

HERMES

*Collana di testi antichi*

fondata da Giusto Monaco  
e diretta da Giusto Picone

NUOVA SERIE

3



Gaio Valerio Catullo

Epithalamium Thetidis et Pelei  
(c. LXIV)

a cura di  
Gianfranco Nuzzo

Palumbo

AGLAIA - Dipartimento di studi greci, latini e musicali. Traduzione e modernità

Università degli Studi di Palermo  
Viale delle Scienze - 90128 Palermo

Volume pubblicato con i fondi MURST (ex 60%), anno 1997/1998

© Copyright by G. B. Palumbo & C. Editore S.p.A. - 2003  
Proprietà letteraria dell'Editore

ISBN 88-8020-520-X

# Indice

|   |     |
|---|-----|
| Introduzione  | I   |
| Nota al testo   | 53  |
| <i>Epithalamium Thetidis et Pelei</i>                       | 54  |
| Riferimenti bibliografici                                   | 185 |
| Indice degli autori antichi e dei passi citati nel commento | 219 |



# Introduzione

## I Mito e poesia

Il carme 64 è caratterizzato dall'intrecciarsi di diverse vicende mitiche, le cui reciproche connessioni non risultano immediatamente perspicue, e concorrono perciò ad alimentare i dubbi sulla reale unità della sua struttura. È dunque dal mito che bisogna partire per tentare un'interpretazione complessiva del componimento, che fra i cosiddetti *carmina docta* è quello in cui dèi ed eroi hanno un posto di tale rilievo, da far ritenere appropriata la denominazione di "epillio" comunemente a esso attribuita, pur con tutte le riserve connesse all'uso di questo termine (una sintetica ma chiara messa a fuoco della questione in Perutelli 1979, 13-31).

Il primo dei racconti leggendari è rappresentato dalla spedizione argonautica, alla quale si accenna solo nella parte iniziale. Tra i partecipanti all'impresa vi è anche Peleo, protagonista del secondo episodio, quello delle nozze fra lo stesso eroe e la dea marina Thetis, che costituisce o dovrebbe costituire l'argomento principale del carme. In realtà, com'è noto, il filo della narrazione è interrotto da una lunga digressione, che occupa i vv. 52-264 (cioè più della metà) di tutto il componimento e costituisce la terza delle sezioni mitiche in cui esso risulta suddiviso. Si tratta di una *èkphrasis* contenente la descrizione di due scene ricamate sulla coltre che ricopre il letto nuziale degli sposi: il doloroso risveglio di Arianna abbandonata da Teseo nell'isola di Dia e l'arrivo in essa di Bacco col suo rumoroso corteo di Menadi e di Satiri. Il poeta si sofferma particolarmente sulla prima delle due raf-

figurazioni, che contiene un accorato ‘lamento’ della figlia di Minosse e una serie di riferimenti agli antefatti (l’uccisione del Minotauro) e agli esiti (la morte di Egeo) della saga cretese di Teseo (vera e propria *èkphrasis* nella *èkphrasis*), in un complesso intreccio di analesi e di prolessi che sovrappone e altera continuamente i piani temporali del racconto. Il ritorno al tema delle mitiche nozze (v. 265) vede prima i sudditi tessali lasciare la reggia di Farsalo, dove essi hanno ammirato gli splendidi ricami della coltre, e poi giungere nel palazzo gli dèi invitati al banchetto nuziale, alcuni dei quali recano doni agli sposi. È a questo punto che le Parche, presenti anch’esse al convito, intonano un canto nel quale viene esaltata la gloria di Peleo e predetta la nascita di Achille, il cui valore supererà quello del padre, pur nella breve parabola della sua esistenza.

La tecnica con cui Catullo rievoca le vicende del mito è quella, tipicamente alessandrina, dello scorcio, che presuppone nel lettore la conoscenza dei fatti e procede quindi per quadri successivi, omettendo collegamenti e passaggi ritenuti superflui poiché già noti alla raffinata cerchia di lettori cui il componimento è destinato. In questo caso, però, alcuni particolari in apparenza secondari sono marcatamente sottolineati, in quanto costituiscono altrettante deviazioni dalla versione più diffusa del mito: è lo stesso tipo di procedimento adottato da Euripide nei prologhi dei suoi drammi, il cui carattere espositivo è il più delle volte finalizzato a informare preventivamente gli spettatori sulle innovazioni apportate dall’autore alle trame tradizionali o sulla scelta di varianti meno note di esse, in base a un impiego di fonti mitografiche poco conosciute che anticipa già, non a caso, il gusto della poesia ellenistica per l’indagine erudita.

È chiaro che analizzare le strutture mitiche presenti nell’opera di un poeta latino del I secolo a.C. è molto diverso che effettuare la stessa operazione su un testo greco cronologicamente anteriore, giacché le implicazioni culturali e antropologiche legate al mito stesso, ancora abbastanza marcate nell’autore antico, in quello più recente risultano alquanto sbiadite, filtrate come sono attraverso un grado più elevato di letterarietà riflessa. Tuttavia, nonostante tale limite, un’indagine siffatta appare legittima, nella misura in cui la ripresa del materiale mitico tradizionale implica da un lato interventi di rielaborazione o di vera e propria ‘attualizzazione’ – che nei poeti latini sono quasi la regola – e dall’altro la persistenza di certi motivi, che in modo più o meno consapevole il poeta conserva inalterati nel loro significato primitivo.



### 1.1 *Il tema argonautico: l'ombra di Medea*

Quanto si è appena detto riguardo alle riproposizioni letterarie dei miti antichi si applica perfettamente all'epos argonautico, così come lo conosciamo attraverso gli eruditissimi poemi di Apollonio Rodio e di Valerio Flacco, nonché i numerosi riferimenti che a esso fanno i poeti greci e latini. Nell'avventura transmarina di Giasone e dei suoi compagni si sovrappongono, in base a una complessa stratigrafia, gli echi lontani dei primi viaggi per mare compiuti dai Greci sulle rotte commerciali del Mar Nero e quelli di fosche leggende risalenti al periodo pre-ellenico. Si tratta di un materiale folclorico antichissimo, addirittura precedente a quello dell'*Odissea* (che da esso in buona parte dipende), e dunque di non sempre facile interpretazione, soprattutto per ciò che attiene all'originaria valenza di certe figure e di talune pratiche culturali adombrate nella rielaborazione eroica della saga.

Oltre a presentare qualche affinità con la ricerca del Graal, la conquista del Vello d'oro è, più di ogni altro mito ellenico, dominata dai temi del sacrificio umano e della magia. L'antefatto della vicenda ruota intorno al motivo dell'infanticidio rituale rivolto a propiziare il ritorno della fertilità (Frisso deve essere immolato perché il ripudio di Nefele, «la Nuvola», da parte di Atamante ha reso il suo regno un'arida «waste land»), e la sua conclusione è segnata da altre cruenti immolazioni: prima quella di Apsirto, effettuata secondo l'atroce rito dello *sparagmòs*, quindi quella di Pelia, anch'egli smembrato e poi messo a bollire in una caldaia, e infine quella dei figli della stessa Medea, la cui uccisione chiude il ciclo di sangue cominciato tanti anni prima, inverando il delitto familiare solo progettato da Atamante. Dall'inizio alla fine tutta l'impresa è inoltre immersa in un'atmosfera di sortilegio: magica è la nave Argo, sulla cui prora Atena colloca un pezzo della quercia di Dodona, fornita di parola (Apollod. 1, 9, 16), magica la pelle dell'ariete custodita da un drago insonne e, soprattutto, magico è il modo con cui Giasone ne viene in possesso, dopo aver superato con l'aiuto di Medea una serie di rischiosissime prove che adombrano quelle di primitivi riti di iniziazione. Su tutta la storia domina l'inquietante figura della principessa di Colchide, nella progressiva metamorfosi che la vede prima vergine pudica, poi amante appassionata e infine terribile maga, macellaia e cuoca di un'innominabile «ancienne cuisine».

In Catullo non v'è alcuna esplicita menzione di Medea, la cui vicenda incrocia solo marginalmente quella di Peleo, in quanto compagno di Giasone, ma che in altre saghe mitiche presenta più di una inter-

sezione con la storia di Teseo. Solo al v. 3, nella perifrasi geografica che designa la meta del viaggio (*ad ... fines Aeetaeos*), è contenuto un riferimento a Eeta, padre della fanciulla e signore della terra di Colchide. Eppure, l'ombra di Medea si proietta sulla parte centrale del carne come allusivo 'doppio' di Arianna. Molte delle accorate e minacciose parole che la principessa cretese pronuncia all'indirizzo di Teseo riecheggiano infatti quelle che nella *Medea* di Euripide la protagonista, anch'essa tradita e ripagata con l'ingratitude, rivolge a Giasone, e che Catullo riprende in parte attraverso la riscrittura enniana del dramma. Così i riferimenti di Arianna al padre abbandonato e al fratello ucciso (v. 180 s.) possono ambigualmente applicarsi tanto a Minosse e al Minotauro quanto a Eeta e Apsirto, e lo stesso vale per l'altro riferimento, amaramente ironico, al «fedele amore del compagno» (v. 182), in cui il termine *coniunx* si adatterebbe meglio a Giasone che a Teseo. Inoltre l'invocazione di Arianna alle Erinni (vv. 192-197) schiude un inaspettato baratro sul mondo ctonio, le cui potenze numinose Medea è in grado di dirigere contro i suoi nemici. Nel poema di Apollonio, per sconfiggere Talos, l'Uomo di bronzo che scaglia macigni contro la nave Argo, la figlia di Eeta evoca con formule magiche «le Chere / che divorano il cuore, le cagne veloci dell'Ade, che per tutta / l'aria aggirandosi danno la caccia ai viventi» (4, 1665-1667); ma già nel medesimo libro, in un aspro diverbio con Giasone (foriero di futuri e più violenti scontri), la stessa Medea gli aveva minacciato la punizione che le terribili dee infliggono ai malvagi: « ... e te dalla patria / presto scacceranno le mie Erinni, sorte uguale a quella che anch'io / soffrii per la tua durezza di cuore». E c'è anche da ricordare che in Euripide il coro innalza una preghiera alla luce perché scacci dalla casa in cui si prepara l'infanticidio «la sanguinaria Erinni eccitata dai demoni vendicatori» (v. 1260). Così dietro le *Cecropiae ... puppes* e i *Gnosia ... litora* di v. 172 non è difficile scorgere la nave degli Argonauti e i lidi della Colchide, evocati da un desiderativo dell'irrealità (*utinam ne ... / ... tetigissent*) che riprende quello pronunciato dalla nutrice nel primo verso della *Medea* di Euripide (εἴθ' ὄφελ' ... μὴ διαπτόσθαι). Ma c'è di più. Se è vero che nella cronologia del mito – almeno in quella apparentemente seguita da Catullo – le due coppie Teseo/Arianna e Giasone/Medea non possono incontrarsi, perché appartengono a due diverse generazioni, il rapporto di somiglianza fra le loro rispettive vicende risulta fin troppo evidente, riconducibile com'è a un unico archetipo mitologico: quello dell'eroe che supera una prova mortale con l'aiuto della sua giovane amante, figlia del sovrano nemico, e poi la contraccambia con l'ingratitude e l'abbandono. Pur senza giun-

gere alla tesi estrema di Kinsey 1965, 914 n. 2, in base alla quale Catullo avrebbe inizialmente inserito la digressione su Arianna e Teseo in un poemetto dedicato a Giasone e Medea, c'è da osservare che la connessione fra le due storie non era certo sfuggita agli antichi, naturalmente portati a classificare i miti in base alla categoria del παράδειγμα / *exemplum*. Nel terzo libro delle *Argonautiche* Giasone, per indurre Medea a dargli il suo aiuto nella tremenda impresa che si accinge a compiere, le ricorda che «anche Teseo una volta si salvò da terribili prove / per l'amore di Arianna, la vergine figlia di Minosse, / che a lui generò Pasifae, nata dal Sole; / e lei sulla nave, quando Minosse placò la sua ira, / salita con Teseo lasciò la patria, e anche gli stessi / immortali la amarono, ché in mezzo al cielo c'è un segno, / una corona di stelle che è detta di Arianna, / e tutta la notte essa ruota fra i simulacri celesti» (vv. 997-1004). Come osservano Paduano-Fusillo 1998<sup>3</sup>, 495 (nota ai vv. 957-1007), «Una frase generica come “fu cara agli dei” [“gli stessi / immortali la amarono” nella ns. traduzione] allude copertamente al rapporto amoroso con Dioniso, eliminando ciò che necessariamente prelude a quest'unione: Arianna abbandonata a Nasso come Medea lo sarà a Corinto: in questo silenzio l'onniscienza del poeta scopre la più dolorosa affinità tra le due storie». Esercitando la stessa «onniscienza», Catullo non fa altro che orientare in senso decisamente prolettico l'analessi-prolessi di Apollonio, fornendo allusivamente al lettore una serie di indizi che lo conducano all'agnizione di alcuni elementi della saga argonautica all'interno di quella che è apparentemente una digressione da essa, in un complesso sovrapporsi di piani intertestuali e cronologici che ricorda certi racconti di Borges: l'Arianna catulliana sarà Medea come la Medea di Apollonio è stata Arianna, e tornerà ad esserlo nel dramma di Euripide – che però è già stato scritto – secondo un ciclo atemporale di reincarnazioni in cui ogni *avatar* presuppone il precedente e anticipa il successivo, un cerchio senza principio né fine in cui Arianna si innamora sempre dello straniero, come Medea, e Medea è sempre abbandonata dallo straniero, come Arianna. Secondo la suggestiva osservazione di Gaiser 1995, 598: «They [*scil.* Medea and Ariadne] can exist only in a space where time has been turned inside out. A space like a labyrinth».

### 1.2 La saga di Peleo

Nell'ambito del ciclo argonautico la saga di Peleo occupa un posto di particolare rilievo, tanto da far supporre che in una versione più antica del mito l'eroe recitasse un ruolo fondamentale in questa e in altre

imprese, argomento di perduti cicli epici: Mannhardt 1904-05, II, 52 ss. ha addirittura ipotizzato che egli fosse il protagonista di un'antica *Peleide*, un poema prototesalico anteriore alla stessa *Iliade* che vedeva, fra l'altro, la celebrazione delle sue nozze con Thetis nella grotta di Chirone, sulla cima del Pelio.

È noto come la Tessaglia, patria di Peleo, di Giasone e di Admeto, possa essere per molti versi considerata la culla del mito ellenico. Cinta dai massicci contrafforti del Pindo a sud-ovest e da quelli dell'Olimpo, del Pelio e dell'Ossa lungo il naturale confine che corre da nord a est, solcata da diversi fiumi, fra cui il Peneo, che irriga la verde vallata di Tempe, questa regione fu considerata fin dai tempi più remoti un'entità geografica ben definita, addirittura il bacino prosciugato di un antico lago (Herod. 7, 129), che il disgelo dei nevai e le copiose piogge dei mesi primaverili ricolmavano ogni anno, trasformando il territorio in un enorme acquitrino (Luc. 6, 345-347). Originariamente abitata da popolazioni pre-elleniche, quei Pelasgi il cui nome si conservò nella denominazione della parte centrale di essa, la Pelasgiotide, essa venne successivamente occupata da genti greche di stirpe eolica, che si fusero con gli autoctoni, e poi dai Tessali veri e propri, provenienti dall'Epiro (Herod. 7, 176), i quali finirono con l'adottare anch'essi il dialetto eolico, pur venato di elementi linguistici propri delle parlate nord-occidentali (Philippon 1983, 82). Fu in questo crogiuolo di stirpi e di civiltà che venne in buona parte fuso e plasmato il variegato complesso di leggende e di credenze religiose cui diamo comunemente il nome di mitologia greca e che trovò la sua prima organica sistemazione nella *Teogonia* esiodea.

Rivale di Zeus e di Poseidone nella conquista della più bella fra le Nereidi e genitore del più grande fra gli eroi greci, il Peleo della saga epica è all'origine un'entità demonica legata al monte che porta il suo stesso nome, come lo è il centauro Chirone, che con lui e con Thetis costituiva forse una triade divina. Le scoscese pendici del Pelio che scendono a strapiombo fin dentro le onde possono ben suggerire l'immagine di una mistica ierogamia fra l'elemento terrestre e quello marino, un'unione di cui si fa pronubo l'ippomorfo abitatore delle selve montane, che dal folto di esse svelle un ramo di frassino – germoglio ctonio e simbolo fallico allo stesso tempo – e ne fa una lancia per donarla allo sposo. Da quegli stessi boschi saranno poi abbattuti anche i pini che formeranno il fasciame della nave Argo, strumento della definitiva conquista del mare da parte dei terrestri, rappresentati da un'elitta schiera di eroi fra i quali c'è anche Peleo. Il nome dello sposo di The-

tis è chiaramente connesso con quello del monte tessalo, ed entrambi rimandano all'argilla (πηλός): Peleo è dunque «l'uomo d'argilla», cioè il prodotto antropomorfo dell'unione fra l'elemento di cui il Pelio è in gran parte costituito e l'acqua che lo intride, così come Chirone, fautore dell'unione fra l'eroe e la Nereide, funge da 'catalizzatore' del composto, se il termine κένταυρος va interpretato come «agitatore dell'acqua» (cf. ὄναυρος «torrente», inteso come «privo di acqua»).

Nella versione più diffusa del mito – che non è, come si vedrà, quella seguita da Catullo – le nozze fra il principe tessalo e la dea vengono celebrate nella grotta di Chirone, sulle cime del Pelio, e avvengono prima che Argo salpi da Iolco. Nel poema di Apollonio Rodio (1, 552-558) Chirone si reca a salutare gli eroi in procinto di partire accompagnato dalla moglie che reca fra le braccia Achille ancora in tenera età, e in quello di Valerio Flacco (1, 129-136) la nave reca dipinta su una delle fiancate la scena di Thetis che, scortata dalle altre Nereidi, viene condotta sul dorso di un delfino al talamo di Peleo, corrucciata al pensiero di dover divenire la sposa di un mortale e procreare da lui un figlio destinato alla morte, proprio lei che avrebbe potuto unirsi al re degli dèi e generarne una discendenza immortale. Le mancate nozze fra Zeus e Thetis rappresentano forse la parte più enigmatica del mito, legate come sono a un'oscura profezia, lo stesso inquietante segreto di cui è depositario Prometeo nel dramma di Eschilo. Nell'*Istmica* VIII di Pindaro (vv. 31-45) la dea Themis rivela che, se Zeus o uno dei suoi fratelli sposasse la Nereide, dalla loro unione nascerebbe un figlio destinato a superare il padre in potenza, ed è questo il motivo per cui ella assegna Thetis a Peleo, come all'uomo «più pio che dicono nutra la piana di Iolco» (v. 40). Nella versione più 'borghese' data da Apollonio Rodio (4, 791-809) e già parzialmente contenuta nei *Canti ciprii* (fr. 2 Allen) è la stessa Thetis, indotta dal rispetto verso Hera, a rifiutare l'amore del dio, il quale inizia a perseguitarla, furioso al pensiero che ella possa unirsi a qualcuno degli immortali, finché Themis non pronuncia il suo vaticinio: a questo punto Hera dà in sposa Thetis a Peleo e invita gli altri dèi alla cerimonia nuziale. Nell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide, infine, si dice solo che fu Zeus a concedere la Nereide all'eroe (v. 703), senza ulteriori precisazioni sui motivi che lo indussero a farlo, e il coro descrive le fastose nozze celebrate sul Pelio, durante le quali sono le Muse stesse a intonare l'imeneo, e Chirone predice la futura felicità dei due sposi (vv. 1036-1075).

In tutte queste versioni del mito Thetis finisce con l'accettare, pur senza troppo entusiasmo, le nozze con Peleo; invece in altri racconti ella

deve cedere alla violenza dell'eroe, il quale presenta tratti assai diversi da quelli che lo caratterizzano come modello di εὐσέβεια: nella *Nemea* III di Pindaro (vv. 32-36) egli espugna da solo Iolco e fa sua preda la Nereide, e nella *Nemea* IV (vv. 62-65), per piegarla al proprio volere, assume prima l'aspetto di fuoco ardente e poi quello di leone, mostrando di possedere poteri metamorfici che ne rivelano l'originario carattere demonico (fin troppo evidenti sono le analogie col Proteo dell'*Odissea*).

Quanto al luogo in cui vengono celebrate le nozze, gli autori greci, come si è già detto, sono concordi nell'indicare il Pelio (Pind. *Pyth.* 3, 90; *Nem.* 5, 22; Apollod. 3, 13, 5), e alcuni di essi le collocano più precisamente nella dimora di Chirone (Xenoph. *Cyn.* 1, 8; Eur. *Iphig. Aul.* 705), anche se nessuno fa esplicito riferimento a una "grotta", come di solito danno per scontato i commentatori (in Senofonte si ha un generico παρὰ Χείρωνι, mentre in Euripide si parla di σεμνὰ Πηλίου βόθρα abitati da Chirone). In effetti nel cosiddetto Vaso François la cerimonia nuziale sembra svolgersi all'interno di una vera e propria abitazione, in cui si vedono chiaramente Thetis e Chirone, mentre Peleo sta fuori di essa a ricevere i divini ospiti, fra i quali ci sono anche le Moire (sulle possibili connessioni tra questa scena e quella descritta nel c. 64 cfr. Morwood 1999, 226-229).

Oltre a queste fonti, di cui è possibile avere cognizione diretta, e ai riferimenti contenuti nell'*Iliade* (18, 432-435; 24, 59-63), ci sono giunte notizie relative ad altre opere letterarie, oggi perdute, che avevano per oggetto le nozze di Peleo e Thetis. Su di esse Esiodo avrebbe scritto un epitalamio di cui ci restano alcuni versi (fr. 211 Merkelbach-West), e quattro versi di un altro epitalamio sullo stesso argomento sono stati tramandati da Tzetzes (ad Licophr. 178), che ne considera autore un certo Agamestore di Farsalo. È ovvio, inoltre, che l'argomento stesso del mito (le nozze di un eroe e di una dea) ne facesse un ideale παράδειγμα da inserire in componimenti epitalamici (come ci è del resto confermato da Dion. Hal. *rhét.* 1, 5), ed è dunque verosimile che esso fosse spesso utilizzato da poeti di corte, soprattutto in età ellenistica.

La versione del mito seguita da Catullo diverge da quella tradizionale per diversi particolari. Innanzitutto il *coup de foudre* tra Peleo e Thetis viene collocato durante il viaggio della nave Argo: se esso sia quello di andata o quello di ritorno non è esplicitamente detto, ma l'attonito stupore delle Nereidi alla vista dell'imbarcazione farebbe propendere per la prima delle due ipotesi, benché l'episodio delle *Argonautiche* di Apolloonio da cui il passo catulliano sembra derivare (l'intervento delle Ninfe marine durante l'attraversamento delle Plancte) avviene quando gli eroi hanno già lasciato la Colchide e si dirigono verso la patria (4, 930 ss.). In ogni

caso, Catullo immagina che le nozze fra i due si siano celebrate dopo il ritorno di Peleo dall'impresa argonautica, e ciò ha fatto nascere alcune questioni, in verità non tutte meritevoli dell'attenzione loro riservata dai commentatori del carme. La più rilevante attiene alla doppia possibilità che il poeta latino abbia ripreso questa inconsueta scansione cronologica dei fatti da una non meglio identificata fonte greca ovvero che abbia introdotto egli stesso tale innovazione: la prima delle due ipotesi si inserisce nella più generale problematica del modello o dei modelli cui Catullo si sarebbe ispirato, mentre la seconda implica necessariamente un'ulteriore questione relativa al perché di tale intervento innovativo, che viola il precetto callimacheo dell'οὐδὲν ἁμάρτυρον, affermato fin dall'incipitario *dicuntur* (v. 2). Certo è che l'insistita anafora di *tum* ai vv. 19-21 farebbe pensare che Catullo rimarchi tale cronologia contrapponendola a quella vulgata, secondo uno schema contrastivo di *Priamel* che ha numerosi precedenti nei poeti greci (si pensi al mito di Pelope nell'*Olimpica I* di Pindaro o ai vv. 18-22 del proemio nel poema dello stesso Apollonio): «Gli altri affermano che questi fatti si svolsero prima o dopo, io invece dico che essi avvennero *proprio allora*». La stessa funzione ha, al v. 16, l'espressione *illa atque <baud> alia ... luce*, che – se è esatta la congettura di Bergk – rimarca l'eccezionalità dell'evento e ne ribadisce la cronologia: in genere si intende «soltanto allora e mai più» (così traduce Della Corte), ma l'espressione vale letteralmente «in quel giorno e non in uno diverso da quello», e potrebbe rappresentare una sottolineatura della versione 'eterodossa' scelta da Catullo. Meno fondamentale (e per certi versi un po' pedante) è invece chiedersi come possa riempirsi il lasso di tempo intercorso fra l'innamoramento dei due e le loro nozze. Se il primo dovesse collocarsi durante il *nostos* degli eroi, la Nereide potrebbe aver seguito il suo promesso sposo fino in Tessaglia, dove di lì a poco si sarebbe celebrato il matrimonio, ma in ogni caso non è poi così irriuale che un poeta – per quanto 'ellenisticamente' attento alla congruenza dei dati cronologici – abbia glissato su un particolare tutto sommato non rilevante ai fini della complessiva tenuta strutturale del carme, liquidandolo disinvoltamente con un generico *finito tempore* (v. 31), notazione forse meno enigmatica di quanto alcuni esegeti hanno voluto immaginare.

Più significativa appare invece la circostanza che Catullo, nei versi appena citati, faccia coincidere l'incontro fra Peleo e Thetis col consenso di Giove alle loro nozze e attenni appena con una litote (*non despexit*, v. 20) l'assenso subito manifestato dalla Nereide, che nelle altre versioni del mito non si mostra così disponibile, e in alcune di esse, come si è visto, viene addirittura costretta con la forza dal suo innamorato.

Se l'innovazione risale allo stesso poeta (e, in mancanza di dati contrari, l'ipotesi appare la più plausibile), essa non può che trovare spiegazione nell'atmosfera idilliaca entro cui egli ha collocato il romanzo d'amore della celebre coppia e sulla quale non deve gravare alcuna nube suscettibile di offuscarne il fiabesco splendore. Allo stesso scopo sono finalizzate anche altre due modifiche che Catullo apporta al racconto nell'elencare le divinità presenti al matrimonio, modifiche peraltro introdotte con insistita sottolineatura: l'assenza di Apollo e la partecipazione di Prometeo. Quanto alla prima, che porta come conseguenza anche quella di Artemide-Diana (vv. 299-302), essa è evidentemente determinata dalla necessità di escludere dal convito nuziale il dio destinato a causare la morte di Achille, tanto più che, sempre nella versione tradizionale, era proprio Apollo (e non le Moire-Parce) a intonare il profetico epitalamio sulla felicità dei due sposi e della loro discendenza (*Il.* 24, 62 s.; Pind. *Nem.* 5, 22-25), con la conseguenza che in un perduto dramma di Eschilo citato da Platone (*rep.* 383b = *fr. inc.* 350 Radt) Thetis rinfacciava al figlio di Zeus la sua doppiezza. È a questa versione del mito (giudicata sconveniente dallo stesso Platone) che allude probabilmente Catullo, quando afferma (v. 322) che le generazioni future non potranno accusare di *perfidia* il canto delle Parce, le quali nel celebrare la gloria futura del Pelide non tacciono sul fatto che egli morirà prima di poter vedere la caduta di Troia e che il suo tumulo sarà onorato col sangue di Polissena (vv. 364-370). Per converso, la presenza di Prometeo testimonia del recuperato clima di concordia che regna nel mondo divino, contribuendo a far sì che le nozze vengano celebrate sotto i migliori auspici: infatti il Titano si è già riconciliato col re degli dèi, pur se reca ancora sul corpo le tracce evidenti dell'atroce supplizio cui è stato a lungo sottoposto e che ha avuto fine solo per l'intervento di Eracle. E proprio a questo proposito c'è da notare che la contemporanea presenza di Chirone e di Prometeo alle nozze costituisce un'alterazione notevole rispetto alla più diffusa cronologia mitica (*contra Triomphe* 1992, 130): infatti qui Prometeo è già considerato alla stregua di un dio, mentre secondo Apollodoro (2, 5, 4; 11) egli lo sarebbe divenuto solo quando Chirone, ferito da Eracle in modo incurabile, gli avrebbe ceduto la sua immortalità. Certo, resta singolare il fatto che, prescindendo dalla menzione *in absentia* di Apollo e Diana, solo Giove sia citato fra le divinità maggiori che prendono parte alla festa di nozze, e che tanto rilievo sia invece dato a tre figure 'minori' come quelle di Chirone, Peneo e Prometeo. Perrotta 1972, fa di questa circostanza una delle tante prove da lui addotte per contestare la tesi di Pasquali



1920, secondo cui il carme risulterebbe dalla fusione di due componenti d'età ellenistica (vd. *infra* a 2.2), ma non spiega l'anomalia, limitandosi a ritenere inverosimile «che un poeta alessandrino, dovendo descrivere una processione vera e propria, e una processione divina, tale da richiamar la folla da tutta la Tessalia, si sia contentato di così poco» (p. 81 s.). Per tentare di trovare una spiegazione si potrebbe ricorrere a un'altra «processione» di carattere assai meno festoso, quella che nella X ecloga virgiliana vede sfilare dinanzi a Gallo morente alcune divinità non olimpiche (con l'eccezione di Apollo, là presente in quanto dio dei poeti) come le Naiadi, Silvano e Pan, cui si mescolano i mandriani e i pastori arcadi, *soli cantare periti* (v. 32). Come nel poeta mantovano, anche in quello veronese la 'selezione' delle figure divine trova la sua ragion d'essere nel luogo che fa da cornice alla vicenda: in Virgilio la selvaggia Arcadia già divenuta «paesaggio spirituale», in Catullo l'arcaica Tessaglia del mito preomerico, terra di antiche deità fluviali o teriomorfe, come Peneo e Chirone, che recano agli sposi i loro agresti doni. Prometeo non è in apparenza direttamente riconducibile alla saga tessalica, ma a parte il suo già ricordato rapporto col Centauro, si consideri che nel noto mito antropogonico la materia da lui usata per plasmare l'uomo è quella stessa argilla che dà il nome a Peleo, nato come Adamo dalla terra e destinato a unirsi a Thetis, cioè all'elemento liquido che rappresenta il principio femminile. La connessione del Titano con l'ambiente tessalico trova peraltro un riscontro non sfuggito all'acume di Perrotta (p. 90): nel terzo libro delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio, parlando a Medea della sua patria lontana, Giasone la definisce come «la terra cinta da monti scoscesi, / assai ricca di greggi e di pascoli, dove Prometeo / figlio di Giapeto procreò il buon Deucalione» (vv. 1085-1087), confermando non solo la tesi di chi vede nella Tessaglia la culla dei miti più antichi, come quello del Diluvio, ma stabilendo anche, attraverso una leggendaria genealogia, un preciso legame fra Prometeo e la regione greca. Ai vv. 295-297 l'allusività si risolve in palese riferimento intertestuale al poema di Apollonio, e la rievocazione della *vetus poena* presenta non casuali consonanze con la descrizione che il poeta delle *Argonautiche* ne fa in 2, 1246-1250, quando Giasone e i suoi, attraversando il Ponto, scorgono a distanza le impervie cime del Caucaso e vedono l'aquila, strumento della punizione di Zeus, sorvolare la loro nave, mentre da lontano giungono i lamenti del Titano straziato.

Le nozze celebrate a Farsalo non sono, dunque, solo la lieta conclusione di un'esemplare storia d'amore, ma segnano soprattutto un

momento di unione fra mondo umano e mondo divino, e nell'ambito di quest'ultimo vedono il definitivo placarsi del conflitto che aveva opposto antichi a nuovi dèi: rimarginate le sue ferite, Prometeo può dunque sedere accanto a Zeus, il quale in Catullo è addirittura un bonario padre di famiglia che si reca alla festa *cum coniuge natisque* (v. 298). L'ubicazione del luogo in cui si svolge la cerimonia nuziale costituisce, come già si è avuto modo di osservare, un'altra innovazione che Catullo apporta alla versione più diffusa della vicenda mitica. Infatti tutti gli autori antichi, pur divergendo su alcuni particolari, sono concordi nell'identificare tale luogo col monte Pelio, mentre Catullo non solo lo colloca a Farsalo, ma sottolinea il nome di questa località mediante una delle tante riprese anaforiche di cui è costellato il carme: *Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant* (v. 37). Anche in questo caso Perrotta fornisce una motivazione che appare ancor oggi la più convincente, affermando che la scelta di Farsalo è condizionata da esigenze interne alla struttura stessa del carme: «Il poeta non avrebbe potuto collocare sul monte Pelio né il letto, né la coperta nuziale, né, dunque l'ἔκφρασις» (p. 83). Un'ipotesi alternativa, che non risulta sia stata mai presa in considerazione, sarebbe comunque quella di separare il momento 'liturgico' del rito matrimoniale vero e proprio (di cui in effetti nel carme non si parla esplicitamente) da quello 'profano' del convito nuziale: in questo caso il primo potrebbe essersi svolto sui picchi scoscesi del monte, luogo sacro ai culti ancestrali, alla presenza delle sole divinità, mentre il secondo avrebbe avuto luogo nella reggia della città capitale, o forse nel *Thetideion* di cui si parla in Eur. *Andr.* 16, che sorgeva a poca distanza da essa (Courtney 1989, 162-164), e sarebbe stato esteso, almeno nella sua parte iniziale, anche ai sudditi del regno, la *Thessala pubes* menzionata al v. 267.

### 1.3 Arianna e il suo doppio

L'Arianna catulliana è già la passionale eroina da cui trarranno inesauribile fonte di ispirazione tanti poeti e artisti, ma lascia anche intravedere i tratti enigmatici che la sua figura presenta nel mito greco, come enigmatica è la vicenda che la vede protagonista e di cui ci sono state tramandate diverse versioni. La più antica sembra essere quella contenuta in alcuni versi dell'*Odissea* (11, 321-325), che però non pochi filologi, a partire da Wilamowitz 1884, 149, ritengono interpolati: in essi è detto che Teseo non poté godere dell'amore di Arianna perché la principessa cretese fu uccisa da Artemide «a Dia cinta dal mare per le accu-

se [ma il senso di μαρτυρήσι è controverso] di Dioniso». Può anche darsi che il passo sia un'interpolazione elaborata in ambiente attico per scagionare Teseo, l'eroe nazionale, dall'infamante accusa di aver abbandonato la fanciulla, ma anche altre varianti del mito convergono su un finale tragico della storia: Plutarco (*Thes.* 20), dopo aver affermato l'esistenza di versioni discordi sull'impresa cretese di Teseo e sulla sorte toccata ad Arianna, ci dice che secondo alcuni mitografi la figlia di Minosse si impiccò per la disperazione (anticipando il gesto estremo di sua sorella Fedra), ma riporta anche la singolare versione (ἴδιον ... λόγον) dovuta a un certo Peone di Amatunte, in base alla quale Arianna sarebbe morta di parto a Cipro e là seppellita. Lo 'sdoppiamento' di Arianna, vista ora come vittima di una sorte infelice, ora come protagonista di una storia a lieto fine, che avrà il suo culmine nell'unione con Dioniso e nel radioso *katasterismòs*, trova conferma nello stesso Plutarco, il quale riferisce anche che alcuni abitanti di Nasso affermavano appunto l'esistenza di due Arianne, di cui una andata sposa al dio e l'altra abbandonata da Teseo nell'isola, dove sarebbe morta e avrebbe trovato sepoltura: in onore delle due eroine si celebravano riti assai diversi, gioiosi per la prima e luttuosi per la seconda. È quasi certo che Arianna sia stata, all'origine, una dea cretese della vegetazione. Secondo Esichio ἄδνός costituirebbe l'equivalente cretese di ἄγνός, e dunque il nome Ἀριάδνη sarebbe da interpretarsi come «sommamente santa», epiteto che ben si adatta a una divinità, mentre la sua sconcertante duplicazione (che ricorda vagamente quella di Elena e del suo εἶδωλον) potrebbe spiegarsi in base al noto ciclo di morte e di resurrezione entro cui si iscrivono diverse figure divine (tra cui lo stesso Dioniso), ciclo che adombra quello stagionale: è ancora Esichio a stabilire un'equivalenza lessicale fra Arianna e Aridela, la «ben visibile», ipostasi della dea che ricompare dopo la morte apparente dei mesi invernali, ridestata dall'arrivo del paredro divino col suo rumoreggiante corteo. In un passo assai discusso dell'*Iliade* (18, 590 ss.) una delle scene cesellate da Efesto sullo scudo di Achille raffigura un χορός «simile a quello che un tempo nella vasta Cnosso / Dedalo allestì per Arianna dalla bella chioma», in cui i giovani danzatori indossano chitoni e recano al fianco spade d'oro (μαχαίρας / ... χρυσείας), mentre le fanciulle portano «veli sottili» (λεπτὰς ὀθόνας) e hanno il capo cinto da corone. Prescindendo dal senso che si deve attribuire al termine χορός (trattandosi di Dedalo, sembra più ovvio interpretarlo come riferimento al luogo dove si svolge la danza, anziché alla coreografia della stessa) e dall'originaria valenza rituale dell'evento (si può pensare a una cerimonia sacra in onore di un'anti-

ca divinità minoica, poi identificata con la stessa Arianna), l'abbigliamento che caratterizza i coreuti dei due sessi presenta particolari che si prestano a essere interpretati come altrettante allusioni a Teseo e alla principessa cretese: l'arma dei giovani è la stessa con cui il Minotauro viene ucciso dall'eroe ateniese, che in diverse raffigurazioni vascolari è anche vestito di una corta tunica (*χιτωνίσχος*), mentre il velo e la corona appartengono all'iconografia tradizionale della figlia di Minosse, la quale in Catullo (v. 63 s.) reca sulla testa un affusolato copricapo di foglia orientale (*subtilem ... mitram*) e ha il petto coperto da un mantello di stoffa leggera (*levi ... amictu*), che però è scivolato giù, lasciandolo scoperto il seno, non più stretto dalla morbida fascia (*tereti strophio*). A prescindere dalla *vexata quaestio* se Catullo per la rappresentazione della sua Arianna abbia tenuto presente qualche opera artistica (Marini 1932; Gallo 1988), come potrebbe ricavarsi dall'espressione *saxea ... effigies* di v. 61, è un dato di fatto che in molte delle raffigurazioni scultoree o pittoriche d'età ellenistica ispirate al mito sia privilegiato il momento della furtiva partenza di Teseo, durante il sonno della fanciulla, piuttosto che quello del doloroso risveglio di lei (Marini 1932, 130 ss.), forse perché la figura della dormiente si prestava di più al conseguimento di effetti plastici, soprattutto nella scultura; in qualche caso l'artista ha addirittura immaginato che il corteo dionisiaco giunga a Nasso quando Arianna sta ancora dormendo, e che sia una Menade (talvolta anche un Erote) a ridestarla. Evidentemente Catullo ha optato per un'iconografia relativamente meno diffusa dell'episodio, spinto da motivazioni opposte a quelle che potevano aver indotto pittori e scultori a una scelta diversa: infatti proprio l'altra opzione gli consentiva di far pronunciare alla fanciulla, appena desta, il suo celebre 'lamento', che occupa buona parte della *èkphrasis* e offre al poeta lo spunto per utilizzare un collaudato repertorio di motivi topici connessi alla situazione.

Di Arianna come anticipazione di Medea si è in parte già detto. Gli altri numerosi luoghi in cui Catullo, riprendendo le *Argonautiche* di Apollonio Rodio (recentemente latinizzate da Varrone Atacino e perciò note a un pubblico più vasto), sottolinea allusivamente la corrispondenza fra le due figure, sono stati sistematicamente individuati nella magistrale analisi che Perrotta fa del carne, e saranno di volta in volta richiamati nel commento. Il fatto che il filologo parli genericamente di «frequentissime imitazioni» (p. 130) e che veda in esse semplici strumenti di *aemulatio*, rivolti a far sì «che gli intendenti, paragonando l'opera a quella del poeta alessandrino, la riconoscano non inferio-

re al modello» (p. 131), può apparire inadeguato a descrivere un complesso procedimento di riuso che andrebbe valutato in termini più specifici di intertestualità. Ma al di là delle riserve, terminologiche e ideologiche, che si possono avanzare su questo tipo di critica letteraria, rimane indubbio il valore della lucida intuizione che conduce Perrotta ad affermare l'intenzionalità di quelli che la tradizionale *Quellenforschung* avrebbe considerato poco più che dei *furta*: «Il poeta alessandrino, cantando Medea, l'aveva paragonata ad Arianna; il poeta nuovo *vuole* [il corsivo è nostro], cantando Arianna, che i suoi lettori pensino a Medea» (*ibid.*).

#### 1.4 Teseo e le heroum virtutes

L'attivismo e l'onnipresenza di Teseo nelle vicende del mito eroico costituiscono un esempio quasi unico, paragonabile solo a quello di Eracle. Instancabile e ubiquo, egli si trova sempre a tutti gli incroci degli intricati sentieri che formano l'affascinante reticolo diegetico continuamente percorso dagli dèi e dagli eroi: Eracle, Edipo, Adrasto, Elena, Hades, Medea, le Amazzoni, i Centauri finiscono prima o poi per incontrarsi con l'eroe ateniese, che 'invade' il loro spazio mitico con più o meno brevi incursioni. Utilizzando le fonti più diverse (dai poemi omerici alle tragedie, da Plutarco ad Apollodoro, da Erodoto a Diodoro Siculo, da Strabone a Pausania) come altrettante tessere di un enorme mosaico o di un gigantesco *puzzle*, si può costruire un movimentatissimo *Theseus-Epos* che vede il versatile eroe compiere imprese di ogni tipo e intrecciare, come si è già detto, rapporti ostili o amichevoli con molti protagonisti delle altre saghe mitiche.

Nato non si sa bene se da Egeo o da Poseidone (la vicenda del suo concepimento ricorda quella di Eracle) e allevato lontano dai genitori, egli deve riconquistare la sua identità, come Edipo, e come lui è destinato a provocare – anche se non di sua mano – la morte del genitore. Vero e proprio *enfant prodige*, a soli sette anni non esita a scagliarsi contro la pelle di leone gettata da Eracle su uno sgabello e scambiata dai suoi atterriti coetanei per una belva in carne e ossa. Sedicenne, consacra a Delfi la sua prima ciocca virile, poi sposta l'enorme macigno sotto cui Egeo, al momento della sua nascita, aveva nascosto la propria spada e i propri sandali. Il superamento di questa prova (simile a quella che Artù dovrà affrontare per entrare in possesso di Excalibur) segna l'inizio delle sue imprese, che lo vedono battersi vittoriosamente contro crudeli fuorilegge come Perifete, Sini, Scirone, Cercione e Procru-

ste o contro gigantesche fiere come la scrofa di Krommyon e il toro di Maratona. Proprio quest'ultima impresa è legata al nome di Medea, che in una versione del mito estesamente tramandata da Apollodoro (*epit.* 1, 5) istiga Egeo, da cui è stata ospitata dopo la sua fuga da Corinto, a inviare il figlio (del quale egli ignora l'identità) contro la terribile belva, e poi tenta addirittura di avvelenarlo. La presenza di Medea ad Atene sotto il regno di Egeo (e dunque prima del ritorno di Teseo da Creta) è del resto confermata dal dramma euripideo a lei intitolato, in cui la figlia di Eeta, dopo aver convinto il sovrano ateniese a darle asilo (vv. 663-758), dice a Giasone che si recherà «nella terra di Eretteo, / ad abitare con Egeo, figlio di Pandione» (v. 1384 s.), e trovava riscontro anche nell'*Eciale*, come può desumersi da alcuni frammenti superstiti, in uno dei quali (7 Hollis = 233 Pfeiffer) Egeo scongiura *in extremis* il figlio di non bere la venefica befanda preparata per lui dalla terribile maga. Questa cronologia mitica, che colloca le imprese di Teseo dopo la spedizione argonautica, contrasta con quella di Apollonio Rodio (vd. *supra* 1.1) e anche con quella di Catullo, che da essa sembra derivare. La cosa potrebbe anche non meravigliare, date le innumerevoli varianti con cui uno stesso racconto leggendario viene spesso tramandato, ma assume particolare rilevanza in ordine a una contraddizione presente nel carme catulliano e già rilevata da Haupt (cit. in Pasquali 1920, 2): da una parte il poeta latino fa di Argo la prima nave ad aver solcato il mare (l'incerta lettura del v. 11 non sembra possa inficiare questo dato), dall'altra fa navigare Teseo (addirittura *celeri cum classe*, v. 53) prima dal Pireo a Creta e poi da questa a Nasso e di nuovo ad Atene. Certo, l'aporia si potrebbe risolvere osservando – cosa che nessuno, a quanto ci risulta, ha finora fatto – che una navigazione compiuta all'interno del mondo greco (di cui anche Creta fa parte) è cosa ben diversa dal periglioso viaggio verso i remoti lidi della Colchide, e che dunque l'avventura transmarina di Giasone può ben considerarsi – e infatti tale essa diventerà nell'immaginario collettivo della cultura europea – il vero battesimo dell'*homo nauticus*, audace esploratore di terre incognite raggiunte attraverso mari sconosciuti, quella stessa prodigiosa creatura che nel celebre coro dell'*Antigone* (vv. 334-337) «valica il mare biancheggiante di spume / col tempestoso vento del sud, / e s'apre la via tra gli abissi dei flutti». Resta però il fatto che, come nell'*Arianna* catulliana si intravede a tratti Medea, così anche Teseo lascia ambiguamente trasparire i lineamenti del suo *Doppelgänger*, che è Giasone. Nei versi dedicati all'*aristeia* cretese dell'eroe (105-115) – il cui carattere di *èkphrasis* nella *èkphrasis* è sottolineato dallo stesso poeta (v. 116

s.: *sed quid ego a primo digressus carmine / plura commemorem ...?*) – viene descritto il Minotauro che stramazza rovinosamente al suolo sotto i colpi del suo uccisore: del mostro, indicato genericamente come *sae-vum* al v. 110, è taciuto il nome, ma alcuni commentatori hanno ipotizzato che il riferimento alla cima del Tauro (v. 105: *in summo ... Tauro*) potrebbe esserne un allusivo criptonimo (al v. 173 *tauro*, in posizione isometrica, designa il Minotauro); certo a una creatura tauriforme allude il v. 111, che la descrive *nequiquam vanis iactantem cornua ventis* ed è quasi certamente ripreso dall'*Ecale*, come forse tutto il discorso di Egeo ai vv. 215-237 (Weber 1983, 265). Ora, se è quasi sicuro che Catullo utilizza la descrizione callimachea relativa all'uccisione del toro di Maratona, ominosa 'figura' di quella del Minotauro, è altrettanto probabile che in questi versi debba cogliersi un'ambigua allusione al proditorio assassinio di Apsirto da parte di Giasone (Clausen 1977, 220 n. 5), la stessa che è contenuta nella *fraterna caedes* su cui piangerà Arianna-Medea al v. 181: non può essere infatti casuale l'analogia col passo delle *Argonautiche* in cui Giasone carnefice di Apsirto viene paragonato a un «macellaio» (βουτύπος) che colpisce «un grande toro dalle robuste corna» (4, 468 s.). C'è di più. Tornato ad Atene, Teseo provoca involontariamente la morte del padre, compiendo le *dirae* scagliate contro di lui da Arianna (vv. 192-201), proprio come le figlie di Pelia uccidono atrocemente il genitore, indotte dalla perfidia di Medea; e se è la principessa cretese, sedotta e abbandonata, a invocare sul fedifrago amante la punizione divina, è proprio la maga di Colchide – cioè quanto di lei c'è in Arianna – a vendicarsi di Egeo per averle a suo tempo anteposto il figlio ritrovato.

Chi è dunque il Teseo di Catullo? Il cinico e spergiuro *desertor* di Arianna, o l'impavido eroe che libera la sua patria dall'orrendo tributo di sangue? «Guilty or innocent?» si chiede Gaisser 1995, 596, aprendo l'ennesimo dibattito processuale su questo eterno imputato, che ha dovuto più volte subire il giudizio della folta schiera di esegeti del carne. Come osserva la stessa studiosa (p. 597), la chiave dell'enigma sta nell'ambiguo aggettivo *ferox*, con cui al v. 73 Catullo indica il suo personaggio: «spietato», dal punto di vista di Arianna; «prode», nell'ottica del popolo attico, presso il quale era forse nata l'apologetica variante del mito che spiegava con una 'amnesia' indotta da Dioniso l'abbandono della fanciulla sui lidi di Nasso. Viene così a cadere l'ipotesi di un intento ironico o addirittura parodico da parte del poeta nel descrivere l'età eroica e nel contrapporla alla scelleratezza di quella presente (Kinsey 1965; Konstan 1977). I *prisci homines* (l'espressione *pri-*

*scis hominum ... figuris* è evidente ipallage) e le *heroum virtutes* di cui si parla al v. 50 s. rimandano allusivamente all'incipitario *παλαιγενέων κλέα φωτῶν* di Apollonio, e la coltre ricamata *indicat* (= *σημαίνει*) tali «antichi eroi» e tali «audaci imprese» al colto lettore neoterico, perché egli vi individui l'*indicium* / *σημείον* che lo condurrà a 'riconoscere' nelle gesta di Teseo uccisore del Minotauro quelle di Giasone domatore dei tori che spirano fiamme, ma anche a dipanare il filo sottile (la metafora labirintica non è casuale) che lega la parte oscura dell'uno a quella dell'altro, entrambi carnefici dei fratelli delle loro salvatrici e amanti, ed entrambi *desertores* di esse.

### 1.5 *Il canto delle Parche e la saga di Achille*

Il processo di assimilazione delle divinità latine a quelle elleniche (la cosiddetta *interpretatio Graeca*) dovette iniziare assai presto, com'è testimoniato in sede letteraria dalle corrispondenze che Livio Andronico stabilisce fra le une e le altre nella sua *Odusia*, a cominciare da quella incipitaria fra *Camena* e *Μοῦσα*, e in molti casi tale processo finì per offuscare i tratti originari delle deità indigene, le quali, pur conservando il loro nome, assunsero in tutto e per tutto gli attributi e le valenze dei loro omologhi greci. Ciò nonostante, qualche notizia conservata fra le pagine di opere antiquarie o negli scritti dei polemisti cristiani, unitamente all'analisi etimologica, getta talora un po' luce su quella 'mitologia' romana che non ebbe mai un suo Omero o un suo Esiodo, e fu perciò condannata all'oblio.

Il caso delle Parche è, in questo senso, abbastanza emblematico. Apparentato a *pario* e a *partus*, il termine *Parca* designa all'origine un'entità demonica che presiede alla nascita (\**Par-ica* è «colei che fa partorire», come *med-icus* è «colui che risana»), spesso associata o assimilata a *Neuna*, cioè *Nona*, la dea del nono mese di gravidanza, forse identificabile a sua volta con *Nundina* (*dea*), protettrice del *dies lustricus*, cioè del giorno in cui si imponeva al nuovo nato il *praenomen*, in base a un rito di tipo 'battesimale' che ne sanciva ufficialmente l'ingresso nella comunità. La *Parca* è dunque inizialmente diversa dalla greca *Μοῖρα*, con cui sarà poi identificata, la quale trova invece il suo esatto corrispettivo in *Morta*, probabilmente forma sostantivata di participio perfetto passivo, corradicale di *mereo* e *μείρομαι*, da confrontare col suo omologo greco *είμαρμένη*: nell'*Odusia* di Livio Andronico (fr. 25 Mariotti) con questo nome si designa appunto la divinità che «ha stabilito in anticipo» (*profata est*) il giorno della morte per ciascun uomo,



come in Omero μοῖρα θανάτου è il «destino di morte» riservato a ogni individuo. Accomunate dal fatto che la loro azione si esplica al momento della nascita, *Parca* e *Morta* finirono col sovrapporsi, e il nome della prima prevalse su quello della seconda, forse anche per effetto di una facile paretimologia che lo connetteva a *pars*, favorendo l'identificazione con la greca Μοῖρα. E come quest'ultima, originariamente singolare, si era poi scissa in tre distinte entità, cui furono assegnati i compiti prima riservati alle Κλωθες («le Filatrici») menzionate in *Od.* 7, 196 s., così anche la *Parca* latina assunse una valenza trinitaria: in tre iscrizioni votive di Lanuvio, databili al IV-III secolo a. C. (descritte in Guarducci 1946-48), si trovano i nomi di *Parca Maurtia* (= *Morta*), *Neuna* e *Neuna Fata*, i quali, oltre a confermare l'identificazione di *Parca* e di *Morta*, lasciano supporre che le Parche fossero già a quell'epoca divenute dee del destino visto come «parola pronunciata» (*fatum*). Carattere artificiosamente antiquario potrebbe invece avere la triade *Nona*, *Decuma* e *Morta*, nomi che secondo Cesellio Vindice, erudito del II secolo d. C. citato in Gell. 3, 16, 11, erano quelli delle Parche, ma essa attesta in ogni caso come nell'immagine delle tre dee si fossero fuse le funzioni prima distintamente attribuite a *Parca* e a *Morta*, cioè quella di tutela della gestazione e del parto e quella di assegnazione del destino individuale mediante la parola profetica (lo stesso Cesellio Vindice è la fonte originaria del già citato verso di Livio Andronico contenente il verbo *profari*).

Le Parche di Catullo confermano pienamente l'avvenuto processo di assimilazione: infatti il contesto in cui esse intonano il loro *divinum carmen* è di tipo epitalamico, e implica dunque una serie di canonici riferimenti alla futura vita coniugale dei due sposi, riferimenti che aprono e chiudono il canto secondo una simmetrica *Ringkomposition* (vv. 328-336 = vv. 372-380), nonché al figlio che nascerà dalla loro unione e al suo destino di gloria e di morte. Quest'ultimo è descritto nella parte centrale del canto stesso (vv. 338-370) attraverso una serie di riprese da luoghi dell'*Iliade* (di un vero e proprio «Ilias-Cento» parla Lefèvre 2000<sup>a</sup>, 190), forse mediati da altre fonti (vd. *infra* a 3.2). Inoltre la raffigurazione delle tre dee (vv. 307-309) e la descrizione del loro lavoro di filatura, riferito con minuta precisione ai vv. 311-319 e poi scandito dal *refrain*, costituiscono un'evidente fusione fra le divinità latine del parto e del *fatum* e le greche Κλωθες/Μοῖρα, forse a loro volta 'contaminate' con altre entità demoniche in qualche modo affini, come le Graie (vd. commento *ad loc.*). Dal testo non risulta del tutto chiaro se ognuna delle tre Parche esegua l'*aeternus labor* svolgendo un compito

specifico – quello che la tradizione più diffusa assegna rispettivamente a Klothò, Lachesis e Atropos – ovvero se tutte e tre contemporaneamente reggono il fuso, tessano la trama dei fili e tronchino coi denti i bioccoli sporgenti. In ogni caso, l'effetto complessivo è quello di un lavoro sincrono, ritmato dal *refrain* di ascendenza teocritea che segna le irregolari lasse del profetico canto: le Parche di Catullo sono *concordes* come quelle della IV ecloga virgiliana (v. 46 s.), che con tecnica palesemente allusiva sono anch'esse raffigurate nell'atto di incitare i loro fusi mediante la stessa forma verbale (*currite*).

Nel canto catulliano delle Parche i toni profetici e solenni si alternano a quelli intimistici e perfino un po' arditi, tipici della *Fescennina iocatio*, confermando la mistione di elementi eterogenei, che rimandano in parte alla tradizione romana e in parte all'ascendenza dei modelli greci. Così il *praefantes* di v. 382 evoca il *profata ... est* di Livio Andronico, e lo stesso vocabolo *carmen*, usato per introdurre il dono canoro delle dee ai due sposi e segnarne la conclusione, viene in entrambi i casi marcato da studiati artifici retorici (l'epanalessi a v. 321 s.: *carmine ... / carmine*; l'*enjambement* a v. 382 s.: *felicia ... / carmina*), quasi a sottolinearne la valenza semantica magico-sacrale. Non a caso *carmen* dà il nome a *Carmenta* (o *Carmentis*), di cui Plutarco (*Rom.* 21, 2) dice che è una  $\mu\omicron\iota\text{-}\rho\alpha$  preposta alla nascita degli uomini ( $\kappa\upsilon\rho\iota\alpha\nu\ \acute{\alpha}\nu\theta\rho\acute{\omega}\pi\omega\nu\ \gamma\epsilon\nu\acute{\epsilon}\sigma\epsilon\omega\varsigma$ ), nonché alle *Carmentes*, cioè *illis deabus quae fata nascentibus canunt* (*Aug. civ.* 4, 11), nate da essa con processo di 'moltiplicazione' analogo a quello che ha prodotto le Moire greche: come osserva Klingner 1956, 23 n. 25, «es ist möglich, daß Catull sich hat Geburtsgöttingen vorstellen können, die das Lebensschicksal singend verkündeten». Per converso, i toni che caratterizzano la parte iniziale e quella finale del *Parzenlied* sono volutamente meno elevati, come si addice alla tradizione dell'epitalamio greco (si pensi ai frammenti superstiti di Saffo) e a quella dei canti di nozze romani (ne è esempio 'letterario' il carme 61). Così nei vv. 348-352 il canonico riferimento a Vespero non è disgiunto dalle maliziose allusioni alla prossima intimità dei due sposi, indicata al v. 331 con un diminutivo tipico del linguaggio erotico catulliano (*languidulos ... somnos*) e marcata dal sensuale contrasto fra le delicate braccia della sposa e il robusto collo dell'uomo che da esse è cinto, secondo una studiata disposizione degli aggettivi e dei sostantivi all'interno del v. 332 (*levia / robusto // braccia / collo*). Allo stesso modo, nei vv. 376-380 il mondo degli dèi viene abbassato al livello di quello terreno, in una condivisione di connotati fisiologici e comportamentali che va ben al di là del classico antropomorfismo: il collo ingrossato della sposa, effet-

to della recente deflorazione, non sfugge all'occhio attento della nutrice, e la preoccupazione della madre per gli esiti del matrimonio è più consona a un personaggio 'borghese' della commedia di Menandro o di Terenzio che a una divinità degli abissi marini (genitrice di Thetis è Doride, una delle figlie di Oceano, menzionata in Hes. *Theog.* 241), anche se non è da escludersi che la sottolineatura sia rivolta a marcare un'ennesima 'deviazione' di Catullo dalla versione tradizionale, che voleva Peleo abbandonato da Thetis dopo la nascita di Achille (Courtney 1990, 114).

Sui motivi che indussero Catullo ad assegnare alle Parche il compito tradizionalmente attribuito ad Apollo si possono dare spiegazioni diverse, ognuna delle quali contiene forse una parte di verità. Da un lato la loro presenza è certamente simmetrica all'assenza del dio delfico, e ciò lascerebbe pensare – come già si è detto – a una precisa volontà da parte del poeta di evitare la 'sconvenienza' lamentata da Platone e, più in generale, di non turbare il clima festoso del convito, motivo per cui non si fa menzione nemmeno di Eris e del suo fatale pomo (Townend 1983, 21); d'altra parte il canto delle dee, di cui non v'è traccia in nessun testo greco a noi noto, potrebbe essere uno di quegli elementi originali che rimandano all'innesto di motivi romani sul tronco della tradizione ellenica (le Parche dee del destino, ma anche delle nozze feconde) o può comunque essere una di quelle invenzioni poetiche che si collocano sul versante della *aemulatio* e finiscono col divenire esse stesse veri e propri 'modelli' per gli autori successivi (è il caso della già ricordata ripresa virgiliana).

La 'Piccola Iliade' contenuta all'interno del *Parzenlied* determina per la figura di Achille problemi analoghi a quelli che si pongono per Teseo. Infatti le *egregiae virtutes* e i *clara facta* (v. 348) del Pelide, evocati nel canto delle tre dee, sono costituiti da una lunga carrellata di orrori che rasenta il *grand guignol*: i roveti di Frigia (per la lezione *Phrygii ... sentes* vd. commento *ad loc.*) imbevuti di sangue, le madri troiane che piangono disperatamente lo sterminio dei propri figli, l'atroce 'mietitura' dei corpi falciati dalla spada di Achille, i mucchi di cadaveri che arrestano il corso dello Scamandro, la barbara immolazione di Polissena, sgozzata sul tumulo dell'eroe. Anche qui, come nelle *priscae hominum figurae* ricamate sulla coltre (non è un caso che il canto delle Parche sia 'tessuto' sul ritmico ruotare dei fusi), le scene descritte possono essere considerate da due diversi punti di vista: quello delle vittime, atterriti *testes* della furia guerriera di Achille, e quello delle stesse Parche, personificazione austera e tremenda di un destino inevita-

bile, di una ferrea *Ananke* alla quale sarà soggetta la stessa esistenza, luminosa ma breve, del figlio di Peleo. Quando, terminato il canto, queste due voci taceranno, si leverà quella del poeta, il quale eviterà anche stavolta di prendere posizione per l'una o l'altra interpretazione degli eventi, limitandosi a contrapporre alla tragica grandiosità delle imprese compiute dagli eroi sui campi di battaglia e avallate dagli dèi o dal fato la meschina scelleratezza dei crimini perpetrati dai piccoli uomini nel segreto delle loro case, delitti atroci che vedono violata e sovvertita ogni legge umana e divina in nome di una *cupiditas* che spinge a soddisfare gli istinti più degradanti e inconfessabili, mescolando con furia sinistra *fanda e nefanda*, senza avere neppure la giustificazione del κλέος, della fama immortale che attende gli autori di imprese illustri, anche laddove esse siano intrise di lacrime o di sangue. In tale ottica non ha senso chiedersi se il poeta consideri l'Età degli eroi davvero migliore dell'epoca nella quale è costretto a vivere (gli anni di Mamurra e di Clodio, di Vatino e di Nonio, del «grande» Cesare e dell'«eloquentissimo» Cicerone), o se l'affermazione della superiorità di quella celi in realtà un'amara ironia. Il mondo di Teseo e di Achille appartiene a una dimensione aliena e remota, che non può essere giudicata coi parametri etici attuali: più che vittime di una gratuita crudeltà, Arianna e Polissena sono prede di un destino imperscrutabile, che attua i suoi misteriosi disegni travolgendo inesorabilmente tutto ciò che incontra sul suo cammino. Secoli dopo un grande filosofo, Friedrich Nietzsche, parlerà di *amor fati* per designare l'eroica accettazione di tale destino, quella che nella tragedia caratterizza personaggi come Ifigenia, Antigone e la stessa Polissena; ma dovranno passare solo pochi anni perché un grande poeta latino, Virgilio, elabori sul mito una riflessione non molto diversa da quella di Catullo, e canti un altro eroe costretto suo malgrado a infliggere o a provocare sofferenza e morte, mentre percorre un cammino terreno già tracciato dal fato.

## 2. Il carme 64 nella critica moderna

Non c'è da stupirsi che, nell'ambito della critica catulliana, il carme 64 sia forse quello che presenta la bibliografia più ricca e numerosa. L'eccezionale estensione, la varietà dei temi e la complessità della loro articolazione, il carattere marcatamente 'alessandrino', la presenza di numerose *crucis* testuali e interpretative sono stati altrettanti motivi che hanno indotto gli studiosi moderni a cimentarsi con le diverse proble-

matiche connesse al componimento. Queste riguardano soprattutto alcuni punti nodali, dal cui scioglimento dipende la complessiva interpretazione del carne e la ricostruzione della sua genesi, in termini sia ideologici sia strutturali.

Innanzitutto l'individuazione del genere letterario cui il componimento può ascrivarsi, questione non meramente formale nella misura in cui la sua risoluzione può costituire il punto di partenza di ogni indagine rivolta a chiarire l'intento dell'autore. Infatti, se la collocazione del carne all'interno del *Liber* e la stessa cornice (la celebrazione delle nozze fra Peleo e Thetis) hanno indotto alcuni studiosi a considerarlo un epitalamio, la presenza di elementi 'allotrii', quali l'*incipit* argonautico e la lunga *ekphrasis*, hanno fatto parlare di "epillio" o, più genericamente, di "poemetto".

In entrambi i casi, comunque, rimane aperto il secondo e ancor più fondamentale problema, quello del materiale, soprattutto di matrice ellenistica, che Catullo deve aver utilizzato, e della misura in cui tale utilizzazione ha comportato la ripresa o la sutura di parti in qualche modo distinguibili all'interno della nuova struttura. Da qui quella che, inizialmente proposta come ricerca e individuazione delle 'fonti', si è gradualmente trasformata in indagine sui modi e sulle tecniche dell'inter-testualità, in concomitanza con la complessiva rilettura in questa chiave dell'intera opera catulliana.

Infine, la massiccia presenza della componente mitica e la possibilità di una sua valenza simbolica, riconducibile a temi autobiografici caratteristici del Catullo non *doctus* (o apparentemente tale), hanno attirato in questa direzione l'interesse degli studiosi, favorendo una fitta produzione critica caratterizzata talvolta da notevoli contributi interpretativi, ma in molti casi viziata da tesi precostituite, tanto suggestive quanto scarsamente fondate.

Una reazione a questo tipo di esegesi, ma anche un portato dell'ondata strutturalista che ha investito la cultura europea fra gli anni '60 e '70 dello scorso secolo, hanno rappresentato gli studi che, in modo più o meno asettico rispetto ai possibili contenuti ideologici del carne, si sono soprattutto orientati verso l'analisi delle forme stilistiche, riproponendo il problema della sua unità in termini di 'sistema' letterario in cui *tout se tient*.

È però da precisare che la distinzione, appena delineata, fra i vari tipi di approccio esegetico al carne ha un valore assai relativo. Prima di riproporla in modo più dettagliato e con riferimento ai contributi dei singoli studiosi (che verranno qui di seguito raggruppati sulla base del

comune indirizzo critico), va quindi detto che in parecchi di essi la prevalenza di una certa chiave di lettura non esclude il contemporaneo impiego di altre metodologie esegetiche, e addirittura quello di differenti approcci al testo nell'ambito di studi prodotti dallo stesso interprete a distanza di tempo l'uno dall'altro. Per fare qualche esempio, l'attenzione alle componenti strutturali può essere finalizzata tanto a una disamina della forma del testo quanto a un'analisi della riproposizione di determinati mitologemi, così come letture di tipo autobiografico possono anche scaturire da un'analisi delle tecniche di riuso impiegate da Catullo a partire dai suoi modelli letterari.

### 2.1 *Gli inizi del dibattito*

Nel segno della *Quellenforschung* prende avvio il dibattito critico, che all'inizio del secolo scorso (1900) vede R. Reitzenstein sostenere la tesi secondo cui Catullo avrebbe 'tradotto' il carme da un perduto originale greco d'età ellenistica, un componimento scritto da un ignoto poeta di corte per celebrare le nozze di qualche sovrano o principe di quel tempo. Anche A. Riese, circa quarant'anni prima (1866), aveva pensato alla traduzione da un epillio di Callimaco, ma l'opinione di Reitzenstein, pur se orientata in una direzione meno precisa, era sostenuta da argomentazioni più solide e perciò può essere assunta a punto di partenza della moderna esegesi del carme.

Vent'anni dopo (1920) G. Pasquali torna sull'argomento, negando che si possa parlare di un'unica fonte e affermando l'esistenza di due distinti modelli greci, uno relativo alle nozze di Peleo e Teti e l'altro alla storia di Arianna e Teseo: Catullo li avrebbe fusi insieme mediante il procedimento della *èkphrasis*, inserendovi anche realistici particolari di origine romana, come quello del *pulvinar geniale*, il letto nuziale degli sposi collocato nell'atrio della casa (v. 47 s.), o lavorando a intarsio, come nel caso dei vv. 38-42, che lo studioso suppone ripresi da una descrizione dell'età dell'oro. Pasquali finisce comunque col riconoscere al carme una sua sostanziale unità, che egli individua nel contrasto e insieme nell'armonico accordo tra le «due favole» (p. 23) di Peleo e di Arianna.

Come reazione alle tesi di Reitzenstein e di Pasquali si presenta, circa dieci anni dopo (1931), il già ricordato studio di G. Perrotta sui «pretesi originali ellenistici» del carme 64, contributo che rimane, a tutt'oggi, l'analisi più esauriente e persuasiva del componimento. Di esso viene affermata la sostanziale unità e originalità, pur nelle numerose riprese di vari autori greci, soprattutto di Apollonio Rodio, la cui Medea si

intravede in trasparenza dietro la figura di Arianna. Il limite dell'indagine perrottiana è costituito dal tentativo di individuare nel carme una marcata componente autobiografica e simbolica, non molto diversa da quella che, alcuni anni prima (1922), aveva indotto G. Romain a considerare il componimento una glorificazione dell'istituto matrimoniale e una riflessione «sur les désordres de l'amour, sur leurs conséquences funestes à la famille et à la société», spingendolo a chiedersi retoricamente «qui a été plus que l'amant de Lesbie une victime de la passion?» (p. 152). Collocandosi parzialmente sulla linea dello studioso francese, A. Morpurgo (1927) aveva poi stabilito un improbabile parallelo col Boccaccio del *Filocolo*, che identifica se stesso con Fiammetta come Catullo farebbe con Arianna. Perrotta, pur non accettando tale analogia e anzi criticandola come «un grave errore storico» (p. 145, n. 30), finisce col considerare la principessa cretese *persona loquens* del poeta, e col fare di questi il fratello spirituale di Achille, esempio di un'esistenza dominata dal presagio della fine prematura. Reagendo allo sbrigativo giudizio di Pasquali, secondo cui l'autore «in questo carme non è il vero Catullo, quello dei canti d'amore», ma un abile artista che «vuol dare solo prova di virtuosità tecnica» (Pasquali 1920, 18), egli cade dunque nell'eccesso opposto e si abbandona a fasciose suggestioni romantiche, in contrasto con il rigore scientifico e lo scrupolo documentario mostrati per tre quarti del suo saggio, giungendo ad affermare che «Catullo, abbandonato da Lesbia, parla in persona di Arianna» (p. 144 s.) o che «come Achille, [Catullo] sapeva di dover morire *ante diem*, glorioso, ma infelice: quando scrisse il carme 64, sapeva che la sua vita tempestosa e breve sarebbe presto finita» (p. 147).

## 2.2 Tra simbolismo e autobiografia

Si può affermare che la *querelle* fra Pasquali e Perrotta abbia segnato la storia della critica successiva, che in genere, pur con qualche eccezione e con vari distinguo, ha preso posizione in favore della tesi unitaria, accettandone o meno i risvolti autobiografici.

Già nel 1937, cioè appena sei anni dopo la pubblicazione del saggio di Perrotta, Murley riprendeva il problema dell'unità del carme, risolvendolo in senso positivo sulla base di un'analisi che prescindeva volutamente dalla ricerca delle fonti, per basarsi essenzialmente sull'individuazione di una complessiva coerenza strutturale e psicologica, in cui l'apparente sproporzione fra le parti «was doubtless determined by the dramatic exigencies and possibilities of the several situations» (p. 308).

Da questo momento in poi, accantonata o comunque ridimensionata la questione dell'ipotetico 'modello' ellenistico, l'interesse della critica si rivolgerà in buona parte all'individuazione di ciò che, parafrasando Fraenkel, potrebbe definirsi *Catullisches im Catull*, sia sul piano della forma sia su quello del contenuto.

Assai nutrita è la schiera degli esegeti che hanno sostenuto, con varie sfumature e accentuazioni, il carattere autobiografico e/o simbolico dei miti presenti nel carme. Il primo contributo di rilievo su tale versante esegetico è rappresentato dal fondamentale saggio di Klingner 1956 (per molti aspetti debitore verso quello del Perrotta), che nel ribadire l'*Einheit* del componimento catulliano, pur letta in termini di *poikilia*, e nell'indagarne minuziosamente i precedenti letterari, intravede nei racconti mitologici in esso narrati il riflesso di esperienze personali del poeta e riprende la tesi dell'identificazione di questi con Arianna. Sulla linea di Klingner si pone il suo allievo Floratos 1957, il quale finisce però col dare un peso ancor maggiore ai presunti elementi autobiografici: tendenza, questa, che diverrà sempre più accentuata nella produzione critica successiva, quasi tutta dovuta a studiosi anglosassoni.

Così Harkins 1959 parla di «autoallegory», collegando il contenuto dei carmi 63 e 64 a eventi reali della vita di Catullo, e Putnam 1961 considera il probabile autobiografismo del componimento una via per sanare l'apparente frattura tra *nugae* e *carmina docta*, ritenendo che la storia di Teseo e Arianna sia finalizzata ad amplificare «the themes of the main body by effecting a contrast between happy love and tragic love» (p. 167). Thomson 1961, nel ribadire l'unità del carme, in cui vede riflessa la personale 'filosofia' del poeta, afferma che la sproporzione fra la storia di Peleo e quella di Arianna non è dovuta all'artificiosa fusione di due diversi componimenti, ma nasce dal fatto che «the part played by a story of ideally happy marriage [...] requires less elaboration than the tale of human wrongdoing and of his effects» (p. 51). Daniels 1967 pensa che Catullo si serva del mito per affermare la sua visione ideale dell'amore e che si identifichi nell'infelice Arianna, mentre Wolfe 1969 sottolinea il carattere simbolico di certe immagini come quella del mare che separa Arianna e Teseo, la prima «placed on the landward side of the edge», il secondo «always on the seaward side, either fleeing from or reaching some shore» (p. 298). Sull'unità del carme insiste Forehand 1973-74, che vede gli apparenti contrasti fra le diverse storie mitiche ricomporsi all'insegna di un marcato pessimismo. Nel sostenere, come già aveva fatto Harkins, il rapporto che legherebbe i carmi 63 e 64 all'esperienza di vita dell'autore, Forsyth 1976 avanza però del-



le riserve sulla possibilità di una loro meccanica trasposizione in termini autobiografici. Come «antagonism between the ideals of *amores* e *virtutes*» (p. 213) viene letto da Knopp 1976 il contrasto fra l'idilliaca atmosfera entro cui si svolgono le nozze e quella drammatica che avvolge la saga di Teseo e l'*aristeia* di Achille, contrasto che si estende anche alle tensioni, non del tutto sopite, che percorrono il mondo degli dèi. La stessa interpretazione simbolica si ritrova in Boës 1986, il quale ritiene però che amore e gloria finiscano per trovare un punto di incontro e di reciproca interazione, secondo una visione moraleggiante che ha il suo più diretto precedente nelle tesi di Ramain. A metà fra analisi della struttura e individuazione di componenti simboliche e autobiografiche si colloca la lettura di Blusch 1989, che identifica il fulcro del carne nell'antitesi fra *Idealzustand* e *Realzustand*, riconducendola alla lacerante esperienza di vita dell'autore. Un posto a sé nel novero delle letture autobiografiche del carne occupa infine lo studio di Romano 1990<sup>a</sup>, che senza cadere nelle facili suggestioni di interpretazioni allegorizzanti inserisce il componimento nel «momento bitinico» della poesia catulliana, cogliendo nei paesaggi in esso descritti suggestioni memoriali del viaggio compiuto dal poeta al seguito di Memmio.

### 2.3 Intertestualità e strutture formali

Meno interessati alle valenze allegoriche del carne e più attenti alle problematiche riguardanti le possibili 'fonti' del componimento sono altri studiosi, i quali non ne mettono in discussione la sostanziale unità, ma cercano di ricostruire i modi e le forme con cui Catullo attua una serie di procedimenti allusivi, indirizzati alla raffinata cerchia dei suoi lettori, o dà una sua personale interpretazione dello statuto epillico.

Fra i contributi più validi su questo versante va senz'altro ricordato quello di Traina 1975, che indaga soprattutto sulla protasi e sull'epilogo del carne, analizzando nel primo il complesso «mosaico allusivo le cui tessere principali sono [...] la *Medea* di Euripide, le *Argonautiche* di Apollonio Rodio e la *Medea* di Ennio» (p. 132), nel secondo le strutture temporali fondate sull'antitesi passato/presente, quale emerge dalla sovrapposizione dei diversi assi cronologici su cui si collocano i miti narrati nel componimento (vd. *infra* a 3.3). All'analisi di Traina (che non viene però mai citato) sembra rifarsi in gran parte Thomas 1982, il quale insiste soprattutto sui rapporti (polemici) fra i versi iniziali del carne, definiti «perhaps the most literary and allusive lines of Catullus» (p. 145), e il loro intertesto enniano, estendendo l'inda-

gine anche al versante del *Fortleben* (riprese virgiliane e ovidiane). Laird 1993 sottolinea come un uso innovativo della tecnica efrastica faccia sì che l'omologazione stilistica di essa al resto della narrazione renda ancor più evidente la differenza 'ontologica' fra Arianna icona della *vestis* e Arianna *persona loquens*. Sui rapporti con l'epos omerico, individuabili non solo nell'"Achilleide" cantata dalle Parche, ma anche nel prologo e nella *èkphrasis*, si sofferma Stoevesandt 1994-95, la quale ritiene che attraverso tali rimandi Catullo miri a dare un quadro alquanto fosco dell'età eroica. I rapporti fra il carme 64 e le *Argonautiche* di Apollonio vengono analizzati in termini di 'arte allusiva' da Clarke 1996, che indaga sui modi con cui la dialettica *imitatio/æmulatio* opera nei confronti del modello, mentre all'individuazione degli elementi alessandrini (*Alexandrinisches*) e di quelli prettamente catulliani (*Catullisches*) all'interno del componimento è dedicato il recente studio di Lefèvre 2000<sup>a</sup>, che mette in adeguata evidenza il ruolo del destinatario nella 'decifrazione' dei messaggi allusivi a lui indirizzati dal poeta («Der Poeta doctus schreibt für Auditores und Lectores docti», p. 198).

Nell'ambito della critica interessata a riproporre in termini intertestuali la tradizionale *Quellenforschung* una posizione isolata occupa infine Giangrande 1972, che nell'analizzare il carme alla luce dell'epos ellenistico vi individua la ripresa di un poemetto da ascrivere alla cerchia di Riano, tornando così all'originaria ipotesi di Reitzenstein.

Se negli studiosi appena ricordati l'interesse per le strutture formali e stilistiche del testo si colloca soprattutto lungo l'asse diacronico (il rapporto coi 'modelli'), di tipo sincronico è invece la prospettiva di coloro che preferiscono analizzarlo dal punto di vista dei meccanismi interni, per scoprirne il 'funzionamento' e verificare la coerenza dell'insieme o la congruenza fra significante e significato, fra impiego dei procedimenti espressivi e valenze ideologiche di cui essi risultano caricati. Come si è visto, già Murley 1937 – in tempi ancora lontani dall'*exploit* strutturalista – aveva aperto la via di un approccio eminentemente formale al testo catulliano, proponendone uno schema di tipo chiastico (p. 308) che sta più o meno alla base di quelli elaborati successivamente da altri studiosi, fatta eccezione per quello di Traina 1975, il quale, come vedremo, si segnala per la sua originalità.

A una ridefinizione del carme attraverso l'analisi della sua struttura è essenzialmente rivolto lo studio di Waltz 1945, il quale ne individua il valore letterario soprattutto nei suoi «*mérites proprement techniques*» (p. 109) e parla di 'incastro' fra due epilli, il cui comune deno-

minatore sarebbe dato dal contrasto fra mondo eroico e mondo umano (p. 107 s.). A Konstan 1977 si deve (dopo Klingner) l'unico studio complessivo sul componimento, che viene letto – con più di una forzatura interpretativa – come polemico messaggio, anzi come vero e proprio «atto di accusa» indirizzato alla società romana, contraddistinta da una «failure of the values» (p. 113) che il poeta stigmatizzerebbe attraverso una riproposizione ambigua e ironica del mito (le *heroum virtutes*) e un impiego allusivo del linguaggio: in esso «formal argument, metaphor, narrative patterns, verbal echoes» (p. 1) costituirebbero altrettanti mezzi per trasmettere una sorta di messaggio subliminale. Duban 1980 analizza meticolosamente la fitta rete di concatenazioni verbali che creano allusive corrispondenze fra le varie parti del carme, finendo col concludere che questo «has no 'message' or 'meaning' in the strict sense, aside from the attention that this highly stylized, self-conscious, and subjective 'picture' intends to call to itself». Secondo Traill 1981 la «cifra» strutturale del testo andrebbe invece ricercata in una *Ringkomposition* caratterizzata da un'esatta corrispondenza formale e contenutistica delle sue parti costitutive (le diverse sezioni mitiche), ma anche dalla variabilità della loro rispettiva estensione. Decisamente «sinestetica» è invece la chiave di lettura proposta da Rees 1994, il quale ritiene che Catullo operi continue sovrapposizioni di percezioni afferenti a sfere sensoriali diverse (visiva, olfattiva, acustica). Sulla scia di Duban, anche Warden 1998 individua una serie di echi e di riprese fra le due parti o «movements» in cui il carme risulterebbe suddiviso (vv. 1-277 e 278-408) e che avrebbero il loro fulcro in «an examination of the nature of heroism» (p. 398).

Alla specifica analisi della *èkphrasis* catulliana sono infine dedicati alcuni contributi come quelli di Deroux 1986 e di Landolfi 1998, i quali ne sottolineano soprattutto il carattere innovativo derivante dalla sua caratterizzazione 'dinamica' rispetto ad analoghe digressioni descrittive (Teocrito, Mosco) caratterizzate da continui richiami al carattere artistico del manufatto e da un illusionismo spaziale che non diviene mai temporale. Esempio estremo di analisi strutturale del carme è quello di Cupaiuolo 1994, il quale, dopo averlo definito «un complesso sistema segnico, strutturato a diversi livelli, coimplicati dialetticamente e funzionalmente» (p. 433), lo sottopone a un vero e proprio smontaggio finalizzato a stabilire non 'cosa dice' bensì 'come lo dice', per giungere alla conclusione che l'intento di Catullo è quello di «'liricizzare' nel miglior modo e nella misura maggiore possibile il tema epico dei due miti» (p. 473).

#### 2.4 I percorsi del mito

L'analisi delle strutture mitiche è la strada battuta da un altro gruppo di studiosi per giungere a una complessiva interpretazione del carme. In questo ambito critico, che ha rivolto il suo interesse soprattutto alla seconda parte del componimento (il canto delle Parche e il tema della *Heroen-zeitalter*), vanno però distinti da una parte i contributi di coloro che, rimanendo più o meno legati alle tendenze autobiografistiche e moraleggianti prima esaminate, si sono soprattutto soffermati sull'opposizione (reale o apparente) tra vagheggiamento dell'età eroica e condanna della presente, e dall'altra le letture di chi ha preferito indagare sulle scelte operate da Catullo nell'utilizzare il materiale mitico tradizionale.

Fra gli studiosi riconducibili al primo indirizzo va annoverato Kinsey 1965, il quale, a partire dal quesito preliminare «does the poem contrast the Heroic Age with the poet's sordid present?» (p. 912), dopo aver delineato uno schema strutturale delle varie sezioni del carme, legge in chiave ironica e giocosa (ma non polemica o sarcastica, come Putnam e Konstan) la rivisitazione catulliana del mito classico. Curran 1969 insiste invece sulle sinistre analogie fra il 'lato oscuro' del mondo eroico, presente nella vicenda di Arianna ma in qualche misura anche in quella di Peleo, e la decadenza dell'epoca attuale. Sulla stessa linea, Bramble 1970 osserva come l'apparente doppia antitesi 'amore felice' (Peleo-Thetis) / 'amore infelice' (Teseo-Arianna) // 'luminoso passato' (eroi) / 'oscuro presente' (*scelera*) venga progressivamente messa in discussione da una serie di particolari, apparentemente secondari ma inquietanti, che finiscono con l'insinuare dubbi crescenti «not only about the age of Heroes as a whole, but more specifically, about the marriage of Peleus and Thetis» (p. 34). Daniels 1972-73, nel rilevare i toni contrastanti del *Parzenlied*, li ricollega alla tensione dialettica tra felicità e tristezza, tra odio e amore, tipica di tutta l'opera catulliana, mentre Harmon 1973 parla *tout court* di «nostalgia» catulliana per l'Età degli eroi, pur caratterizzata da una mistione di grandezza e di orrore e, in linea con l'interpretazione autobiografica, ritrova nei miti cantati dal poeta «something analogous to experiences reflected elsewhere in his work» (p. 311 n. 2). Deroux 1986<sup>a</sup> ripropone la tesi tradizionale degli elementi di «vissuto» presenti all'interno del mito e vede «dans la merveilleuse rencontre de la Néréide Thétis et du mortel Pélée son [= de Catulle] rêve, impossible à réaliser, d'une union parfaite et sans obstacle avec sa "divine" Lesbie» (p. 65). Forehand 1988 propende per un'interpretazio-

ne globalmente pessimistica del carme, osservando che «the marriage of Peleus and Thetis starts in motion events which will be quite unhappy» (p. 88). Granarolo 1991, approfondendo in un breve saggio alcuni spunti già contenuti nella sua opera d'insieme su Catullo (1967, pp. 130-156), insiste sulla distinzione fra «*âge héroïque*», teatro delle inquietanti vicende di Arianna e di Achille, e «*âge d'or*», intesa come «*règne béni et très pacifique de Saturne*» (p. 691), riferendo solo alla prima l'ombra di pessimismo che Catullo sembra proiettare sul mito. Gaisser 1995 ritiene invece di poter risolvere i contrasti presenti nei miti del carme 64 in termini di «*competing views and voices*», distinguendo il punto di vista delle *personae loquentes* (Arianna, Egeo, le Parche) da quello dell'autore e dipanando così il 'filo' di una struttura che si sviluppa come labirinto nel labirinto. Questa chiave volutamente labirintica e decettiva del carme sta anche alla base della lettura di Debrohun 1999, che individua in esso una serie di «*figures of confusion*» allusivamente disseminate dal poeta per guidare il lettore lungo una *climax* culminante nella rassegna finale dei *nefanda scelera* relativi al sovvertimento dei rapporti parentali.

Un approccio più mirato agli aspetti religiosi, antropologici e sociali del mito caratterizza la produzione critica del secondo gruppo di studiosi. In tale ambito fanno parte a sé le pagine (172-192) dedicate al carme 64 da Marmorale 1952, che vede nell'episodio di Arianna e Dioniso una conferma alla chiave di lettura 'iniziativa' in base alla quale egli interpreta la produzione dell'«ultimo Catullo». In una direzione meno suggestiva, ma anche più attenta alle concrete ragioni storico-letterarie, si muovono i due contributi di Scivoletto 1959 e 1987, di cui il primo dedicato alla ripresa della saga argonautica nella protasi del carme e il secondo rivolto a indagare sulla funzione delle figure divine presenti nella parte conclusiva del componimento, soprattutto su quella dell'enigmatica *Ramnusia virgo* menzionata al v. 395. Perutelli 1979, 52-64 vede il riuso paradigmatico del mito in chiave moralistica (la *perfidia* di Teseo) come una delle precipue differenze fra l'epillio alessandrino e quello catulliano, che si colloca sulla linea dell'ideologia romana, ma è anche segnato da «continue interferenze con la poesia autobiografica» (p. 64). Al medesimo dibattito ideologico sul mito, che caratterizza il dialettico rapporto intertestuale fra Catullo ed Ennio nel prologo argonautico (vd. *supra* Traina 1975; Thomas 1982), è dedicato lo studio di Biondi 1980, il quale parla in termini mitopoietici di «riconciliazione col numinoso» (p. 144) operata da Catullo in polemica col razionalismo enniano. Townend 1983 sot-

tolinea le strategiche aposiopesi catulliane sulle opposte conclusioni delle due storie mitiche narrate nel carme (l'*happy end* della vicenda di Arianna e il funesto intervento di Eris alle nozze di Peleo e Teti), significativi 'silenzi' che finiscono col capovolgerne le rispettive atmosfere e che presuppongono, in perfetto stile alessandrino, un pubblico di *συνετοί* capaci di cogliere questi allusivi sottintesi. Più specifico il contributo di Cairns 1984, che individua nell'incipitaria epifania delle Nereidi propizie valenze ominose riconducibili a simbologie oniriche tradizionali, le quali farebbero riferimento sia al felice esito dell'impresa argonautica sia a quello dell'unione fra Peleo e Thetis, ed esprimerebbero dunque una «Catullus' positive attitude to the heroic age» (p. 99). Sostanzialmente ottimistica è anche la chiave di lettura data da Dyer 1944, che vede nelle doppie nozze Peleo/Thetis e Dioniso/Arianna un riferimento al tema mitico dello *hieròs gamos* e nella principessa cretese il simbolo di un'umanità che dal male e dal dolore si proietta verso un futuro di salvezza.

### 3. Appunti per una esegesi del carme

La quantità e la varietà dei contributi critici appena ricordati offre naturalmente alcuni spunti di riflessione. Al di là della matrice 'ideologica' che li caratterizza, la maggior parte di essi sono indirizzati a proporre un'interpretazione complessiva del carme, in termini di forma o di contenuto: sia chi tenta di stabilire *cosa* dice Catullo sia chi cerca di analizzare *come* lo dice tenta in qualche modo di dare una risposta all'imbarazzante enigma rappresentato da un componimento anomalo rispetto agli altri *carmina docta*, nessuno dei quali presenta un ugual numero di problemi esegetici.

Il limite della maggior parte di questi studi è dato, come più volte si è detto, dalla pretesa di fissare chiavi di lettura precostituite (autobiografismo, simbolismo, allegorismo) e di individuare poi alcuni elementi che possano suffragare *a posteriori* l'interpretazione prescelta, ovvero dalla puntigliosa e programmatica esclusione di ogni indagine relativa ai contenuti, col rischio opposto di cadere in una sterile idolatria della forma e di ritrovare nel testo echi e corrispondenze che, quando non sono costruzioni arbitrarie e fantasiose, poco o nulla dicono del progetto poetico che sta alla base del carme. Senz'altro più proficue risultano le indagini rivolte ad analizzare il riuso dei miti o delle fonti letterarie (si pensi al saggio di Perrotta), quando non assumano la confi-

gurazione di uno studio puramente erudito o non riducano l'analisi a una rassegna di *loci similes*, senza dire nulla circa i criteri con cui il poeta opera scelte e omissioni sul materiale offerto dalla tradizione.

Enucleando i risultati più validi cui è finora giunto il dibattito critico sul carme, si possono fissare alcuni punti fermi:

a) Catullo preferisce non seguire la versione vulgata del mito che mette in relazione la saga argonautica con quella di Teseo, e ne inverte anzi la tradizionale cronologia, adottando quella data da Apollonio Rodio;

b) anche la storia di Peleo e Thetis presenta numerose variazioni rispetto alla redazione maggiormente nota, ed è qualcosa di più che una semplice 'cornice' finalizzata all'inserzione della *èpiphra*s, soprattutto per la presenza del *Parzenlied*, che rappresenta la componente epitalamica del carme, così come il 'lamento' di Arianna ne costituisce quella epillica, pur con sottolineature liriche che anticipano molti temi dell'elegia;

c) per ciò che attiene alle probabili 'fonti' del componimento, esse sono state individuate con relativa certezza solo per il prologo argonautico e per molte parti del monologo di Arianna (Euripide, Apollonio, Ennio) nonché per il discorso di Egeo (l'*Ecale* di Callimaco), ma non per la sezione propriamente epitalamica del *Peleus-Epos*, eccezion fatta per l' 'Achilleide' contenuta nel canto delle Parche, in cui non è però facile stabilire se gli *Homerica* e, soprattutto, i *Posthomerica* (il sacrificio di Polissena) passino attraverso un modello intermedio, quell'enigmatico poemetto ellenistico di cui parlano Reitzenstein, Pasquali e Giangrande, e la cui esistenza è stata invece generalmente negata a partire da Perrotta.

È proprio su questo argomento che vorremmo formulare qualche ipotesi, a partire da un versante poco indagato dalla critica, cioè quello attinente all'ambientazione geografica del componimento.

### 3.1 *La gloria di Peleo, Thessaliae columen ed Emathiae tutamen*

È un dato di fatto che il carme catulliano sia fin dall'inizio costellato di riferimenti alla regione tessalica: il Pelio (v. 1), la valle di Tempe solcata dal Peneo (vv. 35; 285 s.), Crannon e Larissa (v. 36), Farsalo (v. 37), Itono (v. 228) costituiscono le precise coordinate geografiche entro cui si colloca la vicenda di Peleo, e vanno ben al di là dell'erudita citazione di toponimi, tipica della poesia alessandrina. È ovvio, beninteso, che le nozioni di Catullo sono di carattere essenzialmente letterario: se Tempe è detta *Pthiotica* al v. 35, ciò non è tanto una svista del poeta, il quale poteva sapere o meno che la celebre valle si trova troppo a nord per essere chiamata col nome di una parte meridio-

nale della Tessaglia, ma in ogni caso usa per essa l'attributo che il 'maestro' Callimaco dà al fiume Peneo in *hymn.* 4, 112 (Πηνειὸ Φθιῶτα). Tutti questi dati sembrano convergere verso un'unica direzione, parzialmente in linea con quella indicata da Pasquali, laddove egli fa rilevare che nel carme «la conoscenza esatta e completa della geografia moderna della Tessaglia supera assai il livello medio, non alto, delle nozioni geografiche dei poeti romani» (p. 22). Il filologo attribuisce tale conoscenza a uno dei due «modelli alessandrini» da cui Catullo avrebbe tratto la materia del componimento: forse si potrebbe dare un nome meno generico a questo modello e collocarlo in ambiente tessalico-macedone, in un periodo compreso fra la conquista della regione da parte di Filippo (344 a.C.) e la sua 'liberazione' a opera dei Romani (197 a.C.).

In altre parole Catullo potrebbe aver utilizzato un originale greco composto non in ambiente tolemaico, come ipotizzava Reitzenstein, ma presso la corte di un principe tessalo o addirittura di uno dei sovrani macedoni, i quali guardavano alla Tessaglia non solo come a una parte del loro dominio, ma anche e soprattutto come la terra d'origine di Peleo e di suo figlio, il più grande eroe panellenico: proclamarsi suoi successori equivaleva a cancellare i pregiudizi che i Greci avevano sempre nutrito nei confronti dei loro barbari 'cugini' del nord e far apparire la conquista macedone dell'Ellade quale legittima riappropriazione di un'antichissima eredità, nello stesso modo in cui l'invasione dorica del Peloponneso era stata a suo tempo presentata come "ritorno degli Eraclidi", e l'epirota Pirro, riconducendo l'origine della propria stirpe a quella del figlio di Achille, aveva dato alla sua spedizione in Italia il carattere di una fatale guerra (una sorta di "ritorno degli Eacidi") contro i discendenti del troiano Enea (Plut. *Pyrrh.* 13, 1-3).

Verso questa *interpretatio* tessalico-macedone del *Peleus-Epos* sembrano convergere una serie di dati specifici, i quali si aggiungono al complessivo colorito geografico del componimento stesso.

Innanzitutto la denominazione di *Emathia* data alla Tessaglia (v. 324), che Fordyce considera una «geographical inaccuracy» (p. 318), ma che potrebbe invece costituire una traccia significativa dell'intento propagandistico presente nell'ipotetico intertesto. Infatti il toponimo, che in Omero si trova associato alla Pieria (*Il.* 14, 226), risulta assente dalla letteratura greca d'età classica e ricompare solo in Polibio (23, 10,4) come sinonimo di Peonia; Strabone (7 fr. 11 Baladié) lo considera l'antico nome della Macedonia, e la notizia è confermata da Plinio il Vecchio (*nat.* 4, 17, 33), ma in un epigramma della *Palatina* (7,



247), attribuito ad Alceo di Messene, *Θεσσαλία* ed *Ἡμαθίη* sono adoperati come sinonimi. In ambito latino, sulla scorta di Catullo, anche Virgilio (*georg.* 1, 492; 4, 390), Ovidio (*met.* 15, 824) e soprattutto Lucrezio (6, 332, 820; 7, 427, 683, 799, ecc.) usano Emazia per Tessaglia: nella *Pharsalia* si trova una lunga e dettagliata descrizione idro-orografica della regione tessalica (6, 333-394), nella quale è fra l'altro nominata la *Emathis aequorei regnum Pharsalos Achillis* (v. 350). Inoltre in un frammento di Cornelio Severo (13 Blänsdorf) l'espressione *in Emathio ... Perse* fa riferimento al sovrano macedone Perseo, sconfitto da Tito Quinzio Flaminio a Cinocefale. Nel carme 64 Peleo è apostrofato prima come *Thessaliae columen* (v. 26) e poi come *Emathiae tutamen* (v. 324), e l'intercambiabilità delle due espressioni è vieppiù sottolineata dalla corrispondenza quasi esatta dei sostantivi, che fanno dell'eroe rispettivamente il «pilastro» e la «difesa» della terra di cui è sovrano: se fosse esatta l'ipotesi prima formulata, il tutto potrebbe infatti suonare come allusivo omaggio cortigiano al regale dedicatario del componimento da cui Catullo trasse spunto.

Nella stessa direzione potrebbe andare anche l'ipotesi di lettura del tormentatissimo v. 287 (vd. commento *ad loc.*): se nel corrotto *minosim* della tradizione fosse da leggersi *Mygdonisim*, ciò costituirebbe un ulteriore riferimento all'ambiente geografico e ideologico-culturale del perduto modello greco, significativamente ripreso proprio in quella parte (la descrizione delle nozze) che doveva costituirne la componente mitica. Se si trattasse di un epitalmio o di un componimento genericamente encomiastico non è possibile dirlo con certezza, come impossibile è stabilire in che misura Catullo lo abbia utilizzato: l'argomento nuziale indurrebbe a propendere per la prima delle due ipotesi e la sapiente tecnica di riuso messa in evidenza dall'analisi di Perrotta – pur rivolta a smentire la tesi dell'«originale ellenistico» – farebbe pensare all'utilizzazione di singole parti di esso, qua e là individuabili nella raffinata opera di incastro eseguita dal poeta latino. La maggior parte delle 'fonti' individuate con certezza (Euripide, Callimaco, Apollonio Rodio, Teocrito, Euforione, ecc.) riguardano, come si è già detto, il proemio argonautico e la *èkphrasis*, mentre di ascendenze genericamente "omeriche" si è soprattutto parlato per la sezione del *Parzenlied* dedicata alle gesta di Achille.

È forse questo l'ambito in cui, nell'impossibilità di risalire direttamente al presunto archetipo letterario, bisogna ricercare altri riferimenti intertestuali che possano gettare qualche luce sul tipo di componimento che sta alla base del carme catulliano.

### 3.2 *Il carme 64 e l' Alessandra di Licofrone*

Il carattere fatidico del canto delle Parche, scandito dai futuri che ne costellano le lasse (dal *nascetur* di v. 338 fino al *proiciet* di v. 370) e dalla forma volutamente oscura di certe perifrasi (si pensi al *periuri Pelopis ... tertius heres* del v. 346), evoca lo stile oracolare di un autore greco che potrebbe costituire una delle 'fonti' di Catullo o del suo modello, ma che non risulta essere mai stato preso in considerazione: intendiamo riferirci a Licofrone, autore dell'enigmatica *Alessandra*, con la quale il carme 64 presenta più di una singolare coincidenza. In questo senso appare significativo che nessuno dei *loci similes* riguardi, come si vedrà, l'episodio di Teseo e Arianna, ma che quasi tutti risultino concentrati nella parte dedicata alla saga di Peleo e di suo figlio Achille (proemio argonautico, descrizione delle nozze, imeneo profetico), a ulteriore riprova dell'originaria autonomia di questa sezione del carme rispetto a quella ecfraistica.

Le corrispondenze fra Catullo e Licofrone sono innanzitutto di tipo lessicale, e anche se non implicano, come si è già detto, che l'*Alessandra* sia il diretto antecedente del *Peleus-Epos* catulliano, risultano in certi casi tanto precise da non apparire casuali e da rendere dunque probabile il loro carattere di ripresa intertestuale.

Innanzitutto l'esordio argonautico del carme catulliano presenta alcune analogie con la scena marina che apre l'*Alessandra*: la flotta troiana che trasporta Paride nel suo fatale viaggio verso Sparta. Intanto nel testo di Licofrone la saga del Vello d'oro è implicitamente evocata al v. 22, in cui il nome Θέτις è adoperato metonimicamente per indicare il mare, percorso dai remi delle navi, ma è anche accompagnato dall'epiteto παρθενοκτόνος, un *hapax* che allude alla morte di Elle, annegata nello stretto da lei poi detto Ellesponto, durante la traversata sul dorso del magico ariete, e trova forse una ripresa analitica nel nesso *percussae virginis*, con cui Catullo designa al v. 364 la sventurata Polissena, immolata proprio sul sepolcro del figlio di Thetis; appena due versi dopo, le navi troiane sono immaginosamente chiamate «figlie giovinette di Falacra» (Φαλακραιῖα κόραι), dal nome di una delle cime del monte Ida, che ha fornito il legname per fabbricarle, proprio come in Catullo i pini usati per costruire la nave Argo sono detti *Peliaco ... prognatae vertice*, dove il nesso impiegato per designare la cima del monte tessalico presenta anche una significativa corrispondenza fonica di tipo paronomastico (*Peliaco ... vertice*) con Φηγίου πάγον, la montagna etiopica che in Licofrone (v. 17) indica genericamente l'oriente, cioè il punto da cui anche Eos inizia il suo viaggio quotidiano insieme alle navi. La partenza del-

la flotta da Troia verso la Grecia (cioè da est verso ovest) costituisce il primo atto della cruenta saga iliaca, così come quella degli Argonauti da Iolco (cioè da ovest verso est) lo è per l'esotica impresa degli Argonauti, in una perfetta simmetria incrociata che vedrà, nel primo caso, un principe asiatico (Paride) tornare in patria con una preda greca (Elena) e, nel secondo, un principe greco (Giasone) fare lo stesso con una asiatica (Medea); e se in Catullo la nave degli eroi sembra «un cocchio che vola al lieve soffio dei venti» (v. 9), in Licofrone le vele delle imbarcazioni troiane sono «ali bianche» (v. 25) che si intravedono in lontananza o «si tendono simili a braccia / ai soffi della tramontana» (v. 26 s.).

In un altro caso la ripresa che Catullo fa di Licofrone sembra andare al di là della semplice concordanza di espressioni o di immagini, per assumere forse più complesse valenze intertestuali. Fra le varie località che rimangono deserte per l'affluire dei sudditi di Peleo alla cerimonia nuziale, la prima a essere nominata (v. 35) è quella il cui nome viene tramandato come *siros* o *syros* dai codici più antichi e come *scyros* da quelli più recenti. L'evidente anomalia rappresentata dall'inserzione dell'isola egea di Sciro in un elenco di toponimi tessalici (gli altri sono Tempe, Cranone e Larissa) ha suscitato legittime perplessità negli esegeti moderni, determinando la congettura *Cieros* di Meineke, che Pasquali (p. 76) definisce «bellissima», anche se finisce col propendere per la lezione trådita, vedendovi una sorta di prolessi delle note vicende di Achille 'imboscato' presso la corte di Licomede allo scopo di evitare la partenza per Troia. In verità, accettando l'ipotesi di Meineke si avrebbe un'ulteriore conferma dell'accentuato colorito tessalico del carme, visto che il nome dell'oscura località di Κίερος si incontra una sola volta in Strab. 9, 435, ma la lezione *Scyros*, se esatta, potrebbe contenere più di una valenza allusiva, nello stile della raffinata *doctrina* neoterica. Una di esse sarebbe certo rappresentata dal riferimento al futuro soggiorno del Pelide nell'isola, ma potrebbe esservene anche un'altra, finora sfuggita ai commentatori, la quale collegherebbe direttamente il carme catulliano alla singolare opera di Licofrone. Sciro è infatti anche il luogo dove Teseo sarebbe stato ucciso a tradimento da Licomede e sepolto in una località segreta, scoperta da Cimone dopo la conquista ateniese dell'isola, come attestano Pausania (I, 17, 6) e Plutarco (*Thes.* 29; 36). Prima ancora che in questi due autori, fonti evidentemente piuttosto tarde, tale tradizione leggendaria si trova però solo nell'*Alessandra*, dove Sciro è menzionata due volte: il primo luogo (v. 185) contiene una criptica allusione a Neottolemo, detto «drago di Sciro» perché ivi nato da Achille e da Ifigenia (secondo altri da Deianira), nel secondo (v. 1324 s.) si parla della «scoscesa Sciro» dove Teseo

trovò la morte, fatto cadere giù da un precipizio a strapiombo sul mare. Dunque le due storie di Teseo e di Achille trovano il loro punto di intersezione nell'isola egea: il primo eroe conclude la sua esistenza terrena proprio là dove il secondo, generando un figlio, prolunga idealmente la propria oltre la morte. La connessione, che può apparire labile e forzata al lettore moderno, non doveva esserlo per il dottissimo pubblico catulliano, al quale bastava la semplice menzione del toponimo per stabilire un collegamento fra i due miti, e magari riflettere sul fatto che la violazione della ξενία da parte di Licomede puniva, come giusto contrappasso, quella di Teseo nei confronti di Minosse e di Arianna, creando in tal modo un'ulteriore connessione prolettica interna alla *èkphrasis*. Inoltre nella parte finale del poema di Licofrone, contenente una serie di miti che spiegano l'inimicizia fra Europa e Asia (vv. 1283 ss.), la spedizione degli Argonauti e quella di Teseo contro le Amazzoni sono ricordate, l'una dopo l'altra (vv. 1309-1321 e 1322-1331), come atti di ostilità dell'occidente verso l'oriente, cui fanno da immediata rappresaglia l'invasione della Grecia da parte delle stesse Amazzoni e la conquista di Tracia e Macedonia a opera del troiano Ilo: e a questo proposito può risultare interessante notare come il vincitore segni i confini del suo dominio proprio ἀμφὶ Πηνειοῦ ποταμοῖς (v. 1343), considerando dunque terra macedone quella che dovrebbe essere invece una parte della regione tessalica.

Ma è soprattutto nel vaticinio delle Parche che le consonanze fra i due componimenti divengono più numerose, con una frequente ripresa di motivi e di immagini effettuata mediante quell'abile tecnica di riuso 'a incastro' per la prima volta messa in evidenza da Perrotta.

L'apostrofe delle dee ai loro fusi, che a partire dal v. 327 diventa ritmico ritornello del *carmen*, viene generalmente ritenuto motivo di ascendenza teocritea: nell'idillio II Simeta si rivolge con la stessa tecnica alla ruota magica (ἴνυξ) che è strumento principale dell'incantesimo, esortandola a "trascinare" con sé l'amante spergiuro, e nella IV ecloga di Virgilio – che 'contamina' Teocrito e Catullo – le Parche sono esplicitamente descritte nell'atto di "parlare" coi loro fusi (v. 46: *suis dixerunt ... fuisis*). In realtà questa non usuale raffigurazione delle antiche Filatrici che si rivolgono agli strumenti del loro fatale lavoro trova un preciso riscontro al v. 584 s. dell'*Alessandra* dove, con riferimento a una serie di oscure profezie, è detto che «questi eventi già da tempo ai fusi dei bronzi / vorticanti gridano le vecchie fanciulle (γηραιὰὶ κόραι)». Ed è proprio la bizzarra perifrasi ossimorica usata da Licofrone per designare le Parche che potrebbe essere all'origine della strana e per certi versi grottesca iconografia delle tre dee in Catullo, che ai vv. 307-309 le descrive con colori (bianco, vermi-

glio, rosa) i quali – al di là di alcune incertezze testuali sul loro abbinamento a parti del corpo o a ornamenti del capo – risulterebbero complessivamente più adatti a ragazze in fiore che a decrepite vegliarde.

Una delle parti più drammatiche del *carmen* da esse intonato, e certo la più sconcertante rispetto al suo carattere celebrativo e festoso, risulta quella dedicata all'immolazione di Polissena sulla tomba di Achille, che occupa ben due strofe del canto (vv. 362-364 + 366-370). Al sacrificio della vergine troiana accenna anche Licofrone, che al v. 323 s. lo descrive con macabre perifrasi nuziali (ὠμά ... νυμφεῖα καὶ γομηλίους / ... θνηλόζ) e assimila l'infelice fanciulla a una «giovenca incoronata» che Neotolemo, come un macellaio, sgozza col pugnale donato a Peleo da Efesto (v. 327 s.). Catullo, che paragona anch'egli Polissena a un animale immolato (*velut ... victima*, al v. 369), tace su quest'ultimo particolare, che avrebbe gettato un'ombra sinistra sul clima apparentemente gioioso delle nozze, e sostituisce al pugnale la classica bipenne, indicandola però mediante una perifrasi metonimica (*ancipiti ... ferro*, al v. 369) in cui l'attributo *anceps* sembra essere una sorta di *variatio* 'numerica' ("doppio" v/s "triplo") di quello usato da Licofrone per designare l'arma sacrificale (τριπάτρῳ φασγάνῳ, al v. 328): è forse questa una delle aposiopesi catulliane sulla saga di Peleo e della sua discendenza (le altre sono quelle relative al pomo di Eris e alla separazione dei due sposi) che rimandano *ex silentio* a parti del mito comunque ben note al colto pubblico cui il carme è destinato.

Predicando la nascita di Romolo e Remo, progenie della stessa stirpe troiana, la Cassandra di Licofrone parla di questi suoi «discendenti» (ἄμνημοι) come di coloro i quali γένους δὲ πάππων τῶν ἐμῶν ἀθις κλέος / μέγιστον ἀύξήσουσιν, frase in cui i termini evidenziati corrispondono quasi esattamente a quelli contenuti nell'apostrofe rivolta a Peleo dalle Parche all'inizio del loro canto nuziale (v. 323): «*O decus eximium magnis virtutibus augens*». Allo stesso modo, riferendosi a Ettore, suo sventurato fratello, la principessa troiana lo chiama κίον(α) ... δόμων ed ἔρεισμα πάτρας (v. 281 s.), con un'immagine che, per quanto topica, coincide singolarmente con quella di *Thessaliae columen* ed *Emathiae tutamen*, usata da Catullo per il suo eroe. Proprio la descrizione tragicamente immaginosa che Cassandra fa della morte di Ettore presenta un'ulteriore corrispondenza con più luoghi della piccola 'Achilleide' catulliana: nel poeta greco Achille, visto come aquila spietata, strazia col becco e gli artigli il corpo dell'eroe troiano e «macchia di sangue le paludi del luogo (= di Troia) e il suolo» (v. 267); nella loro profetica visione le Parche di Catullo descrivono «i roveti della Frigia» che «gronderanno di sangue troiano», e se Licofrone, appena un verso dopo, assi-

mila il Pelide che trafigge Ettore a «un aratore che fende il terreno con solco compatto», Catullo (vv. 353-355) ne fa un mietitore che falcia inesorabilmente i corpi dei Troiani con la spada micidiale. È fin troppo evidente che le due immagini hanno una fonte comune in *Il.* 11, 67-71 – la qual cosa costituisce già una coincidenza significativa – ma è interessante notare come il poeta latino, nel riprendere più fedelmente di quello greco la similitudine iliadica, ometta il particolare del «solco» (ὄγμον, al v. 68 del testo omerico), il cui tracciato i mietitori seguono nel loro lavoro, mentre proprio nel «solco compatto» (λευρῶς ... δι' αὐλάκος), marcato dall'iperbato che lo colloca ai due estremi del verso, è il fulcro dell'analogia di Licofrone, che coerentemente trasforma in βοώτης gli ὀμητήρες omerici, sostituendo alla mietitura l'aratura: è come se l'ὀμηρίζειν di Catullo implicasse *ex silentio* un riferimento all'intertesto licofroneo, un'allusione polemica» (Biondi 1980, 134 n. 29) simile a quella che all'inizio del carne lo aveva indotto a 'normalizzare' la disinvolta ripresa enniana della *Medea* di Euripide, facendo ridiventare *pinus* la πεύκη dell'originale greco, mutata in *abiegna trabes* dal drammaturgo latino, e l'ipotesi risulta confermata anche dalla reintroduzione del *velut / ὥς*, a fronte della struttura analogica tipica dello stile oracolare di Licofrone.

Ma forse c'è di più. La piccola *Achilleide* 'incastonata' nei vv. 338-370 del *Parzenlied* potrebbe infatti contenere, sempre nello stile oracolare di Licofrone, un'allusione alle gesta di Alessandro il Grande, il quale, com'è noto, tendeva propagandisticamente a presentare se stesso quale nuovo Achille e la sua impresa persiana quale ripetizione della spedizione panellenica contro Troia. Se il motivo risalisse al postulato 'modello' greco, si adatterebbe benissimo a un encomio cortigiano nei confronti di qualche sovrano macedone. Al v. 1440 s. dell'*Alessandra* la figura del grande conquistatore è evocata dall'immagine del «discendente di Eaco e di Dardano, / leone tesproto (= epirota) e insieme calastrò (= macedone)», immagine che, nell'evocare la genealogia paterna e materna di Alessandro, mette al primo posto Eaco, padre di Peleo e avo di Achille. Inoltre, continuando la sua oscura profezia nei versi successivi, Cassandra allude a un misterioso «condottiero lupo di Galadra» (v. 1444), cui lo stesso Alessandro lascia in eredità il proprio impero. Senza entrare nel merito delle varie identificazioni proposte per questo personaggio (Antipatro, Demetrio Poliorcete, Pirro, ecc.), va comunque rilevato come tutte riguardino sovrani di Macedonia o delle regioni vicine, il che porterebbe ancora una volta a escludere che l'*Alessandra* abbia visto la luce presso la corte tolemaica, e potrebbe condurci – soprattutto se si accetta la datazione più bassa – a una produzione letteraria fiorita nel crepuscolo

del regno macedone, in cui la celebrazione del glorioso passato ellenico poteva anche mescolarsi paradossalmente all'esaltazione della 'fatale' conquista romana, vista come attuazione del sogno universalistico di Alessandro da parte dei discendenti di quel Dardano che egli pure annoverava fra i suoi progenitori: un simile schema ideologico riprodurrebbe in chiave mitica e poetica quello che, negli stessi anni, andava elaborando Polibio, via via che si consolidava la sua progressiva 'conversione' dall'iniziale radicalismo antiromano alla ragionata e pragmatica accettazione del nuovo ordine imposto al mondo dalla città di Romolo.

Se è vero che a Roma «non si possono annoverare, accanto ai *cantores Euphorionis*, veri e propri *cantores Lycophronis*» (Gigante Lanzara 1999, 331), è altrettanto vero che il *doctus* Catullo dovette conoscere il testo dell'*Alessandra*, come dimostrano non solo l'isolata corrispondenza intertestuale fra *Libyssae arenae* (7, 3) e Λίβυσσαν ψάμμον (v. 1014), e quella topica fra il "parlare ai venti" (64, 164) e il "parlare alle pietre, alle onde e alle valli" (v. 1451 s.) – entrambe già rilevate dai commentatori – ma anche gli altri *loci similes* appena individuati nel c. 64, non a caso in massima parte concentrati nella profezia delle Parche. L'enigmatica opera di Licofrone rappresenta certo un *unicum* nella produzione ellenistica – o almeno in quanto di essa ci rimane – ma per il suo ardito sperimentalismo e la sua raffinata erudizione si inserisce in qualche modo nelle tendenze innovatrici della maniera callimachea, di cui forse costituisce una variante 'eretica', così come 'eretiche', ma sostanzialmente callimachee finiscono col risultare le *Argonautiche* di Apollonio, al di là della vulgata tradizione su una pretesa rivalità tra i due poeti. Il tratto distintivo dell'*Alessandra* è certamente rappresentato da un'intersecarsi di generi letterari tradizionali (epos, dramma, lirica) cui corrisponde un sovrapporsi di piani temporali (presente, passato, futuro) ulteriormente complicati da un continuo incastro di analessi e di prolessi. È stato osservato che in Licofrone, come in tutti i poeti alessandrini, la nozione stessa di "genere" non va intesa «come un insieme statico di norme rigide, ma, in chiave neoretorica, come un fascio di convenzioni prefissate dalla tradizione letteraria, con cui interagiscono gli scarti prodotti dalle singole opere, destinati a codificarsi a loro volta in norme; quindi come una serie di coordinate che orientano le attese del fruitore» (Fusillo 1984, 496): in altre parole, nel momento in cui vengono programmaticamente violate le norme del codice letterario ereditato dalla tradizione, si pongono anche le premesse per la ricostituzione di esso secondo altre regole, spesso «preludio di nuove forme espressive che si stabilizzeranno nella cultura latina» (*ibid.* p. 497). La difficoltà che la critica moderna ha da sempre incontrato nel

definire il genere di appartenenza del componimento catulliano, di volta in volta classificato come “epillio”, “epitalamio” o più genericamente “poemetto”, ricorda per molti versi quella che si è presentata al momento di dare un nome all’*Alessandra*, per la quale sembrano risultare non del tutto adeguate definizioni come “monodia tragica”, “scena drammatica” o “monologo epico-lirico”, che danno solo in parte ragione della complessa ed eterogenea struttura di quell’opera (una rassegna delle principali tesi in Fusillo 1984, 495 s. nn. 1 e 2). Anche in Catullo si ha una vera e propria *contaminatio* di generi, resa ancor più evidente dall’inserzione della lunga *èpèphrasis*, al cui interno risultano ‘incastonati’ i due monologhi di Arianna e di Egeo e l’*aristeia* di Teseo, nonché dalla presenza del *Parzenlied*, dove i toni innografici ed epitalamici si mescolano a quelli oracolari. Inoltre, come nell’*Alessandra*, anche nel c. 64 la variegata stratificazione temporale delle vicende mitiche è scandita prima da una serie di anticipazioni e di retrospezioni, che nella parte conclusiva convergono decisamente e inaspettatamente nella direzione della contemporaneità, introdotta dal collaudato stilema del *sed postquam ...* (v. 397): esso scandisce il trapasso dall’età eroica a quella dello *scelus* e del *nefas*, allo stesso modo in cui nell’opera di Licofrone il nesso temporale ἕως ἄν (v. 1439) segna il passaggio definitivo dal tempo mitico a quello storico, con l’avvento di Alessandro e del misterioso ἀθθαίμων di Cassandra (Flaminino? Scipione?), che porrà per sempre fine al secolare conflitto fra Oriente e Occidente, iniziato col ratto di Io da parte dei Fenici. Così, in una perfetta anche se opposta simmetria, il corso degli eventi delineato nella profezia dell’infelice principessa troiana vede il preconizzato trionfo di un nuovo *kosmos* (Virgilio direbbe di un nuovo *saeclorum ordo*) sull’antico *chaos*, mentre quello descritto nella pessimistica chiusa del carme catulliano non può che registrare l’esito estremo di un degrado morale che non sembra dare adito ad alcuna speranza di palingenesi.

### 3.3 *Strutture temporali e unità strutturale*

Quanto siamo andati fin qui dicendo sulle possibili ‘fonti’ del c. 64 potrebbe ingenerare l’errata convinzione che il componimento sia solo un raffinatissimo prodotto di ingegneria artistica in cui Catullo dà prova di tutta la sua maestria neo-alessandrina nel ‘suturare’ a regola d’arte i *disiecta membra* da più parti assemblati, confermando, per dirla con Pasquale «ch’egli è un grande artista sempre, è poeta soltanto là dove canta la vita e l’amore» (p. 23). Viceversa, proprio le tecniche di riuso messe in atto nel carme dimostrano come esso obbedisca a un disegno struttu-



rale e ideologico ben preciso, cui le tecniche stesse sono subordinate e finalizzate: solo ricostruendo le coordinate di tale disegno si può dunque arrivare a cogliere la complessiva unità dell'insieme, liberata da tutte le superfetazioni esegetiche di tipo simbolico e/o autobiografico prodotte da buona parte della letteratura critica. A questo proposito sembra opportuna qualche breve considerazione sulla nozione stessa di 'autobiografismo', riferita soprattutto a un autore come Catullo.

Qualsiasi prodotto letterario è 'autobiografico' nella misura in cui riflette anche indirettamente il mondo interiore dell'autore e le sue esperienze di vita: in questo senso risultano tali anche opere programmaticamente basate sul canone dell'impersonalità, come i romanzi naturalisti, nei quali lo scrittore-scenziato, pur nel suo proclamato oggettivismo, finisce con l'analizzare la fenomenologia sociale del suo tempo in base a categorie ideologiche ed esistenziali che rimandano inevitabilmente al suo vissuto. A questa ovvia considerazione va aggiunto il fatto che, nel caso di Catullo, componente non secondaria della tecnica allusiva di cui si sostanzia il dettato poetico è l'autotestualità, intesa come «rapporto fra parti del medesimo testo o fra testi del medesimo autore, i quali la stessa autotestualità serve ad elevare a macrotesti, come i *Canzonieri*» (D'Ippolito 1985, 22): in questo senso appare normale che un componimento come il carme 64, al di là delle incerte vicende editoriali del *Liber* catulliano, si ponga da un lato in rapporto con tutto il *corpus* del poeta veronese e dall'altro presenti echi e corrispondenze interne (i «verbal links» di cui parla Duban 1980) che concorrono a compattarne la struttura, creando speculari simmetrie fra le varie parti. I presunti motivi autobiografici si riducono quindi, per la maggior parte, a riprese puramente formali di locuzioni e di stilemi tratti dalle *nugae* e finalizzati a introdurre elementi di *poikilia* nella dizione epicheggiante del carme: così nel 'lamento' di Arianna termini quali *immemor* o *perfidus*, riferiti a Teseo, possono certamente evocare la tormentata storia d'amore del poeta, ma non autorizzano a stabilire precise corrispondenze tra la vicenda mitica e quella reale (corrispondenze che sono invece dichiaratamente affermate nel c. 68), e lo stesso vale per l'invettiva dei vv. 154-157 (*quaenam te genuit ... leaena*, ecc.), il cui carattere di *amplificatio* rispetto a quella del c. 60 (*num te leaena ... procreavit*) ne dimostra solo l'impiego in funzione topica, dato il suo inserimento in una lunga catena intertestuale che, partendo da Euripide e Teocrito, proseguirà poi con Virgilio e Ovidio.

La più convincente analisi della struttura del carme è, come più volte si è detto, quella che si deve a Traina. Infatti, se il saggio di Perrotta rimane insuperato sul piano della *Quellenforschung*, rivisitata dal pun-

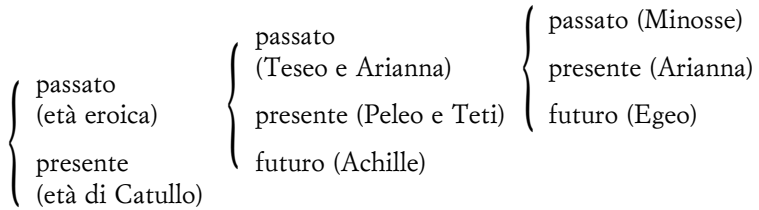
to di vista della ‘allusività’, trova però un evidente limite nel fatto che l’autore è rimasto *in limine* rispetto a un’interpretazione complessiva del componimento, senza ricomporre in un mosaico d’insieme le tessere così brillantemente individuate. Traina intuisce invece che tale interpretazione passa attraverso le coordinate temporali entro cui si inscrivono le vicende mitiche, saldamente incardinate fra la protasi argonautica e l’epilogo moraleggiante. In verità anche lo studioso vede nel mito la «proiezione simbolica delle esperienze e delle aspirazioni di Catullo» (p. 145), e in questa chiave legge il contrasto fra passato e presente, scandito dai due *quondam* che incorniciano il racconto (vv. 1 e 382) e dal topico *sed postquam* (v. 397), che segnando la fine dell’età eroica apre l’invettiva finale contro le scelleratezze dei contemporanei; tuttavia la sua interpretazione, pur orientata in senso decisamente autobiografico, non indulge mai alle facili suggestioni di talune esegesi psicologistiche e risulta in ogni caso sorretta da una solida metodologia storico-filologica, che induce lo studioso a lasciare in forma interrogativa certe ipotesi (come quella di un’allusione all’incesto fra Lesbia e Clodio al v. 403 s.) cui pure egli attribuisce un alto grado di probabilità.

Motivo conduttore del carme – dato, questo, su cui si registra un consenso pressoché unanime da parte della critica – è il contrasto fra l’età degli eroi, caratterizzata dalla presenza degli dèi nel mondo, e l’epoca attuale, che ne vede la sdegnata assenza. Tale “silenzio di Dio” (lontano precedente di quello che Plutarco descriverà nel suo *De defectu oraculorum*) è in realtà già da tempo calato sul mondo: il punto di rottura si colloca in periodo imprecisato, cioè *postquam tellus scelere est imbuta nefando / iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt* (v. 397 s.). Il poeta non fissa esplicitamente il *Wendepunkt* di tale processo degenerativo, e si limita a fare un elenco delle perversioni attraverso le quali si manifesta il sovvertimento di ogni valore, la folle mistione di lecito e illecito da cui l’occhio inorridito degli dèi si è ritratto per sempre. Gli *scelera* menzionati ai vv. 399-404 trovano certamente il loro comune denominatore nella violazione delle leggi che stanno alla base dei legami familiari, fino all’incesto che ne costituisce il più ripugnante stravolgimento (v. 403 s.). Tuttavia il riferimento iniziale al fratricidio (*perfudere manus fraterno sanguine fratres*, v. 399) potrebbe assumere una valenza più ampia di quella che implica il suo essere perpetrato all’interno di una singola *domus* e riferirsi al tema delle guerre civili, che tanta parte avrà nella successiva poesia d’età augustea: nel VII degli *Epodi* oraziani lo *scelus fraternae necis* viene presentato come genetico  $\mu\acute{\iota}\alpha\sigma\mu\alpha$  dei *nepotes* di Remo (vv. 17-20), il cui sangue contaminò per sempre il suolo latino, proprio come in Catullo la *tellus* è

«macchiata» (*imbuta*) dall'imprecisato *scelere nefando* (v. 397). A prescindere dall'ipotesi che i riprovevoli comportamenti evocati da Catullo contengano allusioni a noti fatti di cronaca del suo tempo (vd. commento *ad loc.*), si può pensare che il poeta romano abbia soprattutto in mente il degrado degli *antiqui mores* e ne faccia coincidere l'inizio con la cruenta stagione delle lotte fra le fazioni, così come Sallustio vede nella fine del *metus hostilis* le radici della *luxuria* e dell'*avaritia* che minano le basi stesse delle istituzioni quiritarie. Questa *interpretatio Romana* dell'antico mito esiodeo dei γένεα ἀνθρώπων trova i suoi due estremi cronologici nell'età eroica, evocata dall'enfatica epiclesi dei vv. 22 ss. (*o nimis optato saeculorum tempore nati / heroes ...*), e nella desolante descrizione della chiusa: «da una parte la divinizzazione eroica dei protagonisti del tempo andato, dall'altra non solo la umanizzazione, ma l'abiezione degradante dei contemporanei» in base a «una visione originale, maturata nel seno della Roma tardo-repubblicana» (Perutelli 1979, 56 s.).

In tale schema, che conferisce al carne una struttura di *Ringkomposition* 'rovesciata', è forse possibile identificare un'ulteriore simmetria finora sfuggita ai commentatori. Nella parte che precede l'invettiva finale (vv. 387-397) la nostalgica rievocazione dell'età eroica si concretizza in una sorta di 'catalogo degli dèi', esemplificativo dell'abituale partecipazione dei celesti agli eventi terreni in quei tempi remoti. Le divinità menzionate sono, nell'ordine, Giove, designato col consueto appellativo di *pater* (v. 387), suo figlio Bacco, identificato con l'antico dio italico *Liber* (v. 390), Marte, chiamato col nome arcaico di *Mavors* (v. 394), Pallade Atena, indicata con la perifrasi *rapidi Tritonis era*, e l'enigmatica *Ramnusia virgo* (v. 395), quasi certamente da identificarsi con Nemese (vd. commento *ad loc.*). Dopo pochi versi, facendo ricorso al già ricordato stilema del *sed postquam ...*, il poeta contrappone a questo catalogo divino la rivoltante rassegna degli *scelera* umani, che ne costituiscono una sorta di atroce rovesciamento: così all'immagine degli dèi guerrieri che guidano contro il nemico le *armatas hominum ... catervas* fa riscontro quella dei fratelli che si infliggono reciproca strage, il padre che desidera la morte del figlio giovinetto evoca per antitesi il mito di Zeus che salva dalla morte l'immaturo Dioniso sostituendosi alla folgorata gestante (non è da escludersi perfino un ingegnoso *calembour* tra *Liber* del v. 390 e *liber* del v. 402), e la severa vergine di Ramnunte si trasforma nell'empia madre, che si stende oscenamente sotto il figlio ignaro, contaminando la santità dei *di parentes*.

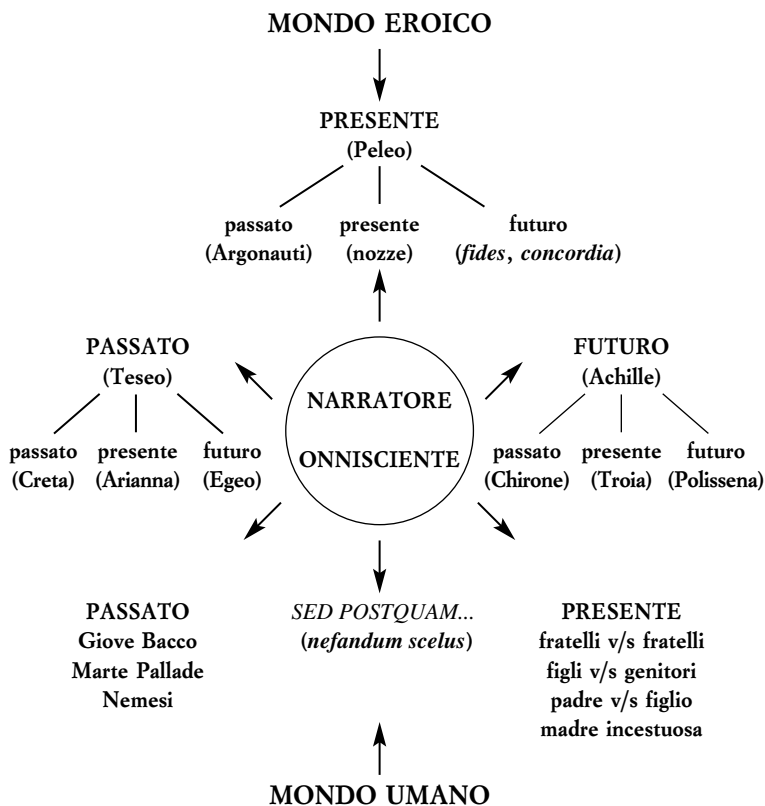
Siamo dunque giunti all'estremo opposto della struttura bipolare tempo mitico / tempo umano, a sua volta articolata in una serie di sottolivelli, come nello schema proposto da Traina:



Come si vede, l'età degli eroi non viene appiattita in una dimensione acronica, ma risulta delineata secondo una prospettiva tridimensionale in cui passato, presente e futuro assumono connotati di piani cronologici relativi, di volta in volta marcati dal succedersi dei deittici temporali (*quondam, olim, illa tempestate, quo ex tempore*), cui sono spesso associati verbi che ne sottolineano il carattere di indefinita tradizione (*dicuntur, perhibent, ferunt*). L'intersecarsi di tali piani è poi costantemente segnato dal gioco dei tempi e dei modi verbali, i quali scandiscono, affidati alle diverse 'voci' dell'ordito narrativo (il poeta, Arianna, Egeo, le Parche), le diverse alterazioni del flusso temporale, in un continuo avvicinarsi di analessi e di prolessi. Così il viaggio verso la Colchide rappresenta il passato prossimo della storia d'amore fra Peleo e Thetis, ma l'uno e l'altra hanno il loro passato remoto nella vicenda di Teseo e Arianna, rispetto alla quale il passato è nell'*aristeia* cretese dell'eroe e il futuro nel tragico episodio del suicidio di Egeo, prefigurato dalle *dirae* della fanciulla abbandonata (*funestet seque suosque*, v. 201). A loro volta, le nozze dei due protagonisti hanno un futuro prossimo nella *fides* e nella *concordia* che, insieme alle gioie del sesso, allieranno l'unione coniugale, ma nel fatidico canto delle Parche si proiettano anche verso un futuro più lontano, un avvenire di gloria dominato dalla titanica figura del più grande fra gli eroi greci. Parimenti anche l'«Achilleide» che occupa i vv. 338-370 risulta segmentabile in una simmetrica articolazione di piani temporali, corrispondenti forse agli *antehomerica* e ai *posthomerica*, che nei perduti poemi del *Ciclo* precedevano e seguivano l'*Iliade*: alla giovinezza dell'eroe, trascorsa sotto la saggia guida di Chirone, potrebbe infatti alludere la menzione della sua imbattibilità nella corsa al v. 340 s. (l'epiteto *πόδας ὀκῦς* non trova, com'è noto, alcuna spiegazione nell'*Iliade*), così come la presa di Troia e l'immolazione di Polissena (vv. 366-370) fanno riferimento a un 'futuro del futuro' in cui il Pelide è ormai scomparso dalla scena del mondo.

Alla luce di questi dati forniamo qui di seguito un nostro schema strutturale del carme, che trae spunto da quello di Traina, ma se ne dif-

ferenza per un'ulteriore segmentazione dei piani temporali e per una più simmetrica specularità fra mondo eroico e mondo umano:



Come risulta dallo schema, le coordinate temporali relative al mondo umano vedono alterato lo schema ternario che caratterizza geometricamente quelle del mondo eroico. La *tellus scelere imbuta nefando* è inesorabilmente costretta fra un passato irrecuperabile e un presente tenebroso, che non vede aprirsi alcuno spiraglio verso un futuro di redenzione: il ritorno dei *Saturnia regna*, che tanta parte avrà nella poesia augustea, non trova posto nell'amaro pessimismo di Catullo. Non è un caso che Virgilio, nell'iniziare la descrizione della *gens aurea*, destinata a risorgere con la nascita dell'enigmatico *puer*, sottolinei come la nuova età sarà innanzitutto caratterizzata dal ripristino della familiarità fra dèi ed eroi e dal ritorno dello sguardo divino sul mondo, quello stesso sguardo che

per Catullo si è per sempre allontanato dagli uomini: *ille deum vitam accipiet, divisque videbit / permixtos heroas et ipse videbitur illis* (Verg. *ecl.* 4, 15 s.). Tramontata l'illusione virgiliana della rinascita di un *magnus saeculorum ordo*, sarà Seneca, in tempi bui per Roma e per l'impero, a riprendere nella sua *Phaedra* il testo catulliano in tutta la sua originaria dimensione pessimistica, pur innestandovi il tipico motivo dell'ὀυτόμοτος βίος, assente in Catullo anche perché da lui già utilizzato in modo assolutamente originale per la descrizione della Tessaglia spopolata dall'accorrere dei suoi abitanti alla reggia di Farsalo. Del passo di Seneca la critica ha soprattutto messo in evidenza le ascendenze virgiliane, oraziane e soprattutto ovidiane (Pianezzola 1979, 586 s.), ma specialmente la parte finale di esso rimanda inequivocabilmente a Catullo.

Nel lungo monologo di Ippolito, che occupa i vv. 483-564 della tragedia, l'elogio della vita silvestre si traduce nell'equiparazione di essa alla semplice e incorrotta esistenza di quella *prima aetas* che, come nella descrizione di Catullo, vedeva i mortali *mixtos deis* (v. 526), un tempo remoto e felice che ignorava la cupidigia del possesso e in cui fra uomo e natura vigeva un *foedus* in base al quale questa si impegnava a produrre spontaneamente i suoi frutti e quello a rispettarne le sacre leggi. È proprio la rottura di questo patto (*rupere foedus*, v. 540) a sovvertire ogni norma di convivenza civile, determinando soprattutto quella violazione dei vincoli parentali contro cui Catullo si era scagliato negli ultimi versi del suo carme. Così, nella barocca *amplificatio* senecana di quei versi, il sangue sparso non solo intride la terra, ma tinge di rosso anche il mare (*terras cruor / infecit omnes fusus et rubuit mare*, v. 551 s.), e il trionfante *nefas* si manifesta nelle più svariate fattispecie di perversione dei rapporti familiari, in base a un catalogo di *scelestia* che 'allude' da vicino all'ipotesto catulliano e, attraverso quello, ai miti più cruenti dell'universo tragico (vv. 555-564): il fratricidio (Eteocle e Polinice), l'uccisione del genitore (Oreste), quella del marito (Clitennestra) e dei figli (Medea), fino all'ironica preterizione sulle matrigne assimilate a belve feroci (*taceo novercas: mitius nil est feris*, v. 558) e all'invettiva misogina (*dux malorum femina*, v. 559) che fa di Medea il prototipo del *dirum genus* femminile e, implicitamente, l'anticipatrice del libidinoso *furor* di Fedra.

Delle due riscritture del mito esiodeo delle razze – quella di Catullo e quella di Virgilio – la prima appare la più vicina all'originale, che non contiene alcuna prospettiva di palingenesi, tipica delle tarde rielaborazioni pitagoriche e stoiche, ivi compresa quella di Arato, pur ritenuta da molti la fonte primaria dell'*Heroenzeit* catulliana (Pianezzola 1979,

383-385): come per Esiodo, anche per Catullo «non vi sarà scampo dal male» (*Erga*. 201: κακούς δ' οὐκ ἔσσειται ἀλκή), e l'accorata esclamazione dell'aedo di Ascrea («Che mai mi fosse toccato di vivere nella quinta generazione / di uomini, ma di morire prima o di nascere dopo!», v. 174 s.) nel poeta romano assume altrove la forma di angosciata interrogazione sul senso della propria vita in un mondo dominato dalla corruzione e dalla mediocrità: *quid est, Catulle, quid moraris emori?* (52, 1).

### 3.4 *Ventura e sventura dell'eroe*

Resta il problema di una presenza del male anche nel mondo eroico, il quale sembra esserne in effetti non del tutto immune: lo dimostrano sia l'ingrato comportamento di Teseo nei confronti della sua amante-benefattrice, sia la spietata ferocia di Achille, i cui devastanti effetti perdurano oltre la morte dell'eroe, con l'immolazione di Polissena. Come si è già visto, è infatti questo uno dei punti più controversi del dibattito critico sul carne, a partire dall'apparente contraddizione tra l'annuncio di una celebrazione delle *heroum virtutes* come oggetto della *ekphrasis* (v. 51) e la parte che in essa viene invece riservata al dramma di Arianna, nonché da quella tra il carattere festoso e celebrativo del canto delle Parche e le luttuose immagini di cui questo risulta costellato nella lunga sezione dedicata alle gesta di Achille.

Quanto a Teseo, pur non essendo condivisibile *in toto* la tesi di Harmon 1973, 330 s., che ne fa una sorta di eroe 'romano', portatore degli antichi valori patriottici, resta il fatto che la sua figura presuppone quella di Giasone e precorre quella di Enea. Ciascuno dei tre eroi abbandona la donna da cui è stato amato e soccorso, ciascuno dei tre ne suscita l'exasperata reazione, che si traduce in desiderio di vendetta (solo invocata nel caso di Arianna e Didone, direttamente attuata nel caso di Medea), ciascuno dei tre dimostra o sembra dimostrare un cinismo e una freddezza che contrastano con l'accesa passionalità della *partner*, invano protesa a opporre le ragioni del sentimento a quelle dell'opportunità 'politica' (nel senso più ampio che l'aggettivo può assumere nelle tre diverse situazioni). Non solo Teseo, ma anche Giasone ed Enea sono *immemores*, nella misura in cui la loro mente è occupata da altri pensieri, che nel primo sono rivolti al suo *status* di principe greco privato del regno e desideroso di conquistarne uno, nel secondo alla sacra missione assegnatagli dal Fato. Giudicati secondo certi parametri ideologici moderni, i tre eroi sarebbero solo dei maschi egoisti, che non esitano a calpestare la delicata sensibilità femminile di una crea-

tura 'altra' pur di restare fedeli alle regole del proprio mondo. Medea è una 'barbara', che mai potrebbe aspirare al ruolo di consorte del figlio di Esone; Arianna è una nemica di Atene, che sarebbe certamente malvista dall'arcigno Egeo; Didone rappresenta per Enea la stessa tentazione 'esotica' che per Odisseo si era incarnata nella bellezza di Circe e di Calipso, quella di anteporre i piaceri del sesso alla patria che lo attende oltre il mare. Tuttavia certe letture troppo attualizzate del mito non tengono conto delle profonde diversità culturali che intercorrono fra il nostro punto di vista e quello dell'autore antico, soprattutto in ordine alla relatività del suo coinvolgimento emotivo nei fatti narrati: Euripide riconosce le ragioni di Medea, ma non ignora quelle di Giasone, così come fa Catullo per quelle di Teseo, che non è solo il *perfidus navita* esecrato da Arianna (v. 174), ma anche il salvatore della sua patria, uscito *multa cum laude* (v. 112) dalle tenebrose tortuosità del Labirinto. Certo «l'eroe di Virgilio agisce per volontà divina, mentre Teseo viene castigato dalla divinità per il suo atto» (Perutelli 1979, 57 n. 22): ma come non vedere nel gesto del giovane principe ateniese, che *ipse suum pro caris corpus Athenis / proicere optavit* (v. 81 s.), un precedente della *devotio* dei Decii, dell'impavida *virtus* dei tanti eroi romani che popoleranno le pagine liviane? Inoltre non è esatto affermare che la *perfidia* di Enea nei confronti di Didone, pur con tutte le sue nobili attenuanti, rimanga invendicata: l'*ultor* minacciosamente invocato dalla regina punica contro i discendenti del Troiano fedifrago (*Aen.* 4, 625 ss.) si incarna nella persona del più implacabile nemico di Roma, così come le maledizioni di Arianna e l'atroce gesto di Medea non colpiranno direttamente il responsabile ma chi gli è più vicino per legame di sangue.

Non come ironica antifrasi deve dunque essere letta l'espressione *heroum ... virtutes*, che designa semplicemente, nella dimensione del mito, il trapasso dal piano cronologico del presente (la cerimonia nuziale) a quello del passato (la saga cretese di Teseo), di cui l'episodio di Arianna costituisce solo una parte, sviluppata in uno spazio maggiore perché evidentemente più congeniale ai gusti del poeta e a quelli del suo pubblico. L'eroismo dell'eroe ateniese, messo in evidenza dalla lunga similitudine che rievoca la titanica lotta col Minotauro (vv. 105-111), non risulta offuscato dal suo comportamento nei confronti della principessa cretese, comportamento che del resto troverebbe una valida attenuante nell'interpretazione più letterale del termine *immemor* e che, nella fatale concatenazione degli eventi mitici, costituisce in ogni caso la premessa indispensabile al destino di gloria che attende la sposa di Dioniso.



Quanto alla saga di Achille, l'effetto di contrasto fra il carattere festoso dell'epitalamio e le cruenti immagini che descrivono le future imprese dell'eroe appare quasi inevitabile, ove si rifletta sul carattere stesso della figura del Pelide, 'condannato' al suo ruolo di spietato guerriero da una concorde tradizione che il poeta latino non può evidentemente ignorare. Il particolare più cupo di essa, l'immolazione di Polissena, poteva certamente essere passato sotto silenzio, ma forse la menzione dell'episodio nasce ancora una volta da esigenze di simmetria che rientrano nel disegno strutturale del carme. Infatti la principessa troiana condivide in qualche modo il destino di Arianna (e anche di Medea e di Didone): quello di subire il male da parte dell'uomo amato.

Unico fra gli eroi cantati o indirettamente evocati nel carme, Peleo vive invece una storia d'amore esemplare, che nessuna nube sembra destinata a offuscare: proprio le esigenze artistiche connesse alla tenuta dello schema che sta alla base del componimento spiegano, come già si è più volte osservato, il silenzio di Catullo sia sull'infausta conclusione del convito nuziale (l'inatteso arrivo di Eris) sia sugli esiti non propriamente felici del *ménage* fra l'eroe e la ninfa (il ritorno di Thetis fra le Nereidi). Ecco perché il sovrano tessalo occupa una posizione di rilievo (è questo il senso dell'avverbio *eximie* al v. 25) fra i protagonisti dell'età eroica, cui il poeta guarda col rimpianto di chi è consapevole dell'irrecuperabilità di quel favoloso passato.

Se si può ben affermare che il riuso catulliano del mito comporta «l'annullamento della diseroicizzazione operata dagli alessandrini per recuperare a funzione diversa alcuni dei tratti eroici originari» (Perutelli 1979, 55), è anche vero che la funzione paradigmatica dell'età mitica non si riduce alla descrizione di un mondo remoto e favoloso, popolato da figure titaniche e semidivine, che poco o nulla avrebbero da dire a un'umanità oppressa dal peso delle proprie colpe, nel caso in cui essa volesse riscattarsene. Anche quel mondo conosce invece debolezze e passioni, che sono il prezzo pagato dagli eroi alla loro componente mortale, quella stessa che gli incantesimi di Thetis non sono riusciti a eliminare del tutto in Achille infante. E tuttavia le colpe degli eroi nulla hanno a che fare con gli *scelera* di una società depravata, inserite come sono in una dialettica che oppone *fanda a nefanda* senza mai confondere i due piani, in un «equilibrio etico [...] garantito dalla presenza degli dei» (Traina 1975, 156) nel quale ogni trasgressione trova prima o poi la sua *vindex poena*.

È questa visione elevata ma anche 'realistica' del mito eroico che costituisce il tratto più 'romano' del carme e ne rappresenta anche la più plausibile chiave di lettura.



## NOTA AL TESTO

Le sigle impiegate nell'apparato critico per i *codices potiores* sono quelle generalmente in uso:

- V *Veronensis deperditus* (concordanza di O G R)
- O *Oxonienſis Bodl. Canonicianus class. Lat.* 30, s. XIV
- G *Parisinus lat.* 14137, a. 1375
- R *Vaticanus Ottobonianus Lat.* 1829, s. XIV ex.
- X fonte comune di G e R
- m *Venetus Marcianus Lat.* XII, 80 (4167), s. XV
- D *Berolinensis Datanus Diez. B. Sant.* 37, a. 1463

Le medesime sigle, contrassegnate dall'esponente<sup>1</sup> (X<sup>1</sup>, G<sup>1</sup>, R<sup>1</sup>, ecc.) indicano correzioni al testo, senza distinzione fra quelle dovute allo stesso estensore del manoscritto o a mani successive.

La sigla  $\zeta$  indica genericamente lezioni contenute in uno o più degli *apographa recentiora*, soprattutto negli *Itali*, mentre le altre lettere greche da  $\alpha$  a  $\theta$  fanno specifico riferimento agli stessi codici raggruppati secondo l'ordine cronologico ipotizzato da Mynors e ripreso con minime varianti da altri editori (Bardon, Della Corte, Eisenhut):

- $\alpha$  codici anteriori all'anno 1412
- $\beta$  codici anteriori all'anno 1424
- $\gamma$  codici anteriori all'anno 1452
- $\delta$  codici anteriori alla metà del sec. XV
- $\epsilon$  codici databili alla metà del sec. XV ca.
- $\zeta$  codici databili all'anno 1460 ca.
- $\eta$  codici di poco posteriori all'anno 1460
- $\theta$  codici anteriori all'anno 1470

Altri codici, i cui emendamenti vengono recepiti nel testo, sono esplicitamente citati nell'apparato critico: è il caso del *Parisinus lat.* 8234 o quello del *Petropolitanus* (già *Leningradensis*) *Class. Lat.* 4° v 6.

# Epithalamium Thetidis et Pelei\*

## Peliaco quondam prognatae vertice pinus

1. *peliano* M. Victorinus p. 125, 3 Keil: *pelliano* V || 2. *neptuni* O: *neptunni* X m *neptunni* D.

1. **Peliaco... pinus**: il primo verso del carme dischiude un suggestivo squarcio di paesaggio montano, con l'oronimo posto in forte rilievo dalla collocazione incipitaria, e nello stesso tempo 'sospeso' dal prolungato iperbato che lo stacca da *vertice*. Lo studiato intarsio di corrispondenze foniche incrociate (*Peliaco... pinus* // *Peliaco... vertice*) scandisce le coordinate di uno spazio in cui si stagliano picchi scoscesi ricoperti di selve, in contrasto con la distesa marina evocata dal verso successivo. L'opposizione viene ripresa e invertita da Ovidio (*am.* 2, 11, 1 s.): *prima malas docuit mirantibus aequoris undis* / *Peliaco pinus vertice caesa vias*. La clausola *vertice pinus*, oltre a incontrarsi quasi identica in Lucrezio (1, 574: *excutiens pronam flagranti vertice pinum*), è l'anello iniziale di una lunga catena intertestuale che da Virgilio (*Aen.* 10, 230: *nos sumus, Idaeae sacro de vertice pinus*) giunge fino a Paolino da Nola (*carm.* 19, 10: *intactas referens securo vertice pinus*), passando, fra gli altri, per Ovidio (*met.* 10, 104: *et succincta comas hirsutaque vertice pinus*). Il verso si presenta come chiara ripresa di quelli iniziali (3 s.) della *Medea* di Euripide, di cui riecheggia, forse non casualmente, anche la marcata successione di sillabe inizianti in *p*: μηδ' ἐν νόποισι Πελίου πεσεῖν ποτε / τιηθείσα πεύκη. Da notare che *pinus* traduce il termine πεύκη più esattamente della perifrasi *abiegna... trabes*, usata da Ennio (206 R.<sup>2</sup>) nella sua rielaborazione del dramma euripideo, visto che *abies* dovrebbe corrispondere a ἐλάτη: Thomas 1982, 147 considera il particolare una delle 'correzioni' che Catullo opera sui suoi modelli «either in favour of an alternative source or in absolute terms», ma già Biondi 1980, 129 vi aveva visto una polemica 'normalizzazione' del testo enniano rispetto al modello, quasi una palinodia della razionalistica *retractatio* cui l'autore dell'*Euhemerus* sottopone il mito argonautico (il legno di pino era usato per navi mercantili). **Peliaco... vertice**: il nesso riprende, dilatato dall'iperbato, quello omerico Πηλίου ἐκ κορυφῆς (*Il.* 16, 144), riferito a un contesto assai simile: «dalla cima del Pelio» è infatti sradicato

\* È titolo che risale alla tradizione umanistica e corrisponde solo in parte al contenuto del componimento. Nella sua resa italiana si è quindi preferito usare il termine «nozze».

## Le nozze di Peleo e Thetis

Si dice che pini, già figli dell'alta cima del Pelio,

il faggio da cui il centauro Chirone ricava la possente lancia poi donata a Peleo e infine ereditata da Achille (vd. nota a v. 278 s.). Su questa e su altre riprese omeriche nel carne vd. Stoevesandt 1994-95. **quondam**: è il primo dei numerosi indicatori temporali disseminati per tutto il carne e spesso accompagnati da *verba dicendi* (*quondam.../dicuntur*, v. 1 s.; *perhibent olim*, v. 76; *ferunt olim*, v. 212), con la funzione di collocare la vicenda in una dimensione rarefatta e fiabesca, ma anche di costituire dei «rimandi a una tradizione letteraria del passato che allo stesso tempo conferiscano al carne [...] autorità e lo definiscano come 'secondario' nel modo in cui aveva inteso definirsi 'secondario' Apollonio» (Fantuzzi-Hunter 2002, 556). La stessa funzione di *quondam* ha il δῆ ποτε con cui Apollonio Rodio (3, 997) colloca in un remoto passato la vicenda di Teseo e Arianna rispetto a quella argonautica, seguendo una cronologia che Catullo farà propria. Per Kubiak 1981 l'incipit *quondam.../dicuntur... nasse* richiama singolarmente quello di una sezione degli *Aratea* ciceroniani (52, 420 s. Traglia: *ut quondam Orion manibus violasse Dianam / dicuntur...*), ma come lo stesso studioso ammette, si tratta di uno stilema tipico del genere epillico. **prognatae**: participio-aggettivo di sapore arcaico solitamente adoperato nel nesso *patre prognatus* (o *prognatus patre*), come nell'iscrizione funebre di Scipione Barbato (CIL I<sup>2</sup>, 7: *Cornelius Lucius Scipio Barbatus Gnaivod patre prognatus*) o nel *Lycurgus* di Nevio (49 s. R.<sup>2</sup>: *Dryante regem prognatum patre, / Lycurgum*); sempre in contesto tragico (*inc. inc. fab.* 108 R.<sup>2</sup>) *prognatus* si incontra nel senso di «discendente», accostato al semplice *natus*: *Tantalo prognatus, Pelope natus*. In genere il termine – usato anche con *e(x)* o *a(b)* e l'ablativo, come in Caes. *Gall.* 2, 29, 4: *ex Cimbris Teutonisque*; 6, 18, 1: *ab Dite patre* – viene riservato a contesti caratterizzati da una certa solennità di tono, come dimostra per converso l'irriverente impiego parodistico che ne fa Orazio in *sat.* 1, 2, 70: *magno prognatum... consule cumnum*. L'aulicità del vocabolo implica peraltro un riferimento alla illustre discendenza dei pini, in base a un'immagine che si ritrova nello stesso Orazio (*carm.* 1, 14, 11 s.): *Pontica pinus / silvae filia nobilis*. Per una singolare coincidenza, fra i numerosi luoghi plautini in cui ricorre il termine *prognatus* ve n'è uno (*Epid.* 35 s.) nel quale esso viene adoperato proprio nel contesto di un ironico riferimento al «famoso rampollo di Thetis» (in realtà il giovane Stratippocle) e alle Nereidi, che dovranno portargli nuove armi in sostituzione di quelle perdute in battaglia: *tum ille prognatus Theti / sine perdat; alia apportabunt ei Nerei filiae*.

dicuntur liquidas Neptuni nasse per undas  
 Phasidos ad fluctus et fines Aeeteos,  
 cum lecti iuvenes, Argivae robora pubis,  
 5 auratam optantes Colchis avertere pellem  
 ausi sunt vada salsa cita decurrere puppi,

3. *phasidos* X<sup>1</sup> m<sup>1</sup>: *fasidos* D *fascidicos* X m *fasidicos* O | *aeetaeos* Ald.<sup>1</sup>: *oeticos* X m *ceticos* O *oeaetaeos* R<sup>1</sup> *oetheios* Ven. *aeetheios* Parth. *Aetheos* Haupt ||

2. **dicuntur... undas**: si noti anche qui, come nel verso precedente, il simmetrico incastro dei suoni (*dicuntur liquidas... Neptuni nasse*), che ‘incornicia-no’ in questo caso un paesaggio marino. I primi due versi hanno, come già si è detto, la funzione di contrapporre l’elemento solido (i picchi rocciosi del Pelio) a quello liquido (le onde del mare) e di fare della nave Argo il punto di intersezione fra i due mondi. **liquiditas... per undas**: il senso dell’aggettivo verbale (da *liqueo*) oscilla fra quelli di «liquido», «limpido», «fluido»: Lucrezio lo adopera in tutte e tre le accezioni, anche con riferimento alla limpidezza del cielo (4, 188) e dei suoni (2, 146). **nasse**: l’infinito perfetto del verbo *nare* (qui in forma sincopata) è un *hapax* catulliano.

3. **Phasidos... Aeetaeos**: tutto il verso è un’elaborata perifrasi per indicare la Colchide, meta del viaggio di Giasone e dei suoi compagni, terra bagnata dal fiume Phasis e governata dal re Eeta. In Ap. Rh. 2, 1277 s. l’arrivo degli Argonauti alla loro meta è annunciato con parole assai simili dal timoniere Anceo: Κολχίδα μὲν δὴ γοῖαν ἰκάνομεν ἠδὲ πέεθρα / Φάσιδος. L’accumulo dei toponimi è caratteristico della poesia alessandrina, cui rimanda anche la misura spondaica del quinto piede dell’esametro, occupato per intero da un nome proprio o, come in questo caso, dal corrispondente aggettivo (*Aeetaeos*). La cadenza grave del verso catulliano, resa più marcata dalla presenza dello spondeo anche in quarta sede (*fines*), colloca entro coordinate remote e favolose l’epica impresa: analoga funzione connotativa hanno, nel prosieguo del carne, altri esiti spondaici come quello del v. 15, *aequoreae monstrum Nereides admirantes*, finalizzato a rimarcare lo stupore delle Nereidi alla vista della nave Argo. Sull’argomento si veda Salvatore 1965.

4. **lecti iuvenes... robora pubis**: numerosi i luoghi di poeti greci relativi agli Argonauti che potrebbero essere considerati modello di questo verso: dall’*ἀνδρῶν ἀριστῶν* di Euripide (*Med.* 5), quasi certamente mediato dalla sua ripresa nella *Medea* enniana (209 R.<sup>2</sup>: *delecti viri*), al *φέριστον ἥρώων* di Apollonio Rodio (3, 347 s.), al teocriteo *ἀριστήης... /... προλελεγμένοι* (13, 17 s.), ma esso trova anche una significativa analogia nel lucreziano *ductores Danaum delecti, prima virorum* (1, 86), non solo per la corrispondenza lessicale fra *lecti* e *delecti* (che potrebbe avere in Ennio la sua origine comune), ma soprattutto per quella strutturale, determinata dall’identica successione degli elementi della frase, in cui il nesso appositivo (*robora pubis* // *prima virorum*) risulta in entrambi i casi fortemente evidenziato dalla collocazione in fine di verso. La presen-

- percorsero a nuoto le limpide onde in cui regna Nettuno,  
 e giunsero fino alle acque del Phasis e al regno di Eèta:  
 fu allora che giovani scelti, il fiore gagliardo di Argo,  
 5 decisi a sottrarre alla gente di Colchide il vello dorato,  
 osarono correre i flutti salmastri su rapida nave,

4. *pubis* R<sup>1</sup> Ven.: *puppis* X D *pupis* O.

za dell'attributo *Argivae* potrebbe costituire una dotta allusione al rapporto etimologico instaurato da Ennio (*loc. cit.*) fra il nome della nave Argo e l'etnia degli eroi in essa imbarcati, come sostiene Scivoletto 1959, 346-348 (cfr. anche Manil. 1, 694: *Argivumque ratem*); ciò contrasta con l'opzione per l'altra e più diffusa etimologia che connetteva Ἄργῳ ad ἄργός («veloce») e che sembra essere richiamata dal nesso *cita... puppi* al v. 6 (così Traina 1975, p. 134; Biondi 1980, 130; Thomas 1982, 150 n. 20). In Verg. *Aen.* 8, 518 s. vi è una chiara ripresa del verso, ridotto a unico nesso appositivo, anche se metricamente spezzato dall'*enjambement*: *Arcadas huic equites bis centum, robora pubis / lecta, dabo.*

5. *auratam... pellem*: cfr. Enn. 210 s. R.<sup>2</sup>:... *petebant pellem inauratam arietis / Colchis*. Catullo rende più sobria la sonorità allitterante (*petebant pellem*) e paronomastica (*inauratam arietis*) del verso enniano sostituendovi uno sfumato effetto di eco (*auratam... auertere*, e 'regolarizza' l'ablativo *Colchis* (usato da Ennio al posto dell'atteso *a Colchis*) mediante la dipendenza del sostantivo dal verbo *a-vertere*).

6. *vada salsa*: il nesso, di vaga ascendenza enniana (*praet.* 4 R.<sup>2</sup>: *aequora salsa*) si ritrova in Virgilio (*Aen.* 5, 158) e poi in Silio Italico (17, 155); l'accusativo in dipendenza da *decurrere* è attestato anche in Lucr. 4, 1196 (*sollicitat spatium decurrere amoris*) e potrebbe considerarsi analogico a quello normalmente adoperato con *percurrere*; in Verg. *Aen.* 3, 191 si trova usato transitivamente anche il semplice *currere* nell'ambito di un contesto assai simile (*vastum... currimus aequor*). Ernout-Thomas 1953<sup>2</sup>, 18) spiegano il fenomeno come un'estensione secondaria, di tipo analogico, nell'uso dell'accusativo come caso dell'oggetto diretto. *cita... puppi*: è indubbiamente una ripresa dell'omerico θῆν νῆι, ma l'inserzione di *decurrere* ne esclude il valore puramente formulare, che si mantiene invece nel *classis cita / texitur* (50 s. R.<sup>2</sup>) dell'*Alexander* di Ennio (sempre che l'aggettivo non abbia il senso predicativo di: «una flotta è rapidamente costruita»); come si diceva, non è improbabile che il poeta voglia qui alludere a una delle spiegazioni relative al nome della nave Argo («la Veloce»): lo stesso tipo di crittografia paretimologica si trova forse nel virgiliano *femina... errans* di *Aen.* 4, 211, con cui si allude a una diffusa interpretazione del nome di Didone come «l'Errante» (cfr. Thomas 1982, 52 s.). Il nesso, contrariamente a ciò che si potrebbe pensare, non è usato frequentemente dai poeti successivi: in questa forma esso ritorna soltanto nel *Panegyricus Messallae* (v. 69: *praeteritque cita Sirenum litora puppi*), mentre in Hor. *epod.* 9, 20 si ha *puppis sinistrorsum citae*.

- caerula verrentes abiegnis aequora palmis.  
 Diva quibus retinens in summis urbibus arces  
 ipsa levi fecit volitantem flamine currum,  
 10 pinea coniungens inflexae texta carinae.  
 Illa rudem cursu prora imbuit Amphitriten:

|| 7. *verrentes* X<sup>1</sup> m D: *verentes* V *vertentes* ζ || 10. *texta*: *testa* X m || 11. *prora* Postgate: *proram* O<sup>1</sup> om. O *prima* D β δ edd. *primam* X m | *amphitriten* edd.:

7. **caerula verrentes... palmis**: il verso ‘contamina’ due luoghi enniani, uno dei quali tratto dagli *Annales* (377 s. Sk.): *verrunt extemplo placidum mare: marmore flavo / caeruleum spumat sale conferta rate pulsum*; il nesso *abiegnis... palmis* riprende invece quello *abiegna... trabes*, che nel già citato frammento della *Medea* (v. 2) indica il legname usato per costruire la nave Argo. L’uso traslato di *palma* per *remus* ricorre anche in 4, 4 (*palmulis*), dove però è anche presente una forte dose di umanizzazione del *phaselus*. In Lucrezio *verrentes aequora* si incontra due volte (5, 266 e 6, 624); in Virgilio *vertere*, detto di venti o di remi, ha sempre per oggetto o solo *aequora* (*georg.* 3, 201; *Aen.* 3, 290; 5, 778; 8, 764) o solo *caerula* nel senso sostantivato di «onde azzurre» (*Aen.* 3, 208; 4, 583), ma in *Aen.* 6, 320 si trova *remis vada livida verrunt*.

8. **diva**: è Atena, che Catullo menziona come sola costruttrice della nave, omettendo ogni riferimento all’artefice Argo, il quale secondo Apollonio Rodio (1, 111 s.) collaborò con essa, seguendone le istruzioni. **retinens... arces**: quella di protettrice delle acropoli è funzione abitualmente attribuita alla dea, che ha perciò gli epiteti di Πολιάς, Πολιοῦχος, Ἀκροαία. Per *retinens* (= *quae retinet*) viene di solito citato un luogo lucreziano (4, 412 s. *terrarum milia multa / quae variae retinent gentes et saecula ferarum*) in cui però il verbo ha il significato di «abitare», mentre qui esso sembrerebbe valere piuttosto «reggere» (nei due sensi di «sostenere» e di «governare»): in Solone (4 West) la dea «tiene le mani sopra» (χειρὸς ὑπερθεὶν ἔχει) la città di Atene quale sua «protettrice» (ἐπίσκοπος); c’è comunque da osservare che *retinere* è il verbo con cui traduttori ed epigoni latini di Arato, come Cicerone, Germanico e Manilio, rendono di preferenza ἐπέχειν, usato spesso dall’autore dei *Fenomeni* con riferimento ad astri o a costellazioni che occupano zone del cielo in posizione dominante: così in Cic. *poet.* 52, 289 Tr.: *bunc retinens Aries subluceat corpore toto*; Germ. 1, 84 s.: *dextera parvam / partem Anguis retinet, per laevam attollitur omnis*; Manil. 4, 164: (*Cancer*) *articulum mundi retinet lucisque reflectit*. Il participio si incontra anche al v. 63 nel senso di «trattenere».

9. **ipsa... fecit**: anche in Ap. Rh. 1, 111 αὐτή, collocato in posizione enfatica e seguito da κάμε (= *fecit*) in iperbato, designa Atena in quanto costruttrice della nave: αὐτὴ γὰρ καὶ νῆα θοῆν κάμε. **volitantem... currum**: è metafora frequente soprattutto nei tragici greci (Aesch. *Suppl.* 33; *Prom.* 468; Soph. *Tr.* 656; Eur. *Ipb. Taur.* 409 s.), in cui i vocaboli più usati sono ὄχος e ὄχημα, con una valenza metaforica spesso attenuata dall’aggiunta dell’attributo ναῖον («navale»); lo specifico modello di Catullo andrebbe forse cercato o nel citato luogo dell’euripidea *Ifigenia in Tauride* (νά-/ιον ὄχημα λινοπόροις



spazzando coi remi d'abete le azzurre distese marine.  
 Per essi la dea che governa le rocche in cima alle acropoli  
 creò di sua mano una nave, che al soffio leggero dei venti  
 10 volasse, unendo il fasciame dei pini alla curva carena.  
 Fu quella prora che ammaestrò Anfiritrite inesperta di rotte:

*amphitritem X m apbitrite O amphitritionem R<sup>1</sup> m<sup>1</sup> amphitriotem ζ.*

αῦραις), data l'equivalenza tra *flamine* e αῦραις, o in quello già ricordato del *Prometeo* di Eschilo (λινόπτερ' ἠῦρε ναυτίλων ὀχήματα). Per l'uso di *volitare* con riferimento a una nave si può citare Valerio Anziato (4 Morel): *sicut fulca levis volitat super aequora classis*. In Ennio si incontrano gli aggettivi *velivolans* (52 R.<sup>2</sup>) e *velivolus* (74 R.<sup>2</sup>), quest'ultimo adoperato anche in Lucr. 5, 1442, entrambi ricalcati proprio su λινόπορος e λινόπτερος.

**10. pinea... texta:** cfr. il già citato frammento dell'*Alexander* enniano: *classis cita / textitur*; il nesso si ritrova in Ov. *trist.* 1, 4, 9 (*pinea texta sonant pulsu, stridore rudentes*); *fast.* 1, 506 (*pinea non sano ter pede texta ferit*).

**11. illa... Amphitriten:** per l'incertezza della tradizione manoscritta il verso è variamente letto e interpretato dagli editori moderni. Riportiamo qui di seguito le principali proposte di lettura e le corrispondenti traduzioni:

1) *Illa* (scil. *Pallas aut Argo*) *rudem cursu prima imbuit Amphitriten*

1.a) Quella (scil. Pallade o Argo) per prima addestrò alla navigazione l'inesperto mare.

1.b) Quella (scil. Pallade o Argo) per prima addestrò il mare inesperto della navigazione.

1.c) «Fu quella la nave che per prima si impregnò del sale, mai per l'innanzi solcato» (Della Corte).

2) *Illa* (scil. *Pallas*) *rudem cursu proram imbuit Amphitrite* (ablat.)

Quella (scil. Pallade) fece bagnare con l'acqua marina la prora inesperta di navigazione.

3) *Illa rudem cursu proram imbuit Amphitrite* (nom.)

«The Amphitrite of that time gave its first lesson to the prow still new to voyaging» (Ellis).

4) *Illa rudem cursu prora imbuit Amphitriten*

Quella prora addestrò l'acqua marina inesperta di navigazione.

Che il poeta alluda qui all'impresa argonautica come primo viaggio per mare non può mettersi in discussione; incerto rimane invece se *rudem* («inesperta») debba riferirsi alla nave Argo o ad *Amphitriten* (ovviamente metonimia per «mare»), e se vada o meno legato a *cursu* («inesperta della navigazione»), che potrebbe invece unirsi a *imbuit* («addestrò alla navigazione»); dubbio risulta anche se *illa* sia Atena o la nave Argo, indicata per sineddoche con *carinae* alla fine del verso precedente, o addirittura se debba legarsi con *Amphitrite*, che Ellis interpreta come

quae simul ac rostro ventosum proscidit aequor,  
 tortaue remigis spumis incanuit unda,

12. *proscidit* G<sup>1</sup> R m: *procidit* G O || 13. *tortaue* Trinc.: *totaue* V | *incanuit*: Ald.<sup>1</sup>: *incanduit* V || 14. *fretis* scripsi: *feri* V *freti* Schrader | *candentis* scripsi:

nominativo. La soluzione del problema dipende soprattutto dal senso che nel contesto va attribuito a *imbuìt*. Se il verbo significa «fece bagnare» o «si impregnò», esso non può che riferirsi ad Argo o alla sua prora, rispettivamente in funzione di soggetto e di oggetto; ma più plausibile appare il punto di vista opposto, cioè l'immagine del mare che viene per la prima volta solcato da una nave («the innocence of the sea is more in point than the inexperience of the ship», osserva Fordyce *ad loc.*), e in questo senso *imbuo* e *rudis* acquisterebbero una valenza volutamente ambigua. Infatti il verbo, di solito costruito con l'accusativo della persona e l'ablativo della cosa, significa certo «addestrare, fornire i precetti iniziali» (Quint. 1, 1, 9: *Leonides Alexandri pedagogus quibusdam eum vititis imbuìt*) o, in senso traslato, «penetrare per la prima volta» (Val Flacc. 1, 69 s.: *ignaras Cereris qui vomere terras / imbuìt*), ma viene anche frequentemente adoperato nel linguaggio erotico con riferimento alla deflorazione di una vergine (Pierrugues, 258), mentre l'aggettivo *rudis* è usato, soprattutto negli elegiaci, per designare chi ha scarsa esperienza in campo amoroso (Prop. 2, 34, 82: *sive in amore rudis sive peritus erit*; Ov. *am.* 2, 1, 6: *et rudis ignoto tactus amore puer*); in Properzio (3, 15, 5 s.) i due vocaboli si trovano addirittura associati in un contesto di iniziazione sessuale, nel quale compare significativamente anche *illa* a inizio di verso (riferito a Licinna): *illa rudes animos per noctes conscia primas / imbuìt*. In verità, la presenza di *primas* nel testo properziano sembrerebbe avvalorare la lezione *prima* in quello catulliano (così Zicari 1978, 139), ma in Properzio l'attributo non è riferito alla persona *quae imbuìt*, come sarebbe in Catullo, bensì alle notti in cui avviene l'iniziazione amorosa, mentre l'opposizione è semmai fra *rudes* e *conscia*, cioè fra l'inesperienza del poeta e la raffinata *ars amatoria* della sua compagna. Benché non vi siano forse indizi sufficienti per dimostrare una valenza specificamente 'allusiva' del verso properziano, si può quanto meno registrare l'analogia del costruito *aliquem rudem imbuere* e, senza giungere all'eccesso di vedere nella *pinus* «a phallic symbol» (Konstan 1977, 17), considerare l'ipotesi che Catullo abbia voluto presentare la conquista del mare attraverso il viaggio di Argo come una sorta di 'prolessi' del connubio fra il terrestre Peleo e la marina Thetis, ricorrendo a un'immagine che troverà numerosi paralleli in vari poeti antichi e moderni, dal virgiliano *temptare Thetim ratibus* (*eccl.* 4, 32) fino al «fendere / co' remi il seno a Teti» dell'ode di Monti *Al Signor di Montgolfier* (v. 3 s.). È appena il caso di aggiungere che questa interpretazione esclude l'ipotesi di un' *Amphitrite* nominativo da legare a *illa*, e rende poco probabile il riferimento dello stesso pronome ad Atena (che *illa* faccia riferimento alla nave è del resto confermato anche dal nesso relativo *quae... proscidit* del verso successivo). Quanto a *rudem cursu*, non è esatto affermare che tale locuzione sia «an unparallelled phrase» (Fordyce, *loc. cit.*): *rudis* nel senso di «inesperto, non avvezzo» ammette vari costrutti, dal genitivo, all'*in* con l'ablativo, all'*ad* con l'accusativo, ma l'ablativo è attestato in Ovidio,

quando essa fendette col rostro la piana battuta dai venti,  
e l'onda percossa dai remi si schiuse in un fiore di spume,

*cadenti e V* edd.

due volte con *arte* (*trist.* 2, 1, 424; *Pont.* 3, 3, 38) e una con *somno* (*met.* 7, 213), in un contesto che, per una singolare coincidenza, fa riferimento proprio alla saga argonautica (Medea invoca le forze soprannaturali che le hanno consentito di addormentare il drago insonne, custode del Vello: *custodemque rudem somno sopistis*). Quanto siamo andati finora dicendo rende plausibile – per non dire necessaria – la sostituzione di *prora* a *prima*, proposta da Postgate sulla base di *proram* che si legge in margine a O, e ciò essenzialmente per due motivi: *prima* (o *primam*) risulta precisazione superflua, se *imbuo* vale qui metaforicamente «penetrare per la prima volta»; *prora imbuo* si adatta invece assai bene all'ambigua immagine contenuta nel verbo stesso, e poi ripresa ancor più icasticamente nella locuzione *rostrum proscindere* del verso successivo.

**12. ventosum... aequor:** il nesso si ritrova esattamente in Ov. *Ibis*, 593: *ubi ventosum superaris naufragus aequor*; una vera e propria *contaminatio* di luoghi catulliani è la ripresa virgiliana di *Aen.* 6, 335: *ventosa per aequora vectus*. L'attributo non è esornativo né formulare, come l'omerico ἠνεμόεις (di solito riferito a località collocate in posizione elevata), ma ha la funzione di chiarire il senso di *aequor* come «distesa marina» («il regno ampio de' venti» dei *Sepolcri* foscoliani). **proscidit:** nel lessico agricolo il verbo indica l'atto di dissodare un terreno non coltivato: *terram cum primum arant, proscindere appellant* (Varro *rust.* 1, 29, 2); in Verg. *georg.* 1, 97 s. il nesso *proscindere aequor* è riferito appunto al lavoro dei campi (*et qui, proscisso quae suscitatur aequore terga, / rursus in obliquum verso perrumpit aratro*).

**13. torta ... unda:** cfr. Val. Fl. 1, 362 s.: *hic et Naubolides tortas consurgit in undas / Iphitus*. Una reminiscenza dell'immagine si ritrova forse in Montale: «e il mare... / lancia a terra una tromba / di schiume intorte» (*Corno inglese*, vv. 10-13). **incanuit:** a prima vista appare pressoché irresolubile l'alternativa fra la lezione *incanduit* dei mss. e la correzione *incanuit* di Avantius, entrambe sostenibili con validi argomenti, giacché il «ribollire» o il «biancheggiare» delle spume marine percosse dai remi si inserisce altrettanto bene in tutta la scena. Potrebbe far propendere per *incanuit* la corrispondenza con λευκαίνειν, adoperato in contesti analoghi nel senso attivo di «imbiancare (le onde)», come in *Od.* 12, 171 s.: οἱ δ' ἐπ' ἔρετμά; / ἐζόμενοι λευκαίνον ὕδωρ ζεστήσ' ἐλάττησιν (si noti per inciso che gli ultimi due vocaboli greci corrispondono quasi esattamente ad *abiennis... palmis* del v. 7), o in Eur. *Cycl.* 17: γλαυκὴν ἄλα (= *caerulea... aequora*) ροθίοισι (= *remige*) λευκαίνοντες; c'è inoltre da considerare che *incandesco* viene di solito adoperato con soggetti diversi da *unda* o *fluctus* (*tempestatas*: Verg. *georg.* 3, 479; *plumbum*: Ov. *met.* 2, 728; *Allecto*: Claud. *carm.* 3, 25 s.), anche se non va trascurata la ripresa quasi identica che della clausola esametrica fa un autore tardo come Aratore (*act.* 2, 1072 s.): *rupta quies pelagi tumidisque incanduit undis / caerulei pax ficta maris*.

emersere fretis candentis gurgite vultus  
 15 aequoreae monstrum Nereides admirantes.  
 Illa atque <haud> alia, viderunt luce marinas  
 mortales oculi nudato corpore Nymphas  
 nutricum tenus extantes e gurgite cano.

16. *atque <baud>* Bergk: *atque* X M om. O *siqua* Lachmann *alia atque* Vahlen (*illac*) *hautque* Schwabe (*illac*) *atque* P. Oksala | *viderunt* D ζ η edd.: *videre* V ||

14. **fretis**: scartata la lezione *feri* della tradizione manoscritta, resa improbabile dalla durezza del costrutto appositivo e dal senso dell'aggettivo (non sembrano convincenti né il «wild faces» di Ellis né il «corruciate in volto» di Della Corte), è preferibile modificare leggermente la correzione di Schrader (*freti*) sulla base di Manil. 1, 165: *emersere fretis montes* (la seconda parte del verso è invece riecheggiata in 5, 563: *extulit et liquido Nereis ab aequore vultus*). Significativa in tal senso è anche la ripresa che di questo luogo fa l'autore dell'*Octavia* pseudosenecana (v. 706 s.), il quale unisce a *emergere* l'ablativo *freto*: *talis emersam freto / spumante Peleus coniugem accepit Thetin*. **candentis gurgite vultus**: la proposta di correzione muove innanzitutto dal fatto che il tràdito *candenti e gurgite* (a prescindere dalla sua collocazione fra quelle che Kroll *ad loc.* definisce «schwere Elisionen») rappresenterebbe, attribuendo al participio-aggettivo sia il senso di «candido» sia quello di «spumoso e ribollente», una sottolineatura troppo insistita dell'immagine già presente in *incanuit* (o *incanduit*) del verso precedente e troverebbe un'ulteriore ripetizione in *e gurgite cano* al v. 18; invece, dal punto di vista artistico, risulta di notevole effetto l'improvviso affiorare dei volti splendenti delle Nereidi dalle profondità marine. Un'altra ipotesi sarebbe quella di leggere *candentes* (nom.) e di considerare *vultus* come accusativo di relazione, restituendo a *emersere* il più comune valore intransitivo: «emersero dai flutti, coi volti risplendenti sull'abisso».

15. **aequoreae**: Kroll lo ritiene un calco del greco εἰνώλιος, ma si potrebbe anche pensare a πόντιος (Soph. 562, 3 Radt: Νηρηίδων... πόντιον χορόν). **monstrum ... admirantes**: Ellis vede in tutta la scena un influsso della celebre descrizione di Argo, che Accio (*trag.* 391-402 R.<sup>2</sup>) mette in bocca al «semplice pastore» della sua *Medea*: in realtà fra i due testi non vi sono punti di contatto lessicali, se non assai vaghi (forse *undante in freto*, v. 401), mentre una notevole distanza separa la concitata e barocca raffigurazione del tragediografo antico (vv. 391-394: ... *tanta moles labitur / fremibunda ex alto ingenti sonitu et spiritu. / Prae se undas volvit, vortices vi suscitatur: / ruit prolapsa, pelagus respargit reflatur*.) da quella plastica e misurata di Catullo, in cui la nave fende silenziosamente la piatta superficie marina in una scia biancheggiante di spume: la *moles* di Accio ha un che di pauroso e inquietante, mentre nel *monstrum* catulliano c'è solo il senso di attonita meraviglia che il manufatto alieno suscita nelle Nereidi. A una *contaminatio* fra due luoghi di Apollonio (1, 549 e 4, 317) pensa piuttosto Degl'Innocenti Pierini 1980, 158 n. 25. **Nereidès**: si noti la quantità breve dell'ultima sillaba, modellata sull'uscita del nom. plur. greco in -ες. **admirantes**: per il ritmo spondaico dell'esametro cfr. nota a v. 3.

16. **illa... luce**: la correzione del Bergk appare la più economica e convincente; Kroll preferisce lasciare la *crux* nel testo, mentre un po' forzate risul-

- 15 levarono i volti splendenti sul baratro oscuro dei flutti  
 le figlie marine di Nèreo, guardando stupite il prodigio.  
 Fu quello, e non altro, il giorno in cui occhi di uomo mortale  
 videro in tutta la nuda bellezza le ninfe del mare  
 che fino al seno emergevano in vortici bianchi di spume.

17. *oculi* ζ Della Corte: *oculis* V.

tano le letture proposte da Vahlen (*illa, alia atque alia*) e da Lafaye (*hac, illa atque alia*); per la caduta di *haud* (o *haut*) Ellis cita Plaut. *Pseud.* 474, in cui il tràdito *atque alio tu modo* potrebbe essere l'esito di un originario *atque haut alio modo* (Ritschl) o *haudque alio tu modo* (Bothe). Nella poesia greca è frequente l'uso metonimico di φάος per ἡμῶν (Eur. *Rb.* 447; Aesch. *Pers.* 261), ma alla base dell'espressione catulliana ci sono forse le clause esametriche ἡμῶν κείνῳ ed ἡμῶν ἄλλῳ: la prima si incontra in Omero (*Il.* 2, 37; 4, 543 ecc.), in Callimaco (*Hymn.* 3, 200) e in Apollonio Rodio (1, 547), la seconda sempre in Apollonio (2, 176; 2, 1000), ma nel senso di «il giorno dopo». Dei luoghi appena citati per ἡμῶν κείνῳ Catullo tenne soprattutto presente il terzo, nel quale l'autore delle *Argonautiche* descrive la meraviglia degli stessi dèi alla vista della nave Argo: πάντες δ' οὐρανόθεν λεύσσον θεοὶ ἡμῶν κείνῳ / νῆα (in cui ἡμῶν κείνῳ = *illa... luce* e λεύσσον = *viderunt*): operando un'originale inversione sul piano intertestuale, il poeta latino sostituisce all'ammirato stupore del mondo divino per il manufatto umano, quella del mondo umano per le divine abitatrici del mare. Il sostantivo *lux* viene impiegato nel senso di *dies* anche al v. 325 (*laeta... luce*).

17. **oculi**: a favore di *oculis* si possono citare *Od.* 4,269 (ἐγὼν ἴδον ὀφθαλμοῖσιν) e *Ter. Hec.* 863 (*numquam... meis oculis eam videram*), ma più in generale la tendenza dell'antica poesia latina a rafforzare i *verba loquendi* e *sentienti* con la menzione del relativo organo (*ore loqui, auribus audire* ecc.); tuttavia *mortales oculi* trova fondamento non tanto in *Lucr.* 1, 66 s., dove il nesso *mortalis... /... oculus* è reso meno stretto dall'iperbato, quanto nella sua ricorrenza in posizione incipitaria presso altri poeti, da Pedone Albinovano (1, 21 Bl.: *mortales oculos*), a Paolino da Nola (*carm.* 33, 69: *mortales oculos*), ad Alcimio Avito (*carm.* 4, 223: *mortalisque oculus*). Il nesso ὀφθαλμοὺς βροτέους si incontra a inizio di verso in Nonno (*Dion.* 5, 402), del quale, com'è noto, si sono rilevate anche altre corrispondenze col carne catulliano (vd. note ai vv. 59, 139 s., 160-163). Cairns 1984, 98 legge *oculis* e ritiene che l'aggiunta non sia pleonastica, ma miri a sottolineare il carattere reale dell'esperienza, escludendone quello onirico (vd. nota successiva).

18. **nutricum tenus**: *nutrix* per «seno, mammella» trova certamente un'analogia nel greco τῆθη e in latino non è altrove attestato, ma potrebbe anche corrispondere a un impiego anatomico del *nomen agentis*, che trova il suo parallelo in *matrix*; in ogni caso sembra eccessivo considerare ciò una prova del fatto che Catullo traduce da un originale ellenistico, come sostiene Hertzberg (cit. in Ellis, p. 285 s.). La scena delle Nereidi che emergono dalle onde è ispirata a quella descritta in *Ap. Rh.* 4, 930 ss., nella quale le ninfe mari-

Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore,  
 20 tum Thetis humanos non despexit hymenaeos,  
 tum Thetidi pater ipse iugandum Pelea sensit.  
 O nimis optato saeculorum tempore nati

19. *tum* X m: *cum* O || 20. *tum* m D: *cum* V m' || 21. *tum* Ald.<sup>1</sup>: *cum* V |

ne, guidate da Thetis, accorrono in frotta a guidare la nave Argo in mezzo alle Plancte, le insidiose rupi che sorgono in prossimità delle coste sicule, e per fare ciò balzano in cima ai flutti «sollevando sulle candide ginocchia le vesti» (v. 940). Sulla derivazione apolloniana del brano – già puntualmente segnalata da Perrotta 1972, 71 s. – insiste Hunter 1991, mentre Cairns 1984, 96 ss., basandosi su un passo dell'*Interpretazione dei sogni* di Artemidoro (2, 37-38 Pack), avanza l'ipotesi che l'apparizione delle Nereidi con le mammelle nude costituisca un doppio presagio favorevole: per il viaggio di Argo e per le future nozze di Peleo e Thetis. **extantes e gurgite cano**: l'espressione trova un preciso parallelo in Lucr. 4, 397: *extantisque procul medio de gurgite montis*; l'aggettivo *canus* ricalca il gr. πολίος, spesso riferito al mare biancheggiante di spume, come in *Il.* 1, 350.

19. **tum**: si noti la forte sottolineatura data dalla triplice anafora di *tum* e dal relativo poliptoto del nome, che marca la 'novità' della versione mitica offerta da Catullo: come osserva Zetzel 1983, 261, «the point of that emphasis should be obvious: the poet intended to surprise the reader». **fertur**: attribuendo al verbo il senso di «si narra», come di solito fanno i commentatori, e facendone dipendere *Peleus incensus (esse)*, verrebbe a crearsi un'evidente asimmetria coi successivi predicati in forma indipendente *non despexit* e *sensit*. Si potrebbe quindi interpretare *incensus fertur amore* come «è trascinato dal fuoco dell'amore», anche sulla base di precise attestazioni del nesso (Verg. *Aen.* 4, 376: *heu furiis incensa feror!*; Val. Fl. 4, 255: *incensa mente feruntur*); difficoltà senz'altro minore costituisce il passaggio dal presente *fertur* ai perfetti *despexit* e *sensit*: il repentino innamoramento di Peleo (un vero e proprio "colpo di fulmine") si colloca infatti, al di là dell'apparente sincronia suggerita dall'iterazione del *tum*, su un asse aspettuale e psicologico diverso, sia rispetto al più meditato assenso di Teti (non a caso espresso nella forma della litote) sia a quello 'fatale' di Giove, segnato dall'enigmatico *sensit* e da una serie di stilemi che gli conferiscono particolare solennità (vd. *infra*).

20. **despexit**: l'allungamento in arsi dell'ultima sillaba prima del vocabolo *hymenaeus* (usato sempre in fine di verso col senso metonimico di *nuptiae*) è costante in Catullo (62, 4; 66, 11; 115, 1) e in Virgilio (*Aen.* 7, 398; 10, 720), tanto da far pensare che esso derivi da modelli greci: Kroll fa rilevare la frequenza della clausola esametrica ὑμεναίων nel poemetto di Museo e ne fa uno stilema tipico della poesia alessandrina; cfr. anche Val. Flacc. 8, 259: *quis novus inceptos timor impedit hymenaeos?*

21. **pater ipse**: a favore dell'identificazione con Nereo, padre di Teti (sostenuta dai commentatori più antichi) vi è la forte caratterizzazione profetica di questa divinità marina, che Esiodo (*Theog.* 233) definisce ἀμευδέα καὶ ἀληθέα:

Fu allora che Pèleo bruciò d' impetuosa passione per Thetis,  
 20 fu allora che Thetis non ebbe a disdegno uno sposo mortale,  
 fu allora che il Padre sentì destinata l'unione di Thetis e Pèleo.  
 O nati in un tempo del quale acuto ci strugge il rimpianto,

*sensit* V: *saxxit* Pontanus || 22. *saeclorum* R<sup>1</sup>: *seculorum* V.

nel momento in cui vide Peleo, Nereo «avvertì» (*sensit*) che si trattava dello sposo assegnato dal destino a sua figlia. Gli studiosi moderni tendono però, con qualche eccezione (Mayer 1980), a ritenere che il *pater* sia Giove, e questa è senz'altro l'interpretazione più convincente, non tanto perché, come notano rispettivamente Kroll e Fordyce, il dio è chiamato nello stesso carne *pater divum* (v. 298) e *divum genitor* (v. 27), giacché proprio la presenza del genitivo di specificazione in tali nessi potrebbe far dubitare della precedente interpretazione, quanto per il fatto che il termine costituisce un vero e proprio epiteto del sovrano olimpico, al punto che in latino esso è entrato addirittura in composizione col radicale indoeuropeo indicante il dio del Cielo Luminoso (*Diespiter*, *Iuppiter*). **sensit**: non sembra realmente necessaria la correzione di Pontano in *saxxit*, da cui deriva in ultima analisi anche la proposta di conservare la lezione tràdita, ma di intendere il verbo nel senso di *consuit*, come fanno Kroll, sulla scorta di Cic. *orat.* 195, e Fordyce, che cita Hor. *saec.* 73 e traduce «judged». Il *sentire* di Giove equivale semmai a *praesentire*, e indica la percezione profetica dell'ineluttabile compiersi di un destino prefissato (lo stesso varrebbe a maggior ragione, come già si è detto, se il *pater* fosse il 'fatidico' Nereo), cui nemmeno il padre degli dèi è in grado di opporsi; ciò è chiaramente indicato dalla perentorietà del gerundivo *iugandum*, in cui il verbo *iugare* è evidente calco semantico del gr. ζευγνύω, come in Verg. *Aen.* 1, 345 s. (*cui pater intactam dederat primisque iugarat / ominibus*), dove la presenza di *pater* e del termine divinatore *omen* riproducono in certo modo la situazione descritta da Catullo.

**22. nimis optato**: per l'uso di *nimis* nel senso di «molto» Kroll e Fordyce citano 43, 4 (*nec sane nimis elegante lingua*), dove però la graffiante litote potrebbe benissimo avere il significato di «non troppo elegante»; più pertinente potrebbe apparire, limitatamente allo stesso Catullo, il confronto con 56, 4 (*res est ridicula et nimis iocosa*). Quest'uso colloquiale di «troppo» (tuttora vivo, soprattutto nello *slang* giovanile) sembra però poco adatto al tono elevato dell'apostrofe indirizzata agli eroi: forse è meglio intendere «fin troppo», detto con una nota di amarezza, come nel nesso *notus nimis* in Verg. *Aen.* 9, 472 e in Sen. *Thy.* 402. **saeclorum tempore**: il riferimento è all'esiodea "età degli eroi" (qui *saecla* è nel senso di «generazioni», comune in Lucrezio); Della Corte traduce «nati in un tempo di generazioni molto felici», evidentemente considerando *optato saeclorum tempore* un'enallage per *optatorum saeclorum tempore* (tale la ritiene anche Lenchantin). Tuttavia l'equazione *optatus = felix*, affermata da Kroll, non appare così scontata: in suo favore lo studioso cita due luoghi dello stesso carne 64 (vv. 31 e 41), ma in essi il participio-aggettivo assume l'inequivocabile senso di «agognato», come del resto anche a v. 328, dove ha valore sostantivato (*optata maritis*); opportunamente Fordyce *ad loc.* osserva che in

- heroes, salvete, deum genus, o bona matrum  
 23b progenies, salvete iter<um> . . .  
 Vos ego saepe meo, vos carmine compellabo,  
 25 teque adeo, eximie taedis felicibus aucte,  
 Thessaliae columen, Peleu, cui Iupiter ipse,

23. *genus* V: *gens* schol. Veron. Verg. *Aen.* 5, 80 | *matrum* schol. Veron. Verg. *Aen.* 5, 80: *mater* V *matre* X<sup>1</sup> m<sup>1</sup> *Marte* Baehrens || 23b. ex schol. Veron. Verg. *Aen.* 5, 80: om. V | *iter<um>* suppl. Sillig, Haupt ex Verg. *Aen.* 5, 80: *iter<um salvete>* *deum gens* Orioli *iter<um placidique favete>* Müller *iter<um salvete*

Catullo il vocabolo, a parte in luogo in questione, si trova sempre «in contexts relating to love and marriage». Dunque l'espressione va intesa, anche in rapporto al pessimistico finale del carne, come «nati in un tempo di cui fin troppo avvertiamo il rimpianto». Il concetto si ritrova in Verg. *Aen.* 6, 649: *magnanimi heroes, nati melioribus annis*.

**23-23b. heroes:** lo stacco prodotto dall'*enjambement* rispetto a *nati* del verso precedente conferisce un rilievo ancor più solenne al vocabolo. **salvete:** è il *χαίρετε* tipico dello stile cletico: *χαίρετε, τέκνα Διός* (*hymn. Hom.* 25, 6); *χαίρετε, Λήδας τέκνα* (Theocr. 22, 214). **deum genus:** i commentatori citano in genere Ap. Rh. 4, 1773 (*ἀριστήες, μακάρων γένος*, per cui vd. anche nota a v. 24), ma l'esatto corrispondente *θεῶν γένος* si trova, com'è intuibile, in numerosi luoghi dei più diversi autori greci: fra i tanti si può segnalare Hes. *Theog.* 44 (*θεῶν γένος αἰδοῖσιν πρότον κλείουσιν αἰοιδῆ*), in cui la chiusa *κλείουσιν αἰοιδῆ* (scil. *Μοῖσαι*) corrisponde, per senso e posizione, a *carmine compellabo* (v. 24), anche se in quel contesto la «stirpe degli dèi» indica gli dèi stessi, e non gli eroi da essi discendenti; a costoro si riferisce invece l'espressione *ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος* di *Erga* 159. **o bona matrum / progenies:** i mss. hanno *o bona mater*, che non dà un senso accettabile (forzato appare il riferimento alla stessa Thetis come dea primordiale o come madre di un eroe, e lambiccato quello, metaforico, alla nave Argo); la correzione in *matrum / progenies*, recepita da quasi tutti gli editori moderni, deriva dalla forma in cui il luogo catulliano è citato in *schol. Veron. Verg. Aen.* 5, 80: *Catullus: «salvete deum gens, o bona matrum progenies salvete iter<um>»*; puramente congetturali rimangono le ulteriori integrazioni proposte per il v. 23b. Anche in questo caso si può pensare a un'eco esiodea, dato il carattere matrilineare delle genealogie eroiche contenute nelle *Eoiai*; poco pertinente appare invece, al di là della parziale corrispondenza lessicale, l'analogia con Aesch. *Sept.* 792 (*παῖδες μητέρων τεθραμμένα*), in cui non solo l'apostrofe è indirizzata dall'araldo alle donne del coro, ma suona anche sprezzante nei loro confronti. **salvete iter<um>:** è integrazione pressoché certa del *salvete iter* che si trova nel già ricordato scolio a Verg. *Aen.* 5, 80 s.: *salve, sancte parens iterum salvete recepti / nequiquam cineres animaeque umbraeque paternae*; per l'anafora *salvete... salvete* cfr. anche Callim. *hymn.* 1, 94: *χαῖρε, πάτερ, χαῖρ' ἀδῆ*. Fra le numerose proposte rivolte a integrare la seconda parte del verso merita di essere menzionata quella di Bettini 1980: *salvete iter<um vos o bona patrum>*.

24. **vos ego... meo vos:** la disposizione chiasmica dei termini rimarca lo



- o eroi, salve a voi, discendenza di dèi, progenie feconda  
 23b di madri, a voi salve ancor<a una volta> ...  
 Spesso di voi, sì di voi io dirò nel levare il mio canto,  
 25 e specie di te, innalzato su tutti da prospere nozze,  
 sostegno del suolo tessalico, o Pèleo, a cui Giove stesso,

*bonarum*> Peerlkamp *iter<um vos sancta> deum gens* Lenchantin *iter<um vos o bona patrum>* Bettini || 25. *taedis* edd.: *tedis* O *thetis* X m *thetidis* § || 26. *cui* V: *cum* D.

stretto rapporto fra celebrante e celebrato, enfatizzando il semplice accostamento dei due pronomi personali che si trova nel verso formulare impiegato quasi costantemente nell'*explicit* degli inni omerici (αὐτὰρ ἐγὼν ὑμέων τε καὶ ἄλλης μνήσομ' αἰοιδῆς) e ripreso anche da Teocrito (17, 135 s.: σέθεν δ' ἐγὼ... / μνάσομαι). **carmin** **compellabo**: anche il nesso allitterante in fine di verso riproduce stilemi cletici tradizionali; così in Theocr. 1, 145, dove assume la forma della figura etimologica: ἐγὼ δ' ὑμῖν καὶ ἐς ὕστερον ἄδιον ἄσω. Anche Apollonio Rodio a conclusione del suo poema (vv. 1773-1775) invoca «gli eroi, progenie dei beati» e si augura che il suo canto «possa di anno in anno suonare sempre più dolce / per gli uomini» (un confronto fra i due luoghi in West 1965). A questo proposito Klingner 1956, 19 s. osserva che «Catull hängt nicht etwa von Apollonios ab; er hätte sich allenfalls durch ihn ermächtigt führer können, Formen des Hymnus in sein Epos zu bringen, wenn es dessen überhaupt bedurft hätte». Da notare, comunque, che Catullo innova la tradizione utilizzando in funzione incipitaria il formulario di solito riservato alla chiusa, come mette in evidenza Zetzel 1983, 261: «These verses constitute a reversal of hymnic convention, because the salutation and promise of future song belong to the end, not the beginning, of a hymn».

**25. teque adeo**: il nesso, adoperato enfaticamente in funzione celebrativa (*adeo* sta qui nel senso di *praesertim*), si ritrova anche in Virgilio, riferito a Pollione (*ecl.* 4, 11 s.: *teque adeo decus hoc aevi, te consule inibit, / Pollio*) e ad Augusto (*georg.* 1, 24 s.: *tuque adeo, quem mox quae sint habitura deorum / concilia incertum est, ... Caesar*). In tutti e tre i casi esso costituisce lo spunto fonico di cadenze allitteranti e paronomastiche che rimandano forse allo stile innografico (Catull.: *te... adeo... taedis*; Verg.: *te... adeo decus... te; tu... adeo... habitura deorum*). **eximie**: da legare ad *aucte* («innalzato straordinariamente»). **taedis**: è metonimia per *nuptiis*, come al v. 302: *nec Thetidis taedas voluit celebrare iugalis*.

**26. columen**: il senso traslato del sostantivo oscilla fra quello di «culmine» (Plaut. *Amph.* 367: *audaciai columen*) e quello di «baluardo», come nel presente luogo; il nesso *senati columen* si incontra due volte in Plauto (*Cas.* 536; *Epid.* 189), e in Sen. *Tro.* 6 s. si ha *columen... / pollentis Asiae*; in modo analogo Peleo sarà chiamato *Emathiae tutamen* al v. 323. Il corrispondente greco del vocabolo è κίων (Pind. *Ol.* 2, 81 s.: Τροίας / ἄμυχον ἀστραβῆ κίονα, detto di Ettore). **ipse**: ripreso in epanalessi al verso successivo: per la struttura chiastica *Iuppiter ipse / ipse... divum genitor* cfr. Évrard-Gillis 1976, 131 s.

ipse suos divum genitor concessit amores.  
 Tene Thetis tenuit pulcherrima Nereine?  
 tene suam Tethys concessit ducere neptem,  
 30 Oceanusque, mari totum qui amplectitur orbem?  
 Quae simul optatae finito tempore luces

|| 27. *concessit: contempsit* ζ || 28. *Nereine* Haupt: *nectine* V *neptine* X<sup>1</sup> *neutum-*  
*ne* R<sup>1</sup> *neptun(ni)ne* D *neptunine* Ven. || 29. *thetys* γ Ven.: *thetis* V || 31. *optatae*

27. **suos... amores:** per il plurale cfr. 10, 1 e 45, 1; a Giove riferisce l'espressione anche Ovidio (*met.* 1, 617: *quid faciat? crudele suos addicere amores*), che con essa allude a Io trasformata in giovenco e richiesta in dono da Giunone.

28. **tene:** anche l'uso enfatico del «Du-Stil» rientra negli stilemi dell'innografia, qui manifestamente evocati dalla cadenza allitterante *tene... tenuit / tene... Tethys*; si noti poi come l'anafora *tene... tene* riprenda quella *vos... vos* del v. 24. **Nereine:** «geniale» è definita da Lenchantin *ad loc.* la correzione con cui Haupt emenda l'incongruo *nectine* di V; il *Neptu(n)ine* di D non è di per sé inaccettabile, ma il fatto che Νηρηϊνη si trovi in autori tardi come Oppiano e Quinto Smirneo induce a ipotizzare che questa rara forma di patronimico fosse già stata adoperata da qualche poeta ellenistico precedente, anche se la corrispondente forma latina è attestata come *Nerine* (Verg. *ecl.* 7, 37); un po' forzata appare viceversa l'identificazione che lo stesso Ellis fa di Nettuno con Oceano, marito di Tethys, allo scopo di interpretare *Neptunine* come «granddaughter of Neptune». In ogni caso, tutt'altro che perspicuo rimane il motivo in base al quale il consenso alle nozze di Teti con Peleo venga dato per via matrilineare (vd. nota successiva).

29. **Tethys:** nel mitografo Apollodoro, che si rifà alla *Teogonia* di Esiodo, Tethys è considerata figlia di Urano e Gaia, dai quali è generato anche Oceano, poi suo sposo (1, 1, 3); da Tethys e Oceano nasce Doride (1, 2, 2), che si unisce a Nereo e dà alla luce Thetis e le altre Nereidi (1, 2, 7). Erroneamente, dunque, Lenchantin *ad loc.* fa di questa antica divinità la madre di Nereo, che è invece figlio di Ponto e di Gaia (Hes. *Theog.* 233; Apollod. 1, 2, 6). **ducere:** il verbo è usato in senso assoluto, senza il predicativo *uxorem*, come in Plaut. *Aul.* 154: *ut quidem emoriar priu' quam ducam*. **neptem:** corrispettivo femminile di *nepos*, il termine *neptis* indica originariamente la figlia del figlio o della figlia, e solo in età più tarda anche quello del fratello o della sorella. Secondo Granarolo 1967, 432 l'accumulo delle figure retoriche che scandisce i vv. 29-30 (allitterazione, epanalessi, paronimia) «rappelle cette marque distinctive – le consentement paternel indispensable – du mariage romain *cum manu*».

30. **Oceanus... orbem:** il verso sembra riprendere quasi alla lettera quello attribuito a Euforione (122 Powell): Ὠκεανός, τῷ πάσα περίρρυτος ἐνδέεται χθών. La presenza dello strumentale *mari* lascia però supporre che Catullo (o la fonte da cui attinge) non identifichi *tout court* Oceano con l'elemento marino, ma tenda ad attribuirgli connotati meno materiali. Di solito si fa risalire a Omero la concezione di Okeanòs come fiume che circonda la terra, ma nell'*Iliade* e nell'*Odissea* non si fa esplicito riferimento a tale immagine: se è vero che

lo stesso padre dei numi, cedette colei che più amava.  
 Dunque tu fosti di Thetis, la figlia più bella di Nèreo?  
 Dunque concessero a te in sposa la cara nipote  
 30 Tethys e Oceano, che abbraccia col mare tutta la terra?  
 Quando, compiutosi il tempo, la luce del giorno agognato

D ζ: *optato* V | *finito*: *finite* O.

nei due poemi esso è considerato un fiume, la sua caratteristica è semmai quella di essere ἄπορος (*Il.* 18, 399) cioè di scorrere in senso contrario a quello degli altri corsi d'acqua; l'unico elemento a favore di questa tesi tradizionale può essere rappresentato dalla collocazione di Oceano nella fascia più esterna dello scudo di Achille in *Il.* 18, 606 s. Una precisa raffigurazione si trova invece in Aesch. *Prom.* 138-140 (un'apostrofe del protagonista alle Oceanine): τοῦ περὶ πᾶσάν θ' εἰλισσομένου / χθόν' ἀκοιμήτῳ ῥεύματι, παῖδες, πατρός Ὀκεανοῦ. In ambito latino sono più di una le riprese del verso: a parte [Tib.] 3, 7, 148 (*Oceanus ponto qua continet orbem*) e Lucan. 10, 255 (*rumor ab Oceano, qui terras alligat omnis*), in cui la corrispondenza è più concettuale che lessicale, la parte finale del verso si ritrova identica in Stat. *Achill.* 1, 621, ma riferita al sonno: *defluit in terras mutumque amplectitur orbem*; leggermente variata, viene adoperata in Manil. 1, 663 per indicare l'orizzonte terrestre: *hic terrestris erit, quia terram amplectitur, orbis*. Vale la pena di ricordare anche la traduzione che Cicerone (*nat.* 2, 65) fa di alcuni versi tratti da una perduta tragedia euripidea (*poet.* 80 Tr. = 941 N.<sup>2</sup>), in cui si parla dell'*aether* come dell'elemento *qui terram teneo circumiectu amplectitur* (v. 2).

**31. quae... luces:** il nesso relativo risulta piuttosto duro, perché non trova un preciso antecedente grammaticale nel periodo precedente, ma si riferisce in modo generico «to the idea of approaching nuptials contained in the whole of 25-30» (Ellis *ad loc.*). Non è chiaro il motivo per cui Fordyce parli, a proposito del plurale *luces*, di «a metrical expedient» (p. 283), e forse non è nemmeno esatto considerarlo un plurale 'poetico': Catullo adoperava sempre al singolare il vocabolo *lux* nel senso traslato di *dies* (nello stesso c. 64 ciò avviene ai vv. 16, 325 e 376), mentre qui *luces* potrebbe semplicemente indicare le luci dell'alba, come in Ap. Rh. 3, 823, dove ἄσπασιον ... φέγγος è la «luce agognata» del nuovo giorno, che pone fine alla tormentata notte di Medea. Valore metonimico ha invece il vocabolo, al singolare, in Apul. *apol.* 9: *lux haec optata canatur*. **simul:** usato come congiunzione temporale (in luogo dei più frequenti *simul ac/atque* e *simul ut*) si incontra in Afranio (5 R.<sup>2</sup>: *simul limen intrabo*) ed è frequente in Orazio, soprattutto dopo un nesso relativo (*carm.* 1, 4, 17: *quo simul mearis*; 1, 9, 9 s.: *qui simul / stravere ventos*). **finito tempore:** a seconda che significhi «nel tempo fissato» o «scaduto il tempo» si possono citare Liv. 54, 12, 7 (*finita... die*) o Iuv. 8, 150 s. (*finitum tempus honoris / cum fuerit*). In effetti l'espressione rimane oscura nella sua indeterminatezza: Perrotta 1972, 65-67 pensa a un semplice espediente del poeta per giustificare il lasso di tempo intercorso fra l'incontro di Peleo e Teti e la celebrazione delle loro nozze.

- advenere, domum conventu tota frequentat  
 Thessalia, oppletur laetanti regia coetu:  
 dona ferunt prae se, declarant gaudia vultu.  
 35 Deseritur Scyros, linqunt Pthiotica Tempe  
 Crannonisque domos ac moenia Larisaea,  
 Pharsaliam coeunt, Pharsalia tecta frequentant.  
 Rura colit nemo, mollescunt colla iuvenis,

|| 32. *advenere* ζ η Ven.: *adlenire* V || 35. *scyros* η Ven.: *siros* O *syros* V *Cieros* Meineke || 36. *Crannonisque* Victorius: *graiunonisque* X m *graumonisque* O D *graiugenasque* R' | *moenia Larisaea* θ edd.: *nicensis alacrisea* X *nicensis alacrissea*

32. **conventu... frequentat**: cfr. Apul. *mund.* 31: *qui nunc populorum otiosis conventibus frequentantur*; i vv. 31-32 sono scanditi da un'insistente ricorrenza della *t* (*optatae finito tempore... /... conventu tota frequentat*), che si prolunga anche nel verso successivo (*oppletur laetanti... coetu*). A proposito di questo festoso affollarsi dei Tessali presso la reggia del loro sovrano, Floratos 1957, 18 ritiene che Catullo abbia voluto significativamente sottolineare il valore della *concordia ordinum* alla società romana del suo tempo, afflitta dalle discordie civili e dalle lotte tra le fazioni.

33. **laetanti**: usato come aggettivo (così anche al v. 221: *laetanti pectore*); in Lucrezio è *bapax* e assume il senso di «ridente, rigoglioso» (2, 344: *laetantia... loca aquarum*). **regia coetu**: ripete in modo pressoché sinonimico la successione *domum conventu* del verso precedente, mentre i verbi *frequentat* e *oppletur* risultano collocati in posizione chiasmica rispetto ai due sostantivi (*domum... frequentat /... oppletur... regia*).

34. **dona**: secondo Kroll si tratterebbe degli ἀνακαλυπτήρια ο ἐπαύλια δῶρα, che nell'uso greco gli amici recavano agli sposi prima del rito nuziale, mentre Lenchantin propende per quelli liberamente offerti dai sudditi. **declarant gaudia vultu**: cfr. *Culex* 120: *fundentes gaudia vultu*.

35. **Scyros**: Meineke, seguito da qualche editore, corregge in *Cieros*, antica città tessala menzionata da Strabone (9, 5, 14), in base alla considerazione che Sciro, isola egea a est dell'Eubea, è troppo distante dalla Tessaglia. Fra le varie e ingegnose spiegazioni addotte da chi preferisce conservare la lezione tradita, la più ovvia sembrerebbe quella che vede nella menzione di Sciro una sorta di 'prolessi' delle future vicende di Achille, che proprio a Sciro si nasconderà per non partecipare alla guerra di Troia; tuttavia l'isola egea è anche il luogo in cui, secondo una tradizione attestata da Licofrone (vv. 1324-1326) e ripresa anche da Plutarco (*Thes.* 35, 6; *Cim.* 8, 5), Teseo avrebbe trovato la morte per mano di Licomede, lo stesso sovrano che ospitò il Pelide: il riferimento potrebbe dunque costituire anche un modo per collegare la saga di Peleo a quella dell'eroe ateniese, le cui gesta saranno celebrate nella *èkphrasis*. Degna di menzione è anche l'ipotesi di Romano 1990, 12, che vede in Sciro e Nasso due delle tappe del viaggio di Catullo verso la Bitinia. **Pthiotica Tempe**: la vallata di Tempe, fra i monti Olimpo e Ossa, non si trova nella Ftiotide (cfr. Strab. 9, 5, 7),

- sorse, ecco accorrere in massa al palazzo l'intera Tessaglia,  
 ecco la casa del re colmarsi di folla festante:  
 reca ciascuno il suo dono, e la gioia è dipinta sui volti.  
 35 Si spopola Sciro, deserte rimangono Tempe di Ftìotide  
 e le dimore di Crannon, sguarnite le mura a Larissa:  
 convergono tutti a Farsàlo, le case a Farsàlo gremiscono.  
 Nessuno coltiva più i campi, il collo dei buoi si fa molle,

O *nitenis larissea* Ven. || 37. *Pharsaliam* A R<sup>1</sup>: *farsaliam* V *Pharsalum* Pontanus Mynors.

ma nel nord della Tessaglia; l'epiteto potrebbe derivare dal fiume Peneo, che la solca, chiamato appunto Φθιώτα da Callimaco (*hymn.* 4, 112); meno convincente sembra la proposta di attribuire a *Tempe* il senso generico di «valle», come in Verg. *georg.* 2, 469, poiché ciò risulterebbe in contraddizione coi vv. 285 ss., nei quali è descritto proprio Peneo che giunge alla reggia di Peleo «lasciando la verdeggiante Tempe». Si osservi in *Pthiotica*, traslitterazione del gr. Φθιωτική, la resa della doppia aspirata (φθ) con sorda + aspirata (*ptb*).

**36. Crannonisque... Larisaea:** Crannone e Larissa erano due città della Tessaglia centrale, non lontane da Farsalo. Si noti la disposizione chiastica dei vocaboli all'interno del verso, che presenta lo spondeo nel quinto piede, in corrispondenza del toponimo (vd. nota a v. 3).

**37. Pharsaliam... Pharsalia:** esempio di anafora binaria che occupa due parti simmetriche del verso, separate dalla cesura: Évrard-Gillis 1976, 208 s. ne conta 21 esempi in tutto il *corpus* catulliano, con una netta predominanza dei *carmina docta* (nel carme 64 ricorre ben cinque volte, ai vv. 37, 68, 96, 141, 336); il caso del v. 37 è particolare, perché a essere ripetuto non è il sostantivo ma l'aggettivo da esso derivato. Un preziosismo di gusto tipicamente ellenistico è l'alternanza prosodica *Pharsāliam* / *Pharsālia* (come in Theocr. 18, 51 lo v del nome Κύπρις, ripetuto a breve distanza, risulta prima lungo e poi breve): non pare dunque necessario correggere *Pharsāliam* in *Pharsālum* (o *Pharsālon*) oppure considerare il sostantivo trisillabo; esso potrebbe indicare sia la città di Farsalo sia la regione in cui essa sorge, ma la mancanza della preposizione e l'omogeneità con i precedenti toponimi fanno nettamente preferire la prima delle due ipotesi. In età storica Crannon e Larissa erano, com'è noto, rispettivamente governate dalle due dinastie degli Scopadi e degli Alevadi, in perenne contrasto fra loro.

**38. rura colit nemo:** è la conseguenza del clima di festa determinato dalle nozze di Peleo e Teti, che comporta, come si vedrà nei versi successivi, l'interruzione di ogni attività legata al mondo contadino. Suggestiva l'ipotesi, avanzata da molti commentatori, che Catullo abbia avuto qui presente una descrizione dell'età dell'oro, nella quale mancherebbe però – per ovvi motivi – l'essenziale elemento rappresentato dalla spontanea crescita dei frutti (Bramble 1970, 38 s.); comunque è certo che in questa chiave essa verrà ripresa nel-

- non humilis curvis purgatur vinea rastris,  
 40 non glebam prono convellit vomere taurus,  
 non falx attenuat frondatorum arboris umbram,  
 squalida desertis rubigo infertur aratris.  
 Ipsius at sedes, quacumque opulenta recessit

43. at cod. Paris. Lat. 8234: ad V.

la poesia successiva (vd. nota a v. 41). **colit nemo... mollescunt colla**: si noti la disposizione chiasmica delle coppie foniche corrispondenti *colit / colla // nemo mollescunt*. **colit**: per Konstan 1977, 32 il verbo ha qui anche il significato accessorio di «abita», e ciò rimanderebbe alla possibilità che «the inspiration for this picture was in part Catullus' experience of abandoned farms in the Italian countryside». **mollescunt**: quando non è usato in senso 'tecnico', cioè con riferimento a minerali o ad altre sostanze (Vitr. 1, 4, 3; 8, 3, 18; Plin. nat. 12, 37), questo raro incoativo implica quasi sempre una sfumatura negativa, come nel participio italiano «rammollito»; così in Lucr. 5, 1014: *tum genus humanum primum mollescere coepit*.

39. **humilis... vinea**: si tratta della vite collocata a poca altezza da terra, di cui Columella (4, 1, 5) dice che *iuxta terram coerchetur*, diversa da quella che pende dall'alto, detta *sublimis* da Varrone, il quale le dà anche il nome tecnico di *iugata* (rust. 1, 8, 1). **curvis... rastris**: l'aggettivo allude alla forma incurvata dei denti di questi utensili agricoli. **purgatur**: il verbo, collocato a metà del verso e messo in rilievo dalla cesura, scandisce la sapiente distribuzione delle due coppie aggettivo / sostantivo, secondo lo schema  $A^1/A^2 // V // S^1/S^2$  (in cui A = aggettivo, V = verbo, S = sostantivo): *humilis / curvis // purgatur // vinea / rastris*; la perfetta simmetria di questo *ordo verborum* sarà leggermente variata dalla collocazione 'eccentrica' di *infertur* al v. 42 ( $A^1/A^2/S^1 // V // S^2$ ).

40. **prono... vomere**: corrisponde, per senso, al *presso... sub vomere* di Verg. *georg.* 2, 356: il vomere dell'aratro viene affondato al massimo nel terreno per dissodare le zolle; tuttavia la clausola del verso viene più esattamente ripresa dallo stesso Virgilio in *georg.* 3, 515 (*duro fumans sub vomere taurus*) e da Ovidio in *fast.* 2, 295 (*nullus anhelabat sub adunco vomere taurus*). **convellit**: di solito il verbo *convellere* ha il senso di «strappare con violenza»: così in Cato *agr.* 40, 2: *caveto ne librum convellas*; qui esso invece significa «rivoltare, rovesciare», esercitando una forte pressione dal basso in alto, secondo un'immagine che trova corrispondenza soprattutto in traslati di carattere politico (Cic. *har. resp.* 41: *Ti. Gracchus convellit statum civitatis*).

41. **non falx... umbram**: è l'ultimo dei tre versi aperti dalla triplice anafora di *non* e variati in base a un'elaborata struttura che vede prima il soggetto abbinato a un verbo passivo (v. 39: *non... purgatur vinea*), poi la successione oggetto / verbo attivo / soggetto (v. 40: *non glebam... convellit... taurus*), e infine quella soggetto / verbo attivo / oggetto (v. 41: *non falx attenuat... umbram*), in una sorta di intreccio chiasmico che sfrutta sino in fondo le potenzialità insite nella natura flessiva del latino. Nel riprendere questo luogo, per trasformarlo in idillica raffigurazione dell'*aurea aetas*, Virgilio (*ecl.* 4, 40 s.) ne utilizza solo gli elementi essenziali, operando una sintesi in cui rimangono evidenti tracce

non mondano i curvi rastrelli la vite che sfiora la terra,  
 40 il toro non smuove le zolle del campo affondandovi il vomere,  
 la roncola dei potatori non sfronda l'ombra dell'albero,  
 s'aggruma la ruggine sopra gli aratri lasciati in un angolo.  
 Ma la dimora di Pèleo, sfarzoso internarsi di stanze

dell'originale, oltre che nel lessico, anche nella presenza – pur quantitativamente ridotta – di alcuni stilemi retorici (anafora, chiasmo, iperbatò): *non rastros patietur humus, non vinea falcem, / robustus quoque iam tauris iuga solvet arator*. Nel poeta delle *Bucoliche* si può inoltre notare la tendenza a rendere più pacati i toni della descrizione: così ai realistici tecnicismi *purgatur* e *convellit* del testo di Catullo fa riscontro il generico *patietur* virgiliano, e all'icastico effetto dell'inattività (*mollescunt colla iuvenis*) la causa che l'ha determinata (*iuga solvet arator*). Una vera e propria *amplificatio* del passo catulliano può invece considerarsi quella di Tib. 1, 3, 41-46, preceduta da un significativo riferimento alla *pinus* che in quella felice età *nondum caeruleas... contempserat undas* (v. 37). **attenuat... umbram**: il nesso si incontra solo in Catullo; per indicare la stessa operazione di potatura, Virgilio usa *premere* (*georg.* 1, 156 s.: *ruris opaci / falce premet umbram*). In genere il verbo non viene adoperato, come qui, col senso di «diradare», bensì, soprattutto al medio-passivo, con quello di «assottigliarsi», detto di oggetti sottoposti a sfregamento (Lucr. 1, 317), di ricchezze (Ov. *met.* 8, 851), di eserciti decimati dalla guerra (Caes. *civ.* 3, 89, 1), e all'attivo col significato di «mitigare» (Ov. *trist.* 4, 6, 18: *curas*). **frondatorum**: si tratta verosimilmente dei contadini addetti a potare gli alberi da frutto, e non la vite (che pure potrebbe essere genericamente indicata dal termine *arbor*): ma il dibattito fra gli esegeti sull'argomento (Ellis gli dedica una nota di ben dodici righe) appare francamente sproporzionato rispetto alla rilevanza della questione.

**42. squalida**: nel senso attivo di *quae squalorem inducit*, come in *Ciris* 506: *macies... squalida*. **desertis... aratris**: ovvia l'osservazione di Gaiser 1995, 587, che fa rilevare come la presenza degli aratri, anche se ricoperti di ruggine, non si adatti all'età dell'oro, in cui essi non erano stati ancora inventati; l'immagine di questi «aratris abbandonati» potrebbe aver offerto a Pascoli lo spunto per il suo *Lavandare*: «Nel campo mezzo grigio e mezzo nero / resta un aratro senza buoi, che pare / dimenticato, nel vapor leggero» (vv. 1-3). A partire dall'accostamento *squalida desertis* Newman 1990, 219 stabilisce una singolare analogia fra la descrizione catulliana e quella che Prospero d'Aquitania (V secolo d.C.) fa della campagna gallica devastata dai Vandali e dai Goti.

**43. ipsius**: a prescindere dall'improponibilità metrica di *Pelei*, l'uso incipitario del pronome, ancor più enfatizzato dall'anastrofe di *at*, conferisce rilievo particolare alla figura del protagonista; così anche al v. 67, con riferimento ad Arianna (*ipsius ante pedes*). **sedes**: usato al plurale anche ai vv. 48 e 85, sempre per dimore regali. **quacumque... recessit**: il verbo dà l'idea di un palazzo dalla struttura articolata e complessa, sul tipo di quelli minoico-micenei (Kroll pensa invece alle regge dei sovrani ellenistici); l'espressione è riecheggiata in Verg. *Aen.* 2, 299 s.: *secreta parentis / Anchisae domus arboribusque oblecta recessit*.

- regia, fulgenti splendent auro atque argento.  
 45 Candet ebur soliiis, collucent pocula mensae,  
 tota domus gaudet regali splendida gaza.  
 Pulvinar vero divae geniale locatur  
 sedibus in mediis, Indo quod dente politum  
 tincta tegit roseo conchyli purpura fuco.  
 50 Haec vestis priscis hominum variata figuris

48. *sedibus: aedibus* A. Guar.

44. **regia:** si noti l'allitterazione in *enjambement* col precedente *recessit. fulgenti... argento:* Ellis cita *Od.* 4, 72 ss. e *Bacchyl.* 27, 8 Bergk (= 20 B, 13 Snell-Maehler), ma un più immediato precedente potrebbe trovarsi in *Lucr.* 2, 27: *nec domus argento fulget auroque renidet.* Tutta l'espressione risuona di cadenze paronomastiche (*fulgenti splendent... argento*), ancor più sottolineate dall'esito spondaico del verso, che focalizza l'attenzione del lettore sui due preziosi metalli di cui è ornata la regale dimora.

45. **candet... collucent:** il poeta insiste sull'idea dello splendore, variando l'uso dei verbi che lo esprimono in tutte le sue sfumature. **ebur:** oro, argento e avorio (menzionati nello stesso ordine) sono i materiali con cui Odisseo aveva adornato il suo famoso letto nuziale ricavato dal tronco reciso di un ulivo (*Od.* 23, 200). **soliiis:** è dativo, come il seguente *mensae:* l'espressione *candet ebur soliiis* equivale infatti a *candens ebur insidet soliiis;* si tratta evidentemente non di «troni» nel senso più comune del termine (Fordyce traduce «the thrones have white ivory»): in *Od.* 7, 95 il corrispondente vocabolo ἠρόνοι è usato per indicare i seggi appoggiati lungo il muro, su cui siedono i principi dei Feaci durante il banchetto. Altri intendono il termine come plurale poetico (Della Corte traduce «il trono»).

46. **tota domus gaudet:** cfr. 31, 12 s.: *salve, o venusta Sirmio, atque ero gaude, / gaudete vosque, o Lydiae lacus undae.* In *Hor. carm.* 4, 11, 6 si ha *ridet argento domus.* **regali... gaza:** l'espressione è ridondante, giacché *gaza* è termine persiano usato in greco per indicare il tesoro del sovrano (cfr. *Stat. silv.* 1, 3, 105: *digne Midae Croesique bonis et Perside gaza*), ma la presenza dell'aggettivo si giustifica anche con l'effetto paronomastico del nesso (*regali... gaza*); non così in *Nep. Dat.* 5, 3: *Pandantes, gazae custos regiae;* Lucrezio (2, 37) usa *gazae* nel senso generico di «ricchezza» e Virgilio descrive Aceste che accoglie i Troiani *gaza laetus agresti* (*Aen.* 5, 40).

47. **pulvinar... geniale:** il nesso designa una sorta di *contaminatio* fra il *lectus* (o *torus*) *genialis*, il tradizionale letto nuziale romano, che nel rito del matrimonio si collocava appunto «nel mezzo della casa» (*sedibus in mediis*, al v. 48), «cioè nell'atrio di fronte alle *fauces* che menavano alla porta d'ingresso» (Pasquali 1920, 3), e il *pulvinar*, il letto rituale su cui venivano adagiati i simulacri degli dèi durante la cerimonia detta appunto *lectisternium:* il fatto che gli sposi siano rispettivamente una dea e un eroe spiega l'uso del vocabolo solenne. Mentre lo stesso Pasquali (pp. 3 ss.) vede nella menzione del *pulvinar* uno degli elementi 'romani' del carne, Harmon 1973, 315 s. lo riconnette



- regali, sfavilla ai bagliori che emanano l'oro e l'argento.
- 45 Bianco d'avorio è il trono, le coppe sul desco scintillano,  
tutto il palazzo gioisce al brillio dei tesori del re.  
Il letto nuziale che attende la dea viene posto nel centro  
della dimora, adornato con fregi d'avorio indiano  
e ricoperto da porpora tinta col rosso del mûrice.
- 50 La coltre, adornata con scene diverse di antiche leggende,

al λέκτρον μέγα che in Ap. Rh. 4, 1141 viene preparato per le nozze di Medea e Giasone. **divae**: è preferibile intenderlo come dativo in dipendenza da *locatur*, piuttosto che come genitivo possessivo da legare a *pulvinar*.

**48. sedibus**: A. Guarino legge *aedibus* sulla base di Verg. *Aen.* 2, 512 s. (*aedibus in mediis nudoque sub aetheris axe / ingens ara fuit*). **Indo quod dente**: l'anastrofe del relativo concorre a rimarcare l'effetto fonico determinato dalla successione delle sillabe in dentale; fra le numerose riprese della perifrasi metonimica si possono segnalare quelle di Stat. *silv.* 3, 3, 94 s. (*Indi / dentis honos*) e di Avien. *orb. terr.* 1200 (*domus Indo dente nitescit*) – quest'ultima un vero e proprio 'centone' tratto dal brano di Catullo. **politum**: Ellis *ad loc.* traduce «burished with ivory» ed esclude che *politum* «can mean simply *ornatum*», mentre proprio così intende Kroll; ma l'osservazione è forse un po' troppo pedante: in genere questo participio-aggettivo si adopera per indicare elegante raffinatezza (così in Phaedr. 4, 5, 26, riferito a una *domus*, e in Plin. *epist.* 2, 17, 10, detto di un *cubiculum*).

**49. tincta... fuco**: allitterazione *tincta tegit*, che scandisce l'inizio del verso, fa eco, nella parte finale, l'assonanza 'irregolare' *purpura fuco*, ottenuta facendo seguire la labiodentale sorda *f* alla labiale sorda *p*; questa particolare figura di suono trova riscontro in diversi poeti successivi, sempre col termine *purpura* e nella chiusa dell'esametro: *purpura faces* (Lucan. 2, 19), *purpura fasces* (Sil. 14, 112), *purpura fastis* (Stat. *silv.* 4, 1, 1), *purpura fastu* (Claud. *carm.* 24, 118); incerta la lezione di Stat. *silv.* 3, 2, 139 (*purpura fuco o suco*), mentre in Prop. 4, 3, 51 si ha *Poenis tibi purpura fulgeat ostris*. L'abbinamento della porpora all'avorio è quasi topico nella letteratura antica: per rimanere all'ambito latino si possono citare Varro *Men.* 447 Bücheler: *in eborato lecto ac purpureo peristromate*; Hor. *sat.* 2, 6, 103 s.: *rubro ubi cocco / tincta super lectos canderet vestis eburnus*; Suet. *Iul.* 84: *lectus eburnus auro et purpura stratus*.

**50. vestis**: il termine è qui usato nel senso di «coperta», come in Lucr. 2, 36: *in plebeia veste cubandum est*; si noti l'allitterazione *vestis... variata*. Secondo Rees 1994, 86, «textiles provide a theme and structure for the poem», che per più di tre quarti (oltre alla *èkphrasis* di Arianna, anche il *veridicum carmen* 'filato' dalle Parche) si configura in effetti come ambigua sovrapposizione di ordito e di canto; sull'argomento si veda Landolfi 1998, il quale insiste soprattutto sul motivo della 'coltre parlante' come violazione consapevole dello statuto ecfrastrico. **prisicis hominum... figuris**: ipallage per *priscorum hominum figuris* (così in 31, 13 *Lydiae lacus undae* equivale a *Lydii lacus undae*); l'aggettivo

heroum mira virtutes indicat arte.  
 Namque fluentisono prospectans litore Diae,  
 Thesea cedentem celeri cum classe tuetur  
 indomitos in corde gerens Ariadna furores,

52. *litore* G O: *litora* R | *Diae* (*die*) ε: *dia* V *dya* G || 54. *Ariadna* R<sup>1</sup> η Ven. edd.:

*priscus* riprende sia l'omerico πρόσθεν sia il παλαγενέων di Apollonio Rodio (per entrambi vd. nota a *heroum... virtutes* del v. successivo). **variata**: per l'uso 'tecnico' della locuzione *variare figuris* (riferita però a soffitti dipinti) cfr. Prop. 2, 6, 33: *non istis olim variabant tecta figuris*; più specifica connessione con l'arte del ricamo si ha in Val. Fl. 3, 9 s.: *vestes / quas dabat et picto Clite variaverat auro*. La clausola esametrica *variata figuris* si trova in Lucr. 2, 335, con riferimento alle innumerevoli forme degli atomi (in questo caso *variata* è neutro plurale), e in Claud. *rapt. Pros.* 1, 15, dove si parla della triforme Hecate (*ecce procul temis Hecate variata figuris*); un singolare caso di intertestualità è quello di Ov. *met.* 11, 241, in cui l'ablativo assoluto *variatis saepe figuris* (in fine di verso) si riferisce proprio a Peleo, il quale, secondo un'altra versione del mito, aveva assunto le forme più diverse per conquistare la riluttante Thetis. Landolfi 1998, 13 fa osservare come il *variata* catulliano trovi il suo più diretto precedente nei τὰ ποικίλα che in Theocr. 15, 78 designano i variopinti arazzi ammirati da Gorgo e Prassinia nella reggia di Tolemeo. Anche Faber 1998 insiste sulla corrispondenza tra *variatus* e ποικίλος come termini tecnici del procedimento efrastico.

51. **heroum... virtutes**: cfr. *Il.* 9, 524 s.: οὐτὼ καὶ τῶν πρόσθεν ἐπευθόμεθα κλέα ἀνδρῶν / ἠρώων; Ap. Rh. 1, 1: παλαγενέων κλέα φωτῶν; Verg. *Aen.* 1, 565 s.: *quis genus Aeneadum, quis Troiae nesciat urbem / virtutesque virosque?*. **mira... arte**: il nesso viene abitualmente adoperato con riferimento a preziosi manufatti, come in Verg. *Aen.* 9, 303 s.: *ensem / auratum, mira quem fecerat arte Lycaon*; Ov. *met.* 10, 247 s.: *interea niveum mira feliciter arte / sculpsit ebur*; *Ilias Lat.* 874: *fecerat et liquidas mira Nereidas arte*; Mart. 7, 56, 2: *Parthasiam mira qui struis arte domum*; *Anth. Lat.* 759, 1 s.: *stamine resplendens et mira textilis arte / balteus*. **indicat**: dal punto di vista etimologico e semantico il verbo corrisponde esattamente al gr. ἐνδείκνυμι.

52. **fluentisono**: è un *hapax* di formazione affine a *clarisonus* (vv. 125, 320) e *raucisonus* (v. 263); più che corrispondere ad ἀμφιρυστός (Ellis), epiteto della Dia omerica (vd. *infra*), o a πολύφλοισβος (Lenchantin), l'aggettivo potrebbe essere un calco di κυμόκτυπος, che si incontra in un frammento della perdita *Ipsipile* euripidea (I ii, 30 Bond) e in uno di Simia (13 Powell). **prospectans**: la forma frequentativa di *prospicio* sottolinea la struggente angoscia degli sguardi gettati da Arianna sulla distesa marina. **Diae**: la «Dia cinta dal mare» menzionata in *Od.* 11, 325 come luogo dell'uccisione di Arianna a opera di Artemide è da identificarsi con un'isoletta non lontana dalle coste settentrionali di Creta (Strab. 10, 5, 1), ma quasi certamente non può essere la stessa di cui parla Catullo, che oltretutto segue una versione ben diversa del mito; in un frammento di Callimaco (601 Pf. = *SH* 274, 4) si afferma infatti che Dia era anche l'antico nome di Nasso (ἐν Δίῃ· τὸ γὰρ ἔσκε παλαιότερον οὐνομα Νάξω), e la notizia viene ripresa, fra gli altri, da Servio, il quale *ad Aen.* 3, 125 afferma che Nasso *ipsi*

descrive con arte stupenda intrepide gesta di eroi.  
 Protesa la vista dal lido di Dia risonante di flutti,  
 mentre già Tèseo fugge su rapide navi, lo guarda  
 Arianna col cuore sconvolto da folle, indomabile amore,

*adriana V.*

(scil. *Baccho*) *consecrata est; quae et Dia dicitur*, e da Diodoro Siculo (4, 61, 5), secondo cui Teseo, dopo la sua fuga da Creta, approdò εἰς νῆσον τὴν ποτὲ μὲν Δίαν, νῦν δὲ Νόξον προσσηγορευομένην. Evidentemente l'intersezione delle due leggende, quella della morte di Arianna e quella del suo abbandono da parte di Teseo, deve aver determinato anche la sovrapposizione delle due località. Del resto, le altre fonti antiche, e soprattutto quelle poetiche, sono assai discordi sull'argomento: Apollonio Rodio (4, 425; 434) e Teocrito (2, 46) parlano entrambi di Dia, ignorando Nasso, mentre Nonno nomina parecchie volte solo Nasso, e mai Dia. Contrario all'identificazione della Dia catulliana con Nasso è Perrotta 1972, 118 s., favorevoli Friedrich 1908, 336 e Romano 1990, 9 n. 7.

**53. celeri cum classe:** dato che secondo la tradizione Teseo era fuggito da Creta con una sola nave, il termine *classis* ha suscitato perplessità in quasi tutti i commentatori, i quali ne hanno sostenuto l'equivalenza con *navis* (soprattutto sulla base di Hor. *carm.* 3, 11, 48 e Verg. *Aen.* 6, 334) o ne hanno confermato il senso più comune appellandosi al v. 172, dove si parla di *Cecropiae... puppes*, con riferimento alle navi ateniesi che avevano portato a Creta le vittime umane destinate al Minotauro. In realtà la scelta del vocabolo può essere stata condizionata soprattutto dalla ricerca dell'effetto allitterante: «Daß drei mit *c* anlautende Worte zusammenstehen, kann bewußte Anwendung der Alliteration sein» (Kroll *ad loc.*); per analoghe assonanze cfr. Enn. *ann.* 67 Sk.: *hinc campum celeri passu permensa parumper*; Cic. *poet.* 21, 1 Tr.: *cetera labuntur celeri caelestia motu*. **tuetur:** non è forse un caso che Virgilio (*Aen.* 4, 362) adoperi lo stesso verbo e nella stessa collocazione per descrivere il torvo sguardo con cui Didone osserva Enea mentre questi tenta di giustificare la sua partenza: *talia dicentem iam dudum aversa tuetur*.

**54. indomitos... furores:** Kroll lo ritiene un plurale poetico, ma l'espressione potrebbe indicare gli incontenibili accessi di furibonda passione, come *indomitas... inas* quelli di collera in Verg. *Aen.* 2, 594; il nesso si ritrova identico in Prud. *psych.* 1, 697: *quid iuvat indomitos bello sedasse furores?* **in corde gerens:** cfr. Sen. *Ag.* 958: *animos viriles corde tumefacto geris*. Si noti come i due participi *prospectans* e *gerens* non risultino collocati sullo stesso asse rispetto a *tuetur*, e non tanto perché, come sostiene Kroll, il primo esprima la causa e il secondo la conseguenza del *tueri*, quanto per il fatto che la forma intensiva di *aspicio* descrive il processo verbale nella sua immediatezza e ripetitività, laddove *gerere* (e non *gestare*) indica una condizione psicologica di tipo 'aoristico', che prescinde cioè da ogni diretto riferimento alle coordinate temporali entro cui si colloca l'azione principale. **Ariadna:** rinviando fino alla conclusione del periodo la menzione del soggetto di *prospectans*, *tuetur* e *gerens*, il poeta determina un ricercato effetto di *Spannung*.

- 55 necdum etiam sese quae visit visere credit,  
 utpote fallaci quae tum primum excita somno  
 desertam in sola miseram se cernat harena.  
 Immemor at iuvenis fugiens pellit vada remis,  
 irrita ventosae linquens promissa procellae.
- 60 Quem procul ex alga maestis Minois ocellis,

55. *quae visit visere* Vossius edd.: *que sui tui* (termi R<sup>1</sup>) se V | *credit* V: *credites*

55. **necdum etiam**: nesso incipitario assai frequente (Verg. *georg.* 2, 539; *Aen.* 1, 25; 8, 697; Prop. 1, 9, 17, ecc.). **sese... credit**: cfr. 31, 5: *vix mi ipse credens*. La lettura del verso si deve all'acume di Vossius, che così emendò l'incomprensibile *seseque sui tui se credit* della tradizione manoscritta. **visere**: al di là delle ragioni metriche, l'uso dell'intensivo *visere* è perfettamente in linea con quello di *prospectare* al v. 52 e «bene rivela l'intensità del sentimento di chi, disperata, scruta il mare» (Lenchantin *ad loc.*).

56. **utpote... quae**: costruito non frequente nella lingua poetica, è usato anche in 67, 43 s.: *utpote quae mi / speret*. **fallaci... somno**: secondo la maggior parte dei commentatori il sonno di Arianna è «ingannatore» perché ha consentito a Teseo di allontanarsi senza essere visto dall'amante, ma più in generale l'attributo potrebbe spiegarsi col fatto che il riposo notturno reca spesso visioni oniriche ingannevoli, e che in quel momento Arianna non comprende se quanto vede sia un incubo o l'amara realtà. **excita somno**: cfr. Sall. *Iug.* 72, 2: *somno excitus*; identico finale di verso in Claud. *carm.* 25, 1; in Sil. 17, 100 si trova *excītis* (da *excire*) *somno* a inizio di esametro. Si noti la paronomasia *fallaci... excita*.

57. **desertam... in harena**: a partire da *desertam*, il tema dell'abbandono diviene motivo musicale dell'intero verso mediante la ripetizione di sillabe caratterizzate dai suoni-chiave *s* ed *r*: *desertam in sola miseram se cernat harena*. Ovidio riprende questo verso due volte, invertendo nel primo caso (*trist.* 5, 7, 41) il rapporto che in Catullo c'è fra *desertam* (detto di Arianna) e *sola* (attributo di *harena*) col riferire il primo aggettivo a se stesso e il secondo alla terra del suo esilio: *quid potius faciam desertis solus in oris?*; nel secondo (*fast.* 3, 479 s.) l'inversione è solo parziale (manca *solus* e il suo referente), ma l'allusività è ancora più scoperta, visto che a parlare è proprio Arianna, in un ennesimo 'lamento' indirizzato stavolta a Bacco: *quid me desertis morituram, Liber, harenis / servabas?*

58. **immemor at**: per l'anastrofe cfr. v. 43 (*ipsius at*). **Immemor** (così viene definito Teseo anche ai vv. 123, 135 e 248) può interpretarsi come riferimento all'amnesia da cui l'uccisore del Minotauro sarebbe stato colpito per volere di Bacco (*schol. Theocr.* 2, 45), secondo una versione del mito che tendeva evidentemente a giustificare il comportamento poco ortodosso dell'eroe nazionale ateniese (di «supernatural alibi» parla Wiseman 1978, 22); l'aggettivo potrebbe però avere un senso meno specifico, giacché viene di solito adoperato per indicare ingratitudine o infedeltà in campo amoroso e affettivo in genere (*immemor* è anche l'amico Alfeno in 30, 1). **pellit vada remis**: cfr. Germ. 154: *remis pulset vada caerulea puppis*; Sil. 15, 301: *pepulit vada fervida remis*; l'uso di

- 55 e ancora non crede ai suoi occhi, vedendo quello che vede,  
poiché, risvegliatasi appena dal sonno che inganna, si scopre  
abbandonata col proprio dolore sul lido deserto.  
E intanto il giovane immemore percuote le onde coi remi  
e fugge, lasciando le vane promesse alla furia dei venti.
- 60 Lontana, dal lido coperto di alghe, la figlia di Minos,

(*creditit*) R<sup>i</sup> || 56. *tum* X m: *tunc* O.

*pellere* con riferimento alla superficie marina solcata dalle navi è attestato per la prima volta in Enn. *ann.* 378 Sk.: *caeruleum spumat sale conferta rate pulsum*. Si noti la rara cesura dopo l'arsi del quinto piede (*pellit* //), con effetto di forte contrasto fra accento ritmico e accento grammaticale, i quali tendono invece a coincidere nella parte finale dell'esametro: Kroll ritiene che possa trattarsi di un espediente stilistico finalizzato a imitare il tonfo dei remi.

**59. irrita... procellae:** il motivo delle promesse amorose disperse nel vento è tipico: Catullo lo riprende al v. 142 nel 'lamento' della stessa Arianna (*quae cuncta aerii discerpunt irrita venti*) e lo usa in 30, 9 s. per descrivere il tradimento dell'amico Alfeno (*tua dicta omnia factaque / ventos irrita ferre ac nebulas aeras sinis*); in forma un po' diversa esso si trova anche in 70, 4. Che la parola-chiave dell'immagine sia l'aggettivo *irritus* è dimostrato dalla sua costante presenza in numerosi luoghi di altri poeti, pur nelle diverse variazioni del tema: da Verg. *Aen.* 9, 312 s. (*aurae / omnia discerpunt et ventis irrita donant*), a Tib. 1, 4, 21 s. (*Veneris periuria venti / irrita per terras et freta summa ferunt*), a Ov. *ars* 1, 633 s. (*Iuppiter ex alto periuria videt amantum / et iubet Aeolios irrita ferre Notos*); di vera e propria intertestualità si può parlare in Stat. *Achill.* 1, 960 (*irrita ventosae rapiebant verba procellae*), dove l'allitterazione *promissa procellae* del modello è sostituita da quella *ventosae... verba*. L'emistichio  $\sigma\upsilon\nu\theta\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma \delta' \acute{\alpha}\nu\epsilon\mu\omicron\iota\sigma\iota\nu \acute{\epsilon}\pi\acute{\epsilon}\tau\tau\epsilon\pi\epsilon\nu$  di Nonn. 47, 271, soprattutto per l'equivalenza  $\sigma\upsilon\nu\theta\epsilon\sigma\iota\alpha\varsigma \acute{\epsilon}\pi\tau\acute{\rho}\epsilon\pi\epsilon\nu$  / *promissa linquere*, potrebbe inserirsi nella *vexata quaestio* dei rapporti fra i due poeti e un loro preteso modello comune (vd. note ai vv. 139 s. e 160-163), ma anche in ambito greco il motivo è troppo diffuso (vd. nota a v. 142) perché da simili coincidenze possano trarsi conclusioni sicure.

**60. quem procul:** come al v. 8, il nesso relativo si trova a una certa distanza rispetto all'antecedente (qui *iuvenis* al v. 58, là *iuvenes* al v. 5), che però in entrambi i casi è richiamato da un participio collocato nel verso precedente (*linquens* al v. 59, *verrentes* al v. 7). **procul:** più che essere un 'prolettico' del seguente *ex alga*, come ritiene Ellis, l'avverbio è forse da legarsi a *prospicit* del v. 61, con cui forma, anche se a distanza, un nesso allitterante. **ex alga:** singolare collettivo, qui usato metonimicamente per indicare la parte estrema del lido, ricoperta dalle alghe; il termine ritornerà al v. 168 (*in alga*). **Minois:** la scelta del patronimico per designare Arianna (anche in Ap. Rh. 3, 998 si trova Μινωίς) è evidentemente suggerita dal suo impiego come parte del nesso allitterante *maestis Minois*. **ocellis:** secondo Kroll il frequente impiego del diminutivo nel c. 64 (vv. 88, 103, 104, 131, 283, 316, 331) mirerebbe a creare effetti etopoietici e avrebbe anche la funzione di distinguere il tono dell'epillio da quello più

saxea ut effigies bacchantis, prospicit, eheu!  
 prospicit et magnis curarum fluctuat undis,  
 non flavo retinens subtilem vertice mitram,  
 non contacta levi nudatum pectus amictu,

61. *saxea* X<sup>1</sup> m: *saxa* V | *eheu* Bergk: *heue* V *euoe* Ald.<sup>1</sup> *euhoē* Lachmann. || 64.

solenne dell'epos, ma sarebbe al contempo un indizio di insicurezza stilistica («man kann da von Unsichereit des Stiles reden», p. 153), per l'inopportuna intrusione nei *carmina docta* di un elemento più adatto alle *nugae*. Nel far notare la contraddittorietà di motivazioni così opposte, Ronconi 1971, 125 riconduce l'uso a «quella umanità, già alessandrina ma ora intesa in maniera tutta romana, e [a] quel realismo con cui il poeta partecipa alle vicende dell'eroina»; su posizioni abbastanza simili è anche Fordyce, il quale parla di «an intimacy of common speech conveying an emotional overtone» (*ad loc.*). Proprio la varietà delle motivazioni addotte – peraltro in gran parte condivisibili – dimostra che questa peculiarità dello stile catulliano potrebbe avere, di volta in volta, ragioni diverse: nel luogo in questione non è da escludersi che l'uso di *ocelli* sia anche determinato dall'effetto di assonanza (quasi un omeoteleuto) con *procellae* del verso precedente.

61. **saxea... bacchantis**: la similitudine ha una funzione 'prolettica' rispetto all'evoluzione della vicenda (la futura unione di Arianna con Bacco), ma la caratterizzazione dionisiaca dell'*effigies* si innesta su un motivo già presente nella tradizione letteraria: a un ὄγαλμα viene paragonata Andromeda in un frammento del perduto dramma euripideo a lei intitolato (125 N.<sup>2</sup>), e il mitologema della donna "impietrata" trova riscontro nella tragica vicenda di Niobe e, in ambito non greco, nel racconto biblico della sorte toccata alla moglie di Lot. Al di là dell'ipotesi che il poeta possa essersi ispirato a una statua vera e propria (Boucher 1936, 200 s. pensa a un «souvenir plastique», a una Ménade come quella di Skopas), da notare è soprattutto il contrasto tra l'idea di rigidità e immobilità implicita nella *saxea effigies* e il drammatico "ondeggiare" (*fluctuat* al v. 62) dell'animo di Arianna tra i violenti marosi della passione e dell'angoscia. L'originalità dell'immagine nel suo insieme rende dunque poco pertinenti i richiami, fatti da qualche commentatore, al frequente topos della rupe o dello scoglio come metafore dell'inflessibilità o della crudeltà, di cui si ha un celebre esempio nella *Medea* di Euripide (v. 27 s.: ὧς δὲ πέτρος ἢ θαλάσσιος / κλύδων ἀκούει νουθετουμένη φίλων). Per Tartaglini 1986, *saxea ut* non sarebbe anastrofe di *ut saxea*, e l'aggettivo non andrebbe riferito a *effigies*, ma direttamente ad Arianna, «impietrata come statua di baccante», immagine che troverebbe un remoto precedente nella descrizione omerica di Andromaca (*Il.* 22, 460-472) e una significativa ripresa in *Ov. her.* 10, 50, dove la stessa Arianna dice di sé «*quamque lapis sedes, tam lapis ipsa fui*». I rapporti fra l'Arianna catulliana e i numerosi 'ritorni' di essa in Ovidio sono analizzati in Landolfi 2000, 83-122. **eheu**: Lachmann proponeva di leggere *euhoē* (*euoe* si trova in Ald.<sup>1</sup>), ma l'inserzione del grido bacchico nel contesto risulterebbe di dubbio gusto.

62. **prospicit**: per Évrard-Gillis 1976, 41 è un esempio del tipo di epa-

come baccante scolpita nel marmo, lo guarda accorata,  
 lo guarda, e il suo cuore è travolto da vasti marosi d'angoscia:  
 non sa più tenere la mitra sottile sui biondi capelli,  
 non copre più il petto, che nudo rimane, col manto leggero,

*contecta*: *contenta* O | *nudatum* Schwabe: *velatum* V.

nalessi finalizzata a orientare l'attenzione del lettore verso il significato, più che verso il significante: «la répétition, en signalant à l'attention du lecteur le mot *prospicit*, donne au sens de ce mot une importance particulière. Elle signifie non pas: "elle regarde, elle regarde encore une fois", mais "elle regarde et ce regard est lourd de conséquences"». In una pittura pompeiana descritta in Marini 1932, 132 «Arianna, seduta, guarda fissamente verso la nave che si allontana». **magnis... undis**: l'espressione è ripresa in Verg. *Aen.* 8, 19: *cuncta videns magno curarum fluctuat aestu*, e l'immagine è anche in Lucr. 6, 34: *volvere curarum tristes in pectore fluctus*; 74: *magnum irarum volvere fluctus*. Lenchantin cita l'imitazione di Tasso (*Gerus.* 10, 3, 8), che però deriva più da Virgilio: «in gran tempesta di pensieri ondeggia». Si noti l'insistenza sulla vocale *u* (*curarum fluctuat undis*), finalizzata a effetti di pathos.

**63. flavo... vertice**: Esiodo (*Theog.* 947) parla della «bionda Arianna» sposa di Dioniso, ma questo colore di capelli è notoriamente tipico di molti eroi ed eroine del mito, e ciò si spiega con la sua relativa rarità presso i popoli mediterranei; *flavi verticis exuviae* viene chiamata in 65, 62 anche la ciocca di capelli offerta in voto agli dèi da Berenice, il cui *katasterismós* è non a caso paragonato a quello della corona di Arianna. **subtilem... mitram**: si tratta di una sciarpa colorata, adoperata soprattutto dalle donne orientali, che si annodava intorno al capo e sotto il mento: una «variopinta mitra di Sardi» è quella che Saffo si rammarica di non poter acquistare per la figlia Kleis (98a-b, 10 s. Voigt); l'aggettivo allude alla finezza della trama. Tatham 1990 vede nel copricapo, caratteristico del rituale dionisiaco, un'ulteriore 'prolessi' dell'imminente arrivo del dio. **retinens**: il participio è usato in senso completamente diverso rispetto al v. 8.

**64. non contecta... nudatum pectus**: *nudatum* è proposta di Schwabe in luogo di *velatum* dei codici e potrebbe trovare conferma nel v. 129 (*mollia nudatae tollentem tegmina surae*); la lezione dei manoscritti viene invece conservata da Kroll ed Ellis, i quali interpretano il participio rispettivamente come equivalente a *quod velatum fuerat* e come 'espansione' di *contecta*. Il nesso *nudatum... pectus* si incontra in Sil. 15, 379, ma a favore di *velatum* si potrebbe addurre l'effetto paronomastico *levi velatum*, in posizione chiasmica rispetto a *pectus amictu*, e la frequente connessione del verbo *velare* con l'ablativo *amictu* in fine di verso: a parte il *pampineo... velat amictu* di *Culex* 75, l'accostamento è ricorrente in Ovidio, che ha *croceo velatur amictu* (*ars* 3, 179), *croceo velatus amictu* (*met.* 10, 1), *niveo velatus amictu* (*fast.* 3, 363); la clausola esametrica *pectus amictu* si ritrova esattamente uguale in Stat. *Achill.* 1, 874. In ogni caso tutta l'espressione risulta ridondante e rivela un certo sensuale compiacimento nell'insistita descrizione del corpo seminudo di Arianna, cui vengono aggiunti altri significativi particolari nel verso successivo (*lactentis... papillas*).

- 65 non tereti strophio lactentis vincta papillas,  
 omnia quae toto delapsa e corpore passim  
 ipsius ante pedes fluctus salis adludabant.  
 Sed neque tum mitrae neque tum fluitantis amictus  
 illa vicem curans toto ex te pectore, Theseu,  
 70 toto animo, tota pendebat perdita mente.  
 A! misera, assiduis quam luctibus externavit

65. *lactentis* V: *lactantes* Isid. *Etym.* 19, 33, 3 || 66. *delapsa* e D<sup>1</sup> ζ η Ven.: *delapso* e: R M *delapso* G D *delapse* O || *adludabant*: *allidebant* ζ || 68. *sed* D ζ η: *si*

65. **strophio**: *fascia brevis, quae virginalem horrorem cohibet papillarum* (Non. p. 863, 7 s. L.), lo *strophium* deve il suo nome al fatto che “si avvolge” (cfr. στρέφω, στροφή) intorno al petto; l’attributo *teres* allude alla sua funzione di modellare morbidamente la forma del seno. **lactentis... papillas**: Kroll cita un epigramma di Dioscoride (*A.P.* 5, 55, 5) in cui μωζοὶ γλογιόντες ha lo stesso significato di «mammelle candide come il latte», e non «gonfie di latte», come in Liv. 27, 4, 11 (*cum ubere lactenti*); l’aggettivo *lactens* vale anche «gonfio di lattice» (Verg. *georg.* 1, 315: *frumenta... lactentia*) e «lattante» (Ov. *met.* 6, 637: *lactentem fetum*). Una ripresa del verso si ha in Petron. fr. 57, 3 Ernout: *et pulchro pulchras strophio protecta papillas*.

66. **omnia quae... delapsa**: per la struttura cfr. 76, 9: *omnia quae... credita*. **e corpore passim**: una clausola assai simile in Lucr. 5, 525: *corpora passim* (ripresa a sua volta in Stat. *Theb.* 3, 137).

67. **ipsius ante pedes**: cfr. Verg. *Aen.* 1, 114: *ipsius ante oculos* (a inizio di verso). **fluctus salis**: cfr. *hymn. Hom.* 33, 15: κύματα... λευκῆς ἁλός; Ap. Rh. 1, 107: κύμα’ ἁλός εὐρείης. **adludabant**: per l’uso transitivo di *adludere* (che qui ha per oggetto *omnia quae* del verso precedente) cfr. Val. Fl. 6, 664 s.: *comas ac summa cacumina silvae / lenibus adludit flabris levis Auster*.

68. **sed neque tum... neque tum**: per il tipo di anafora vd. nota al v. 37; essa viene ripresa quasi esattamente in *Ciris* 116 (*sed neque tunc... neque tunc*). Come nesso iniziale, *sed neque tum* si incontra anche in Ov. *am.* 3, 7, 60 (*sed neque tum vixi nec vir, ut ante, fui*); l’origine potrebbe essere *Il.* 5, 53 s.: ἄλλ’ οὐ οἱ τότε γε... / οὐδέ..., anche se non si tratta di un *incipit* formulare. **fluitantis**: è preferibile intendere «che galleggia (fra le onde)», anziché «che fluttua (al vento)», benché *fluitare* sia spesso adoperato anche in questo secondo senso (cfr. Manil. 1, 835: *ceu longi fluitent de vertice crines*; Tac. *Germ.* 17: *vestis non fluitans, sed stricta*). La clausola del verso ricorre quasi identica in Paul. Petric. *Mart.* 2, 145: *tenui vestis fluitaret amictu*.

69. **vicem**: per il senso di «sorte» cfr. Suet. *Aug.* 66: *vicem suam conquestus est*; Tac. *ann.* 15, 16, 4: *vicem commilitonum miserantes*. **toto... pectore**: è il primo elemento di un’anafora trimembre che prosegue nel verso successivo con *toto animo* e *tota... mente*. I tre sostantivi sono disposti lungo l’asse di una *climax* psicologica che va dalla pura fisicità del desiderio erotico (*pectus*), alla sfera affettiva (*animus*), al mondo dei pensieri e dei ricordi (*mens*), ma nello stesso tempo sono tra loro strettamente legati dalla ripetizione dell’aggettivo *totus*, a sottolineare come ogni facoltà di Arianna sia dominata da una passione che non lascia



- 65 non stringe più i seni di latte col giro di morbida fascia,  
 ma ogni indumento qua e là le scivola giù per il corpo  
 e innanzi ai suoi piedi è trastullo per l'onda del mare salmastro.  
 Ma non alla mitra in quell'ora, non al fluttuante mantello  
 pensava: annientata, con tutto il suo cuore, con tutto  
 70 l'animo, o Tèseo, con tutta la mente era presa da te.  
 Ah, sventurata! con pene incessanti le tolse via il senno

V sic Vahlen | *tum... tum* X: *tamen... tamen* O || 69. *te om* O || 71. *a* Non., p. 154, 10 Lindsay: *ha* O *ab* X m.

spazio a nient'altro, una passione il cui nome è quello che sigilla il verso; riduttivo appare dunque, come fa Fordyce, considerare i tre vocaboli solo dei sinonimi che si rafforzano vicendevolmente. **ex te...** **Theseu:** l'apostrofe è uno degli stilemi più tipici della poesia alessandrina, quasi sempre finalizzato a ottenere effetti patetici e a dare alla narrazione un timbro personale e realistico, laddove nell'epos antico essa è costantemente irrigidita nei consueti schemi formula-ri, come in *Od.* 14, 360: τὸν δ' ἀπαμειβόμενος προσέφησ, Εὐμαιε σὺβῶτα.

**70. pendebat perdita:** il nesso allitterante ha anche la funzione di rimarcare la funzione appositiva del participio, secondo uno schema chiastico di cui *tota* e *mente* sono i due termini estremi. Anche nella *Ciris*, di cui si sono già individuati parecchi debiti intertestuali col carne 64, *perdita* è collocata in due casi all'interno di una struttura analoga: *patrios ascendere perdita muros* (v. 172) e *patrio dilexi perdita regno* (v. 428). Quanto a *pendere* (*ex*), esso corrisponde esattamente al gr. (ἐκ)κρεμίσνυμι, di cui sono attestati vari esempi nella stessa accezione (*Xen. Symp.* 8, 19; *Eur. El.* 950); diffusa, com'è noto, la locuzione di senso traslato *ex ore pendere* (*Lucr.* 1, 37; *Verg. Aen.* 4, 79; *Sen. contr.* 9), conservatasi anche in italiano.

**71. a misera:** come l'apostrofe, anche l'interiezione (in questo caso uno σχετλισμός) costituisce un mezzo espressivo tipico della poesia ellenistica e neoterica, che dà spazio alla diretta voce dell'autore nel contesto della narrazione, sottolineandone gli aspetti drammatici. A parte i numerosi esempi in ambito greco, per il presente luogo viene di solito citato un verso di Calvo (9 Bl.: *a virgo infelix, herbis pasceris amaris!*), il cui *incipit* è ripreso due volte da Virgilio nella VI ecloga (vv. 47 e 52); *a misera* a inizio di verso si ritrova in Val. Fl. 6, 498 (*a misera, ut Graias haud sponte vageris ad urbes!*), ma nel contesto di un discorso diretto. **assiduis:** l'aggettivo sottolinea l'implacabilità della pena d'amore. **externavit:** l'etimologia del verbo, che ritorna in forma di participio al v. 165 (*externata malo*), è piuttosto controversa: Nonio (p. 154, 10 L.) lo considera un sinonimo di *consternare* e lo spiega come *dementem facere*, citando quale esempio proprio il luogo di Catullo, ma altri grammatici antichi come Dositeo e Carisio lo connettono a *externus* e ne fanno un corrispondente del gr. ἀλλοτριόσθαι; certo è che in *Apul. apol.* 43 la forma medio-passiva *externari* vale chiaramente «estraniarsi», «uscire fuori di sé» (detto dell'anima sotto l'azione della musica o di profumi inebrianti); Corssen (cit. in Ellis, p. 296) accosta *ex(s)ternare* al gr. πτόρεσθαι «essere sbigottito» sulla scorta dell'analogia *sternuere/πτόρνυσθαι*, ma l'etimologia non trova riscontri in nessuna delle fonti antiche. Una rassegna delle varie tesi in Landolfi 1995, 43-52.

spinosas Erycina serens in pectore curas  
 illa tempestate, ferox quo tempore Theseus  
 egressus curvis e litoribus Piraei

75 attigit iniusti regis Gortynia templa.

72. *serens: ferens* codd. Nonii || 73. *ferox quo ex* ζ: *feroque et V* | *tempore V:* (*qua*) *robore* Froehlich (*qua*) *pectore* Peiper || 75. *Gortynia: gortinia* Pall. *cortina*

72. **spinosas... curas:** la metafora deriva con ogni probabilità da Soph. *Ai.* 1005 (ἀνίας μοι κατασπείρας), ma all'immagine del "seminare" gli affanni Catullo aggiunge quella del loro germogliare in spine acuminate, che straziano il cuore di Arianna. Il nesso non trova riscontro in altri autori, né greci (il corrispondente aggettivo sarebbe ἀκάνθινος) né latini: quando non è usato nel significato proprio di «spinoso» (Varro *rust.* 2, 3, 8; Ov. *met.* 2, 810), *spinus* assume il senso traslato di «capzioso» (Cic. *de orat.* 1, 83: *spinosa quaedam et exilis oratio*); solo Orazio in *epist.* 1, 14, 4 usa il termine *spina* nella valenza volutamente ambigua di «spina» e di «crucchio»: *certemus, spinas animone ego fortius an tu / evellas agro*. **Erycina:** frequente epiteto di Venere/Afroditè (Hor. *carm.* 1, 2, 33; Prop. 3, 13, 6; Ov. *met.* 5, 363; Sen. *Phaedr.* 199), dal celebre santuario a lei dedicato, che sorgeva appunto nella città siciliana di Erice. Il culto della dea fu importato anche a Roma, dove nel 181 a.C. le venne eretto un tempio. **in pectore curas:** per la clausola cfr. Verg. *Aen.* 6, 85: *mitte hanc de pectore curam*.

73. **illa tempestate... quo ex tempore:** considerando *tempestat* e *tempus* dei sinonimi, come fanno di solito gli interpreti (di «repetition of *tempestate* by its synonym *tempore*», parla esplicitamente Fordyce *ad loc.*), tutta l'espressione risulta piuttosto ridondante e faticosa («pesante e prosastico» giudica l'andamento del verso Lenchantin *ad loc.*), oltre che inusuale dal punto di vista sintattico, visto che ci si sarebbe aspettati una struttura esattamente opposta: *qua tempestate... ex eo tempore*, come in 35, 13 s.: *quo tempore... /... ex eo*. Simili correlazioni sono tutt'altro che infrequenti anche nella poesia greca d'età ellenistica (Ellis pensa addirittura a un uso mutuato da essa), ma si limitano in genere a una simmetrica ripresca di avverbi temporali, come in Ap. Rh. 4, 520: ἐκ τόθεν, ἐξότε; inoltre, a ben rileggere il testo catulliano, non è affatto certo che qui *tempestat* e *tempus* siano del tutto equivalenti: accomunati dalla stessa radice *tem-*, che fa di entrambi un "ritaglio" (cfr. τέμνειν), un segmento staccato dal *continuum* temporale dell'*aevum/aeternitas* (Cic. *inv.* 1, 39: *tempus est... pars quaedam aeternitatis*), i vocaboli vengono effettivamente adoperati anche come sinonimi (Paul. Fest. 498, 32 Lindsay: *tempestatem pro tempore frequenter dixerunt antiqui*), ma è improbabile che ciò possa avvenire quando si incontrano insieme. In un frammento di Lucilio tramandato da Gellio (3, 14, 11 = 571 Kr.) i due termini vengono associati ma anche distinti da *atque* in un contesto in cui non sembrano avere identico significato: *tempestate sua atque eodem uno tempore*. Il senso complessivo del luogo da cui è tratto il verso risulta piuttosto oscuro (Marx e Krenkel ritengono che si parli di una febbre periodica, Terzaghi dell'intervallo fra due pasti) ma risulta evidente che *tempestat* allude genericamente al tempo nel quale si verifica ciò di cui si parla, mentre *tempus* indica il preciso momento in cui avviene: G. Bernardi-

la dea di Erice, piantandole in cuore roveti d'angoscia  
 fin da quel tempo, dal giorno in cui Teseo con animo intrepido,  
 lasciatosi indietro il Pireo sul profilo ricurvo del golfo,  
 75 giunse a Gortina ed entrò nel palazzo del re senza legge.

V | *templa* D' ε: *tecta* Parth. *tempta* V.

Perini (*Le notti attiche di Aulo Gellio*, Torino 1992) traduce «Al tempo suo, nel momento preciso spaccato». Similmente in Catullo *illa tempestate* designa il drammatico frangente nel quale Arianna si trova in quel momento, mentre *quo ex tempore* si riferisce all'inizio di tutta la vicenda, allo stesso modo in cui nella poesia alessandrina ogni storia d'amore ha un suo preciso *terminus a quo*, una ἀρχή rappresentata dall'innamoramento, cui seguono gli sviluppi progressivi della passione, analizzati passo passo dal poeta fino al devastante divampare di essa. Così è per il Polifemo teocriteo dell'*Idillio* XI: «M'innamoraio di te, ragazza, da quando la prima volta (ἀνίκα πρώτον) / venisti con mia madre (v. 25 s.)... E dopo averti vista, né in seguito né tuttora (οὐδ' ἔτι πα νῦν) / da quel giorno (ἐκ τῆνω) posso aver pace» (v. 28 s.); così è per Simeta nell'*Idillio* II dello stesso poeta siracusano: «E ora che sono sola, da dove (πόθεν) piangerò il mio amore? / Da quale punto (ἐκ τίνοος) comincerò? (v. 64 s.)... E come (χὼς) lo vidi, nello stesso momento (ὥς) impazzii» (v. 82). **ferox**: l'aggettivo allude certamente al coraggio dimostrato dall'eroe nell'affrontare la terribile impresa, ma non è da escludersi che abbia anche un valore 'proletico', riferibile alla spietatezza che Teseo dimostrerà nei confronti di Arianna (per l'uso di *ferox* nel senso di *ferus* in Catullo cfr. 63, 78); significativo è, in questo senso, il fatto che *ferox* verrà ancora detto Teseo al v. 247, in un contesto nel quale questa sua *ferocia* cederà repentinamente il posto al *luctus* per la morte del padre Egeo, di cui egli stesso sarà causa involontaria.

**74. curvis e litoribus**: per Ellis *ad loc.* l'aggettivo «describes the peculiar conformation of Piraeus», ma si tratta di un epiteto di *litus* assai comune nel linguaggio epico (fra i tanti esempi, cfr. Verg. *Aen.* 3, 643: *curva... ad litora*). **Piraei**: l'esito spondaico dell'esametro si ha, come spesso, in presenza di un nome greco (cfr. nota a v. 3).

**75. iniusti regis**: su Minosse esisteva una doppia tradizione, di cui la più antica è forse proprio quella che lo vedeva come tiranno crudele (ὀλοόφρων «dai funesti pensieri» è detto in *Od.* 11, 322), mentre l'altra ne faceva, insieme a Eaco e a Radamanto, il giusto e inflessibile giudice delle anime nell'aldilà. Qui l'aggettivo *iniustus* è comunque motivato dal contesto della vicenda: anche se imposto in espiazione dell'omicidio di Androgeo (vd. nota a v. 77), il tributo di vite umane offerto al Minotauro era contrario a ogni norma di giustizia. **Gortynia templa**: la sede del regno di Minosse è di solito localizzata a Cnosso (cfr. *Od.* 19, 178), ma l'aggettivo *Gortynius* (dalla località cretese di Gortyna) può indicare per estensione l'intera isola (cfr. Verg. *Aen.* 11, 773: *spicula... Gortynia*): nella *Ciris* pseudovergiliana il sovrano è detto *Gortynius heros* (v. 114), e *Gortynius... arbiter* lo chiama Stazio in *Theb.* 4, 530. L'espressione potrebbe designare il palazzo di Minosse, secondo un uso di *templum* che si trova nell'*Andromaca* di Ennio (81 s. R.<sup>2</sup>) con riferimento alla reggia di Priamo (*o Priami domus, / saeptum alti-*

Nam perhibent olim crudeli peste coactam  
 Androgeoneae poenas exsolvere caedis  
 electos iuvenes simul et decus innuptarum  
 Cecropiam solitam esse dapem dare Minotauro.

- 80 Quis angusta malis cum moenia vexarentur,  
 ipse suum Theseus pro caris corpus Athenis  
 proicere optavit potius quam talia Cretam

77. *Androgeoneae* edd.: *cum androgeoneae* X *cum androgeane* O || 80. *moenia*: *incenia*

sono cardine templum!), oppure il Labirinto fatto da lui costruire come dimora per il Minotauro. La lezione *templa*, generalmente accettata dagli editori moderni, è correzione del trådito *tempta*, così come *tecta* (recepto da Kroll in quanto corrispettivo del gr. μέλαθρα), che potrebbe trovare sostegno in Claud. *carm.* 28, 634: *semiviri Gortynia tecta iuveni*; Ellis, tuttavia, ritiene improbabile che una parola tanto comune come *tecta* possa essere stata trascritta erroneamente e propone *septa* quale eventuale alternativa a *templa*. Com'è noto, il termine *templum*, originariamente adoperato per indicare lo spazio celeste o terrestre delimitato dall'augure nel suo rituale divinatorio (la radice è la stessa di *tempus* e di τέμνειν, per cui vd. nota a v. 73), passa poi a designare luoghi chiusi o circoscritti, sempre con una connotazione solenne o sacrale, come in Lucr. 1, 120 (*Acherusia templa*) e 5, 948 (*silvestria templa Nympharum*).

**76. perhibent olim:** cfr. nota a v. 1 (*quondam*). **crudeli peste:** il nesso si ritrova adoperato con effetto parodistico in 69, 9: *crudelem nasorum interfice pestem*. **coactam:** da legare a *Cecropiam* di v. 79, con ricercato effetto di sospensione: dopo aver subito messo in evidenza il carattere di imposizione del rito sacrificale, il poeta ne chiarisce innanzitutto lo scopo espiatorio (v. 77), poi ne descrive l'oggetto (v. 78), e infine ne precisa l'atroce modalità di esecuzione, in un crescendo di orrore scandito fonicamente da tutta una serie di espedienti stilistici, che vanno dalla collocazione a inizio di verso del cupo esasilabo *Androgeoneae*, alla rara successione di tre esametri spondaici (vv. 78-80), al sinistro nesso allitterante *dapem dare*, alla macabra assonanza (quasi un omeoteleuto) *innuptarum / Minotauro*.

**77. Androgeoneae... caedis:** il mitografo Apollodoro (3, 15, 7) riporta due versioni sulla morte di Androgeo, figlio di Minosse. Secondo la prima egli sarebbe stato inviato dal re ateniese Egeo, padre di Teseo, contro il toro di Maratona e ucciso dalla feroce belva; in base alla seconda, invece, sarebbe stato assassinato a Tebe, per invidia (διὰ φθόνου), dai partecipanti ai giochi funebri in onore di Laio; Plutarco (*Thes.* 15, 1) si limita a dire che il principe cretese fu ucciso a tradimento (δόλω) in Attica. L'aggettivo è un *hapax* modellato sul raro antroponimo *Androgeon*, il cui accusativo *Androgeona* è attestato in Prop. 2, 1, 62, mentre la forma più comune è *Androgeus* (nei testi greci a noi noti si trova solo Ἀνδρογέως).

**78. electos iuvenes... decus innuptarum:** la maggior parte degli autori parla di sette giovani e di altrettante ragazze (Plut. *Thes.* 15, 1; Paus. 1, 27, 10; Diod. 4, 61, 3; Apollod. 3, 15, 8); per Virgilio (*Aen.* 6, 21 s.) si trattava

Narrano infatti che un tempo, costretta da peste crudele ad espiare la pena del sangue versato di Andrògeo, la gente di Cècrope fosse obbligata a saziare la fame del Minotauro con giovani scelti e col fiore di vergini.

- 80 E mentre questa sventura opprimeva le mura ristrette, Tèseo provò desiderio di offrire ad Atene diletta la propria vita, purché dalla terra di Cècrope a Creta

O || 82. *proicere* D: *proiicere* X *prohicere* O.

di sette fanciulli inviati ogni anno (*septena quotannis / corpora natorum*), mentre Plutarco (*loc. cit.*) dice che l'atroce tributo veniva pagato ogni nove anni; Catullo si limita ad affermare genericamente la cadenza periodica di esso (*Cecropiam solitam esse... dare*). Si noti l'elegante *variatio* dei due nessi, in cui *electos* e *decus* esprimono lo stesso concetto, quello della perfezione che doveva caratterizzare la vittima offerta in sacrificio. Per *innuptarum* cfr. v. 402 (*innuptae... flore novercae*) e 62, 6; 12, 36.

**79. Cecropiam:** la città di Atene è qui detta così dal nome del suo mitico fondatore (la cosa si ripeterà ai vv. 83 e 172). Secondo Tuciddide (2, 15, 2) il regno di Teseo chiuse il periodo della più antica monarchia ateniese, iniziato appunto con Cecrope. Anche Lucrezio (6, 1139) colloca *finibus in Cecropis* la famosa pestilenza che devastò il capoluogo attico durante la guerra del Peloponneso. **dapem:** predicativo. Il termine, che ritornerà al v. 402 con valore di singolare collettivo (*multiplici... dape*), si trova normalmente al plurale e designa di solito il cibo adoperato in banchetti rituali o in mense sontuosamente imbandite, come in Hor. *carm.* 1, 37, 2-4 (*Saliaribus /... dapibus*) e 3, 1, 18 (*Siculae dapes*).

**80. quis:** = *quibus*; per il nesso relativo cfr. vv. 8, 31, 60. **angusta... moenia:** qualche interprete intende *angustus* nel senso di «afflitto» (Della Corte traduce «la sventurata città»), ma il significato di «ristretto» pare più consono all'aggettivo in un contesto analogo a quello in cui Ovidio (*fast.* 3, 181) chiama *moenia... angusta* le mura della Roma primitiva. **malis cum... vexarentur:** cfr. Sall. *Cat.* 5, 8: *mores, quos pessuma ac divorsa inter se mala, luxuria atque avaritia, vexabant*.

**81-82. ipse... optavit:** nelle versioni più antiche del mito Teseo veniva casualmente estratto a sorte fra i giovani destinati al Minotauro: come osserva Calame 1990, 88, «n'est-ce qu'avec le déroulement progressif du mythe et sa transformation en une histoire morale exemplaire que la figure du héros assume l'autonomie psychologique nécessaire pour se doter lui-même, comme son propre Destinataire, d'un vouloir-faire». **suum... corpus:** Ellis *ad loc.* ritiene che il nesso abbia «a special force in reference to the beauty of Theseus», e cita diverse fonti che mettono l'accento su tale bellezza, ma si tratta di un'interpretazione un po' forzata: si potrebbe invece pensare che il gesto dell'eroe evochi nel romano Catullo il rituale guerriero della *devotio*. L'*incipit* esametrico viene ripreso da Ov. *met.* 8, 201 s.: *libravit in alas / ipse suum corpus. pro caris... Athenis:* cfr. Verg. *Aen.* 1, 23 s.: *memor Saturnia belli / prima quod ad Troiam pro caris gesserat Argis*.

funera Cecropiae nec funera portarentur.

Atque ita nave levi nitens ac lenibus auris

85 magnanimum ad Minoa venit sedesque superbas.

Hunc simul ac cupido conspexit lumine virgo

regia, quam suavis exspirans castus odores

83. *nec funera: nec funere* Stat. *sine funere* Lange.

**82-83. proicere:** alquanto diverso, in quanto privo di ogni idea di volontarietà, il senso dell'espressione *corpus proicere* al v. 370, in cui le Parche profetizzano il sacrificio di Polissena: *proiciet truncum summisso poplite corpus. optavit potius quam... /... portarentur*: per il costruito cfr. Plaut. *Aul.* 11 s.: *inopemque optavit potius eum relinquere / quam eum thesaurum commonstraret*; Ter. *Andr.* 797 s.: *sese inhoneste optavit parere hic divitias / potius quam in patria honeste pauper viveret*. **Cretam:** col nome di quest'isola viene di solito adoperato il semplice accusativo di direzione per esprimere il moto a luogo (Nep. *Hann.* 9, 1: *Cretam ad Gortynios venit*), a meno che esso non sia accompagnato da appozizioni come *insula* o *provincia* (Cic. *Phil.* 11, 27: *est in provinciam suam Cretam profectus*); l'accusativo con *in* si trova a partire da Livio (42, 35, 7: *in Cretam item legatos tres ire placuit*). **funera... nec funera:** l'espressione ossimorica ricalca analoghi nessi greci quali βίος ὀβίωτος ο γάμος ἄγάμος, che trovano precisa corrispondenza in latino solo quando è possibile rendere con *in-* il prefisso negativo ἄ-, come in Lucr. 1, 99: *casta inceste*, o in Cic. *de orat.* 3, 219: *innuptis nuptiis*; altrimenti essi vengono resi mediante una congiunzione o preposizione di senso negativo (*nec, sine*), come in Ov. *met.* 8, 231: *pater infelix nec iam pater* (detto di Dedalo dopo la tragica fine del figlio Icaro), o in Manil. 5, 548: *virginis et vivae rapitur sine funere funus* (detto di Andromeda condotta al supplizio). Pur essendo chiaro il riferimento ai giovani ateniesi offerti in pasto al Minotauro, il senso preciso dell'espressione rimane controverso: Schwabe (cit. in Ellis, p. 299) vi vede un'allusione al fatto che l'uccisione del mostro da parte di Teseo strapperà le vittime alla morte loro destinata, ma i più (e con maggior fondamento) ritengono che Catullo si riferisca a quella condizione che, per adoperare una macabra locuzione in uso nel braccio della morte delle prigioni americane, viene definita di «dead man walking», cioè di chi, pur essendo ancora in vita, è da considerarsi già defunto: come fa opportunamente notare Ellis, nell'isocrateo *Encomio di Elena* (213) gli stessi giovani ateniesi inviati a Creta sono definiti πενθοῦμένους ἔτι ζώντας; una terza interpretazione è quella che si fonda sull'icastica descrizione lucreziana dell'uomo sbranato vivo da una fiera e «seppellito nel vivo sepolcro» rappresentato dal ventre di quella (5, 993: *viva videns vivo sepeliri viscera busto*), analogamente a quanto sta per accadere nella situazione raffigurata da Catullo. Per l'uso traslato di *funus* nel senso di «cadavere» si vedano Varro *rust.* 1, 4, 5 (*domus repletae aegrotis ac fune-ribus*) e Prop. 1, 17, 8 (*baecine parva meum funus harena teget?*).

**84. atque ita:** è generica formula usata per indicare il prosieguo del racconto, come in Ov. *met.* 3, 118 s.: *atque ita terrigenis rigido de fratribus unum /*

non si portassero tali cadaveri d'uomini vivi:  
 dunque, affidando una nave leggera al favore dei venti,  
 85 giunse alla reggia superba di Minos dall'animo altero.  
 E appena lo vide, la figlia del re ne provò desiderio,  
 lei che nel casto lettino impregnato di dolci profumi

*comminus ense ferit. nave levi nitens*: per l'uso di *niti* con riferimento alla guida di un'imbarcazione cfr. Prop. 4, 6, 63: *illa* (scil. *Cleopatra*) *petit Nilum cymba male nixa fugaci*, ma la locuzione d'uso più frequente è *remis niti*, come in Acc. 629 s. R.<sup>2</sup>: *remisque nixi properiter navem in fugam / transdunt*. Tutto il verso è ordito in base a una complessa trama fonica di allitterazioni e di paronomasie a incastro (*nave... nitens // levi... lenibus // nave levi // nitens... lenibus*), in cui pare di cogliere il sussurro delle brezze leggere che fanno scivolare la nave sui flutti, col suo infelice carico, verso l'approdo di morte.

**85. magnanimum**: benché *iniustus* (v. 75: *iniusti regis*), Minosse è pur sempre un sovrano dei tempi eroici, e per questo il poeta lo indica con l'epiteto che nell'*epos* viene riservato ai personaggi del suo rango (*μεγάθυμος*). **sedes... superbas**: anche se nell'aggettivo potrebbe leggersi un'allusione alla magnificenza del palazzo di Cnosso, il cui ricordo si tramandava nella memoria degli antichi, esso è riferito per ipallage allo stesso sovrano, visto questa volta come crudele tiranno (cfr. Verg. *Aen.* 2, 785: *Myrmidonum sedes Dolopumve superbas*).

**86. hunc**: il riferimento a Teseo (menzionato espressamente l'ultima volta al v. 81) si ricava dal contesto. **hunc simul ac... conspexit**: cfr. Phaedr. 4, 21, 5: *hunc simul aspexit*. **cupido... lumine**: lo sguardo voglioso della fanciulla sprigiona una forte carica erotica, resa ancor più evidente dal contrasto con altre notazioni contenute nei due versi successivi, in cui Arianna appare poco più che una bambina (il «casto lettino», il «tenero abbraccio della madre»). Il particolare, come altri di tutta la parte seguente, è ripreso dalla descrizione che Apollonio Rodio fa dell'innamoramento di Medea: in 3, 444 s. la fanciulla lancia su Giasone «obliqui sguardi» (*ὄμματα... / λοξά*) col cuore in tumulto. Per il singolare *lumen* nel senso di «sguardo» (più comune è il plurale *lumina*, col significato di «occhi») cfr. Verg. *Aen.* 2, 754: *vestigia... lumine lustrò*.

**86-87. virgo / regia**: l'*enjambement* concorre a rimarcare la condizione regale della fanciulla e a 'iscriverla' entro il mitologema della principessa sedotta e abbandonata dallo straniero giunto da oltremare (*virgo... regia* è detta anche Medea in Val. Fl. 8, 282). **suavis expirans... odores**: di *θάλαμος θυώδης* si parla in *Od.* 4, 121 a proposito del letto di Elena, e l'espressione ritorna nello pseudomerico *Inno a Demetra* (2, 244: *θυώδεις ἐκ θαλαμοῖο*). Il dibattito sulla difficoltà di identificare il *lectulus* con il *θάλαμος* e, soprattutto, sull'inverosimiglianza della figura di Pasifae come custode della castità di Arianna (*quis custodiet custodes*?!), appare francamente ozioso. Il luogo catulliano viene, come altri, imitato dall'autore della *Ciris* (v. 3), che lo riferisce però a un giardino: *Cecropius suaves exspirans hortulus auras*.

lectulus in molli complexu matris alebat,  
 quales Eurotae progignunt flumina myrtos  
 90 aurave distinctos educit verna colores,  
 non prius ex illo flagrantia declinavit  
 lumina, quam cuncto concepit corpore flammam  
 funditus atque imis exarsit tota medullis.

|| 89. *Eurotae* Ven.: *europe* V | *progignunt* θ: *pergignunt* V *praecingunt* Baehrens  
*myrtos*: *mirtos* R<sup>i</sup> O *mirtus* X m.

**88. in molli complexu matris:** *complexu matris* si trova anche in 62, 21 (ripreso epanaletticamente al verso successivo), e *complexum... matris* ritorna al v. 118 del nostro carne. Per l'immagine della fanciulla custodita amorevolmente dalla madre i commentatori citano di solito un passo delle *Opere* esiodee (vv. 519 ss.), nel quale l'aggettivo cui potrebbe approssimativamente corrispondere il *mollis* catulliano è invece riferito alla morbida pelle della giovane (παρθενικῆς ἀπαλόχροος). L'atmosfera ovattata della stanza verginale è evocata dalla trama fonica del verso, scandito dalla ricorrenza della *l*, e dalla presenza del diminutivo *lectulus*, che rimanda a un tipo di linguaggio «particulary appropriate to the polymetrics» (Ross 1969, 79).

**89. quales... myrtus:** non sono state trovate esplicite attestazioni che colleghino l'Eurota, fiume della Laconia, col mirto, anche se la menzione della *Spartica myrtus* in *Culex* 400 e una glossa di Esichio (μυρτάλις ἢ ὄξυμυρρίνη, ὡς Λάκωνες) forniscono una prova indiretta della presenza di tale pianta in quella regione; in Hes. *Theog.* 785 l'Eurota è ricordato per i suoi canneti (Εὐρώτα δονακοτρόφου). **progignunt:** plausibile risulta anche la correzione in *praecingunt* (Baehrens) del trådito *pergignunt*; se la si accetta, bisogna ovviamente considerare *myrtus* nominativo (e *flumina* accusativo), scartando del tutto la lezione *mirtos*. *Progignunt* richiama però *prognatae* del v. 1, riferito anch'esso al germogliare di piante: nelle forme derivate dal tema del presente, *progignere* compare soprattutto in autori più antichi (Cicerone lo usa solo in *div.* 1, 128) come Plauto (*Pseud.* 492; *Truc.* 699) e Lucrezio (2, 81, 545, 566; 4, 670), per ricomparire poi in Apuleio (*apol.* 38) e in un poeta della tarda latinità come Giovenco (1, 239; 3, 486); più diffuso, invece, negli scrittori delle diverse epoche l'impiego del verbo nelle forme derivate dal tema del perfetto.

**90. aura... verna:** il nesso ritorna in Ov. *her.* 6, 109: *verna... incertior aura*; l'accostamento dei due termini potrebbe derivare da una vaga suggestione lucreziana (1, 10 s.: *nam simulac species patefactast verna diei / et reserata viget genitabilis aura favoni*), fermi restando i dubbi sul rapporto cronologico tra i *loci similes* due poeti. **distinctos educit... colores:** cfr. *Culex* 70 s.: *florida cum tellus gemmantis picta per herbas / vere notat dulci distincta coloribus arva*. Evidente caso di intertestualità – pur se da nessuno, a quanto ci risulta, notato – è quello che si trova nella *Pentecoste* di Manzoni (vv. 41-44): «Come la luce rapida / piove di cosa in cosa, / e i color vari suscita / dovunque si riposa»; la con-



come una bimba dormiva stringendosi ancora alla mamma,  
 simile ai mirti che sbocciano presso le rive d'Eurota  
 90 o ai mille colori che schiude la brezza di primavera;  
 né le riuscì di staccare da lui quello sguardo di fuoco  
 prima d'aver appiccato a tutto il suo corpo un incendio  
 che dal profondo le arse ogni fibra più interna dell'anima.

sapevolezza del *furtum* è dimostrata dal fatto che l'autore italiano rende con «suscita» l'*educit* catulliano, il quale non equivale a *parit* (Lenchantin), ma al gr. ἐκφέρει: il vento primaverile o la luce non generano i colori, già potenzialmente contenuti nella vegetazione o negli oggetti, ma li “traggono fuori” da questi.

**91-92. non prius... declinavit:** Il ritmo spondaico del verso sottolinea lo sforzo compiuto da Arianna nell'allontanare lo sguardo da Teseo. Per la stessa struttura sintattica a inizio di verso (*non prius... / quam*) cfr. 66, 80 ss. **flagrantia declinavit / lumina:** cfr. Ov. *met.* 7, 87: *lumina fixa tenet... / ... nec se declinat ab illo*. Il nesso *flagrantia lumina* si ritrova identico in Sil. 17, 409; Stat. *Theb.* 10, 843 ha *flagranti lumine*. Virgilio adopera, ma con senso diverso, la locuzione *declinare lumina* (*Aen.* 4, 185: *nec dulci declinat lumina somno*), e Ausonio (13, 2, 15) 'contamina' disinvoltamente i due luoghi: *non prius in dulcem declinans lumina somnum*. **cuncto concepit corpore flammam:** la clausola *corpore flammam* si incontra in Lucr. 4, 1087; 5, 906; Cic. *poet.* 40, 3; 52, 110 Tr.. Virgilio (*Aen.* 7, 356) riprende l'espressione, leggermente variata, conservandone la cadenza allitterante, ma spostandola dal suono velare a quello dentale/labiale: *toto percepit pectore flammam*. Attraverso Virgilio passano le riprese di Ovidio (*met.* 7, 17: *excute virgineo conceptas pectore flammam*) e Petronio (127, 9, 3: *toto concepit pectore flammam*). In Apollonio Rodio, su cui tutto il passo è modellato, il dardo scagliato da Eros provoca su Medea gli stessi devastanti effetti: βέλος δ' ἐνεδαίετο κούρη / νέρθεν ὑπὸ κροδίη φλογὶ εἴκελον (3, 286 s.).

**93. funditus:** l'avverbio è esatto corrispondente del gr. πεδόθεν, che in un frammento di Ibico (286, 12 s. Davies) viene adoperato proprio con riferimento al dominio inesorabile esercitato da Eros sul cuore del poeta: ἐγκρατέως πεδόθεν φυλάσσει / ἡμετέρας φρένας; posto in forte rilievo dall'*enjambement*, esso rimarca appunto il radicamento della passione di Arianna, concetto poi ribadito dall'espressione successiva, che ne sottolinea il carattere di vera e propria patologia fisica. **atque:** è meglio considerarlo posposto per anastrofe a *funditus*, giacché l'avverbio, come appena detto, meglio si lega a *exarsit* piuttosto che a *concepit*. **imis... medullis:** cfr. 46, 16: *ignis mollibus ardet in medullis*. Ancora una volta l'immagine è riecheggiata in più luoghi da Virgilio (*Aen.* 4, 66: *est mollis flamma medullas*; 8, 389 s.: *accepit solitam flammam notusque medullas / intravit calor*).

- Heu misere exagitans immiti corde furores,  
 95 sancte puer, curis hominum qui gaudia misces,  
 quaeque regis Golgos quaeque Idalium frondosum,  
 qualibus incensam iactastis mente puellam  
 fluctibus in flavo saepe hospite suspirantem!  
 Quantos illa tulit languenti corde timores!  
 100 Quam tum saepe magis fulgore expalluit auri,  
 cum saevum cupiens contra contendere monstrum

94. *corde furores*: *corda furore* Ramler || 96. *quaeque*<sup>1</sup>: *quique* X m *quod neque* O | *Golgos* Herm. Barbarus (teste Mureto) Bembus (teste Statio): *colchos* X *chol-*

94. **heu misere exagitans**: questa forma patetica di apostrofe (per cui vd. note ai vv. 69 e 71) ne riecheggia una di Apollonio Rodio (4, 445 s.): *σχέτλι' Ἔρωσ, μέγα πῆμα, μέγα στύγος ἀνθρώποισιν, / ἐκ σέθεν οὐλόμενα τ' ἔριδες στοναχαί τε γόοι τε*. **misere**: Kroll intende «heftig», stabilendo forse un'analogia tra *misere amare* (Ter. *Andr.* 520) e «heftig lieben»; ma qui l'avverbio si riferisce piuttosto all'azione di Amore, e vale dunque *eo ut homines miseros facias*. **exagitans**: equivale a *qui exagitas* (cfr. *retinens* a v. 8). **immiti corde**: non c'è dubbio che l'espressione alluda alla proverbiale spietatezza di Amore e che abbia senso strumentale; solo per pura curiosità va ricordata l'esistenza di altre interpretazioni che la vorrebbero riferita ad Arianna: tra esse spiccano per ingegnosità (ma non per fondatezza) quelle di Doering, che intende *immitis* nel senso di *immaturus* (come in Hor. *carm.* 2, 5, 10: *immitis uvae*), e di Baehrens, il quale legge *in miti corde*.

95. **sancte puer**: cfr. 36, 3 s.: *nam sanctae Veneri Cupidinique / vovit*. L'apostrofe ricorre identica in *Culex* 26, 37, dove è riferita al giovane Ottavio. **curis... misces**: cfr. 68, 18: *quae dulcem curis miscet amaritatem* (detto di Venere); archetipo del *topos* ossimorico – uno dei più ricorrenti nella letteratura occidentale – è l'Eros «dolceamaro» (*γλυκύπικρον*) di Saffo (120 Voigt), ma il più diretto precedente di Catullo è in questo caso Apollonio Rodio, che parlando di Medea dice: *γλυκερῆ δὲ κατείβeto θυμὸν ἀνίη* (3, 290).

96. **Golgos... Idalium**: i due toponimi ciprioti si trovano associati nello stesso ordine in un verso di Teocrito (15, 100), di solito considerato 'fonte' di questo luogo: *δέσποιν' ἃ Γόλγως τε καὶ Ἰδάλιον ἐφίλησας*; tuttavia l'inserimento del verso all'interno di un'apostrofe a Eros palesemente ripresa da Apollonio (cfr. v. 94) dimostra l'«intenzione di Catullo di costruire una sorta di sintesi/combinazione tra i suoi modelli del III secolo» (Fantuzzi-Hunter 2002, 536). Per la menzione delle due località cfr. anche 36, 11-15 (dove esse sono inserite in un lungo elenco di luoghi sacri a Venere) e 61, 17-19: *qualis Idalium colens / venit ad Phrygium Venus / iudicem*.

97-98. **qualibus incensam... / fluctibus**: l'incrocio delle due metafore indicanti la passione amorosa (il fuoco e le onde) potrebbe risultare oggettivamente un po' barocco, ma in *fluctibus* predomina, più che l'idea dell'elemento liquido, quella dell'agitazione violenta. Per l'espressione *qualibus... iactastis... / fluctibus* Klingner 1956, 48 cita i vv. 119-121 del *Ditirambo III* (= 17 Snell-Mähler) di Bacchilide, che riguardano proprio Teseo: *φεῦ, / οὔασιν ἐν φροντίσι Κνώσιον / ἔσχασεν*

- Ah, tu che susciti tristi passioni con cuore spietato,  
 95 sacro fanciullo, che mescoli agli uomini gioie e tormenti,  
 e tu che Golgi governi e l'Idalio coperto di selve,  
 tra quali flutti gettaste la giovane accesa d'amore  
 che si struggeva ogni giorno in sospiri per l'ospite biondo!  
 Quali paure le oppressero il cuore ormai privo di forza,  
 100 e quante volte divenne più pallida d'oro splendente,  
 quando, deciso a tentare la lotta col il mostro spietato,

cos O || 100. *quam tum* Faernus Schuster Cazzaniga: *quanto* V.

στραταγέτων. **iactastis**: ne sono soggetti sia Amore sia Venere; inspiegabile il fraintendimento di Lenchantin, che commenta *ad loc.*: «Nota il plur. di questo verbo, quasi che la dea di un luogo fosse diversa da quella dell'altro». **mente**: è ablativo di limitazione da legare a *incensam*. **fluctibus... flavo saepe... suspirantem**: si notino le due allitterazioni disposte in successione chiasmica rispetto alle componenti vocaliche delle sillabe interessate (*flu- fla- // sae- su-*), nonché la paronomasia *hospi- te suspirantem*. Come altre volte, lo spondeo in quinta sede è finalizzato a effetti drammatici o patetici: in questo caso il ritmo grave di *suspirantem* sottolinea lo strugimento di Arianna. **in flavo... hospite suspirantem**: cfr. *Ov. fast.* 1, 417: *sola suspirat in illa*; costruzione analoga si ha anche con altri verbi usati metaforicamente per indicare passione amorosa (*ardere, uri, perire*). Per *flavus* vd. nota a v. 63.

**99. languenti corde**: il nesso è esclusivamente catulliano (in *Sil.* 3, 504 s. si trova *languida... / corda*), giacché il participio-aggettivo *languens* viene solitamente adoperato, nel senso fisico di «spossato» o «vacillante», per parti 'esterne' del corpo (*membra, colla, lumina, pectora, manus*) e quasi sempre al plurale. **timores**: il riferimento è al tremendo compito che Teseo si era assunto, ma il referente letterario è costituito dai timori di Medea per l'impresa di Giasone, descritti da Apollonio Rodio in 3, 619 ss. sotto forma di sogno angoscioso della fanciulla.

**100. quam tum**: la tradizione manoscritta ha *quanto*, di per sé plausibile come ablativo di misura da legare a *magis*, ma *tum* offre il vantaggio di potersi correlare con *cum* del verso successivo; la corruzione del testo può essere nata dalla vicinanza di *quantos* al verso precedente. **fulgore expalluit auri**: il paragone, che può sembrare non troppo appropriato, fa sì che il pallore del volto poco o nulla tolga alla radiosa bellezza di Arianna; diverso è il caso dell'ironico *inaurata pallidior statua* di 81, 4 (che di solito si cita per analogia), in cui l'oro è solo una patina consumata dal tempo e dagli elementi atmosferici. Poco attendibile la congettura di Ritschl, che legge *fulvore*, un termine attestato solo nella tarda latinità. Il verso è riecheggiato in *Ciris* 81: *heu quotiens mirata novos expalluit artus*.

**101. saevum... monstrum**: cfr. *Sen. Phaedr.* 1024: *saeva ponti mostra. cupiens contra contendere*: l'allitterazione sottolinea l'incrollabile determinazione dell'eroe. Anche se *contendere* si incontra più frequentemente con *cum* e l'ablativo, non è raro trovarlo costruito con *contra*, che in poesia è spesso posposto all'accusativo di riferimento, come in *Verg. Aen.* 5, 370: *solus qui Paridem solitus contendere contra*.

aut mortem appeteret Theseus aut praemia laudis!  
 Non ingrata tamen frustra munuscula divis  
 promittens tacito succendit vota labello.  
 105 Nam velut in summo quatientem brachia Tauro  
 quercum aut conigeram sudanti cortice pinum  
 indomitum turbo contorquens flamine robur

|| 102. *appeteret* O: *oppeteret* X m || 104. *succendit* V: *succepit* Stat. || 105. *velut* X: *vult* O *veluti* D || 106. *conigeram* θ: *cornigeram* V | *sudanti* G<sup>1</sup> R m D:

**102. appeteret:** l'unico motivo che fa preferire questa lezione a *oppeteret* è la difficoltà di dare come oggetto a questa seconda forma, oltre che *mortem*, anche *praemia*: infatti, se *oppeteret mortem* e *appeteret mortem* sono entrambe locuzioni ben attestate (per la prima si possono citare Enn. 170 R.<sup>2</sup> e Cic. *Sest.* 47; per la seconda Sen. *epist.* 24, 23 e Suet. *Nero* 2, 3), lo stesso non può dirsi per *oppeteret praemia*, anche se non è da escludere l'ipotesi di un ardito zeugma. **praemia laudis:** l'espressione si trova anche in Cic. *Mil.* 81 come oggetto di *petere*, e come clausola esametrica in Manil. 4, 141. Il v. 102 è modellato su Ap. Rh. 4, 205: ἢ κατηφείην ἢ καὶ μέγα κῦδος ἀρέσθαι.

**103. ingrata... frustra:** il concetto espresso dall'aggettivo è rafforzato dall'avverbio; identica funzione ha *nequiquam*, sinonimo di *frustra*, in Verg. *Aen.* 2, 101: *sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolveo?* **munuscula:** arduo stabilire l'esatta valenza del diminutivo, che in Catullo, come si sa, è spesso psicologica (vd. nota a v. 60): forse le offerte votive promesse dalla fanciulla sono dette *munuscula* per una sorta di ipallage, «to denote the extreme youth of Ariadne» (Ellis *ad loc.*), ovvero il poeta ha voluto connotarle di una particolare carica affettiva, come in 68, 145, dove il termine designa i doni d'amore a lui fatti da Lesbia in un'indimenticabile notte di passione: *sed furtiva dedit mira munuscula nocte*. Da Catullo dipende con tutta probabilità *Ciris* 219: *non accepta piis promittens munera divis*.

**104. tacito... labello:** cioè rivolgendo mentalmente o con voce sommersa le sue preghiere agli dèi, forse per timore di essere udita da orecchie indiscrete. **succendit vota:** non riteniamo che vi siano motivi validi per rigettare la concorde tradizione manoscritta e recepire correzioni non necessarie quali *succepit* o *suspendit*. Benché non altrove attestata, la locuzione crea un'immagine ardita e artisticamente assai felice, modellata su espressioni come *succendere aras* (Sen. *Herc. O.* 790), ma anche sull'uso traslato del verbo *succendere* in contesto amoroso (cfr. Prop. 1, 2, 15: *non sic Leucippis succendit Castora Phoebe*): Arianna trasmette alle sue preghiere il fuoco della passione per Teseo, rendendole "ardenti", secondo una metafora fin troppo comune anche nella nostra lingua.

**105-109. nam velut... frangens:** nell'*Iliade* guerrieri caduti in battaglia sono paragonati ad alberi che crollano, ma i luoghi di solito citati dai commentatori hanno solo una vaga affinità col passo catulliano: in 5, 560 i gemelli Cretone e Orsilo-co stramazzano «simili ad altissimi abeti», ma la similitudine vera e propria (vv. 554-558) è quella con due leoni predatori; in 13, 389-391 e 16, 482-484 si descrivono con identici versi prima la rovinosa caduta di Asio e poi quella di Sarpedone, entrambi paragonati a una quercia o a un pioppo o a un pino, che però non sono divelti dal-

- Tèseo cercava la morte o il premio assegnato alla gloria!  
 Ma non riuscirono vani o sgraditi agli dèi quei minuscoli  
 doni promessi con cuore fervente, pregando in silenzio.  
 105 Come ciclone, soffiando sui picchi del Tauro, sradica  
 quercia che scuote i suoi rami o pino coperto di conifere  
 dalla corteccia stillante, schiantandone il tronco robusto

*fundanti* V || 107. *indomitum* D: *indomitus* V edd.

la furia degli elementi, come in Catullo, ma abbattuti da falegnami «per farne chiglia di navi». Solo in *Il.* 16, 765-771 Achei e Troiani in lotta fra loro sono paragonati a Euro e Noto che schiantano a gara una selva profonda. Attraverso Catullo passa senza dubbio la ripresa che Virgilio fa della tipica similitudine in *Aen.* 4, 441-446, in cui gli *Alpini boreae* lottano tra loro per sradicare un'annosa quercia (i due *loci* sono accostati in Oksala 1962, 192). Quasi la stessa cosa può dirsi per le similitudini 'arboree' presenti in Apollonio Rodio (3, 967 ss.; 1374 ss.; 4, 1682 ss.): di esse la prima è quella, celebre, in cui Giasone e Medea, già in preda alla passione amorosa, sono paragonati a querce o a pini agitati (ma non sradicati) dal vento; la seconda vede i giganteschi guerrieri nati dalla terra uccidersi fra loro e cadere «come pini / o querce che agitano le bufere del vento»; la terza è una variazione di quella omerica, dato che in essa i venti completano l'opera lasciata a metà dai taglialegna.

**105. in summo... Tauro:** la menzione del massiccio asiatico è come al solito rivolta a un raffinato sfoggio di erudizione geografica, com'è nello stile dei poeti ellenistici, ma non è da escludersi che la scelta dell'oronimo non sia casuale e implichi una sorta di *calembour* riconducibile all'aspetto semiferino del mostro ucciso da Teseo. **quatientem brachia:** è immagine consueta (cfr. Verg. *georg.* 2, 296: *fortis late ramos et brachia tendens*), ma in questo caso la metafora 'umanizzante' crea un'evidente sovrapposizione fra i due termini della similitudine (l'albero e il Minotauro).

**106. conigeram:** il termine è attestato solo qui; *conifer* si incontra in Verg. *Aen.* 3, 680 (riferito al cipresso) e in poeti della tarda latinità, come Nemesiano e Claudiano. Anche per questo *hapax*, come per *Tauro* del v. precedente, si potrebbe pensare a un criptico *calembour*, di cui forse resta traccia nella variante *cornigeram* di V: sull'argomento vd. Salat 1993. **sudanti cortice:** ovviamente si allude alla resina che stilla dal tronco (cfr. Verg. *ecl.* 8, 54: *pinguia corticibus sudent electra myricae*), ma anche questa notazione aggiunge un tratto antropomorfo alla descrizione dell'albero che stramazza al suolo: a tal proposito merita di essere segnalata la variante *corpore*, che richiamerebbe *brachia* del verso precedente.

**107. indomitum... robur:** gli editori più recenti tendono a trascurare la variante *indomitum* di D, che aveva addirittura indotto Spengel (e con lui, altri, tra cui Mueller) a leggere *indomitum turben* anche sulla base di Servio (*ad Aen.* 7, 378), secondo cui Catullo avrebbe usato la forma neutra *turben* anziché quella maschile *turbo*. Senza arrivare a tanto, si potrebbe riferire *indomitum a robur* per diverse buone ragioni: innanzitutto risulterebbe artisticamente assai efficace la collocazione dell'aggettivo e del sostantivo ai due estremi dell'esametro, esattamente come avviene al v. 54 (*indomitos in corde gerens Ariadna furores*) e al v. 173 (*indo-*

eruit (illa procul radicitus exturbata  
 prona cadit, late quae corrui obvia frangens),  
 110 sic domito saevum prostravit corpore Theseus  
 nequiquam vanis iactantem cornua ventis.  
 Inde pedem sospes multa cum laude reflexit

109. *late quae corrui* scripsi: *lateque cum eius* V *lateque furit vis* Madvig *lateque comeis obit* Munro *lateque cacumen it* Fink *late quaecumvis* Vossius *late*

*mito nec dira ferens stipendia tauro*), in cui *indomitus* è significativamente detto il Minotauro; poi c'è da considerare che *indomitus* può sì valere «ungovernabile» (Fordyce *ad loc.*), ed essere quindi riferito a un violento fenomeno atmosferico come una tromba d'aria (cfr. *Ov. her.* 15, 9: *indomitis ignem exercentibus Euris*), ma il più delle volte significa letteralmente “non domato” e perciò si adatta meglio come attributo di *robur* (cfr. *Sil.* 11, 157: *invictum... robur*; *Stat. Theb.* 6, 103: *non expugnabile robur*); inoltre, appena tre versi dopo, *indomito... corpore* viene riferito al Minotauro, che nell'ambito della similitudine corrisponde alla quercia e al pino; infine appare strano che, nella distribuzione dei cinque vocaboli di cui il verso risulta costituito, ben tre (*indomitus*, *contorquens* e *flamine*) si iscrivano nell'area di *turbo* e nessuno in quella di *robur*, che spesso – come si è visto nei due esempi riportati – è accompagnato da un aggettivo. **contorquens**: cfr. *Verg. georg.* 1, 481: *proluit insano contorquens vertice silvas* (detto del Po in piena). **flamine**: cfr. *Enn. ann.* 433 *Sk.*: *aquilo... suo cum flamine*.

108. **eruit**: la struttura del verso, a partire dall'*enjambement* di *eruit*, è imitata da Virgilio (*georg.* 2, 209 s.), che descrive l'abbattimento di un bosco da parte di un contadino: *antiquasque domos avium cum stirpibus imis / eruit: illae altum nidis petiere relictis*. **exturbata**: la cadenza spondaica sottolinea la devastante azione del turbine; nello stesso significato di “estirpare” il verbo viene adoperato icasticamente in *Plaut. Poen.* 381 s.: *non ego homo trioboli sum, nisi ego illi mastigiae / exturbo oculos atque dentes*.

109. **prona cadit**: cfr. *Ov. met.* 4, 579: *cadit pronus*. **late quae corrui**: il testo tramandato dai codici (*lateque cum eius*) è palesemente corrotto. Pur nella loro estrema varietà, gli emendamenti finora proposti sono fondamentalmente di due tipi: quello di chi legge *lateque* e tenta di ricostruire nella seconda parte del verso un verbo di modo finito che possa sostenere la coordinazione con *prona cadit* (*lateque furit vis* Madvig; *lateque comeis obit* Munro; *lateque cacumen it* Fink) e quello di chi ritiene *que* la resa grafica di una forma pronominale, o come parte di un pronome relativo-indefinito oggetto di *frangit* (*late quaecumvis* Vossius; *lateque et cominus* o *late quaeviscumque* Ellis) o come avverbio di luogo (*late qua est impetus* Lachmann). La lezione qui proposta tenta di conciliare le due ipotesi, senza alterare eccessivamente lo stato del testo manoscritto. Nel senso transitivo di «abbattere» *corruere* è adoperato da *Catullo* in 68, 52 (superflua la correzione del tradito *me corruerit* in *me torruerit*) e da *Lucrezio*, 5, 368 ([*corpora quae possint*] *corruere hanc rerum violento turbine summam*), ma anche se il verbo avesse qui valore intransitivo, sarebbe facile risolvere la difficoltà leggendo *qua* anziché *quae*; per *corruere* (usato intransitivamente) riferito a un albero che rovina abbattendo la vegetazione circostante cfr. *Ov. met.* 8, 783:

mai prima vinto (la pianta estirpata s'abbatte lontano  
 e innanzi a sé per gran tratto travolge e frantuma ogni ostacolo),  
 110 così l'eroe atterrò quella belva piegandone il corpo,  
 mentre agitava le corna invano nel vuoto dell'aria.  
 Egli tornò dalla lotta incolume e bello di gloria,

*quaeviscumque* Ellis *late qua est impetus* Lachmann | *obvia* O X<sup>1</sup> m<sup>1</sup>: *omnia* X m D.

*corruit et multam prostravit pondere silvam*. Un'ipotesi finora non considerata – e che proponiamo qui in subordine – sarebbe quella di leggere *eius* dei codd. quale traccia del morfema finale di un avverbio al grado intensivo, espungendo di conseguenza il *que*, (del resto omissa in qualche manoscritto recenziere come il cod. *Brixianus* A VII 7): e. g. *prona cadit, late crudelius obvia frangens* («abbattendo per ampio tratto, con furia spietata, quanto gli si oppone»).

**110. saevum**: non comune l'uso sostantivato dell'aggettivo: Ellis pensa che, 'traducendo' da un perduto originale ellenistico, Catullo abbia così reso τὸν ἄγριον o un altro vocabolo simile, come potrebbe essere accaduto anche per *ferus* (detto di un leone) in 63, 85. **corpore Theseus**: assai frequente negli *Aratea* ciceroniani la clausola *corpore* + nome proprio, riferita a costellazioni: fra i numerosi esempi si possono citare *defixo corpore Perseus* (52, 21 Tr.) e *converso corpore Cepheus* (52, 437 Tr.).

**111. nequiquam... ventis**: il verso traduce quasi alla lettera quello greco riportato da Cic. *Att.* 8, 5, 1: πολλὰ μάτην κεράεσσιν ἐς ἥερα θυμήσαντα; di esso l'oratore romano non cita l'autore, ma si tende generalmente a ritenerlo tratto dall'*Ecale* di Callimaco (fr. 732 Pf. = 165 Hollis). L'immagine sarà direttamente ripresa da Sen. *ira* 1, 1, 6 (*taurorum cornua iactantur in vacuum*), per cui i commentatori citano generalmente Verg. *georg.* 3, 232 ss. ed *Aen.* 12, 103 ss.: ma in entrambi i luoghi virgiliani è descritto un toro che prima dello scontro «saggia» (*temptat*) le corna contro il tronco di un albero e «sfida» (*laccellit*) i venti, mentre in Catullo (*vanis... ventis*), in Seneca (*in vacuum*) e nel testo greco (μάτην) prevale più l'idea della rabbiosa inanità di quelle cornate.

**112. inde... reflexit**: tutto il verso è ripreso e amplificato in Sen. *Ag.* 400 s.: *incolumis, auctus gloria, laude inclitus | reducem expetito litori impressit pedem. pedem... reflexit*: il nesso si ritrova identico solo in Sidon. *epist.* 2, 10, 4, v. 23: *pedes... reflectit*; Seneca (*Thy.* 428) ha *reflectere gressum*, mentre Ovidio (*met.* 1, 372) e Stazio (*Theb.* 4, 768; *silv.* 2, 2, 11) adoperano rispettivamente *flectere vestigia* e *flectere gressus*. Per Ellis l'espressione vale genericamente "tornare indietro" (propriamente "piegare indietro il piede"), ma qui essa allude anche alle intricate tortuosità del Labirinto, che Teseo ripercorre guidato dal celebre filo, com'è detto al verso successivo. **sospes**: l'origine del vocabolo è oscura, ma non è da escludersi che, a partire da una certa epoca, esso fosse più o meno paretimologicamente sentito come affine a *hospes* e a σώζειν (cfr. Ernout-Meillet, *s. v.*, p. 638); impiegato, soprattutto in poesia, per indicare chi è scampato a un rischio mortale, può anche avere senso attivo di "colui che salva" (come *hospes* è anche "colui che ospita") quale attributo di divinità, soprattutto nella forma femminile *sospita* (a Roma è attestato il culto di una *Iuno Sospita*): Catullo adopera il verbo *sospitare* nel senso di «assistere» in 34, 24, invocando sul popolo romano la protezione di Diana.

errabunda regens tenui vestigia filo,  
 ne labyrintheis e flexibus egredientem  
 115 tecti frustraretur inobservabilis error.  
 Sed quid ego a primo digressus carmine plura  
 commemorem, ut linquens genitoris filia vultum,  
 ut consanguineae complexum, ut denique matris,  
 quae misera in gnata deperdita laetabatur,  
 120 omnibus his Thesei dulcem praeoptarit amorem,  
 aut ut vecta rati spumosa ad litora Diae

114. *labyrintheis* M: *laberientbeis* R *laberinthis* O || 116. a R<sup>1</sup> η: *cum* V || 119. *in gnata* G O (*ingnata*): *ignata* R m D *ignara* ζ | *laetabatur* Lachmann: *leta* V *deflebat* D<sup>1</sup> *lamentata est* Ellis *luetabatur* Rossbach *lamentatur* Buecheler Pighi || 120.

113. **errabunda regens... vestigia**: cfr. Verg. *ecl.* 6, 58: *errabunda bovis vestigia*; *Aen.* 6, 30: *caeca regens filo vestigia* (detto di Dedalo). **tenui... filo**: il nesso si incontra nella stessa posizione metrica, ma con senso del tutto diverso, in Ov. *Pont.* 4, 3, 35: *omnia sunt hominum tenui pendientia filo*.

114. **labyrintheis**: il raro aggettivo ricorre, in posizione isometrica, in autori tardi quali Sedulio (*carm. pasch.* 1, 43: *labyrintheo*), Ennodio (*carm.* 1, 1, 31: *labyrintheos*) e Corippo (*Iob.* 4, 606: *labyrintheis*). In greco l'aggettivo λαβυρινθιος è attestato solo in Sofronio (*carm.* 10, 41), vissuto fra il VI e il VII secolo d.C. **egredientem**: la lunghezza della parola che chiude il verso sotto-linea le difficoltà del tortuoso percorso di Teseo.

115. **tecti**: è il Labirinto in quanto edificio coperto: così lo chiamano anche Virgilio (*Aen.* 6, 29) e Ovidio (*met.* 8, 168; *her.* 10, 71). **frustraretur inobservabilis error**: si noti anche qui la lentezza del ritmo, ottenuta coi due lunghi polisillabi e scandita dalla non comune cesura dopo il terzo piede. Virgilio imita in due luoghi la chiusa dell'esametro catulliano, sempre con riferimento alle tortuosità del Labirinto, variando solo l'aggettivo verbale: *irremeabilis error* (*Aen.* 5, 591); *inextricabilis error* (*Aen.* 6, 27). *Inobservabilis* si incontra solo in Plin. *nat.* 2, 77, riferito al *cursus* del pianeta Marte.

116-117. **sed quid ego... commemorem**: servendosi di un canonico artificio retorico il poeta interrompe la lunga digressione (iniziata al v. 76), che ha avuto come oggetto l'impresa di Teseo, per tornare a quella che è già essa stessa una digressione dall'argomento del poemetto: l'abbandono di Arianna da parte dell'eroe. Lo stesso procedimento si trova in Ap. Rh. 1, 648 s.: ἄλλὰ τί μύθους / Αἰθολίδεω χρεῖώ με διηνεκέως ἀγορεύειν; (ripreso anche in 3, 314). In ambito latino si possono citare, fra gli altri, Enn. *ann.* 314 Sk. (*sed quid ego haec memoro?*) e Cic. *Catil.* 4, 16 (*sed quid ego huiusce ordinis homines commemorem?*). **a primo carmine**: Ellis rimanda a Lucr. 6, 937, dove però *in primo carmine* significa «all'inizio del poema». Può apparire strano che il poeta usi questa espressione che, come già si è osservato, dovrebbe riferirsi al tema principale del carme, cioè alle nozze di Peleo e Thetis; ma evidentemente anche la *èkphrasis* sui ricami della coltre nuziale viene sentita come parte inte-



guidando l'incerto cammino dei passi con filo sottile,  
 per evitare che, uscendo dai dedali del labirinto,  
 115 gli confondesse la vista l'intrico tortuoso di stanze.  
 Ma perché ricordare altri fatti, deviando dal tema iniziale:  
 come la figlia, fuggendo la vista del padre e l'abbraccio  
 della sorella, suo sangue, e anche di chi le era madre  
 e cui, benché sventurata, donava una gioia struggente,  
 120 a tutto questo antepose il dolce amore per Tèseo;  
 o come giunse per mare alle spiagge spumose di Dia;

*praeoptarit* Stat.: *portaret* V *praeoptavit* ζ || 121. *ut* om. O | *vecta* G<sup>1</sup> R m *necta*  
 G O | *rati* Passeratius: *ratis* V

grante del componimento, diversamente dalle gesta cretesi dell'eroe, che sulla coltre stessa non si trovano raffigurate e che della vicenda di Arianna costituiscono solo l'antecedente.

**117. genitoris filia:** per l'accostamento, che sottolinea la gravità del gesto di Arianna, cfr. Stat. *silv.* 3, 3, 20 s, in cui esso rimarca invece uno straordinario esempio di pietà filiale.: *celeris genitoris filius annos / (mira fides!) nigraeque putat properasse sorores.*

**118. consanguineae:** per lo specifico senso di fratello/sorella cfr. Verg. *Aen.* 6, 278: *consanguineus Leti Sopor.* **complexum... matris:** cfr. v. 88: *in molli complexu matris.*

**119. misera in gnata:** cfr. Ter. *Haut.* 131 ss.: *sed gnatum unicum /... / eum ego hinc eieci miserum iniustitia mea;* per il costruito vd. nota a v. 98 (*in flavo... hospite*). **deperdita:** cfr. v. 70 (*perdita*); il participio (*de*)*perditus* si adopera soprattutto nel lessico erotico, per indicare chi subisce gli effetti di una passione devastante, come in Prop. 1, 13, 7 s: *perditus in quadam tardis palle-scere curis / incipis.* **laetabatur:** è congettura di Lachmann, che così integra il mutilo *laeta* dei codd.; altre letture sono *lamentata est* (Conington) e *lamentatur* (Buecheler), che potrebbero trovare sostegno in un frammento di Varrone Atacino (7 Bl.): *huic similis curis expedita lamentatur* (sull'argomento si veda Clausen 1977). L'ordito fonico del verso è scandito dalla ricorrenza della sillaba *ta* (*gnata deperdita laetabatur*).

**120. omnibus his:** *incipit* esametrico assai frequente (cfr. Verg. *Aen.* 6, 665; Ov. *ars.* 2, 331; *met.* 6, 121; ecc.). **Thesei:** bisillabo per sinizesi, come *Erechthei* al v. 229 e *Pelei* al v. 382. **praeoptarit:** anche qui si ha sinizesi nelle prime due sillabe, come sempre nei Comici (cfr. Plaut. *Trin.* 648; Ter. *Hec.* 532).

**121. vecta rati:** cfr. 63, 1: *super alta vectus Attis celeri rate maria;* l'espressione ritorna in Prop. 3, 3, 8: *regiaque Aemilia vecta tropaea rate.* **spumosa ad litora:** il nesso si ritrova in Gratt. 425 (*spumosi... litoris*) e in Avien. *Arat.* 419 (*spumosa... litora*); in Verg. *Aen.* 5, 124 s. si ha *spumantia contra / litora.* **Diae:** vd. nota a v. 52.

<venerit>, aut ut eam devinctam lumina somno  
 liquerit immemori discedens pectore coniunx?  
 Saepe illam perhibent ardenti corde furentem  
 125 clarisonas imo fudisse e pectore voces,  
 ac tum praeruptos tristem conscendere montes,  
 unde aciem pelagi vastos per tenderet aestus,  
 tum tremuli salis adversas procurrere in undas  
 mollia nudatae tollentem tegmina surae,  
 130 atque haec extremis maestam dixisse querellis,  
 frigidulos udo singultus ore cientem:

122. *venerit* suppl. Lachmann: *fugerit* Froehlich | *devinctam* D<sup>1</sup> Laetus: *devincta* V *devictam* η || 123. *immemori*: *nemori* G<sup>1</sup> || 125. *clarisonas*: *clarissimas* D | e

122. **devinctam lumina somno**: cfr. *Ciris* 206: *dulci devinctus lumina somno*; Lucr. ha *suavi devinxit membra sopore / somnus* (4, 453 s.) e *somno devincti* (4, 1027). In questo caso la consonante chiave del verso è la nasale *n* (*venerit...devinctam lumina somno*).

123. **immemori... pectore**: cfr. Sen. *benef.* 1, 3, 1: *duro et immemori pectore*. Per il motivo di Teseo *immemor* vd. nota a v. 58. **coniunx**: il termine non indica necessariamente unione matrimoniale: in Prop. 2, 8, 29 (*abrepta... coniuge*) il sostantivo viene riferito a Briseide, concubina di Achille.

124. **perhibent... furentem**: l'ordito fonico del verso risulta in gran parte tessuto lungo due assi paralleli, di cui il primo marcato dalla successione chiasmatica dei suoni *r // rd / rd // r* (*perhibent ardenti corde furentem*) e il secondo da morfemi finali contenenti il gruppo *-ent* (*perhibent ardenti... furentem*). **perhibent**: vd. nota a v. 1 (*quondam*). **ardenti corde**: il nesso, che si contrappone a *inmemori pectore* del verso precedente, ritorna, nella stessa posizione metrica, in *aegr.* Perd. 207: *usserat exesas ardenti corde medullas*.

125. **clarisonas... voces**: l'aggettivo *clarisonus* si incontra solo negli *Aratea* di Cicerone (*poet.* 52, 280 Tr.), riferito ai fragorosi soffi dell'Aquilone, e ritorna qui al v. 320 (*clarisona... voce*); Kroll lo ritiene un calco da ὄξυβόας ο ὄξυτονοῦς, ma si potrebbe pensare anche a ὄξυφῶνος, che Sofocle (*Tr.* 963) usa come epiteto dell'usignolo. **imo... e pectore**: Virgilio ha *imo de pectore* (*Aen.* 2, 288) o *imo pectore* (*Aen.* 11, 377; 840). **fudisse**: la locuzione *fundere voces* si trova, fra gli altri, in Cic. *poet.* 56, 2 Tr. e in Verg. *Aen.* 11, 482; in Enn. *ann.* 553 Sk. si ha *effudit voces*.

126. **tum**: da correlare con *tum* di v. 128, in senso ovviamente diverso da quello dell'anafora *tum... tum... tum* dei vv. 18-21. **praeruptos... montes**: *montis praeruptos* si trova in *Dirae* 135; Virgilio ha *praeruptis... saxis* (*georg.* 2, 156) e in senso traslato usa *praeruptus aquae mons* (*Aen.* 1, 105); **conscendere**: come *procurrere* di v. 128, l'infinito presente esprime azione in corso di svolgimento e corrisponde dunque a imperfetto indicativo di enunciato indipendente, mentre il precedente *fudisse* e il successivo *dixisse* di v. 130 indicano com-

o come, quando il sonno legava i suoi occhi, il compagno  
 l'abbandonò, cancellando dal cuore il ricordo di lei?  
 Si narra che quella più volte, in preda a furiosa passione,  
 125 fin dal profondo dell'anima emise acuti lamenti:  
 ora saliva angosciata su balze scoscese di monti,  
 da cui potesse gettare lo sguardo al deserto dei flutti,  
 ora correva a scontrarsi con l'onde del mare agitato,  
 sopra le gambe nude alzando le vesti grondanti;  
 130 e pronunciò tra lamenti di morte accorate parole,  
 scossa da freddi singulti, col volto rigato di lacrime:

X: ex O || 126. *tristem* D<sup>r</sup> ζ: *tristes* V | *conscendere*: *ostendere* D || 127. *per tenderet* Baehrens: *pretenderet* G O *protenderet* R || 130. *haec*: *hoc* R.

piutezza del processo verbale. La clausola esametrica *conscendere montes* ritorna in Prop. 1, 6, 3.

127. **aciem**: il vocabolo esprime assai più icasticamente di *oculos* l'idea dello sguardo proteso a scrutare la superficie del mare. **per tenderet**: la correzione di Baehrens (i codici più antichi oscillano fra *praetenderet* e *protenderet*) restituisce al testo catulliano un elegante iperbato simile a quello di v. 101 (*contra contendere monstrum*) ed evita la necessità di aggiungere *in* dopo *aciem*, com'è in alcuni codici recenziari; in subordine si potrebbe pensare all'uso, non altrove attestato, di *pertendere* col doppio accusativo.

128. **tremuli salis**: cfr. Ov. *her.* 11, 75: *ut mare fit tremulum, tenui cum stringitur aura*; un'eco dell'immagine – probabilmente mediata dalla ripresa ovidiana – si ha forse nel dantesco «tremolar della marina» di *Purg.* 1, 117; per l'uso metonimico di *sal* si veda v. 67. **adversas procurrere in undas**: cfr. Ov. *met.* 15, 732: *per adversas navis cita ducitur undas*; Val. Fl. 2, 637: *ipse ultro primas procurrit ad undas*.

129. **mollia... surae**: nel verso si può cogliere forse un'eco di Ap. Rh. 3, 874 s.: *ἄν δὲ χιτῶνας / λεπτάλεους λευκῆς ἐπιγουνίδος ἄχρις ἄειρον*. **nudatae**: ha valore prolettico. **tollentem tegmina**: si noti l'allitterazione, che inizia già dalla sillaba finale di *nudatae*, fortemente marcata dalla cesura.

130. **haec... querellis**: cfr. Prop. 3, 7, 55: *flens tamen extremis dedit haec mandata querellis*. **extremis**: l'aggettivo indica ciò che precede immediatamente la morte, e tali sente Arianna le sue *querellae*, anche se gli sviluppi della vicenda porteranno a una diversa e inattesa conclusione.

131. **frigidulos... singultus**: in *Ciris* 251 e 348 si trovano rispettivamente *frigidulam... puellam* e *frigidulos... ocellos*, dove l'aggettivo ha in entrambi i casi valore passivo, mentre qui esso è adoperato nel senso attivo, come in *gravedo frigida* (44, 13) e in *frigida cura* (Lucr. 4, 1060); il nesso deriva forse da *Od.* 4, 103: *αἰψηρὸς δὲ κόρος κρηροῖο γόοιο*. Per la funzione stilistica del diminutivo vd. nota a v. 60. **udo... ore**: per *udus* nel senso di «bagnato di lacrime» cfr. Ov. *am.* 1, 8, 84 (*udas... genas*) e *her.* 12, 55 (*oculis... udis*). Si noti l'effetto paronomastico dell'accostamento *frigidulos udo*.

«Sicine me patriis avectam, perfide, ab oris,  
 perfide, deserto liquisti in litore, Theseu?  
 Sicine discedens neglecto numine divum  
 135 immemor a! devota domum periuria portas?  
 Nullane res potuit crudelis flectere mentis  
 consilium? Tibi nulla fuit clementia praesto,

|| 132. *patriis*: *patris* D O | *avectam* G<sup>1</sup> R<sup>1</sup> m<sup>1</sup>: *avertam* V | *oris* ζ Lachmann: *aris* V edd. || 133. *in om.* O || 134. *discedens* R O: *discendens* G || 135. *a* edd.: *ab X*

132. **sicine**: nel suono dell'avverbio, iterato in anafora al v. 134 (come in 77, 3 s.: *sicine subrepsti... / sic misero eripuisti...?*), pare quasi di avvertire un'eco di singhiozzo; in Silio Italico esso ricorre per tre volte associato a un pronome personale, come in Catullo (5, 107: *sicine nos*; 9, 157; 16, 626: *sicine te*). **patriis avectam ab oris**: i codici migliori hanno *ab aris*, che è infatti la lezione preferita dalla maggior parte degli editori; tuttavia la variante *ab oris* sembrerebbe più adatta al contesto per diversi motivi. Innanzitutto il nesso *patriis... ab oris* ricorre identico in numerosi altri poeti di tutte le epoche, fino alle più tarde (Verg. *Aen.* 10, 198; 11, 281; Sil. 2, 702; Stat. *Theb.* 1, 312; *Achill.* 2, 81; Ven. Fort. *carm.* 4, 1, 17; 6, 8, 5), mentre *patriis... aris* si incontra solo come dativo in Verg. *Aen.* 11, 269 e Stat. *Theb.* 6, 610, cui si può aggiungere *patrias... ad aras* in Val. Fl. 5, 449, senza contare che il verbo *avehere* si trova anche altrove associato al termine *ora* (Verg. *Aen.* 1, 511 s.: *ater quos aequore turbo / dispulerat penitusque alias avexerat oras*); inoltre il carattere più patetico ed enfatico del nesso *patriis ab aris* («dal focolare dei padri») avrebbe richiesto una forma verbale meno 'neutra' del participio *avectam* (ad es. *ereptam* o *detractam*), visto che *avehere* richiama soprattutto l'idea del "trasporto" di merci o di persone, in genere su una nave che salpa appunto *ab oris* (Caes. *Gall.* 7, 55, 8: *frumenti quod subito potuerunt navibus avexerunt*), ovvero su un mezzo di locomozione terrestre (Liv. 9, 3, 13: *Herennius domum e castris est avectus* [scil. *curru*]), il che rende poco probabile una partenza *ab aris*, pur nella connotazione metaforica dell'espressione: non è un caso che Ovidio (*am.* 1, 10, 1), riferendosi a una situazione per molti versi analoga, quella della fuga di Elena da Sparta, usi lo stesso participio *avecta*, citando come punto di partenza un luogo geografico: *ab Eurota Phrygiis avecta carinis*; infine, *patriis... ab oris* costituisce l'esatta antitesi di *deserto... in litore* del verso successivo: il viaggio di Arianna ha avuto inizio dai familiari lidi di Creta, luogo degli affetti più cari, e si è concluso in quelli deserti di un'isola straniera. Avvertendo la difficoltà, Ellis *ad loc.* ricorda da un canto che Arianna era partita col consenso del padre e riconosce che «it might seem therefore that there is no idea of force in *avectam*», ma poi afferma, con una certa dose di contraddizione, che «combined with *patriis ab aris*, the family sanctuary, the centre of the ideas of home as well as of virginity [...] *avectam* can [...] hardly be without some notion of violence». **perfide**: ripreso anche nel verso successivo, il termine rappresenta, insieme a *inmemor* (v. 135), il *Leitmotiv* del 'lamento' di Arianna, e finisce col diventare una sorta di connotato permanente dell'eroe ateniese anche in altri poeti (vd. nota a v. 133).

«Perfido, dunque così m'hai tolto alla terra dei padri  
 per poi lasciarmi su un lido deserto, o perfido Tèseo?  
 Dunque così fuggi via, disprezzando il potere divino,  
 135 e non pensando più a me rechi in patria i tuoi empî spergiuiri?  
 Dunque niente ha potuto piegare a diverso proposito  
 l'animo tuo crudele? Non sai cosa sia compassione?

ha O ad m || 136. nullane D ζ: nullave V | crudelis... mentis X<sup>t</sup> M D: crudeles... mentes V.

**133. perfide... Theseu:** cfr. *Aetna* 582: *perfide Theseu*; una ripresa dichiaratamente 'allusiva' è quella di *Ov. fast.* 3, 473, in cui Arianna, per rievocare il suo dramma, si serve di alcune espressioni già usate nel carne catulliano: *dicebam, memini, "perire et perfide Theseu"* (vd. anche v. 143). **deserto... in litore:** cfr. *Verg. Aen.* 2, 24: *huc se propecti deserto in litore condunt*. Per il tipo di epanalessi *perfide... / perfide* vd. Évrard-Gillis 1976, 125.

**134. neglecto numine divum:** *numen* è qui l'autorità divina garante della *fides*, che si manifesta come solenne "assenso" (cfr. *nuere*) della stessa divinità al giuramento. Per l'espressione cfr. 76, 4: *divum ad fallendos numine abusum homines*; la chiusa esametrica *numine divum* si ritrova in *Verg. Aen.* 2, 336; 777; 5, 56; 6, 368.

**135. immemor a!:** cfr. *Verg. georg.* 4, 491: *immemor heu!* (detto, in tono compassionevole, di Orfeo che si volge indietro a guardare Euridice, dimenticando la promessa fatta agli dèi inferi). Qui Arianna non si riferisce ovviamente all'amnesia che, secondo la versione del mito più favorevole a Teseo, avrebbe colpito l'eroe, ma alla sua ingratitudine nei propri confronti (vd. nota a v. 58). **devota... periuria:** qui *devotus* vale «destinato alla vendetta divina» e contiene forse una presaga allusione alla sventura che si abatterà su Teseo al suo ritorno in patria (la morte del padre Egeo); agli stessi *periuria* e alle loro tragiche conseguenze si riferisce *Stat. silv.* 3, 3, 179: *haud aliter genuit periuria Theseus*. **domum portas:** diversi commentatori hanno messo in rilievo quello che Fordyce *ad loc.* definisce «a curious parallel» con *Demosth.* 19, 220: ὑμεῖς τὴν ἄρὸν καὶ τὴν ἐπιτοκίαν οἴκαδ' εἰσενεγκήσθε. Scartata l'ipotesi – poco verosimile – di un rapporto diretto fra i due testi, si potrebbe pensare a un'espressione di tipo proverbiale. Da notare la doppia allitterazione *devota domum periuria portas*, che viene parzialmente ripresa in *Ov. her.* 9, 153: *heu devota domus! solio sedet Agrios alto*.

**136-137. flectere mentis / consilium:** di solito si trova semplicemente *flectere mentem* (cfr. *Ov. met.* 9, 609: *flectere non poterant... mentem*; *Sen. Herc. f.* 1065: *flectite mentem*), ma qui Arianna vuole rimarcare la *perfidia* di Teseo, affermando come fin dall'inizio il suo «proposito» (*consilium* è posto in forte rilievo dall'*enjambement*) fosse quello di servirsi di lei per poi abbandonarla. **crudelis... mentis:** oltre che come *perfidus* e *immemor*, Teseo si caratterizza dunque per la spietatezza del suo animo, com'è ribadito subito dopo da ulteriori riferimenti a essa: *nulla... clementia* (v. 137), *immite... pectus* (v. 138). **fuit... praesto:** il più delle volte la locuzione viene adoperata con riferimento a per-

immite ut nostri vellet miserescere pectus?  
 At non haec quondam blanda promissa dedisti  
 140 voce mihi, non haec miserae sperare iubebas,  
 sed conubia laeta, sed optatos hymenaeos:  
 quae cuncta aerii discernunt irrita venti.  
 Nunc iam nulla viro iuranti femina credat,

138. *miserescere* R<sup>1</sup> Calph.: *mitescere* X *mirescere* O || 139. *blanda* O: *nobis* X *non haec* Stat. || 140. *non* β Ven.: *nec* V | *miser(a)e* V: *miseram* Ven. *miser(a)* Baeh-

sone o a oggetti materiali, nel senso di «essere a disposizione, trovarsi a portata di mano», ma non mancano esempi di impiego con nomi astratti indicanti, come nel nostro caso, qualità spirituali, nello stesso significato di *adesse* o *innesse* (cfr. Cic. *Phil.* 13, 13: *itaque intelligitis et animum ei praesto fuisse nec consilium defuisse*).

138. **immite... pectus**: cfr. Sil. 1, 168: *immite ferit geminato vulnere pectus*. **nostri vellet miserescere**: soprattutto nei Comici *miserescere* si trova anche costruito in forma impersonale, con l'accusativo della persona che prova compassione e il genitivo di quella che ne è oggetto (cfr. Ter. *Haut.* 1026: *inopis nunc te miserescat mei*).

139-140. **at non haec... / ... non haec**: da tempo è stato osservato come questi due versi richiamino, per struttura e contenuto, quelli di Nonn. *Dion.* 47, 368 s., in cui la stessa Arianna lamenta con accorate parole l'ingratitude di Teseo: οὐ τᾶδε μοι κατέλεξεν ἐμὸν μίτον εἰσέτι πάλλων, / οὐ τᾶδε μοι κατέλεξε παρ' ἡμετέρῳ λαβυρινθῷ. Da ciò l'ipotesi che entrambi i poeti attingano a uno stesso modello d'età ellenistica, come sembrerebbe essere confermato anche dalle corrispondenze che esistono fra i vv. 160-163 e *Dion.* 48, 390 ss. (vd. *infra*). Senza entrare per il momento nel merito della questione, si può tuttavia osservare che *at non haec* a inizio di esametro si trova anche in Verg. *Aen.* 11, 725 e in Sil. 9, 470, benché non ripreso in anafora, così come non raro è anche *sed non haec* (Hor. *carm.* 4, 8, 9; Sil. 12, 205; Claud. *carm. min.* 9, 17). In greco ἄλλ' οὐ ταῦτα potrebbe costituire un perfetto *incipit* esametrico, ma è attestato solo in prosa (Demosth. 57, 6; Plat. *Prot.* 359a, ecc.). **blanda... / voce**: nesso assai frequente, compare per la prima volta in Enn. *ann.* 49 Sk: *blanda voce vocabam*; oltre che in Catullo si ritrova in Ov. *ars* 1, 703 s.: *quid blanda voce moraris / auctorem stupri, Deidamia, tui?*; *Culex* 278 s.: *turba ferarum / blanda voce sequax regionem insiderat Orphei*; *blandus* come attributo di *vox* si incontra anche in Verg. *Aen.* 1, 670; Sil. 8, 80. **non haec... promissa dedisti**: cfr. Verg. *Aen.* 11, 45 s.: *non haec Evandro de te promissa parenti / discedens dederam*; 152: *non haec, o Palla, dederas promissa parenti*. **miserae**: il dativo con *iubeo* è rarissimo prima di Tacito: le uniche attestazioni si riducono a un passo di Cicerone (*Att.* 9, 13, 2: *hae mihi litterae... iubent ad pristinam cogitationem reverti*) e a un luogo liviano (27, 16, 8) di controversa lettura: (*Fabius*) *interroganti scribae [scriba Madvig]... deos iratos Tarentinis relinqui iussit*. Per risolvere il problema si è proposto di emendare *miserae* in *miseram* o di conservare la grafia *misere* dei codd., intendendo

Non hai provato pietà di me nel tuo cuore di pietra?  
 Certo non questo con dolci parole mi promettevi  
 140 un giorno, non questo lasciavi sperare a me sventurata,  
 ma lieta unione d'amore, e le nozze tanto agognate:  
 erano vane parole che il vento disperde nell'aria.  
 Nessuna donna da adesso si fidi di un uomo che giura,

rens || 142. *discerpunt* R<sup>1</sup> D<sup>1</sup> δ: *disserpunt* X *desserpunt* O || 143. *nunc* B. Guar.: *tum* V || *fideles* G: *fidelis* O.

il vocabolo come un avverbio, ma la prima delle due correzioni non trova alcun riscontro nella tradizione manoscritta, mentre la seconda risulterebbe piuttosto forzato rispetto al senso, a meno di non voler considerare la locuzione *misere sperare* una sorta di ossimoro («sperare senza speranza»), come *misere cupis* in Hor. *sat.* 1, 9, 14; si potrebbe piuttosto pensare a una forma di 'attrazione' indotta da *mibi*, sul tipo di *licuit esse otioso Themistocli* (Cic. *Tusc.* 1, 33). **sperare iubebas**: cfr. Verg. *georg.* 4, 325: *quid me caelum sperare iubebas?*

**141. conubia... hymenaeos**: è senz'altro possibile ritenere, come qualche commentatore ha già fatto, che Arianna alluda prima alla sua relazione con Teseo (*conubia*), e poi alla 'regolarizzazione' di essa mediante nozze ritualmente celebrate, cui la fanciulla comprensibilmente avrebbe aspirato (*optatos... hymenaeos*), ma tale distinguo suonerebbe forse un po' formale rispetto al tono patetico dell'apostrofe. Parole simili Virgilio mette in bocca a Didone (*Aen.* 4, 316): *per conubia nostra, per inceptos hymenaeos*. **optatos hymenaeos: optatae... lucas** è l'espressione usata al v. 31 per indicare il giorno delle nozze fra Peleo e Thetis. L'esametro è di tipo assai raro per la presenza di una cesura secondaria dopo l'arsi del quinto piede, determinata dalla clausola tetrasillabica.

**142. quae cuncta... venti**: il verso viene espressamente imitato da Virgilio (*Aen.* 9, 312 s.: *aurae / omnia discerpunt et nubibus irrita donant*), ma l'immagine, che è comune anche nella poesia greca (cfr. Eur. *Tr.* 419: ἀνέμοις φέρεσθαι παραδίδομι; 454: δῶ θεοῦς ἄρραις φέρεσθαί σοι τόδε), trova diverse riprese in altri autori latini; a quelle già segnalate nella nota a v. 59 si possono aggiungere [Tib.] 3, 4, 95 s.: *baec deus in melius crudelia somnia vertat / et iubeat tepidos irrita ferre notos*; Claud. *rapt. Pros.* 3, 133 s. (*procul irrita venti / dicta ferant*). **aerii... venti**: cfr. 30, 10: *nebulas aeras*. **irrita**: ha valore prolettico (= *ita ut irrita sint*).

**143. nunc iam**: i codd. hanno *tum iam*, di per sé accettabile (si vedano gli esempi addotti da Ellis *ad loc.* in favore di questa lezione), ma l'incipitario *nunc iam* trova riscontro in 8, 9 e nel *nunc quoque* della ripresa ovidiana (vd. nota successiva). **nulla... credat**: è ripresa di un motivo frequente soprattutto in ambito epigrammatico (*A.P.* 5, 6; 8), che Catullo utilizza anche in 70, 3 s. Credendosi abbandonata per la seconda volta, l'Arianna ovidiana (vd. nota a v. 133) prosegue la sua 'citazione' da Catullo: *nunc quoque "nulla viro" clamabo "femina credat"* (*fast.* 3, 477).

nulla viri speret sermones esse fideles:  
 145 quis dum aliquid cupiens animus praegestit apisci,  
 nil metuunt iurare, nihil promittere parcunt;  
 sed simul ac cupidae mentis satiata libido est,  
 dicta nihil metuere, nihil periuria curant.  
 Certe ego te in medio versantem turbine leti

145. *pr(a)egestit* G (?) R<sup>1</sup> m: *pergestit* O R (?) D (?) | *apisci*: G<sup>1</sup> R m D: *adipisci* G O *ab ipsa* Ven. || 148. *metuere* V.: *meminere* Czwalina || 149. *leti*: *lecti* O.

144. **nulla viri**: riprende anaforicamente *nulla viro* del verso precedente, con una parziale variazione in poliptoto (*viro/viri*). **sermones... fideles**: dato che il nesso non è altrove attestato, una vera e propria ripresa sembra esserne quella di Drac. *laud.* 3, 241; 368: *sermone fideli*.

145. **quis**: = *quibus* (cfr. v. 80); il pronome è concordato a senso con *viri* del verso precedente (superflua la correzione in *viris*, da qualcuno proposta). **aliquid cupiens**: l'espressione indica con eufemistica indeterminatezza il soddisfacimento del desiderio amoroso. **animus praegestit**: cfr. Cic. *Cael.* 67: *praegestit animus iam videre lautos iuvenes*; dato il contesto 'catulliano' dell'orazione (i «giovannotti azzimati» sono gli amanti di Clodia) e la rarità del verbo *praegestire*, si potrebbe anche pensare a un caso di allusività ironica da parte dell'oratore. **apisci**: abbastanza comune nella lingua antica, soprattutto nella commedia (Plaut. *Epid.* 668; *Trin.* 367), la forma semplice del verbo finisce con l'essere soppiantata da quella composta *adipisci*, ma viene ripresa come voluto arcaismo da Livio (4, 3, 7) e da Tacito (*ann.* 6, 45, 3), e usata ancora in poesia da Manilio (3, 146: *rebus apiscendis*). *Cupere* e *apisci* si trovano accostati anche in Lucil. 617 Kr.: *quod te in primis cupere apisci intellego*.

146. **nil... nihil**: struttura anaforica frequente in Catullo (6, 12; 17, 21; 42, 21), viene ripresa da Ovidio (*ars* 2, 365) e da Seneca, che la impiega anch'egli in forma chiasmica (*Med.* 163: *qui nil potest sperare, desperet nihil*). **metuunt iurare... promittere parcunt**: il chiasmo sottolinea lo studiato abbinamento delle due coppie di verbi: *metuere* sta a *iurare* come il timore degli dèi incombe su chi li invoca a testimoni del giuramento, laddove *parcere* e *promittere* alludono, più 'laicamente', all'amante che non lesina promesse pur di ottenere quell'*aliquid* cui pudicamente Arianna ha fatto allusione poco prima.

147. **sed simul ac**: il nesso si incontra quasi identico in *Aetna* 402 a inizio di verso (a v. 407 si ha *sed simul atque*). **cupidae mentis... libido**: al v. 398 l'espressione *cupida de mente* designerà lo stato d'animo di chi nutre lascivi desideri. Il linguaggio di Arianna si fa qui più esplicito e crudo: malamente dissimulata da promesse e giuramenti, la passione amorosa del maschio si rivela nella sua vera natura di appetito puramente fisico, che esige solo di essere saziato. La chiusa del verso (*libido est*) si trova identica nel fr. 2 Bl. dello stesso Catullo, un priapeo caratterizzato dall'uso in senso osceno del verbo *ligurrire*, e ritorna poi in diversi poeti, soprattutto in ambito satirico (Hor. *sat.* 1, 6, 111; 2, 6, 67; Iuv. 10, 208); direttamente a Catullo rimanda il *quae vestra libido est* di



nessuna spero che siano leali i discorsi di un uomo:  
 145 finché il suo animo smania, volendo ottenere qualcosa,  
 non teme di giurare, non esita a fare promesse,  
 ma quando è sazia la voglia lasciva che gli arde nel cuore,  
 non teme più ciò che ha detto, non pensa se è stato spergiuro.  
 Però fui io a salvarti, mentre eri travolto dal vortice

Ov. *her.* 1, 75, con cui Penelope, attraverso Ulisse, rinfaccia a tutto il sesso maschile la tendenza al libertinaggio.

**148. dicta nihil... nihil periuria:** il chiasmo e l'antitesi continuano a predominare come figure-chiave in questa parte del discorso di Arianna, costruita secondo un abile gioco di corrispondenze incrociate fra i vv. 146 e 148, i cui quattro *cola* risultano a loro volta disposti chiasmicamente (*nil metuunt iurare / nihil periuria curant // nihil promittere parcunt / dicta nihil metuere*), e scandita da nessi allitteranti e/o paronomastici (*promittere parcunt... sed simul ac cupide... periuria curant*). La cifra stilistica diviene così espressione del contrasto fra l'apparenza accattivante delle parole e la sgradevole realtà degli atti che a esse fanno seguito, e assurge più in generale a simbolo del delicato e fragile universo femminile in cui irrompe, brutale e devastante, la violenza del maschio. **metuere... curant:** si noti la *variatio* creata dall'accostamento fra perfetto gnomico e presente (inopportuna la correzione di *metuere* in *meminere*, proposta da Czwalina).

**149-150. certe ego... crevi:** le parole con cui Arianna rinfaccia a Teseo l'aiuto determinante da lei datogli nella tremenda impresa sono palesemente ispirate a quelle che, sia in Euripide sia in Apollonio Rodio, Medea rivolge a Giasone; perfino l'allusione al sacrificio del fratello (*germanum*, al v. 150) si applica altrettanto bene al cruento episodio dell'uccisione di Apsirto, materialmente perpetrata da Giasone, ma progettata e favorita dalla stessa Medea. Ellis *ad loc.* osserva che solo l'omissione del nome «saves Catullus from the charge of bad taste», senza considerare che per un poeta ellenistico l'abile ri-uso del materiale poetico preesistente costituiva semmai una manifestazione di virtuosismo. Ma c'è di più: in un celebre passo delle *Argonautiche* (3, 997 ss.) Giasone, nel tentativo di convincere Medea a divenire sua alleata, le cita proprio l'esempio di Arianna, che si guadagnò fama immortale aiutando Teseo, anche se tace la parte meno gradevole della storia, cioè proprio quella che vede la principessa cretese abbandonata dall'eroe greco. Catullo non fa altro che rovesciare in senso prolettico l'analessi di Apollonio, fornendo allusivamente al lettore una serie di indizi che lo conducano all'«agnizione» di alcuni elementi della saga argonautica – che è poi l'argomento dell'epillio – nella lunga digressione dedicata al mito di Arianna e Teseo.

**149. certe ego te:** l'accostamento dei due pronomi è frequentissimo soprattutto a inizio di verso e dopo *non, nunc, tunc, ipse*, ecc. Catullo ha *non*

150 eripui, et potius germanum amittere crevi,  
 quam tibi fallaci supremo in tempore deessem;  
 pro quo dilaceranda feris dabor alitibusque  
 praeda, neque iniacta tumulabor mortua terra.

153. praeda X: postea O | iniacta Ellis edd.: intacta V iniecta R<sup>1</sup> Calph.

*ego te* (v. 221) e *numquam ego te* (65, 10); *certe ego te* si incontra solo in Sen. *Herc. O.* 1956. L'elisione *cert(ē) ēgo* è irregolare, ma il nesso è piuttosto frequente in Ovidio, specie in posizione incipitaria (*am.* 1, 6, 19; *rem.* 1, 781; *her.* 1, 115; *met.* 8, 99, ecc.). A proposito delle numerose elisioni presenti nei vv. 149-151 (se ne contano ben cinque), Ross 1969, 118 s. osserva che esse «must be due to the sudden release of Ariadne emotions in a situation which perhaps is closely paralleled in Catullus' own personal life». **in medio... leti:** l'espressione ritorna, variata nei singoli termini, in diversi poeti: la metafora del *turbo* viene ripresa da Ov. *met.* 7, 614 (*tanto miserarum turbine rerum*), da Sil. 9, 287 (*fati tam saevo in turbine*) e da Claud. *carm.* 3, 260, che 'contamina' Catullo e Ovidio (*medio... turbine rerum*); la presenza del participio *versantem* (usato intransitivamente) e la posizione isometrica degli altri vocaboli rivela l'ascendenza catulliana di Lucan. 7, 605: *in crasso versantem sanguine membra*.

**150. eripui:** cfr. Eur. *Med.* 476: ἔρῳσά σ(ε). È singolare come la 'memoria letteraria' di Virgilio utilizzerà la stessa forma verbale a inizio di verso in *Aen.* 2, 134, nel far narrare a Sinone la falsa storia della sua fuga: *eripui, fateor, leto me et vincula rupi*. **germanum:** in verità il Minotauro, frutto della mostruosa unione tra Pasifae e il toro, era solo fratellastro di Arianna; ma, come si è detto, dietro di lui si intravede (e il poeta vuole che si intraveda) l'ombra dello sventurato Arpinto, il fratello di Medea ucciso e smembrato per agevolare la fuga degli Argonauti dalla Colchide (Ap. Rh. 4, 445 ss.). Secondo Debrohun 1999, 423 l'uso del termine implicherebbe un'allusiva ambiguità: dato che esso significa anche «vero, genuino», caratterizzerebbe infatti la fatale scelta di Arianna come «the result of her inability to distinguish true (*germanus*) from false (*fallax*), reality from duplicity». **crevi:** cioè *decrevi*; per l'uso del verbo semplice cfr. *apisci* a v. 145. La forma sopravvive nel linguaggio giuridico: *quodcumque senatus creverit agunto* (Cic. *leg.* 3, 6).

**151. tibi fallaci:** in ambito elegiaco l'aggettivo *fallax* diverrà termine 'specialistico', usato il più delle volte per indicare la doppiezza e l'incostanza della natura femminile: *sed me / fallaci dominae iam pudet esse iocum* (Prop. 2, 24,

150 buio di morte, e scelsi di perdere il caro fratello  
 pur di restarti vicina, o spergiuo, nell'ora fatale:  
 e in cambio di ciò sarò strazio di fiere e preda di uccelli,  
 né sotto un pugno di terra il mio corpo avrà sepoltura.

15 s.); *fallacis coniunx incaute puellae* (Tib. 1, 6, 15); *voces fallacis amicae* (Ov. *am.* 2, 9, 43). **supremo in tempore**: cfr. Val. Fl. 5, 25 s.: *haud aliter socii supremo in tempore Tiphyn / ante alios superesse volunt*. **deessem**: la forma distratta ha valore puramente grafico: le due *e* sono da pronunciarsi come unica sillaba lunga (*dësem*), e tale risulta infatti la loro misura prosodica nell'ambito del verso.

**152. pro quo**: = *pro qua re*; si noti l'allitterazione 'a distanza' con *prae-da*, a inizio del verso successivo. **dilaceranda... dabor**: altra allitterazione, finalizzata a effetti drammatici; la Medea ovidiana (*her.* 12, 116) adoperava lo stesso gerundio in una disperata invocazione al fratello ucciso: *sic ego, sed tecum, dilaceranda fui*. **feris... alitibusque**: all'origine dell'espressione c'è evidentemente il proemio dell'*Iliade* (v. 4 s.: ἀυτοῦς δὲ ἐλώρια τεύχε κύνεσσιν / οἰωνοῖσι τε πᾶσι), ripreso anche da Orazio in un contesto non casualmente 'omericco' (*epod.* 17, 11 s.): *luxere matres Iliæ addictum feris / alitibus atque canis homicidam Hectorem* (di un «commonplace» parla invece Thomas 1979, 476). Per *feris dabor* cfr. anche Eur. *Tr.* 450: θερσὶ δώσουσιν δάσσασθαι (il nesso alliterante è fedelmente riprodotto nel catulliano *dilaceranda... dabor*).

**153. praeda**: Virgilio (*Aen.* 9, 485 s.) riprende, invertendolo, l'*enjambement* catulliano *alitibusque / praeda* e sostituisce alle *ferae* i «cani del Lazio», che divoreranno il misero cadavere di Eurialo: *heu, terra ignota canibus data praeda Latinis / alitibusque iaces*. **iniacta... terra**: l'assenza dell'apofonia nei verbi composti non è infrequente nella poesia preaugustea (43, 8: *insapiens*; Lucr. 3, 661: *conspargere*), ma *iniacta* in luogo di *iniecta* rappresenta pur sempre una forma inattesa, restituita da una felice intuizione di Ellis sulla base del tràdito *intacta*. Il luogo è imitato (e 'normalizzato') dall'autore della *Ciris* (v. 441 s.): *ne me illa quidem communis alumna / omnibus iniecta tellus tumulabit harena*. È appena il caso di ricordare che Arianna allude qui allo stesso rito di sepoltura simbolica pietosamente compiuto dall'Antigone sofoclea sul cadavere ἄκλαυστον ἄταφον (v. 29) del fratello Polinice: una semplice manciata di terra gettata sul defunto bastava a evitare che il suo spirito vagasse in eterno «al limitar di Dite», ed è questo il senso che assume qui *tumulabor*.

Quaenam te genuit sola sub rupe leaena,  
 155 quod mare conceptum spumantibus expuit undis,  
 quae Syrtris, quae Scylla rapax, quae vasta Charybdis,

156. *Syrtris: sirtix* O | *Scylla* Ven.: *silla* X m *scilla* O | *vasta: rapta* D | *Carybdis: caribdis* V.

154-156. **quaenam... Carybdis:** nell'invettiva di Arianna la crudeltà dell'amante fedifrago assume i connotati di feroci belve, di mari tempestosi e infidi, di mostruose creature del mito, in un crescendo di immagini la cui terribilità sembra quasi aumentare in modo direttamente proporzionale allo sfumare dei loro connotati: dalla marmorea fissità della leonessa, quasi assimilata alla rupe solitaria sotto cui si sgrava del suo peso, al moto cangiante dei flutti che si aprono in improvvisi fiori di spuma, all'invisibile minaccia dei bas-sifondi sabbiosi, al semplice ma rabbrividente attributo *rapax*, che basta a caratterizzare la furia distruttrice di Scilla, fino all'orrore informe di Cariddi, della quale in nessun poeta antico si trova una precisa raffigurazione (in *Od.* 12, 85 ss. Scilla è descritta con ricchezza di particolari, ma nulla si dice sull'aspetto di Cariddi, definita soltanto ὀλοήν al v. 113). All'origine di questo, che diverrà un vero e proprio *topos* letterario, c'è l'accorata apostrofe di Patroclo ad Achille, ostinato nella sua decisione di restare lontano dal campo di battaglia: «Spietato! A te non fu padre Peleo cavaliere, / né Thetis avesti per madre, ma ti generò il mare ceruleo / e le rupi scoscese, tanto duro è il tuo animo» (*Il.* 16, 33 s.); Catullo 'contamina' però questo passo con un celebre luogo della *Medea* di Euripide, quasi a ribadire la sovrapposizione – già più volte sottolineata – fra le due coppie mitiche Teseo/Arianna e Giasone/Medea, ma nel farlo ridistribuisce le parti secondo un ennesimo schema chiasmico, assegnando ad Arianna la battuta che nella tragedia greca è invece attribuita a Giasone (Arianna v/s Teseo = Giasone v/s Medea), e gioca di *aemulatio* col modello affiancando a Scilla la *vasta Carybdis*: «Non c'è donna greca che ciò / avrebbe mai osato; ma invece che una di loro io preferii / sposare te, acquisto per me funesto e rovinoso, / leonessa, non donna, che della tirrenia / Scilla hai una natura più feroce» (vv. 1339-1343). Il diffusissimo *topos* che assimila a Cariddi una persona crudele o avida si ritrova, nella stessa forma di interrogativa retorica, anche in *Cic. Phil.* 2, 67, riferito ad Antonio, il quale viene subito dopo paragonato anche all'oceano mediante una classica epanortosi: *Quae Charybdis tam vorax? Charybdim dico?... Oceanus, me dius fidius, vix videtur tot res... tam cito absorbere potuisse.* Nello stesso oratore Cariddi e Scilla vengono pure evocate a proposito della rapacità di Clodio e dei suoi compagni (*bar. resp.* 59), e l'attributo della prima è in questo caso *immanis*.

154. **quaenam te:** l'attacco è identico a quello dell'invettiva giambica di 40, 1 s. (*quaenam te mala mens, miselle Ravide, / agit praecipitem in meos iam-bos?*), a sua volta modellato su Archiloco (172 West: πότερ Λυκάμβρα, ποῖον ἐφφράσω τόδε; / τίς σὰς παρήειρε φρένας;). **sola sub rupe:** cfr. Verg. *ecl.* 10, 14: *illum etiam sola sub rupe iacentem.* **leaena:** anche in 60, 1-3 la durezza d'animo di una persona non meglio precisata (Lesbia?) viene geneticamente ricondotta prima a una leonessa e poi addirittura a quella della mostruosa Scilla: *num te leaena mon-*

Quale leonessa ti diede alla luce tra squallide rupi,  
 155 quale fu il mare che ti concepì per sputarti tra onde spumanti,  
 quale Sirte, quale avida Scilla, quale vorace Cariddi,

*tibus Libystinis / aut Scylla latrans infima inguinum parte / tam mente dura procreavit ac taetra / ... ?*; l'autotestualità non implica però necessariamente elementi di autobiografismo che possano condurre a un'identificazione psicologica di Arianna con Catullo. La fonte dell'immagine è probabilmente in [Theocr.] 23, 19, in cui un giovinetto che rifiuta le profferte amorose è definito *κακῶς ἀνάθρημμα λεαίνως*. Virgilio riprende questo luogo nell'invettiva di Didone a Enea (*Aen.* 4, 366 s.), ma con maggiore realismo sostituisce ai mostri mitologici il roccioso Caucaso e alla leonessa-madre le tigri-nutrici, collocate, anziché in Africa, nelle regioni asiatiche, e muta in enunciativa la struttura formalmente interrogativa del modello: *duris genuit te cautibus horrens / Caucasus Hyrcanaeque admorunt ubera tigres*). Dal canto suo Ovidio (*met.* 8, 120 s.), nel riutilizzare ancora una volta il *topos* per il mito di Scilla (la figlia di Niso), attinge disinvoltamente a entrambi i poeti: da Catullo riprende i riferimenti alla Sirte africana e a Cariddi, ma mantiene le tigri virgiliane (reintegrate però nella funzione di madri) e la relativa localizzazione geografica, optando anch'egli per un'intonazione assertiva della frase (*nec genetrix Europa tibi est, sed inhospita Syrtis, / Armeniae tigres austroque agitata Charybdis*). La Sirte, Scilla e Cariddi ritornano poi ancora in Virgilio, menzionate nello stesso ordine in uno stizzito soliloquio di Giunone (*Aen.* 7, 302 s.): *quid Syrtes aut Scylla mihi, quid vasta Charybdis / profuit?*.

**155. conceptum... expuit:** è come se lo stesso mare, spesso caratterizzato nella poesia antica quale generatore di mostruosi esseri, avesse orrore della propria creatura e la "sputasse fuori" dal suo grembo; non è comunque escluso che, come nota Ellis *ad loc.*, l'uso del verbo *ex(s)puere* possa essere stato suggerito a Catullo da quello di ἐξέμειν, che nell'*Odissea* viene adoperato per due volte (12, 237; 437) con riferimento a Cariddi (ma nella scelta ha anche influito l'effetto paronomastico ottenuto con la successione *spumantibus expuit*).

**156. Syrtis:** si tratta, com'è noto, di un bassofondo sabbioso in prossimità delle coste settentrionali dell'Africa; in esso si incagliano sia la nave Argo (Ap. Rh. 4, 1235 ss.) sia la flotta di Enea (Verg. *Aen.* 1, 146, dove *syrtis* è però adoperato nel senso comune di «secche»). Ecco come la descrive Apollonio Rodio (vv. 1237-1240): «Dappertutto è un pantano e un fondo di alghe / su cui si river-sa muta la schiuma del mare: / fino al cielo si stende la sabbia: niente / striscia o si leva in volo» (trad. di G. Paduano). La menzione della Sirte, insieme a quella di Scilla e di Cariddi, ha funzione epesegetica rispetto a *quod mare* del verso precedente: l'insidioso bassofondo africano e le due mostruose personificazioni del periglioso attraversamento di uno stretto (poi comunemente identificato col *fretus Siculus*) costituiscono infatti altrettante manifestazioni di crudeltà dell'elemento marino, così come la leonessa e la rupe (che ne è una sorta di 'correlativo oggettivo') lo sono di quello terrestre. **Scylla rapax... vasta Carybdis:** i rispettivi attributi, messi ancor più in evidenza dalla disposizione

talia qui reddis pro dulci praemia vita?  
 Si tibi non cordi fuerant conubia nostra,  
 saeva quod horrebas prisca praecepta parentis,  
 160 at tamen in vestras potuisti ducere sedes,  
 quae tibi iucundo famularer serva labore,  
 candida permulcens liquidis vestigia lymphis,  
 purpureave tuum consternens veste cubile.

**157.** *talia qui reddis: taliaque redis* O || **159.** *parentis: peremptis* O || **160.** *vestras* G m: *nostras* O || **163.** post 160 locat O | *purpureave: purpureaque* D |

chiasmica, caratterizzano perfettamente le due mostruose creature, giacché, come si ricava dal già citato passo odissiaco, Scilla «afferra» (ἔλῃσι, v. 96) gli animali marini che passano vicino al suo scoglio, mentre Cariddi «risucchia» (ἀναρροῖβδῆι, v. 104) e poi vomita l'acqua che le sta intorno; in particolare l'epiteto *vasta* (così è detta Cariddi anche in Lucr. 1, 722) ha in questo caso valore attivo, in quanto indica l'atto del «rendere vuoto» (*vastare*), con senso assai vicino a quello che assume in Sall. *Cat.* 5, 5 (di *vastus animus*, cioè di «animo insaziabile»), si parla a proposito di Catilina, e non equivale dunque né a «waste», come vorrebbe Ellis (forse fuorviato dall'affinità etimologica tra il termine latino e quello inglese), né a «mostruoso» o «immane», come traducono altri. Il concetto è bene espresso in Prop. 2, 26, 54, dove è anche sottolineato dall'allitterazione: *alternante vorans vasta Charybdis aqua*.

**157. talia... praemia:** cfr. Lucr. 5, 4 s.: *qui talia nobis / pectore parta suo quaesita <que> praemia liquit*; per la locuzione *praemia reddere* cfr. Verg. *Aen.* 2, 573 s.: *persolvant grates dignas et praemia reddant / debita*. **qui reddis:** ci si attenderebbe *qui reddas*, dato il valore causale della relativa, ma in casi analoghi i due modi si alternano, spesso senza alcuna apprezzabile differenza di significato: per Catullo si possono citare 62, 14 (indicativo) e 62, 21; 27 (congiuntivo). **pro dulci praemia vita:** la seconda parte dell'esametro sembra trovare corrispondenza in diverse espressioni lucreziane, il cui senso in Catullo risulta però talvolta differente per la diversa funzione logica dei vocaboli e dalla loro disposizione, a partire dall'audace iperbato di *praemia: ab dulci vita* (3, 66); *tot praemia vitae* (3, 899); *dulcia... solacia vitae* (5, 21); *solacia dulcia vitae* (6, 4).

**158. si tibi... cordi:** cfr. Plaut. *Most.* 323: *si tibi cordi est facere, licet*. **fuerant:** il piuccheperfetto indica in questo caso un processo verbale che si colloca nel remoto passato, senza avere alcuna diretta relazione con i successivi sviluppi delle circostanze, come a dire: «se non c'è mai stato un solo momento nel quale avesti a cuore...». **conubia nostra:** il nesso ritorna frequentemente nei poeti successivi, soprattutto in Virgilio (*Aen.* 4, 213, 216; 12, 42).

**159. saeva quod:** l'attacco del verso si ritrova in Ovidio (*Pont.* 1, 8, 26) a inizio del secondo elemento di un pentametro: *accedunt nostris saeva quod arma malis*. **prisca praecepta parentis:** nella ripresa virgiliana di *Aen.* 5, 747 l'effetto allitterante del nesso viene parzialmente sacrificato alle esigenze patetiche del contesto: *cari praecepta parentis* sono infatti le istruzioni che Enea ha appena ricevuto dall'ombra di Anchise, svanita prima che il figlio potesse tentare

tu che ricambi così il dono più bello, la vita?  
 Se non avevi in animo di unirti a me come sposo,  
 poiché tremavi ai comandi spietati del vecchio tuo padre,  
 160 avresti almeno potuto condurmi alle vostre dimore:  
 là t'avrei fatto da schiava, contenta di quella fatica,  
 accarezzando con limpida acqua i tuoi candidi piedi  
 o sul tuo letto stendendo una coltre fiammante di porpora.

*consternens: prosternens* D.

di stringerla a sé. Dal senso proprio di «antico» l'aggettivo *priscus* passa facilmente a quello di «arcigno», «severo», come in *Copa* 34: *perat cui sunt prisca supercilia*; nel significato positivo di «austero» lo adopera Orazio in *carm.* 3, 21, 11 s.: *prisci Catonis /... virtus*. Quanto all'identità del «severo genitore», parrebbe evidente che si tratti di Egeo, padre di Teseo e re di Atene, che non poteva certo gradire l'unione del figlio con la sorellastra del Minotauro (in *Hyg. fab.* 14 è detto che l'avrebbe considerato un vero *opprobrium*); tuttavia Richardson 1963 ritiene che Catullo si riferisca a Pitteo, nonno materno dell'eroe, cui meglio si adatterebbe l'attributo *priscus*.

**160-163. at tamen... cubile:** nelle parole con cui Arianna rimpiange di non aver potuto seguire Teseo per fargli almeno da serva è stato da tempo individuato un intreccio di modelli, anche se non tutti esattamente identificabili. Il primo è rappresentato da un frammento della perduta *Andromeda* euripidea (132 N.): ἄγου δέ μ', ὦ ξείν', εἴτε πρόσπολον θέλεις / εἴτ' ἄλοχον εἴτε δμοῖδ'. La questione del secondo modello appare meno semplice e si inserisce nella più vasta problematica delle corrispondenze fra il componimento catulliano e le *Dionisiache* di Nonno (vd. note ai vv. 17, 59, 139 s.). Nel libro XLVII dello sterminato poema nonniano è contenuta una versione del 'lamento' di Arianna che presenta qualche coincidenza col testo di Catullo, soprattutto nella parte in cui la fanciulla si dichiara disposta a divenire schiava di Teseo pur di stargli accanto (vv. 390-395): δέξο με σὼν λεχέων θαλαμηπόλον, ἦν ἐθειλησης. / Καὶ στορέσω σεο λέκτρα μετὰ Κρήτην Ἀριάδην / οἷά τε ληισθεῖσα· καὶ ὀλβίστη σέο νύμφη / τλήσομαι ὡς θεράπαινα πολύκροτον ἰστὸν ὑφαίνειν / καὶ φθονεοῖς ὁμοῖσιν ἀήθεα κάλπιν ἀείρειν, / καὶ γλυκερῷ Θησῆι φέρειν ἐπιδῶρπιον ὕδωρ. La tesi sostenuta da diversi studiosi è che tali coincidenze possano spiegarsi postulando l'esistenza di un perduto componimento ellenistico cui entrambi i poeti avrebbero indipendentemente attinto, circostanza confermata anche dall'esistenza degli altri *loci similes* di cui si è già detto. È superfluo dire che l'ipotesi, ove dimostrata, finirebbe col fornire ulteriori argomenti a chi vede nel carne catulliano la traduzione di un epillio alessandrino oppure la fusione – non sempre ben riuscita – di due o più poemetti. In realtà il motivo dell'amante-serva è topico: lo dimostrano il frammento di Euripide appena citato e un *Fortleben* che si prolunga ben oltre i confini del mondo antico (Ellis *ad loc.* cita un passo della *Tempesta* shakespeariana). Inoltre, a ben confrontare i due luoghi, i versi di Nonno presentano solo una vaga somiglianza

Sed quid ego ignaris nequiquam conqueror auris,  
 165 externata malo, quae nullis sensibus auctae  
 nec missas audire queunt nec reddere voces?  
 Ille autem prope iam mediis versatur in undis,  
 nec quisquam apparet vacua mortalis in alga.

164. *sed* G<sup>1</sup> R m: *si* O | *nequiquam: nec quicquam* V | *conqueror* η θ Ven.: *conquerer* V Parm. Mynors | *auris* X<sup>1</sup> m D: *aures* V *aureis* Baehrens Schuster ||

con quelli di Catullo: nel poeta latino il *iucundus labor* di Arianna consiste nel lavare i piedi di Teseo e nello stendere una coltre purpurea sul suo letto, mentre in quello greco, al di là della poco significativa corrispondenza fra *στοπέσω σοι λέκτρα* e *tuum consternens... cubile*, le mansioni sono abbastanza diverse, giacché riguardano la tessitura (*πολύκροτον ἴστον ὑφαίνειν*), il gravoso trasporto di un recipiente (*ἀήθεα κάλπιν ἀείρειν*) e l'atto del mescolare l'acqua da bere durante il pranzo (*φέρειν ἐπιδόρπιον ὕδωρ*). Su tutta la questione si veda comunque il fondamentale studio di D'Ippolito 1964, che nel cap. IV (pp. 115-130) tratta di «Arianna e il tema dell'amante abbandonata», giungendo alla conclusione che «Non c'è... fra i due poeti alcuna concordanza di motivi o di espressioni tale da poterci fare supporre un modello comune o tanto meno un uso di Catullo da parte di Nonno» (p. 124). Su questo secondo punto, tuttavia, non ci sono elementi per escludere *a priori* l'opinione di Courtney 1990, 117 n. 112, secondo cui «Nonnus knew and directly imitated Latin poets».

**160. in vestras sedes:** nell'acceso alla patria di Teseo (l'aggettivo *vester* allude ovviamente all'eroe e ai suoi familiari) può cogliersi forse un'eco della domanda che la Medea di Apollonio rivolge a Giasone (3, 1071 s.): «Πῆ τοι ἔασι / δώματα; Πῆ νῦν ἔνθεν ὑπεῖρ ἄλλα νῆι περιήσεις;»

**161. quae:** riferito a un sott. *me*, oggetto di *ducere*. **iucundo... labore:** un ossimoro assai simile in Lucr. 2, 730: *dicta meo dulci quaesita labore*. **famularer:** il congiuntivo ha valore consecutivo-finale. **serva:** la crudezza del termine, che fa da predicativo a *famulari*, sottolinea ancora di più l'idea di totale sottomissione.

**162. permulcens... lymphis:** il verso evoca l'episodio odissiacco di Euriclea che lava i piedi dell'eroe (*Od.* 19, 386 ss.), e infatti riecheggia un brano dei *Niptra* di Pacuvio (244-246 R.<sup>2</sup>), in cui la vecchia nutrice si rivolge a Ulisse (che non ha ancora riconosciuto) con queste parole: *cedo tuum pedem mi, lumpis flavis flavum ut pulverem / manibus isdem, quibus Ulixi saepe permulsi, abluam / lassitudinemque minuum manuum mollitudine*. **candida:** è incerto se l'aggettivo sia un semplice epiteto o debba intendersi come prolettico di *permulcens liquidis... lymphis* (così in Eur. *Alc.* 159: *λευκὸν χροῖα ἐλούσατο*). **permulcens:** nel verbo c'è l'idea dell'accarezzare delicatamente, ancor più sottolineata dalla ripresa allitterante del suono *l* in *liquidis... lymphis*, nesso che ritorna identico in Ov. *met.* 3, 451 (*quotiens liquidis porreximus oscula lymphis*); per l'aggettivo *liquidus* cfr. nota a v. 2. **vestigia:** lo stesso che *pedes*, come in Amm. 16, 12, 20: *steterunt vestigiis fixis* (col medesimo valore è usato il termine ἵχνος in Eur. *Bacch.* 1134).

**163. purpurea... veste:** la coperta di porpora che Arianna avrebbe steso sul letto di Teseo richiama, in un sapiente gioco speculare, quella su cui è



Ma perché invano io levo ai venti ignari il mio pianto,  
 165 fuori di me dal dolore? Sprovvisi di sensi, non possono  
 udire parole a loro rivolte, e neppure rispondervi.  
 E quello intanto già naviga al largo, né qui sulla spiaggia  
 deserta, tappeto di alghe, si scorge traccia di uomini.

165. *externata: extenuata* X | *auctae: aucte* V *aucto* G<sup>1</sup> m || 168. *alga: acta* Heinsius.

ricamata la storia della stessa Arianna (v. 50: *haec vestis*); per questa accezione di *vestis* cfr. Verg. *Aen.* 6, 220 s.: *tum membra toro defleta reponunt / purpureasque super vestis, velamina nota*.

164. **sed quid ego... nequiquam:** cfr. Verg. *Aen.* 2, 101: *sed quid ego haec autem nequiquam ingrata revolveo?* **ignaris... auris:** motivo topico assai meno diffuso di quello che vuole i venti destinati a disperdere i giuramenti e le promesse degli innamorati (vd. note ai vv. 59 e 142): i precedenti greci finora individuati sono Lycophr. 1451 s., in cui il vano sfogo è però indirizzato non ai venti, ma εις ἀνηκόους πέτρας, / εις κύμα κοφόν, εις νόπας διασπλήτιδας, e Callim. fr. 714, 3 s. Pf.: ἢ ὅτε κοφῶϊς / ἄλγεια μαλαγύραις ἔσχατον ἐξερύγη. Un confronto forse finora sfuggito ai commentatori è quello con *A.P.* 16, 198, 6: κοφῶϊς πέμπε λιτᾶς ἀνέμοις. L'epigramma è di Mecio, un poeta non meglio noto, ma forse di origine romana (il nome compare anche come *Maccius*, forma preferita da Gow-Page) e vissuto probabilmente nello stesso periodo di Catullo.

165. **externata malo:** il confronto col v. 71 (*assiduis quam luctibus externavit*) induce a preferire *externata* a *extenuata* di X, che oltretutto darebbe di Arianna un'immagine di debilitazione fisica incongrua rispetto al breve lasso di tempo trascorso dalla furtiva partenza di Teseo. **sensibus auctae:** la chiusa ricorre quasi identica in due versi lucreziani (3, 626: *sensibus auctam*; 630: *sensibus auctas*), riferita alla possibilità (negata) che l'anima possa avere alcuna percezione dopo la separazione dal corpo.

166. **missas... voces:** cfr. Lucr. 3, 931 s.: *si vocem rerum natura repente / mittat*; Cic. *Sest.* 42: *vocem pro me ac pro re publica neminem mittere*. **audire... reddere voces:** cfr. Lucr. 4, 577: *loca vidi reddere voces* (detto dell'eco); più diretto il rapporto con Verg. *Aen.* 1, 409; 6, 689: *audire et reddere voces*.

167. **prope iam mediis... in undis:** Stazio (*Theb.* 12, 685 s.) riprende i vocaboli nella stessa successione, aggiungendovi un' iterazione enfatica dell'avverbio di tempo: *iam prope, iam medios aperire cohortibus agros / ingeminans*. Il nesso *mediis... in undis* ricorre (sempre in iperbato) presso diversi poeti: nella stessa posizione metrica e col verbo interposto si trova in Verg. *Aen.* 6, 339: *mediis effusus in undis*; 10, 305: *mediis exponit in undis*; Ov. *met.* 7, 62: *mediis incurere in undis*.

168. **nec quisquam... mortalis:** cfr. Plaut. *Rud.* 206b: *neque quisquam homo mi obviam venit*. Come si vedrà più avanti, il monologo di Palestra presenta numerosi altri punti di contatto con quello di Arianna. **vacua... in alga:** vd. nota al v. 61; *in alga* come chiusa d'esametro si ritrova in Val. Fl. 1, 252; Mart. 10, 17, 5; Claud. *carm.* 7, 197; *carm. min.* 29, 15. L'espressione ritorna, variata nel sostantivo, in *Aetna* 22, sempre con riferimento al mito di Arianna: *quis non periurae doluit mendacia puppis, / desertam vacuo Minoida litore questus*.

Sic nimis insultans extremo tempore saeva,  
 170 fors etiam nostris invidit questibus auris.  
 Iupiter omnipotens, utinam ne tempore primo  
 Gnosia Cecropiae tetigissent litora puppes,  
 indomito nec dira ferens stipendia tauro  
 perfidus in Creta religasset navita funem,

171. *ne* V: *nec* R<sup>1</sup> D non Macr. 6, 1, 142 (a quo versus 171-172 citantur) || 174. *Creta* O D: *cretam* X m.

**169. nimis:** cfr. nota a v. 22. **insultans:** nel senso originario del verbo c'è l'idea del saltare, ripetutamente e selvaggiamente, sul corpo di chi non può difendersi. Nell'*Eneide* Virgilio usa tre volte il participio *insultans*: la prima (2, 330) con riferimento a Sinone, che dissemina incendi per le vie di Troia, presa grazie al suo tradimento; la seconda (8, 570) alludendo, nelle parole di Evandro, all'arrogante ferocia di Mezenzio; la terza (11, 600) nel descrivere il focoso impeto di un cavallo da guerra. **extremo tempore:** in ablativo il nesso non è attestato presso alcun poeta, salvo che nella pseudovidiana *Consolatio ad Liviam* (v. 89); tra i prosatori contemporanei di Catullo è Cornelio Nepote quello che lo adopera con maggiore frequenza (*Dat.* 10, 1; *Epam.* 9, 1; *Eum.* 5, 3; *Att.* 21, 3) e sempre senza ulteriori specificazioni come *vitae* o *aetatis*, le quali invece sono presenti quasi costantemente in Cesare (*civ.* 2, 41, 8: *extremo vitae tempore*) e in Cicerone (*sen.* 9: *extremo tempore aetatis*).

**169-170: saeva / fors:** il nesso si ritrova in Val. Fl. 3, 392: *si fors saeva tulit miseris*, ma la sua forza espressiva risulta qui accresciuta per effetto dell'*enjambement*; un'eco si può forse avvertire anche in Hor. *carm.* 3, 29, 49: *Fortuna saevo laeta negotio*.

**170. etiam:** da legare a *invidit*, nel senso di «perfino», «addirittura». **invidit... auris:** una vaga reminiscenza dell'espressione è forse in Calp. *ecl.* 7, 19 *s.: dic age dic, Corydon, nec nostras invidus aures / despice*.

**171-176. utinam ne... hospes!:** archetipo letterario del brano, che proietta in un passato ormai non più modificabile l'irrealizzabilità del desiderio di Arianna, sono i notissimi versi recitati dalla nutrice nel prologo della *Medea* di Euripide, filtrati attraverso le altrettanto celebri riprese di Apollonio Rodio (3, 772 ss.) e di Ennio (205-213 R<sup>2</sup>), quest'ultima già utilizzata all'inizio del carme (vd. note ai vv. 1-5). Nel sovrapporre ancora una volta le due storie mitiche, quella di Teseo/Arianna e quella di Giasone/Medea, Catullo 'allude' scopertamente al suo modello, non limitandosi – come si vedrà nell'analisi più dettagliata dei singoli versi – a un semplice adattamento dell'originale, ma operando su di esso all'insegna di quella *imitatio/aemulatio* che costituisce un tratto peculiare della sua poetica.

**171. Iupiter omnipotens:** assente nei testi poetici che costituiscono i modelli del passo, l'invocazione incipitaria a Giove costituisce la prima innovazione introdotta da Catullo nella ritessitura della trama intertestuale che si diparte da Euripide, ed è un tratto tipicamente romano – lo diciamo in senso

Così, per maggiore tormento, negli ultimi istanti di vita,  
 170 la dura sorte mi priva di chi possa udire i miei pianti.  
 Oh, se mai, Giove che hai tutto in potere, se mai dall'inizio  
 le navi di Cecrope fossero giunte agli approdi di Cnosso,  
 né per recare il crudele tributo al toro indomabile  
 avesse legato la gòmena a Creta il nocchiero bugiardo,

culturale, non necessariamente religioso – paragonabile all'inserzione del discusso *si fas est* nel secondo verso del carme 51 (*ille – si fas est – superare divos*). Che si tratti di un *incipit* canonico (certo favorito dal ritmo naturalmente esametrico) lo dimostra la sua ricorrenza in una lunga serie di autori che vanno da Valerio Sorano (2 Bl.), a Virgilio (*Aen.* 2, 689; 4, 206; 5, 687; 9, 625), a Petronio (122, 156), a Stazio (*Theb.* 3, 471), fino a Draconzio (*Romul.* 4, 1). **tempore primo:** cfr. v. 73: *quo ex tempore*.

**172. Gnosia:** vale genericamente «cretesi», come *Gortynia* al v. 75. **Cecropiae... puppes:** vd. nota a v. 53. **tetigissent litora:** cfr. *Verg. Aen.* 4, 657 s.: *heu nimium felix si litora tantum / numquam Dardaniae tetigissent nostra carinae*. È appena il caso di notare come alcuni degli interventi operati da Virgilio sull'ipotesto catulliano siano funzionali alla diversa prospettiva spaziale delle due situazioni: così gli ormai lontani *Gnosia... litora* di Arianna divengono *litora... nostra* in cui fra breve si consumerà la tragedia di Didone.

**173. indomito nec... tauro:** l'anastrofe pone in forte rilievo l'attributo, e l'iperbato crea un effetto di sospensione che ne accresce la minacciosa indeterminatezza, rinviando alla fine del verso l'identificazione del mostruoso destinatario dei «crudeli tributi». **stipendia:** com'è noto, il termine (derivato da *stips* «offerta in denaro» e *pendere* «pagare») indica un pagamento effettuato a scadenza fissa; l'uso di un vocabolo così tecnico è finalizzato ad accrescere, per contrasto, l'orrore della situazione, presentando il tributo di sangue come macabra contabilità di vittime umane.

**174. perfidus... navita:** è ovviamente Teseo, ma il nesso si presterebbe a designare i protagonisti maschili di altre saghe mitiche caratterizzate dal motivo del 'ratto', come quelle di Giasone/Medea o di Paride/Elena. A proposito di quest'ultima coppia si possono citare i primi due versi di *Hor. carm.* 1, 15: *pastor cum traheret per freta navibus / Idaeis Helenen perfidus hospitam*. **in Creta religasset:** i mss. oscillano fra *Crete* e *Cretam*, ma la prima delle due lezioni è da preferire sulla base di *Ov. fast.* 4, 331: *querno religant in stipite funem*; la locuzione *religare funem* ammette comunque altre costruzioni, come l'ablativo semplice (*Sen. Med.* 612: *barbara funem religavit ora*) o quello preceduto da *ab* (*Ov. met.* 14, 445: *religatus ab aggere funis*; *Lucan.* 7, 860 s.: *nullus ab Emathio religasset litore funem navita*). La lezione *in Cretam* potrebbe spiegarsi solo attribuendo a *religare* il senso di «sciogliere» (cfr. 63, 84: *religat iuga manu*) e interpretando l'espressione come riferita alla partenza di Teseo «verso Crete».

175 nec malus hic celans dulci crudelia forma  
 consilia in nostris requiesset sedibus hospes!  
 Nam quo me referam? Quali spe perdita nitor?  
 Idaeosne petam montes? At gurgite lato  
 discernens ponti truculentum dividit aequor.

|| 175. *hic: haec (h')* O || 176. *consilia in η: consilium V | nostris om. O | requiesset η* edd.: *requisisset V* || 177. *nitor V* plerique edd.: *nitar R<sup>1</sup>* Kroll Lenchantin || 178. *Idaeosne B. Guar. Parth. edd. reccl.: idoneos ne V m idmoneos ne X<sup>1</sup> m<sup>1</sup>*

**175. malus:** il risentimento di Arianna verso Teseo si traduce nell'accumulo di attributi negativi (*perfidus*, al verso precedente); qui *malus* ha comunque valore predicativo, o valga «malvagio qual è», o lo si leghi a *hospes* del verso successivo («da indegno ospite»). Anche Medea nel dramma di Euripide, parlando di Giasone e con Giasone, usa di preferenza l'epiteto *κακός: ἄτὸρ κακός γ' ὦν ἐς φίλους ἀλίσκεται* (v. 84); *ὦ κάκιστ' ἀνδρῶν* (v. 488). **dulci crudelia:** l'effetto ossimorico creato dall'accostamento sottolinea la doppiezza di Teseo, la cui *forma* è nello stesso tempo bellezza fisica e ingannevole copertura di un animo crudele. **crudelia:** da legare a *consilia* del verso seguente.

**176. in nostris... hospes:** cfr. Verg. *Aen.* 4, 10: *quis novus hic nostris successit sedibus hospes?* È da notare come la definizione di *hospes* si adatti solo in parte a Teseo, giunto a Creta insieme agli altri giovani inviati in pasto al Minotauro, ma potrebbe più esattamente riferirsi a Giasone o a Paride (non a caso Virgilio utilizza il verso catulliano con riferimento a Enea).

**177-183. quo me referam... remos:** anche in questi versi si può leggere un'evidente sovrapposizione di Arianna a Medea. Partendo dal modello euripideo (*Med.* 502-505), riletto ancora attraverso la trasposizione enniana (231 s. R.<sup>2</sup>), Catullo struttura il concitato monologo della sua eroina secondo uno schema collaudato, nel quale a una domanda di carattere generale, relativa all'esistenza di una possibile via di scampo (*quo me referam?*), ne seguono altre di carattere particolare (in genere introdotte da *-ne* o da *an*) in cui si prospettano eventuali soluzioni, di volta in volta puntualmente scartate per la constatazione della loro impraticabilità. Tanto nel caso di Arianna, quanto in quello di Medea tale constatazione nasce dalla consapevolezza di avere ormai irrevocabilmente reciso ogni legame col passato, rappresentato dalla patria abbandonata e dagli affetti familiari traditi, e di non avere alcuna speranza per il futuro (*quali spe perdita nitor?*), imprudentemente costruito sulle fragili basi di promesse e di giuramenti destinati a disperdersi nel vento. C'è poi da osservare che, oltre a quello già citato, Catullo utilizza in un virtuosistico *collage* anche altri luoghi della *Medea* di Euripide, di solito trascurati dai commentatori e messi in evidenza nelle note che seguono. Lo schema topico appena descritto, che viene ripreso da Ovidio (*met.* 8, 113 ss.) nel già citato 'lamento' di Scilla (vd. nota a v. 154), aveva trovato impiego anche in ambito oratorio: Cicerone (*de orat.* 3, 214) cita un passo del discorso pronunciato da Gaio Gracco dopo l'uccisione del fratello Tiberio che presenta significative coincidenze coi versi catulliani (*quo me miser conferam? quo vertam? in Capitoliumne? at fratris sanguine madet...*).

175 né dietro modi suadenti celando crudeli propositi  
 avesse dormito, l'infame, da ospite sotto il mio tetto.  
 Dove ora andrò? Che speranze mi restano in questa rovina?  
 Devo dirgermi ai monti dell'Ida? Con gorgghi profondi  
 me ne separa la truce distesa dei flutti marini!

Parm. *Idomeneosne* edd. veteres Schwabe *Idomeneine* Buecheler | *at* Muretus Mynors: *a* edd. *ab* B. Guar. || 179. *ponti* O: *pontum* X m | *dividit* Trinc.: *ubi dividit* V Schuster Eisenhut.

177. **quo me referam?**: cfr. Eur. *Med.* 502: *vũn ποὶ τράπομοι*; Enn. 231 R.<sup>2</sup>: *quo nunc me vortam?* Sulla base del testo greco *referam* sarebbe da intendersi come congiuntivo dubitativo, piuttosto che come futuro. **quali spe... nitor?**: cfr. Eur. *Med.* 498: *ἐπίδων δ' ἡμάρτομεν*; *nitor* è *variatio* rispetto al precedente *referam* (la forma verbale attesa sarebbe stata *nitar*); per la locuzione *spe niti* cfr. Cic. *Att.* 3, 9, 2: *spe qua iubes nitemur*. **perdita**: riecheggia il senso del perfetto greco *ὄλωλα* (lat. *perii*), frequentemente usato nel linguaggio della tragedia per esprimere disperazione; *perire* è, come già detto, anche verbo 'tecnico' adoperato per indicare gli effetti devastanti della passione amorosa.

178. **Idaeosne petam montes?**: Arianna non menziona direttamente Creta, ma lo fa mediante il riferimento alla catena montuosa dell'Ida, menzionata anche da Callimaco (*hymn.* 1, 51: *Ἰδαίοις ἐν ὄρεσσι*); senz'altro da scartare la lezione *Idomeneos*, ricavata da quella trådita *idmoneos*, che col riferimento a Idomeneo, nipote di Minosse, determinerebbe un gratuito anacronismo. Risonanze 'catulliane' hanno le parole della Medea senecana, che in un contesto analogo si chiede (v. 451): *Phasin et Colchos petam...?* **gurgite lato**: cfr. Alc. Avit. *carm.* 1, 270: *tunc inclusa latet lato sub gurgite Memphis*; Avien. *orb. terr.* 214: *interius lato pontus se gurgite fundit*. La relativa rarità del nesso indurrebbe a considerare l'ipotesi di un'ascendenza catulliana per queste sue due tarde attestazioni, ipotesi rafforzata dal fatto che Avieno ha anche *gurgite late* in chiusa di esametro (*ibid.* 557).

179. **discernens... aequor**: il verso ha vaghe risonanze omeriche: in *Il.* 1, 157 Achille dice che fra Troia e Ftia, sua patria, «ci sono in mezzo molti / monti ombrosi e il mare echeggiante». **discernens... dividit**: l'apparente ridondanza ha la funzione di far apparire ancor più incolmabile la distanza – spaziale, ma anche psicologica – che ormai separa Arianna da Creta. Irrisolto rimane il problema del verso che Cicerone cita per due volte (*Tusc.* 1, 45; *nat.* 3, 24) senza indicarne l'autore e che presenta evidenti affinità con quello di Catullo: *Europam Libyamque rapax ubi dividit unda*. Vahlen e Skutsch lo danno come enniano (fr. 302), mentre Baehrens lo attribuisce alla perduta *Chorographia* di Varrone Atacino; contro ambedue le ipotesi si esprime Kroll, che parla di un «unbekanntem Dichters» (p. 168). **ponti truculentum... aequor**: cfr. 63, 16: *rapidum salum tulistis truculentaque pelagi*; il nesso *aequora* (o *aequore*) *ponti* è frequente chiusa di esametro in Lucrezio (1, 8, 2, 772; 781; 6, 440; 628), che ha anche *ponti / aequora*, sempre in *enjambement* (4, 410 s.; 5, 1000 s.); *ponti aequor*, al singolare, si trova solo in Drac. *laud.* 1, 149, mentre Virgilio ha *maris aequor* (*Aen.* 2, 780), ripreso da Val. Fl. 2, 375.

180 An patris auxilium sperem? Quemne ipsa reliqui  
 respersum iuvenem fraterna caede secuta!  
 Coniugis an fido consoler memet amore?  
 Quine fugit lentos incurvans gurgite remos!  
 Praeterea nullo † litus sola insula tecto,

180. an patris G<sup>1</sup> D R m: in patris G impatris O | quemne: quem vae R<sup>1</sup> quemve  
 c̄ || 182. consoler memet X: consoles me manet O || 183. quine: qui ne O quive

180. an patris auxilium sperem?: cfr. Eur. *Med.* 502: πότερα πρὸς πατρός δόμουσ (scil. τράπωμαι)...; Enn. 232 R.<sup>2</sup>: *domum paternamne* (scil. *me vortam*)...?. *quemne ipsa reliqui*: è ripresa da Eur. *Med.* 503: οὓς σοι προδοῦσα καὶ πάτρων ἀφικόμεν. Catullo condensa in un'espressione alquanto più sintetica l'elaborata frase euripidea (riferita a πατρός δόμουσ del verso precedente), che Ennio tralascia del tutto, preferendo riprendere dal poeta greco l'accento alle figlie di Pelia, involontarie parricide (Eur., v. 504: ἢ πρὸς ταλαίνας Πελιάδος; = Enn., 232 R.<sup>2</sup>: *anne ad Peliae filias?*); Catullo non può che omettere ogni riferimento al fosco episodio, di cui sarebbe impossibile trovare un corrispettivo da inserire nella saga di Arianna, ma vi sostituisce quello, altrettanto atroce, all'assassinio e allo smembramento di Apsirto e, giocando sull'ambiguità dell'espressione *fraterna caede* (v. 181), lo utilizza per alludere all'uccisione del Minotauro. *Quemne* equivale a *eiusne quem* (come al verso seguente *quine* corrisponde a *eiusne qui*): queste forme sono soprattutto adoperate in ambito teatrale, come in Plaut. *Mil.* 13: *quemne* (scil. *Mars*) *ego servavi*... ?; Ter. *Phorm.* 923: *quodne* (scil. *argentum*) *ego descripsi*...?.

181. *respersum... fraterna caede*: cfr. Verg. *Aen.* 4, 21: *sparsos fraterna caede penatis*; non è forse un caso che anche Ovidio (*am.* 2, 15, 29) adoperi il participio perfetto di *respergere* in un contesto nel quale si allude ancora una volta a Medea, ricordata in quel contesto come assassina dei figli: *Colchida respersam puerorum sanguine culpant*. I vv. 180-181 derivano da Eur. *Med.* 166 s.: ὦ πάτερ, ὦ πόλις, ὧν ἀπενάσθην / αἰσχρῶς τὸν ἔμὸν κτείνασα κάσιν (e può non essere una semplice coincidenza che alla figura di suono κτείνασα κάσιν corrisponda, sempre in chiusa di verso, quella *caede secuta*).

182. *coniugis... fido... amore*: la stessa amara ironia in Eur. *Med.* 510 s.: θαυμαστόν δέ σε / ἔχω πόσιν καὶ πιστὸν ἢ τάλαιν' ἐγώ, in cui πόσιν = *coniugis* e πιστόν = *fido*. Il nesso *fidus amor* ritorna in Ov. *her.* 2, 21 e si ritrova, nella stessa forma ablativale *fido... amore*, in Prud. *ham.* 778. *memet*: Ellis *ad loc.* fa osservare che questa forma «is very rare in the poetry of the 'grand style'» e che Catullo la riprende dai poeti arcaici; in effetti essa ricorre solo due volte in tutta l'opera virgiliana (*Aen.* 4, 606; 7, 309) e altrettante in quella di Ovidio (*ars* 2, 690; *Pont.* 3, 1, 49), mentre è abbastanza frequente nel teatro di Seneca, dove si contano otto occorrenze (quattro e due rispettivamente in Silio Italico e Stazio).

183. *lentos... remos*: dibattuto fra i commentatori il significato preciso da dare in questo contesto all'aggettivo *lentus*: Ellis propende per «resisting», Fordyce per «flexible» (e «i flessibili remi» traduce anche Della Corte). Non

180 O devo attendermi aiuto dal padre? Fui io a lasciarlo  
 seguendo il giovane intriso del sangue di mio fratello!  
 O mi può dare conforto l'amante fedele, il compagno  
 che fugge via, piegando sul flutto i flessibili remi!  
 E per di più non ha case la spiaggia, è un deserto quest'isola,

X | *lentos* R<sup>1</sup> O: *ventos* X Pighi *ventis* D<sup>1</sup> Ven. *unctos* D (?) || 184. *colitur* Palmer: *litus* V *laetast* Birt.

escluderei che Catullo, collocando *lentos* tra *fugit* e *incurvans*, abbia usato il termine con voluta ambiguità: è come se Arianna, contraddittoriamente, nutrisse da una parte l'inconfessata speranza che la fuga del *perfidus* Teseo possa essere ostacolata, se non addirittura bloccata, dalla resistenza che i flutti oppongono al remeggio della sua nave, ma dall'altra osservasse con disperazione i remi assecondare docilmente lo sforzo cadenzato dei marinai. L'immagine, ripresa da Virgilio in *Aen.* 3, 384 (*Trinacria lentandus remus in unda*), deriva con tutta probabilità da Ap. Rh. 2, 591 s.: ἐπεγνάπτοντο δὲ κόπαι / ἤυτε κομπύλα τόξα. Il nesso *lentos... remos* ritorna in Ov. *trist.* 4, 1, 9; Sen. *Phaedr.* 306; Mart. 3, 67, 4; *gurgite remos* in chiusa di esametro viene usato anche da Virgilio (*Aen.* 5, 209: *in gurgite remos*) e da Stazio (*Achill.* 1, 26: *sub gurgite remos*).

184. *praeterea... tecto*: nella forma in cui ci è stato tramandato, il verso presenta una sintassi piuttosto ardua, che nemmeno l'interpunzione proposta da Vahlen (*praeterea nullo litus, sola insula, tecto*) riesce del tutto a spianare. Il senso complessivo è abbastanza chiaro (l'isola è deserta, priva di case e di abitanti), ma rimane la durezza dell'ellittico costrutto *nullo litus... tecto* («ein sehr seltsamer Satz», lo definisce Syndikus 1990, 158) e il dubbio valore appositivo dell'espressione *sola insula*, apparentata con una certa forzatura ad analoghe inserzioni quali *veteres, iam fracta cacumina, fagos* (Verg. *ecl.* 9, 9) o *inceptos, olim promissum carmen, iambos* (Hor. *epod.* 14, 7). In simili casi il nesso appositivo è sempre sovrapponibile a quello contenente il sostantivo cui si riferisce, pur nei mutamenti determinati dal trascorrere del tempo e marcati da indicatori quali *iam* e *olim*: i faggi di Virgilio *sono diventati* le cime spezzate di adesso; i giambi non portati a termine *dovevano formare* la raccolta poetica originariamente programmata. La stessa cosa non può dirsi di *litus* e di *insula*: la spiaggia priva di abitazioni *non è né è diventata* l'isola deserta, ma ne costituisce semmai una parte. Appena più convincente appare la tesi di Lenchantin, che vede nell'insolito costrutto un «esempio della costruzione per cui due concetti, che dovrebbero essere l'uno subordinato all'altro, sono disposti paratatticamente» (p. 161), e ritiene dunque che *sola insula litus* equivalga a *litus solius insulae*. Tuttavia tale spiegazione, se risolve il problema del rapporto sintattico fra *litus* e *insula*, lascia pur sempre insoluto quello rappresentato da un'espressione quale *litus (est) nullo... tecto*. Alla luce di queste considerazioni appare a prima vista plausibile la correzione di *litus* in *colitur*, proposta di Palmer sulla scorta di Ov. *her.* 10, 59: *vacat insula cultu* (detto nel contesto di un ennesimo 'lamento' di Arianna); ma anche così il senso di tutto il verso rimane alquanto forzato e ridondante: «l'isola solitaria non è abitata per l'assenza

- 185 nec patet egressus pelagi cingentibus undis;  
 nulla fugae ratio, nulla spes: omnia muta,  
 omnia sunt deserta, ostentant omnia letum.  
 Non tamen ante mihi languescunt lumina morte,  
 nec prius a fesso secedent corpore sensus,  
 190 quam iustam a divis exposcam prodita mulctam,  
 caelestumque fidem postrema comprecser hora.  
 Quare facta virum mulctantes vindice poena,  
 Eumenides, quibus anguino redimita capillo

185. *patet* V: *pater* R m || 187. *ostentant*: *ostendunt* D || 188. *languescunt*: *languescunt* D || 190. *mulctam* X *multam* L. Mueller *muletam* O || 191. *comprecser*

di abitazioni» o (forzando un po' il senso di *colitur*) «appare selvaggia per l'assenza di abitazioni». In quest'ultima direzione si muove anche la congettura di Birt *laetast*, che salva la sintassi ma risulta paleograficamente meno sostenibile. Nel verso catulliano c'è in ogni caso un'eco del già ricordato 'lamento' plautino di Palestra (v. 205): *ita hic sola solis locis composita*.

185. **nec patet... undis**: la prima parte del verso viene ripresa da Ovidio in *ars* 2, 36, e sempre con riferimento alla saga cretese (parla Dedalo, rinchiuso nel Labirinto da Minosse): *nec tellus nostrae nec patet unda fugae*; la seconda è riecheggiata nel ricordato 'lamento' di Arianna che si trova in *her.* 10, 58 ss.: *omne latus terrae cingit mare* (v. 63); in Plaut. *Rud.* 206a si ha *hic saxa sunt, hic mare sonat*. **egressus**: cfr. Ov. *ars* 2, 32: *egressus non dabat ille* (= Minos) *viro* (= *Daedalo*).

186-187. **nulla... letum**: i due versi sono costruiti secondo un abile gioco di simmetrie e di contrasti: l'anafora bimembre *nulla... nulla* si oppone a quella trimembre *omnia... omnia... omnia* in un' apparente antitesi assenza/presenza, poi annullata dal senso negativo dei due predicati *muta* e *deserta* e dal forte rilievo conferito a *letum* dalla sua collocazione in chiusa di verso (silenzio, vuoto e morte sono delle non-presenze); come altrove si è osservato (vd. nota a v. 148), il contrasto trova un privilegiato stilema espressivo anche nel chiasmo: *omnia sunt... ostentant omnia*. **nulla... spes**: cfr. Plaut. *Rud.* 209: *quae mihi est spes qua me vivere velim*; Lucan. 10, 539: *via nulla salutis, / non fuga, non virtus, vix spes quoque mortis honestae*. **omnia muta, / omnia sunt deserta**: cfr. Cic. *Sest.* 128: *omnia discessu meo deserta, horrida, muta, plena luctu et maeroris fuerunt*; Curt. 10, 5, 7: *omnia tristi silentio muta torpebant*. **ostentant omnia letum**: una parziale ripresa è in Verg. *Aen.* 1, 91: *praesentemque viris intentant omnia mortem*.

188. **non tamen ante**: lo stesso accumulo di avverbi a inizio di verso si trova in Ov. *met.* 14, 724 s.: *non tamen ante tui curam excessisse memento, / quam vitam*. **mihi languescunt lumina morte**: si noti la disposizione chiasmica delle due coppie allitteranti. Per l'accostamento di *lumina* a *morte* cfr. Verg. *Aen.* 4, 244: *dat somnos adimitque, et lumina morte resignat*.

189. **nec prius... sensus**: la struttura del verso ricorda da vicino quella di Lucr. 2, 34: *nec calidae citius decedunt corpore febres*; l'affinità tra i due luo-



- 185 né s'apre via d'uscita nel cerchio delle onde marine;  
 non vedo mezzi di fuga o speranze: tutto è silenzio,  
 tutto è abbandono, tutto è presagio di fine imminente.  
 Ma non mi scenderà la nebbia di morte sugli occhi,  
 non si separeranno i sensi dal corpo spossato,  
 190 prima ch'io chieda agli dèi la pena del suo tradimento  
 e invochi il soccorso celeste nell'ultimo istante di vita.  
 Voi che punite con giusta vendetta le colpe degli uomini,  
 Erinni, che con la fronte cerchiata da chiome di serpi

ζ η Parm.: *comprecor* V || 192. *mulctantes* V: *multantes* Mueller.

ghi è resa più evidente dalla corrispondenza fra *secedent corpore* e *decedunt corpore*, in posizione isometrica. **corpore sensus**: per la clausola esametrica cfr. Ov. *met.* 10, 499: *amisit veteres cum corpore sensus*; Paul. Nol. *carm.* 15, 278: *reddere viventes tepefacto corpore sensus*.

190. **mulctam**: secondo Varrone (*ling.* 7, 28) e Gellio (11, 1, 5) è parola di origine sabina, e dal senso specifico di «ammenda pecuniaria» può passare anche a quello generico di «pena», «punizione», come in Plaut. *As.* 801 *haec ei multa esto: vino viginti dies ut careat*; per il suo carattere prosaico verrà evitata nella poesia di tono elevato. Appena due versi dopo si incontra il participio *mulctantes*.

191. **caelestum**: evidenti ragioni metriche fanno sì che in poesia prevalga, anche per i temi vocalici, la forma del genitivo plurale in *-um*, anziché quella in *-ium*, a meno che non vi sia elisione con la parola seguente. **fidem**: qui «tutela», «protezione», come in 34, 1: *Dianae sumus in fide*. **postrema... hora**: cfr. Verg. *ecl.* 8, 20 = *Ciris* 406: *extrema moriens tamen alloquor hora*.

192. **facta virum**: è meglio intendere *viri* nel senso generico di *homines*, anziché in quello specifico di appartenenti al sesso maschile (del tutto da escludersi è «mariti» o «amanti», troppo limitativo se rapportato alla *vindex poena* inflitta dalle Eumenidi); è ovvio, comunque, che in questo momento Arianna sta pensando a Teseo e agli uomini spergiuri come lui. L'interpretazione trova una qualche conferma in Soph. *Ai.* 835-837, dove però βροτοί sono le vittime e non gli autori delle ingiustizie: «Invoco in soccorso le sempre vergini / che sempre vedono tutte le sofferenze dei mortali (πάντα τὰν βροτοῖς πάθη), / le venerande Erinni dai lunghi passi...». **vindice poena**: è questa la prima attestazione del raro uso di *vindex* come aggettivo, che ritorna in Ov. *met.* 1, 230: *vindice flamma*.

193. **Eumenides**: cfr. Cic. *nat.* 3, 46: *Furiae, vindices facinorum*. Per il suo andamento dattilico il termine che designa eufemisticamente le Erinni viene spesso adoperato a inizio di esametro: esempi di vocativo sono in Ov. *met.* 8, 422 e Lucan. 6, 695. **anguino redimita capillo**: cfr. [Tib.] 3, 4, 87: *nec canis anguina redimitus terga caterva*; Ov. *am.* 3, 10, 3: *flava Ceres, tenues spicis redimita capillos*.

frons exspirantis praeportat pectoris iras,  
 195 huc huc adventate, meas audite querellas,  
 quas ego vae! misera extremis proferre medullis  
 cogor inops, ardens, amenti caeca furore.  
 Quae quoniam verae nascuntur pectore ab imo,  
 vos nolite pati nostrum vanescere luctum,  
 200 sed quali solam Theseus me mente reliquit,  
 tali mente, deae, funestet seque suosque».

195. *meas* X<sup>1</sup> D O: *et meas* X || 196. *misera* V: *miseræ* ç || 197. *amenti*: *amentiter* R<sup>1</sup> Ven. || 198. *verae* Parm.: *vere* V || 200. *quali solam* ç η: *qualis sola* V ||

194. **exspirantis... iras**: il verbo *exspirare* viene adoperato anche transitivamente, con l'oggetto rappresentato da ciò che viene emesso con violenza, come in Lucr. 2, 354: *sanguinis exspirans calidum de pectore flumen*. **praeportat**: il verbo si incontra due volte negli *Aratea* di Cicerone (52 Tr.), per descrivere figure di costellazioni: la prima (v. 209) con riferimento alla parte umana del Centauro (*partem praeportans ipse virilem*), la seconda (v. 430) al micidiale pungiglione dello Scorpione (*praeportans flebile acumen*); in Lucr. 2, 621 i sacerdoti della dea Cibele (gli stessi Galli del carne di Attis) *tela... praeportant violenti signa furoris*, per atterrire i profani durante la celebrazione dei loro riti selvaggi. **pectoris iras**: Silio Italico usa due volte *pectoris iram* in fine di verso (7, 665 e 14, 224); *pectoris iras* si trova in Prisc. *peribeg.* 883 (*compescens pectoris iras*).

195. **huc huc**: cfr. 61, 8 s.: *huc / huc veni* (nell'invocazione a Imeneo). L'uso incipitario dell'avverbio di luogo è tipico dello stile cletico (in greco si ha δέῦρο ο δέῦτε) L'iterazione di *huc* a inizio di verso o di frase è frequente nel teatro senecano (*Med.* 980; *Phaedr.* 1247; *Herc. O.* 1759), e da qui deriva forse il suo impiego come stilema letterario di carattere patetico, attestato anche nella poesia italiana: «Qui, qui, Lilla, ricovra, ove l'arena / fresca in ogni stagione copre e circonda / folta di verdi rami ombrosa scena» (G.B. Marino, sonetto «Or che l'aria e la terra», vv. 9-11). **adventate**: è verbo 'tecnico' per indicare l'arrivo della divinità (cfr. Verg. *Aen.* 6, 258: *adventante dea*). **meas audite querellas**: puntuale la ripresa ovidiana della chiusa in *fast.* 3, 471: *similes audite querellas* (con *similes* l'Arianna di Ovidio 'allude' appunto alle *querellae* da lei pronunciate al tempo dell'abbandono da parte di Teseo).

196. **quas ego vae! misera**: non è necessario correggere in *miseræ* il *miseræ* dei mss., giacché in questo caso *vae* è usato assolutamente, come in Ov. *am.* 3, 6, 101: *vae demens narrabam* (invece in *her.* 3, 821 si ha *hic mihi vae miseræ*); Catullo usa l'interiezione anche con l'accusativo: *scelestæ, vae te* (8, 15). **extremis... medullis**: in luogo del più comune *imis medullis*, che si trova al v. 93 (*imis exarsit tota medullis*). Il verso è forse riecheggiato (ma con una diversa distribuzione dei casi) in Ov. *met.* 14, 431: *luctibus extremis tenues liquefacta medullis*; lo stesso Ovidio ha in *extremis ossibus* (*her.* 4, 70).

197. **cogor... furore**: la struttura del verso, segmentato dalla successione degli aggettivi, è ripresa in Ov. *met.* 14, 217: *solus, inops, exspes, leto poenaeque relictus*. **inops, ardens**: cfr. Stat. *Theb.* 11, 152: *ardet inops animi. amen-*

svelate gli impulsi dell'ira che irrompono fuori dal petto,  
 195 qui, qui venite, ascoltate i lamenti che nella mia pena  
 sono costretta, infelice, a trarre dal fondo dell'anima,  
 priva di aiuto, riarsa dall'ira, accecata da cupa follia.  
 E poiché questo mio pianto è voce sincera del cuore,  
 non consentite che vano rimanga il tormento, ma fate  
 200 che come Tèseo fu preso da oblio nel lasciarmi qui sola,  
 colto da simile oblio sia rovina a se stesso e i suoi cari».

201. *funestet: funestent* R<sup>1</sup> D.

**ti caeca furore:** cfr. Acc. *trag.* 450 R.<sup>2</sup>: *heu! cor ita fervit caecum, amentia rapior ferorque*; Cic. *Sest.* 17: *caecus atque amens tribunus*; Lucan. 10, 146 s.: *pro caecus et amens / ambitione furor*.

**198. quae quoniam:** è nesso incipitario frequentissimo in Lucrezio (I, 21; 607; 2, 512; 4, 63 ecc.) e abbastanza ricorrente anche in Ovidio (*met.* 9, 145; *trist.* 1, 7, 23; 1, 9, 53; *Pont.* 4, 8, 79). **verae:** riferito a *querellae* di v. 195; i mss. hanno *vere*, ma la correzione risulta più che plausibile, anche sulla base di Lucr. 3, 57 s.: *verae voces... pectore ab imo / eiciuntur*. **pectore ab imo:** come clausola esametrica si trova, oltre che nel già citato luogo lucreziano, anche in Verg. *Aen.* 1, 485; 6, 55.

**199. vos nolite pati:** nell'espressione c'è forse un riferimento intertestuale a Aesch. *Eum.* 143-145, dove il coro delle Erinni insiste sull'idea dell'onta subita con la fuga del matricida Oreste (la corrispondenza è fra *pati* e *παθεῖν*): *ἐπάθομεν, φίλοι, / ἢ πολλὰ δὴ παθοῦσα καὶ μάτην ἐγώ, / ἐπάθομεν πάθος δυσσυχῆς*. **nostrum... luctum:** il termine *luctus* ritornerà per due volte, con evidente idea di contrappasso, prima nelle parole di Egeo al figlio (*nostros... luctus*, v. 226) e poi, in modo anche più esplicito, nel riferimento al dolore provato da Teseo per la morte del padre (*paterna / morte ferox Theseus qualem Minoidi luctum / obtulerat mente immemori talem ipse recepit*, vv. 246-248).

**200-201. quali... mente... / tali mente:** anche questa espressione costituisce una 'prolessi' dei versi citati nella nota precedente: la maledizione di Arianna si compirà infatti di lì a poco e l'*immemor* Teseo provocherà involontariamente la morte del padre. Si noti come la stretta correlazione fra i due eventi (l'abbandono di Arianna e il suicidio di Egeo) risulti vieppiù sottolineata dalla doppia allitterazione *me mente* e *se suosque*.

**200. me mente reliquit:** la stessa successione fonica si ritrova in Ov. *met.* 5, 275: *et nondum tota me mente recepi. solam... reliquit*: il nesso *sola relicta* si trova collocato nella seconda parte del pentametro in Prop. 2, 24, 46 (*et modo servato sola relicta viro*) con riferimento a Medea abbandonata da Giasone. L'intercambiabilità di questa figura mitica con quella di Arianna, già altrove messa in evidenza, è confermata dalla ripresa isometrica dell'espressione in Ov. *ars* 3, 36 (*pavit in ignoto sola relicta loco*) e in [Tib.] 3, 6, 40 (*flevisti ignoto sola relicta mari*), luoghi nei quali si parla, invece, della figlia di Minosse.

**201. funestet:** un uso abbastanza simile di *funestare* si ha in Iuv. 8, 18: *frangenda miseram funestat imagine gentem*. L'immagine dell'eroe fedifrago che

Has postquam maesto profudit pectore voces,  
 supplicium saevis exposcens anxia fatis,  
 annuit invicto caelestum numine rector.  
 205 Quo motu tellus atque horrida contremuerunt  
 aequora concussitque micantia sidera mundus.  
 Ipse autem caeca mentem caligine Theseus  
 consitus obliito dimisit pectore cuncta,  
 quae mandata prius constanti mente tenebat,  
 210 dulcia nec maesto sustollens signa parenti

203. *fatis* ζ: *factis* V edd. || 204. *invicto* α Avant.: *invito* V Stat. Pighi<sup>2</sup> *in voto* D || 205. *quo motu* Heyse: *quô tunc* (= *quomodo tunc*) V *quo tunc et* D

viene condannato a essere la rovina di se stesso e della sua gente viene ripresa da Virgilio nella celebre maledizione di Didone a Enea (*Aen.* 4, 617 s.): *auxilium imploret videatque indigna suorum / funera*.

202. **has postquam**: l'anastrofe ricorre in un contesto assai simile in *Ov. met.* 12, 577: *haec postquam dulci Neleius edidit ore*. **maesto... pectore**: il nesso si ritrova in *Sen. Phaedr.* 1255 (*maesto pectore*). **pectore voces**: la stessa clausola esametrica viene adoperata da *Verg. Aen.* 11, 840: *ingemuitque deditque has imo pectore voces*.

203. **saevis... anxia fatis**: quasi tutti gli editori moderni ignorano la lezione *fatis*, presente in alcuni codici recenziatori, preferendovi *factis*, da legare a *supplicium... exposcens* («chiedendo il castigo per le crudeli azioni») anziché ad *anxia* («angosciata per il crudele destino»). In realtà la locuzione *supplicium (ex)poscere* si incontra sempre col genitivo della cosa o della persona per cui la punizione viene chiesta, come in [*Enn.*] *annal. sp.* 24 Sk.: *dirius supplicium sceleris violentia poscit*; *Tac. hist.* 2, 29, 3: *ille... non supplicium cuiusque poposcit*; 3, 74, 2: *sordida pars plebis supplicium Sabini exposcit*; quanto al nesso *saevis fatis*, esso trova conferma in una serie di attestazioni: *Sen. Oed.* 125: *labimur saevo repente fato*; *Herc. O.* 1985 s.: *nec Lethaeos saeva per amnes / vos fata trahent*; *Sil.* 16, 271: *saevis... aderant gravia omnia fati*; *Mart.* 11, 82, 3: *paene imitatus obit saevis Elpenora fatis*. C'è infine da aggiungere che nel *Culex* pseudovirgiliano, di cui sono state più volte rilevate le affinità col nostro carme, si trova *miseris circumdatur anxia fatis* (v. 353).

204. **adnuit**: il verbo tornerà a v. 230, riferito ad Atena; soprattutto in Ovidio esso ricorre frequentemente a inizio di esametro (*met.* 1, 567; 4, 539; 8, 352, ecc.). Virgilio ha *adnuit et totum nutu tremefecit Olympum*. L'archetipo dell'immagine è ovviamente in *Il.* 1, 528: Ἥ καὶ κυανέησιν ἐπ' ὀφρύσι νεῦσε Κρονίων. **invicto... numine**: cfr. *Cypr. Gall. iud.* 278: *multimodas acies invicto numine terret*. **caelestum... rector**: cfr. *Sen. Herc. f.* 516 s.: *pro caelestium / rector parensque*; per il gen. plur. *caelestum* cfr. *Cic. poet.* 70, 30 *Tr.*: *caelestum sator*.

205-206. **quo motu**: cfr. *Verg. georg.* 1, 392 s.: *quo maxima motu / terra tremit*. **horrida contremuerunt / aequora**: cfr. *Lucr.* 3, 833 s.: *omnia... / horrida contremuere*; *Sen. Ag.* 400-403: *pater ac rector / fulmine pollens, / cuius nutu*

Quando ebbe detto con cuore prostrato tali parole,  
 ansiosa di avere vendetta per quel suo destino crudele,  
 allora il re dei celesti annuì col suo cenno inflessibile.  
 205 A quel chinarsi del capo tremarono terre e oceani  
 irti di flutti e il cielo scuotè le sue stelle lucenti.  
 Tèseo allora, offuscata la mente da cieca caligine,  
 lasciò cadere dall'animo ogni memoria degli ordini  
 che prima ben custodiva scolpiti dentro la mente,  
 210 né, innalzando il segnale propizio al padre angosciato,

Parm. *quo nutu et* ζ Fea | *contremuerunt: contremuere* D || 207. *mentem* θ: *mente* V.

*simul extremi / tremuere poli*. Per il nesso *horrida... aequora* in *enjambement* cfr. Hor. *carm.* 3, 24, 40 s.: *horrida callidi / vincunt aequora navitae*; Stat. *silv.* 3, 3, 160 s.: *horrida supra / aequora*. **micantia sidera mundus**: cfr. Lucr. 5, 514: *micant aeterni sidera mundi*; 1205: *stellis... micantibus*. Il nesso si ritrova identico in Anth. Lat. 70, 30: *peraguntque micantia sidera cursus*; cfr. anche Sen. *Herc. f.* 125 s.: *rara micant sidera prono / languida mundo*.

**207. caeca... caligine**: il medesimo nesso allitterante si incontra in Lucr. 3, 304 (*caecae caliginis*) e 4, 456 (*in noctis caligine caeca*); Cic. *poet.* 52, 345 e 53, 2 Tr. (*caeca caligine*); Verg. *Aen.* 3, 203 (*caeca caligine*) e 8, 253 (*caligine caeca*). **mentem**: accusativo di relazione, da legare a *consitus* del verso successivo. Per l'immagine Syndikus 1990, p. 163 n. 260 cita Plaut. *Cist.* 207-210, in cui l'obnubilamento è però dovuto alla passione amorosa: *vorsor / in amori' rota... / ita nubilam mentem animi habeo*.

**208. consitus**: il traslato è già in Plaut. *Men.* 756: *consitus sum senectute*; in Lucr. 2, 211 si ha *sol lumine conserit arva*. Di uso più frequente, in espressioni del genere, è *obsitus*, come in Verg. *Aen.* 8, 307: *obsitus aevo*. **oblito... peccatore cuncta**: cfr. Hor. *sat.* 2, 4, 90: *quamvis memori referas mihi pectore cuncta*.

**209. quae mandata... tenebat**: L'espressione ritornerà, solo leggermente variata, al v. 238, quando l'amnesia di Teseo produrrà i suoi tragici effetti (*haec mandata prius constanti mente tenentem*); una sua eco si trova forse in Ov. *met.* 7, 493: *quae Cephalum patriaeque simul mandata ferebat*. **constanti mente tenebat**: cfr. Lucr. 2, 582: *memori mandatum mente tenere*; Lucan. 10, 490: *tanta est constantia mentis* (ma nel senso di «fermezza d'animo»). L'intreccio paronomastico delle sillabe in *t* sottolinea la determinazione con cui Teseo era deciso a osservare la raccomandazione del padre e rende ancor più forte il contrasto col fatto di averla invece disattesa.

**210. maesto... parenti**: cfr. Lucr. 1, 89: *maestum... parentem*; Verg. *Aen.* 10, 840: *maesti... mandata parentis*. **sustollens... signa**: la locuzione ritornerà quasi identica al v. 235: *candidaque intorti sustollant vela rudentes*; in Cic. *Marc.* 1, 2 si trova *quasi signum aliquod sustulisti*. Ellis *ad loc.* fa osservare che il verbo *sustollere* non equivale semplicemente a *tollere*, ma «gives the idea of hauling up with some effort»; così in Ov. *met.* 13, 542: *torvos sustollit ad aethera vultus*.

sospitem Erectheum se ostendit visere portum.  
 Namque ferunt olim, classi cum moenia divae  
 linquentem gnatum ventis concrederet Aegeus,  
 talia complexum iuveni mandata dedisse:

- 215 «Gnate mihi longa iucundior unice vita,  
 gnate, ego quem in dubios cogor dimittere casus,  
 reddite in extrema nuper mihi fine senectae,  
 quandoquidem fortuna mea ac tua fervida virtus  
 eripit invito mihi te, cui languida nondum  
 220 lumina sunt gnati cara saturata figura,

211. *Erechtheum* Vossius edd.: *ereptum* V *er(r)ectum* ζ *et ereptum* R<sup>1</sup> Ven. Parm. || 212. *classi* V: *castae* Pontanus *classicum* O | *moenia* R<sup>1</sup> η: *moenico* V | *divae* G O: *die* R (?) || 213. *concrederet Aegeus* R<sup>1</sup>: *cum crederet egeus* R m

211. **sospitem**: vd. nota a v. 112. In Ovidio il termine viene spesso riferito a Giasone 'salvato' da Medea (*her.* 12, 127; 203; *met.* 7, 40). **Erechtheum**: è aggettivo (*Erechtheus*); in *Ov. met.* 8, 548 si ha *Erechtheas arces*, sempre con riferimento ad Atene (com'è noto, Eretteo fu uno dei mitici sovrani del capoluogo attico).

212. **namque ferunt olim**: lo stesso *incipit* in Prop. 1, 20, 17. **classi**: l'uscita dell'abl. sing. in *-i*, originaria dei temi in vocale, si trova anche in 66, 45 (*classi barbara*), mentre al v. 53 si ha *classe*. **moenia divae**: la «dea» per eccellenza è in questo caso Atena, patrona della città, come in Eur. *Ion.* 30: οἴσθα γὰρ θεάς πόλιν.

213. **linquentem**: la stessa collocazione del participio a inizio di verso si ha in Verg. *Aen.* 10, 193, dove il ritmo spondaico è ugualmente finalizzato a uno studiato effetto di lentezza, che scandisce pateticamente la scena del distacco: *linquentem terras et sidera voce sequentem* (detto di Cicno che, mutato in cigno, abbandona per sempre la terra). **concrederet**: il verbo composto è più raro del semplice *credere*, che si trova di solito in espressioni analoghe (Tib. 1, 7, 20: *prima ratem ventis credere docta Tyros*; *Ov. ars* 1, 411: *si quis creditur alto*); frequentissimo in Plauto (che in *Aul.* 585 usa la forma arcaica *concreduo*), *concredere* si incontra anche in Lucil. 785 Kr.: *vitam ac fortunas cui concrederim meas*; Cicerone lo usa in unione a *commendare* in *Quinct.* 20: *cui tu et rem et famam tuam commendare proficiscens et concredere solebas*.

214. **talia... mandata dedisse**: in Lucr. 5, 1160 si trova *peccata dedisse* in fine di verso; se non sono fortuite, singolari appaiono le coincidenze fra il verso catulliano e quelli di due autori tardoantichi, quali Damaso (*epigr.* 29, 3: *baec sibi carnificem rabidum mandata dedisse*) e Giovenco (2, 526: *talia discipuli referunt mandata magistro*).

215-216. **gnate... gnate**: per l'anafora del sostantivo cfr. Verg. *Aen.* 1, 664 s.: *gnate, meae vires, mea magna potentia solus, / gnate...*; più vicina per senso è tuttavia la ripresa non anaforica di *Aen.* 5, 724 s.: *nate mihi vita quondam, dum vita manebat, / care magis*. L'inserimento della *Aegeusgeschi-*

- gli rivelò che tornava illeso al porto di Erètteo.  
 Narrano infatti che Ègeο un giorno, ai venti affidando  
 il figlio che con la flotta lasciava le mura di Pallade,  
 nell'abbracciare il giovane gli diede questi comandi:
- 215 «Mio solo figlio, più caro di questa mia vita longeva,  
 figlio, che a forza io mando incontro a un incerto destino,  
 ora che t'ho riavuto già vecchio e vicino alla morte,  
 se la mia sorte e la fiamma che t'arde nel cuore animoso  
 ora ti strappano a me mio malgrado, mentre gli esausti  
 220 occhi vorrebbero ancora nutrirsi del caro tuo viso,

*cum crederet egens V cum crederet aeger Ven.* || 215. *gnate: gnati O | longa V: longe* Hoeffft plurimi edd. || 216-217. *versuum ordinem invertit Baehrens* || 217. *extrema: extremae R<sup>1</sup> || 219. cui O D: quem X.*

*cbte* all'interno dell'*ekphrasis* è analizzata da Tränkle 1986. **longa... vita**: la correzione di *longa* in *longe*, proposta da Hoeffft, non pare necessaria, anche alla luce della controversa espressione *in longa aetate* di 76, 5, che – comunque intesa – proietta nel futuro quanto qui è invece riferito al passato; inoltre la stessa correzione spezzerebbe la simmetria che caratterizza la disposizione incrociata dei due sostantivi (*gnate... vita*) e dei rispettivi attributi (*longa... unice*). **unice**: cfr. Mart. 12, 44, 1: *unice, cognato iunctum mihi sanguine nomen*. **in dubios... casus**: cfr. Lucan. 5, 693: *in dubios casus et pro-na pericula mortis*. **cogor dimittere**: nell'*Ilias Latina* (v. 63) si trova *cogitur invitus aeger dimittere amores*, e a risonanze del passo catulliano farebbe pensare anche il ricorrere dell'espressione *in dubios casus* al v. 721 dello stesso componimento.

**217. reddite... nuper mihi**: l'espressione potrebbe riecheggiare il luogo dell'*Ecale* callimachea (fr.8 Hollis = 234 Pf.) in cui Egeo, rivolgendosi al figlio, si riferisce al suo inatteso arrivo ad Atene: *παρὲκ νόον εὐλήλουθα* (cfr. Weber 1983, 265; Gaisser 1995, 604 s.). **in extrema... fine senectae**: espressione pateticamente ridondante; in Ov. *met.* 6, 675 s. si ha, con analogo accumulo, *ante diem longaeque extrema senectae / tempora*. **nuper mihi**: cfr. Verg. *ecl.* 3, 2: *nuper mihi tradidit Aegon* (nella stessa posizione metrica).

**218-219. quandoquidem fortuna... / eripit... mihi te**: cfr. 101, 5: *quandoquidem fortuna mihi tete abstulit ipsum*. **fervida virtus**: il nesso, non altrove attestato, allude probabilmente all'irruenza giovanile di Teseo (cfr. [Sen.] *Oct.* 446: *fervida adulescentia*); comunque in Virgilio l'aggettivo *fervidus* caratterizza assai frequentemente la furia guerriera del combattente (*Aen.* 9, 72; 350; 10, 788; 12, 293; 748; 951). Si noti la disposizione chiasmica delle due coppie sostantivo/aggettivo (*fortuna mea... tua fervida virtus*).

**219-220. languida... / lumina**: cfr. Ov. *met.* 1, 716: *languida permulcens medicata lumina virga*; Stat. *Theb.* 10, 117: *languida succiduis exspirant lumina flammis*; Mart. 14, 5, 1: *languida ne tristes obscurent lumina cerae*. Il nesso si trova anche nell'unico epigramma superstite di Tullio Laurea, liberto di Cicero-

non ego te gaudens laetanti pectore mittam,  
 nec te ferre sinam fortunae signa secundae,  
 sed primum multas expromam mente querellas,  
 canitiem terra atque infuso pulvere foedans,  
 225 inde infecta vago suspendam lintea malo,  
 nostros ut luctus nostraeque incendia mentis  
 carbasus obscurata dicet ferrugine Hibera.

|| 224. *infuso* X<sup>1</sup> m D: *infulto* V | *pulvere*: *pectore* Ven. || 227. *obscurata*: *obscura* R<sup>1</sup> | *dicet* V: *decet* Lachmann.

ne (1, 6 Bl.: *languida quae infuso lumina rore levant*), e richiama non a caso l'espressione *languescent lumina* (v. 188), adoperata da Arianna con riferimento alla sua prossima morte: si tratta di uno dei collegamenti instaurati da Catullo fra i due episodi interni alla *èkphrasis*, per sottolineare la fatale connessione fra il destino della principessa cretese e quello del vecchio sovrano di Atene, l'una e l'altro vittime della 'smemoratezza' di Teseo (vd. anche nota ai vv. 226 e 241). **nondum /... sunt... saturata**: cfr. Verg. *Aen.* 5, 608: *neccum antiquum saturata dolorem*. **cara saturata figura**: cfr. *CLE* 2, 480, 5: *longius ut cara posset saturare figura*.

**221. non ego te**: stilema incipitario assai frequente (Verg. *ecl.* 3, 17; *Ciris* 18; Tib. 1, 6, 29; Ov. *rem.* 495, ecc.). **laetanti pectore**: cfr. Iuvenc. 2, 340: *laetanti in pectore*. Per il pleonasma *gaudens laetanti pectore* cfr. i vv. 179 (*discernens... dividit*) e 192 (*vindice poena*).

**222. nec te ferre sinam**: l'emistichio viene ripreso, con una variazione che ne mantiene l'ordito fonico, in Ven. Fort. *carm.* 6, 5, 75: *nec te ferre sinu, quamquam sis adulta, gravarer*. Tutto il verso è scandito da una serie di allitterazioni alternate: *ferre... fortunae // sinam... signa secundae*.

**223. multas expromam... querellas**: cfr. Verg. *Aen.* 2, 280: *maestas expromere voces*. Nel teatro senecano il verbo *expromere* viene spesso adoperato assolutamente nel senso di «manifestare», «rivelare», come in *Oed.* 510: *exprome cuius capite placemus deos*.

**224. canitiem... foedans**: cfr. Verg. *Aen.* 12, 611: *canitiem immundo perfusam pulvere turpans*; Ov. *met.* 8, 529 s.: *pulvere canitiem genitor vultusque seniles / foedat humi fusus spatiosumque increpat aevum*. L'immagine è di derivazione omerica: in *Il.* 18, 23-27 Achille, appresa la notizia della morte di Patroclo, ἀμφοτέρησι δὲ χερσὶν ἑλὼν κόωνιν αἰθαλόεσσαν / χεῦατο κάκ κεφαλῆς, χερσὶν δ' ἤσχυνε πρόσωπον. /... / φίλησι δὲ χερσὶ κόμην ἤσχυνε δαΐζων.

**225. infecta... lintea**: nel senso di «tinto», «macchiato» il participio-aggettivo *infectus* è di solito accompagnato da un ablativo come *sanguine* o *cruore*; usato in senso assoluto significa «colorato di scuro», «abbrunato», come in Prop. 2, 18, 23: *infectos... Britannos* (cfr. Caes. *Gall.* 5, 14, 2: *se Britanni vitro inficiunt*); in Stat. *silv.* 5, 1, 123 *infecta sole* vale «abbronzata» (detto di una contadina apula). **vago... malo**: cfr. 277: *vago... pede*. **lintea malo**: lo stesso finale di esametro si incontra in Prop. 3, 21, 13; Ov. *her.* 5, 53; Sil. 1, 689.



non ti vedrò partire con animo lieto e festante,  
 né lascerò che tu rechi i segni di prospera sorte,  
 ma trarrò prima dal fondo dell'animo molti lamenti  
 e lorderò il mio capo canuto di terra e di polvere,  
 225 poi tenderò vele nere sull'alto pennone ondeggiante,  
 perché la tela scurita da ruggine iberica annunzi  
 il mio dolore e l'incendio che avvampa nel chiuso dell'anima.

**226. nostros... nostraeque:** per l'iterazione del possessivo (qui in polip-toto) cfr. Hor. *epist.* 2, 1, 89: *nostra sed impugnat, nos nostraque lividus odit*. **incendia mentis:** cfr. Val. Fl. 7, 243: *perpetior dubiae iam dudum incendia mentis*; per l'immagine cfr. anche Lucan. 10, 148: *incendere mentem*. La metafora ignea, di solito adoperata per gli effetti devastanti della passione amorosa, può sembrare inadatta a connotare l'angoscia di un padre, ma si collega come prolettico contrappasso alle espressioni adoperate ai vv. 91-93 per descrivere la condizione di Arianna alla vista di Teseo (*flagrantia... / lumina... concepit... flammam /... imis exarsit... medullis*): l'assenza del figlio provoca in Egeo un *desiderium* altrettanto bruciante della *cupido* che la fanciulla proverà alla sua presenza.

**227. dicet:** qui *dicare* è usato col medesimo valore della forma composta *indicare*, come in Lucil. 1060 s. Kr.: *sicubi ad auris / fama tuam pugnam claram <mi> adlata dicasset*; nello stesso senso in Accio si incontra *dedicare: at vereor, cum te esse Alcimeonis fratrem factis dedicat* (trag. 78 R.<sup>2</sup>). **ferrugine Hibera:** cfr. Verg. *Aen.* 9, 582: *pictus acu chlamydem et ferrugine clarus Hibera*. Commentando il verso, Servio afferma che il colore in questione è *vicinus purpurae subnigrae* e vede nell'aggettivo un riferimento all'Iberia Pontica, ma in una nota a georg. 1, 467 (*cum caput obscura nitidum ferrugine texit*) parla di *ferrugo* come di *purpura nigrior, Hispana*. Nonostante l'incertezza della localizzazione geografica, è tuttavia da scartarsi l'ipotesi di Lenchantin, il quale propone di legare *Hibera* a *carbasa* sulla base di un passo di Plinio il Vecchio (*nat.* 19, 2: *Hispania citerior habet splendorem lini... et tenuitas mira ibi primum carbasis repertis*) e registra l'anacronismo in cui Catullo sarebbe incorso attribuendo «ai tempi mitici la *carbasa* che si tessava in Spagna» (p. 164). Più che al purpureo cupo, il *color ferrugineus* dovrebbe comunque tendere al grigio scuro o al blu violaceo, come si ricava da Non. p. 880, 2 s. L.: *ferrugineum colorem ferri similem esse volunt; vere autem ferrugineus caeruleus est* (si tratta di un commento a Plaut. *Mil.* 1179: *palliolum habeas ferrugineum: nam is colos thalassicus*). Come si può vedere, la gamma cromatica di *ferrugo / ferrugineus* è incredibilmente ampia: secondo André 1949, 106 «la dispersion des acceptations de *ferrugineus* "rouge, noir, vert" empêche de passer de l'une à l'autre, comme on passe du bleu au vert par d'insensibles transitions. Il s'est produit une sort d'irradiation dans différentes directions à partir du sens de *ferrugo* "rouille"».

Quod tibi si sancti concesserit incola Itoni,  
 quae nostrum genus ac sedes defendere Erechthei  
 230 adnuit, ut tauri respergas sanguine dextram,  
 tum vero facito ut memori tibi condita corde  
 haec vigeant mandata, nec ulla oblitteret aetas,  
 ut, simul ac nostros invisent lumina collis,  
 funestam antennae deponant undique vestem,  
 235 candidaque intorti sustollant vela rudentes,  
 quam primum cernens ut laeta gaudia mente

|| 228. *Itoni* A. Guar.: *ythomi* X *itthomi* O || 229. ac ζ edd.: *has* V | *Erechthei* Vossius *Erechthi* Buecheler *freti* V || 231. *tum*: *tu* X m || 232. *oblitteret*: *oblitteret* G<sup>1</sup> m<sup>1</sup> *obliferet* m || 233. ac ζ edd.: *haec* V || 234. *antennae* G<sup>1</sup> R m: *antenne*-

**228. quod tibi si:** Ellis sostiene l'estrema rarità di questo nesso rispetto a *quod si tibi*, ma ciò non è del tutto vero, almeno per quanto attiene alla produzione in versi: *quod tibi si* ricorre, sempre a inizio di verso, in Ov. *met.* 13, 113; [Tib.] 3, 7, 202; Auson. 25, 2, 4 Prete; *quod si tibi* è invece presente in Ter. *Phorm.* 171; Lucan. 1, 114; Stat. *silv.* 4, 4, 24; Auson. 20, 1, 374 Prete. In prosa, nonostante la netta prevalenza di *quod si tibi* (ben sette occorrenze in Cicerone), *quod tibi si* è attestato in Sen. *Marc.* 16, 3: *quod tibi si vis exempla referri. sancti... incola Itoni*: perifrasi per indicare Atena, che a Itono, città della Ftotide menzionata in *Il.* 2, 696 (ma una omonima sorgeva anche in Beozia), aveva un particolare culto (cfr. Callim. *hymn.* 6, 74; Ap. Rh. 1, 551). C'è da notare che in Catullo la vocale iniziale del toponimo è breve, come in Calimaco, mentre lunga risulta in Omero e Apollonio Rodio.

**229-230. nostrum genus ac sedes:** i due termini ritornano invertiti in Verg. *Aen.* 3, 167 s.: *hae nobis propriae sedes, hinc Dardanus ortus / lasiusque pater, genus a quo principe nostrum*. **Erechthei:** vd. nota a v. 211; per la sinizesi delle ultime due vocali cfr. *Thesei* a v. 120. **defendere... / adnuit:** talvolta il verbo *adnuere* viene costruito col futuro, come in Plaut. *Bacch.* 186 (*ego autem venturum adnuo*), ma più spesso col presente; anche con identità di soggetto si può trovare il riflessivo come in Enn. *ann.* 132 Sk.: *adnuit sese mecum decernere ferro*; in Verg. *Aen.* 11, 19 s. il soggetto dell'infinito è invece un sottinteso *nos*, riferito ai Troiani: *ubi primum vellere signa / adnuerint superi pubemque educere castris*. **respergas sanguine dextram:** cfr. Sen. *Ag.* 976 s.: *caede respersam viri / atque obsoletam sanguine hoc dextram abluet*; *Culex* 257: *impia germani manat quod sanguine dextra*; Lucan. 1, 14: *hauserunt sanguine dextrae*; Stat. *Theb.* 9, 665 s.: *quicumque nefandam / insontis pueri scelerarit sanguine dextram*. Il *respergas sanguine* di Egeo richiama non casualmente il *respersum... caede* con cui Arianna rievoca al v. 181 l'uccisione del Minotauro, là chiamato col caro nome di "fratello" e qui visto solo come un feroce toro da scannare: i due contrastanti punti di vista finiscono paradossalmente col creare una sorta di parallelo fra le due figure della fanciulla di Creta e del vecchio re ateniese, l'una e l'altro vittime di Teseo (Putnam 1961, 185 s.; Duban 1980, 791-795; Gaisser 1995, 605).

**231-232. facito ut... vigeant:** *facito ut* è frequentissimo in Plauto (14 occor-

Ma se colei che dimora nel sacro suolo di Itòno  
 e col suo cenno difende la gente e le mura di Erètteo  
 230 concederà che tu bagni la destra col sangue del toro,  
 allora bada a recare scolpite nella memoria  
 queste parole, né possano mai cancellarsi col tempo:  
 quando i tuoi occhi vedranno di nuovo le nostre colline,  
 da tutti i lati le antenne depongano il funebre telo,  
 235 e le ritorte funi innalzino candide vele,  
 perché io subito apprenda felice la lieta notizia,

*ne ne O antenn///ene G || 235. sustollant X<sup>1</sup> m: substollant D substolant G susto-  
 lant R O || 236. ut V: quam D.*

renze), ma si incontra due volte anche nell'epistolario ciceroniano (*Att.* 2, 4, 4; 20, 5) e in *Ov. her.* 13, 69. In Verg. *Aen.* 12, 438 s. a *facito* segue direttamente il congiuntivo: *tu facito, mox cum matura adoleverit aetas, / sis memor. memo-  
 ri... condita corde*: cfr. Verg. *Aen.* 3, 388: *signa tibi dicam: tu condita mente tene-  
 to*; Manil. 2, 898 s.: *sub corde sagaci / conde locum. obliteret*: cfr. Acc. *trag.* 42-  
 44 R.<sup>2</sup>: *inimicitias Pelopidum / extinctas pausa, obliteratas memoria / renovare.*

**233. ut**: da legare ai successivi *deponant* e *sustollant*, ha valore epesegetico rispetto al prolettico *haec... mandata* del verso precedente. **invisent lumina collis**: cfr. Cic. *poet.* 52, 405 Tr.: *dum Nepa et Arquitenens invisant lumina caeli* (sempre nei frammenti poetici ciceroniani la clausola *lumina caeli*, di vago sapore lucreziano, ricorre anche in 52, 113 e 56, 10 Tr.).

**234. funestam... vestem**: il tessuto fonico del verso è ordito in base a uno studiato schema chiasmico di corrispondenze paronomastiche: *funestam // antennae deponant // vestem. antennae*: l'uso del plurale sembrerebbe confermare che Teseo era partito con più di una nave (vd. nota a v. 53), ma in *Ov. met.* 11, 483 si trova *antennis totum subnectite velum*, con riferimento a una sola imbarcazione.

**235. candidaque... vela**: cfr. *Ov. fast.* 5, 162: *candidaque a Calabris vela dabuntur aquis*; sempre in Ovidio (*her.* 10, 43 s.) Arianna cerca disperatamente di segnalare così la sua presenza sull'isola all'amante 'smemorato': *candidaque imposui longae velamina virgae, / scilicet oblitos admonitura mei. intorti... rudentes*: cfr. Sil. 6, 353: *his intortos aptare rudentes.*

**236. quam primum**: a inizio di verso il nesso temporale si incontra in *Ov. her.* 17, 160; *met.* 6, 501; *Pont.* 1, 4, 58; *Mart.* 1, 31, 4; *Iuv.* 14, 85. **cernens... mente**: cfr. Manil. 1, 678: *sicut cernuntur mente priores*; *Rut. Nam.* 2, 18: *et (qui Italiam) totam pariter cernere mente velit*; in *Lucret.* 4, 750 si ha *mente videre. laeta gaudia*: cioè *gaudia* tali da suscitare *laetitia*. Per la distinzione tra *gaudium* e *laetitia* cfr. Cic. *Tusc.* 4, 66 ss.; Gell. 2, 27, 3. Il nesso *laeta gaudia* si ritrova solo in due autori assai tardi, quali Marziano Capella (1, 91, 11) e Corippo (*Iob.* 6, 4), ma un esplicito richiamo intertestuale è forse quello di *Ov. met.* 7, 453-455, che tratta dello stesso mito: *nec tamen... /... Aegaeus / gaudia percepit nato secunda recepto.*

agnoscam, cum te reducem aetas prospera sistet».

Haec mandata prius constanti mente tenentem

Thesea ceu pulsae ventorum flamine nubes

240 aerium nivei montis liquere cacumen.

At pater, ut summa prospectum ex arce petebat,

anxia in assiduos absumens lumina fletus,

cum primum infesti conspexit lintea veli,

237. *aetas* V: *sors* R<sup>1</sup> A A. Guar. *fors* Trinc. Avant. Pighi | *sistet* R<sup>1</sup> O A: *sistens* G *sistent* G<sup>1</sup> m Trinc. *sistat* (vel *sistant*) R || 239. *ceu* X<sup>1</sup> m D: *seu* V ||

237. **agnoscam**: per la successione *cernere/agnoscere* cfr. Sen. *Herc. O.* 1234 s.: *cernite ex illo Hercule / quid iam supersit. Herculem agnoscis, pater?*; Claud. *carm.* 17, 254 s.: *per singula talem / cernimus et similes agnoscit pagina mores*. **te reducem... sistet**: l'espressione riproduce un'antica formula liturgica, poi divenuta genericamente augurale. Nella funzione originaria essa è impiegata in una preghiera pronunciata da Scipione alla vigilia della spedizione africana e riportata in Liv. 29, 27, 3: (*divi divaeque*), *vos precor... uti... salvos incolumesque... mecum domos reduces sistatis*; per un uso più 'laico' cfr. invece Cic. *Att.* 10, 16, 6: *te vegetum nobis in Graecia siste*. **aetas prospera**: controverso il senso dell'espressione, che potrebbe essere genericamente intesa come «il giorno felice» (Della Corte) in cui Teseo farà ritorno (ma l'equivalenza *aetas* = *dies* non trova altre attestazioni), ovvero specificamente riferita all'esistenza del giovane eroe (Lenchantin traduce «la tua età avventurosa»). Probabilmente l'*aetas prospera* è da intendersi come speranza di un futuro migliore rispetto al clima gravido di ansia in cui avviene la partenza di Teseo. L'aggettivo *prosperus* si trova comunque spesso riferito a sostantivi indicanti tempo, come *dies* (Sen. *Ag.* 402), *lux* (Ov. *fast.* 1, 71), *tempus* (Claud. *carm.* 8, 619).

238. **haec mandata... tenentem**: come già si è detto, questo verso riproduce con minime varianti il v. 209 (vd. nota *ad loc.*), allo scopo di marcare la fine dell'ennesimo *flash-back*, il cui inizio era stato segnalato al v. 212 dai consueti indicatori temporali (*ferunt olim*). La sostituzione di *tenebat* con *tenentem* accentua gli effetti paronomastici già rilevati, spingendoli quasi fino all'omeoteleuto (*mente tenentem*).

239. **ceu pulsae... nubes**: cfr. Val Fl. 3, 465 s.: *Iuppiter urgentem ceu summa Ceraunia nubem / cum pepulit*. In Omero (*Il.* 5, 522 ss.) i due Aiaci sono paragonati a nubi (νεφέλησιν εοικότες) adunate da Zeus, che rimangono immobili sulle cime dei monti: Catullo riprende la similitudine, ma ne capovolge il senso. **ventorum flamine**: in Lucil. 845 Kr. si trova *ventorum flamina*; in Lucr. 1, 290 *venti... flamina*. **flamine nubes**: la stessa clausola esamettrica si incontra nel *Bellum civile* del *Satyricon* petroniano (123, 196: *concussae flamine nubes*) e in due luoghi della *Tebaide* di Stazio (3, 257 e 10, 914).

240. **aerium... montis... cacumen**: cfr. 68, 57: *in aeri... vertice montis*; nella similitudine omerica citata al verso precedente si ha ἐπ' ἀκροπόλοισιν ὄρεσ-

quando un destino propizio vorrà che tu torni da me». Tenne dapprima ben fermi questi ordini dentro la mente Tèseo, ma poi si dispersero come le nubi che i venti  
 240 spazzano via soffiando su cime innevate di monti. E mentre dall'acropoli il padre tendeva lo sguardo e logorava gli occhi ansiosi in un pianto incessante, appena scorse le vele foriere d'avverso destino,

243. *infesti* scripsi: *infecti* Sabellicus (teste Avantio) B. Guar. plerique edd. *inflati* V Lenchantin Schuster Eisenhut *infausti* Heyse.

σiv. **nivei montis**: *niveus* è aggettivo ricorrente in Catullo (58a, 4; 61, 9; 63, 8; 64, 303; 309; 364; 68, 125), ma solo in questo caso assume il senso concreto di «bianco come la neve» e riferito a oggetti, a persone o a parti del corpo. **lique-re cacumen**: cfr. Verg. *Aen.* 6, 678: *debinc summa cacumina linquont*. Un'eco dell'immagine è forse nell'ode carducciana *Alle fonti del Clitumno* (v. 119 s.): «od ululando dileguaron come / nuvole a i monti» (significativa appare la corrispondenza fonica tra *liquere* e «dileguarono»).

241. **at pater**: è *incipit* frequentissimo nella poesia epico-didascalica, dove spesso il *pater* è Giove, a partire dal lucreziano *at pater omnipotens* (5, 399), ripreso da Virgilio (*Aen.* 6, 592) e da Ovidio (*met.* 2, 304; 401; 3, 336). **summa... ex arce petebat**: cfr. Verg. *Aen.* 6, 519: *summa Danaos ex arce vocabat*. **prospectum... petebat**: cfr. Verg. *Aen.* 1, 180 s.: *Aeneas... omne / prospectum late pelago petit*. Lo sguardo di Egeo proteso verso il mare (*prospectum*) richiama ancora una volta il dramma di Arianna, che guarda disperata la nave di Teseo allontanarsi sui flutti (v. 61: *prospicit*; v. 249: *prospectans*): che abbandoni furtivo la spiaggia di Dia o che giunga vittorioso alle coste dell'Attica, l'eroe *immemor* porta sempre con sé dolore e morte.

242. **in assiduos... fletus**: cfr. 68, 55: *assiduo tabescere lumina fletu*; Stat. *Theb.* 12, 49: *assiduo coierunt lumina fletu*. La clausola *lumina fletus* si incontra in Val. Fl. 2, 464; 7, 483; Stat. *Theb.* 9, 601; *silv.* 5, 1, 32. **absumens lumina**: per il senso di *absumere* cfr. Lucr. 4, 1121: *absumunt viris pereuntque labore*.

243. **infesti**: i codd. più antichi hanno *inflati*, ma molti degli editori moderni recepiscono la correzione di Sabellicus in *infecti* attestata da Avantius. Nessuna delle due lezioni sembra però adattarsi alla situazione descritta: *inflati* comporterebbe infatti una notazione superflua e di per sé non direttamente connessa al drammatico gesto di Egeo; d'altra parte *infecti* costituirebbe una banale ripetizione del termine già usato al v. 225, il che non è nello stile di Catullo. Da questo punto di vista sembra più accettabile la correzione di Heyse *infausti*, ma *infesti*, che ne è grosso modo un sinonimo (in Hor. *carm.* 2, 10, 13 *infestus* si oppone a *secundus*), riprende e varia nello stesso tempo l'attributo *funestam* di v. 234, oltre che anticipare il nesso *funesta... tecta* di v. 246, e potrebbe spiegare la lezione *infecti*. **lintea veli**: cfr. Auson. 25, 14, 27 s. Prete: *puppe citus propra sinuosaque lintea veli / pande*.

praecipitem sese scopulorum e vertice iecit,  
 245 amissum credens immiti Thesea fato.  
 Sic funesta domus ingressus tecta paterna  
 morte ferox Theseus qualem Minoidi luctum  
 obtulerat mente immemori, talem ipse recepit.  
 Quae tum prospectans cedentem maesta carinam  
 250 multiplices animo volvebat saucia curas.  
 At parte ex alia florens volitabat Iacchus  
 cum thiaso Satyrorum et Nysigenis Silenis,

|| 245. *fato: facto* O || 247. *minoidi* R<sup>1</sup> δ Ven.: *minoida* V || 249. *quae: quem* G  
 | *tum* R<sup>1</sup> D<sup>1</sup> θ: *tamen* V | *prospectans* V: *aspectans* R m G<sup>1</sup> | *cedentem: credentem*

244. **praecipitem sese... iecit:** cfr. Sil. 2, 145 s.: *vastae se culmine turris / praecipitem iacit*; Anth. Lat. 1007, 5: *praecipitem sese deiecit in amnem*. **scopulorum e vertice:** cfr. Sil. 7, 274: *scopulosi vertice colles*; 8, 390: *scopulosi verticis Anxur*; Stat. Theb. 1, 374 s.: *vertice acuto / spumantes scopulos*; Apul. met. 4, 35: *in ipso scopuli vertice*.

245. **amissum credens:** cfr. [Sen.] epigr. 70, 3: *occisum credens gaudebat Maeuius hostem*. **immiti... fato:** cfr. Ov. met. 13, 260: *fatisque immitibus Ennomon actum*.

246-248. **sic... ingressus:** cfr. Sil. 11, 498: *sic patriam Mago et portas ingressus ovantes*; Tac. hist. 2, 89, 2: *sic Capitolium ingressus*. **funesta domus... tecta paterna / morte:** tutta l'espressione risulta alquanto faticosa per l'asimmetrica disposizione delle coppie sostantivo/aggettivo, che il sommarsi di iperbato ed *enjambe-ment* finisce col rendere, a una prima lettura, addirittura poco perspicua. **funesta:** l'aggettivo 'allude' ancora una volta alle *dirae* di Arianna (v. 201: *funestet seque suosque*). **domus... tecta:** *tecta... domus* si ritrova in Ov. fast. 6, 640; Sen. Med. 973; *tecta domus* compare in [Sen.] Oct. 889, nonché in diversi autori tardoantichi tra i quali Sidonio Apollinare (carm. 22, 147 s.) Venanzio Fortunato (Mart. 1, 284), ma un diretto influsso del testo catulliano si può forse individuare in Anth. Lat. 732, 22, dove c'è un riferimento all'impresa di Teseo: *filo resolvens Gnosiae tristia tecta domus*; in Lucrezio si trova per due volte *tecta domorum* in fine di verso (2, 191; 6, 223). **ferox Theseus:** cfr. v. 73 e relativa nota sul valore 'prolettico' dell'attributo in quella sede. **qualem... luctum / immemori mente... talem:** cfr. v. 200 s., dove l'identico uso dei due aggettivi correlativi e l'epanalessi di *mente* anticipa, nella maledizione di Arianna, il tragico corso degli eventi. **ipse recepit:** il nesso si incontra come adonio di una strofe saffica che nella *Medea* senecana viene recitata dal coro (vv. 599-602); il contesto fa riferimento al mito di Fetonte che, dimentico degli avvertimenti paterni, arde il cielo col cocchio infuocato del Sole ed è a sua volta incenerito, ma la presenza di alcuni 'indicatori', quali i vocaboli *immemor, iuvenis, paternus*, oltre che della già ricordata clausola, farebbe pensare a un preciso rapporto intertestuale coi versi catulliani: *ausus aeternos agitare currus / immemor metae iuvenis paternae, / quos polo sparsit furiosus ignes / ipse recepit*.

da quella vetta rocciosa si precipitò giù nel vuoto,  
 245 credendo Tèseo perduto a causa di un fato crudele.  
 Così l'eroe superbo, entrando nella sua casa  
 in lutto per la morte del padre, provò quello strazio  
 che aveva inflitto alla figlia di Minos con animo ingrato:  
 intanto lei, con tristezza guardando la nave lontana,  
 250 mille pensieri d'angoscia volgeva nel cuore piagato.  
 Su un altro lembo giungeva con agile volo il fiorente  
 Iacco, seguito dai Satiri e dai Sileni di Nisa,

O || 251. parte R<sup>1</sup> A: pater V || 252. cum: tum O | Nysigenis edd.: nisi genis O R  
 nisigenis ζ.

**249. quae tum:** il nesso ricorre identico a inizio di verso in Cic. *poet.* 11, 45 Tr. e, iterato anaforicamente (*quae tum... quae tum*), in Prop. 2, 26, 9. **prospectans:** cfr. v. 52. **cedentem... carinam:** cfr. Prop. 1, 3, 1 s.: *qualis The-sea iacuit cedente carina / languida desertis Cnosia litoribus*.

**250. multiplies... curas:** il nesso ritorna in Paul. Nol. *carm. app.* 3, 167 e in *Anth. Lat.* 1395, 9 s. **volvebat saucia curas:** cfr. Verg. *Aen.* 4, 1: *at regina gravi iamdudum saucia cura*; Sil. 2, 482: *magnas volvebat conscia curas*; 15, 19: *volvebat pectore curas*. Ad animo *volvare* è di solito preferito *animo (secum) volutare*, come in Verg. *Aen.* 6, 157 s.: *caecosque volutat / eventus animo secum*; Iuv. 1, 168 s.: *tecum prius ergo voluta / haec animo*.

**251. at parte ex alia:** come formula di trapasso posta a inizio di verso la locuzione è presente anche in Cic. *poet.* 52, 367 Tr. e si ritrova prima in Verg. *Aen.* 10, 362 e poi in numerosi altri poeti successivi, come in Manil. 1, 319; Sil. 1, 426; Stat. *Theb.* 4, 345; 11, 354, fino ad autori della tarda latinità (fra i tanti Auson. 19, 1, 27 Pr.).

**252. Nysigenis Silenis:** il fatto che l'aggettivo *Nysigenus* si incontri solo in questo luogo e che la clausola spondaica dell'esametro coincida con forme nominali di derivazione greca (vd. nota a v. 3) farebbe pensare che Catullo si rifaccia qui a un testo scritto in quella lingua. In effetti l'espressione riecheggia un passo di Diodoro Siculo (3, 72, 1), a sua volta derivato dall'opera perduta di un mitografo del II secolo a.C., Dionisio di Mitilene detto *Skytobrachion* (FGrHist I, 228, 509; III C 687; E. Schwartz, s. v. *Dionysios Skytobrachion*, in RE V, I [1990], coll. 929-932), fonte primaria per tutta la seconda parte (capp. 49-74) del III libro della *Biblioteca storica*: καὶ τῶν Νυσαίων τοὺς εὐγενεστάτους, οὓς ὀνομάεσθαι Σιληνοῦς. Lo stesso Diodoro, nell'ammettere esplicitamente la sua dipendenza da Dionisio (3, 52, 3) afferma che questi compose τὰ περὶ Ἀργοναύτας καὶ τὸν Διόνυσον καὶ ἕτερα πολλὰ τῶν ἐν τοῖς παλαιοτάτοις χρόνοις πραχθέντων, e poco più avanti (3, 66, 5-6) gli attribuisce anche opere sulle Amazzoni e sulla guerra di Troia. La notizia è confermata in *Suid.* 1175, che però sembrerebbe considerare queste opere come scritte in prosa (ma l'espressione ταῦτα δὲ ἐστὶ περὶ Ἀργοναυτικῆ, menzionati per ultimi).

te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore;  
 quicum alacres passim lymphata mente furebant  
 255 euhoe, bacchantes, euhoe, capita inflectentes.  
 Harum pars tecta quatiebant cusptide thyrsos,  
 pars e divolso iactabant membra iuvenco,  
 pars sese tortis serpentibus incingebant,  
 pars obscura cavis celebrabant orgia cistis,  
 260 orgia quae frustra cupiunt audire profani;  
 plangebant aliae proceris tympana palmis

253. *te* G<sup>1</sup> R m et O G | *Ariadna* η: *adriana* V || 254. *quicum* cod. Petropol. Cl. Lat. 4° V 6 cod. Harl. 4094 *qui tum* V *quae tum* Bergk unum versum hoc loco amissum coniciens (cuius opinioni nonnulli edd. consenserunt) *cui tum* Skutsch

253. **te quaerens**: l'espressione lascia intuire che lo sbarco di Dioniso a Nasso-Dia e il suo incontro con Arianna non siano stati casuali: secondo una versione del mito riferita in Diod. 5, 51, 4, la repentina 'fuga' di Teseo dall'isola sarebbe stata addirittura provocata da un sogno in cui lo stesso dio minacciava di morte l'eroe se non avesse lasciato a lui la fanciulla. **incensus amore**: per la clausola, che riprende con significativa autotestualità l'espressione usata per Peleo al v. 19 (*incensus fertur amore*), cfr. Verg. *Aen.* 2, 243: *venerat insano Cassandrae incensus amore*. È questo l'unico punto in cui il poeta lascia intravedere, quasi di sfuggita, la felice (?) conclusione della drammatica vicenda di Arianna: come osserva Klingner 1956, 70, «Die Not verlassener, verzweifelter Liebe ist das, was sich in dem Ariadne-Teil allein entwickelt, während ihr Glück, an den Rand der Darstellung gedrängt, nur kurz am Ende angedeutet ist». In realtà nulla è detto di come la fanciulla reagisca alle ardenti *avances* del dio, che forse la conquista trasmettendole il suo *enthousiasmòs* come Cibele ad Attis nel carme 63 (Wiseman 1977, 178 s.) e realizzando così la 'prolessi' del v. 61: «She was only *like* a maenad in the beginning; now she will become one» (Gaisser 1995, 607).

254. **quicum**: il nesso relativo è ovviamente da riferirsi a Bacco, ma la lettura del verso è incerta (O e G hanno *qui tum*) e si sospetta addirittura una lacuna dopo di esso; fra le proposte più originali (ma anche fra le meno probabili) va ricordata quella di Skutsch 1962, che emenda *quicum alacres* in *cui Thyades*. **lymphata mente**: cfr. Hor. *carm.* 1, 37, 14: *mentemque lymphatam Mareotico*; Sil. 5, 224: *bucina lymphatas agit in certamina mentes*; Claud. *carm.* 20, 45: *limphataque passim | pectora*.

255. **euhoe, Bacchantes, euhoe**: per l'iterazione del grido rituale cfr. Plaut. *Men.* 836: *ebuoe atque ebuoe, Bromie, quo me in silvam venatum vocas?*. Il più delle volte *euhoe* viene adoperato quale interiezione ed è quindi ininfluente sul costruito della frase, come in Soph. *Tr.* 218: ἰδοὺ μ'ἀναπαράσσει εὐοῖ μ'ὁ κισσός. **capita inflectentes**: cfr. 63, 23: *ubi capita Menades vi iaciunt hederigerae*.

256. **tecta quatiebant cusptide thyrsos**: cfr. Sen. *Herc. f.* 904: *tectam viren-*



- cercando te, o Arianna, bruciando d'amore per te.  
 E senza sosta con lui qua e là s'agitavano urlando  
 255 «evoè» le baccanti invasate «evoè», e torcevano il capo.  
 Alcune scuotevano tirsi coperti all'estremo da foglie,  
 altre brandivano parti di un giovane toro smembrato,  
 altre cingevano il corpo con nero viluppo di serpi,  
 altre entro ceste profonde compivano riti segreti,  
 260 riti che invano vorrebbe conoscere il non iniziato,  
 altre battevano i timpani con mani affilate o traevano

| *quicum alacres: cui Thiades* Skutsch || 255. *euhoe* α Ven. edd.: *euche* V *euohe* X<sup>1</sup> m || 256. *thyrsos: tyrsos* ς || 259. *cavis: canis* O.

*te cuspidem thyrsos gerens*; Ov. *met.* 5, 9: *fraxineam quatiens aeratae cuspidis hastam*.

257. **pars... iactabant membra**: cfr. Enn. *ann.* 69 s. Sk.:... *pars ludicre saxa / iactant, inter se licitantur*; Lucr. 4, 769: *bracchiaque in numerum iactare et cetera membra*. **membra iuenco**: per la chiusa del verso cfr. Ov. *met.* 10, 237: *grandiaque in torvos transformat membra iuencos*.

258. **sese tortis serpentibus incingebant**: cfr. Ov. *met.* 4, 483: *induitur pallam tortoque incingitur angue*. **incingebant**: la lunghezza della parola quadrisillaba e la gravità del ritmo spondaico, simmetrico a quello dei primi tre piedi, sottolineano il sinuoso aggrovigliarsi dei rettili alle membra delle Baccanti, mentre il vocabolo *serpentibus*, 'incastonato' al centro del verso, col suo ritmo prevalentemente dattilico e il prolungato effetto onomatopeico delle sillabe in *s* (*pars sese tortis serpentibus*) ne scandisce per contrasto il sibilante guizzare.

259-260. **cavis celebrabant orgia cistis**: cfr. Sen. *Herc. O.* 592-595: *nos Pal-ladias ire per aras / et virgineos celebrare choros, / nos Cadmeis orgia ferre / tecum solitae condita cistis*. La probabile ascendenza catulliana del passo di Seneca sembra essere suffragata, oltre che dalle evidenti riprese lessicali, anche dalla coincidenza delle sillabe in *c* nell'ultimo verso (*tecum... condita cistis*). **orgia /... orgia**: per questo tipo di anadiplosi, caratterizzato da una ripresa leggermente 'ritardata' del termine, cfr. Évrard-Gillis 1976, 167; un esempio simile è al v. 321 s.: *talia di-vino fuderunt carmine fata, / carmine perfidiae quod post nulla arguet aetas*. **frustra cupiunt**: cfr. Prop. 1, 7, 19: *frustra cupies mollem componere versus*; Mart. 10, 18, 2: *frustra, Musa, cupis: non licet*; 12, 61, 4: *sed frustra metuis cupisque frustra*. **audire profani**: per l'accostamento cfr. Plat. *Theaet.* 155e: ἄθρει δὴ περισκοπῶν μὴ τις τῶν ἀμυήτων ἐπακούει; Theocr. 3, 51: ὄσ' οὐ πευσείσθε, βέβαλοι.

261. **plangebant... palmis**: cfr. Ov. *met.* 2, 584: *plangere nuda meis conabar pectora palmis*. Evidenti ascendenze catulliane, pur nel diverso senso di *plangere*, si ritrovano in *aegr. Perd.* 30: *per tympana plangitur Attis*. **proceris... palmis**: il nesso, attestato solo qui, non è di chiarissimo significato, dato che l'aggettivo *procerus* è di solito riferito a piante, nel senso di «alto», «svettante», ovvero al corpo e alle sue parti, nel senso di «slanciato»; l'interpretazione più dif-

- aut tereti tenuis tinnitus aere ciebant;  
 multis raucisonos efflabant cornua bombos  
 barbaraque horribili stridebat tibia cantu.  
 265 Talibus amplifice vestis decorata figuris  
 pulvinar complexa suo velabat amictu.  
 Quae postquam cupide spectando Thessala pubes  
 expleta est, sanctis coepit decedere divis.  
 Hic, qualis flatu placidum mare matutino  
 270 horrificans Zephyrus proclivas incitat undas

262. *tinnitus* X<sup>1</sup> m<sup>1</sup> D: *tintinitus* G m *tenais* O *tintrinitus* R *tynitus* ζ || 263. *multis* Avant. Trinc. edd.: *multi* V || *efflabant* β Ven. edd.: *efflebant* V || 266. *velabat*: *vel-*

fusa, «con le mani allungate e quindi ‘aperte’» (Lenchantin *ad loc.*), appare un po’ forzata e non è suffragata da altri esempi specifici. L’unico luogo che si può accostare al presente è un passo di Apuleio (*flor.* 15), una *èkphrasis* sulla statua di Batillo, collocata da Policrate nel tempio di Hera a Samo: dell’efebo, raffigurato nell’atto di suonare la cetra, lo scrittore descrive con particolare cura le mani, con le dita che sfiorano lievemente le corde dello strumento, e per esse usa, nel ricercato stile che gli è proprio, l’aggettivo *procerulus* – un diminutivo di sapore quasi catulliano – nel senso di «affusolato»: *manus eius tenerae, procerulae: laeva distantibus digitis nervos molitur, dextra psallentis gestu pulsabulum citharae admovet, ceu parata percutere, cum vox in cantico interquievit*. L’analogia della situazione (una *performance* musicale) e del soggetto (le fattezze muliebri del giovinetto sono assimilabili a quelle delle Baccanti) potrebbe dunque indurre a considerare *palmis* come sineddoche di *manibus* (cfr. Caes. *civ.* 3, 98, 2; Verg. *Aen.* 1, 481; ecc.) e a intendere l’attributo *proceris* nel senso, appunto, di «affusolate». **tympana palmis**: cfr. Lucr. 2, 619: *tympana tenta tonant palmis*; la clausola *tympana palmis* si ritrova in Ov. *met.* 4, 29: *femineae voces impulsae tympana palmis*; *Anth. Lat.* 726, 17: *resonant cava tympana palmis*.

262. **tereti... aere**: cfr. Opt. Porf. *carm.* 20, 16: *aere cavo et tereti*. **tinnitus... aere ciebant**: cfr. Verg. *georg.* 4, 64: *tinnitusque cie et Matris quate cymbala circum*; *Aen.* 6, 165: *aere ciere viros Martemque accendere cantu*; Ov. *met.* 14, 536 s.: *tinnitibus... pulsi / aeris*; fast. 4, 184: *aeraque tinnitus aere repulsa dabunt*.

263. **raucisonos... bombos**: l’aggettivo *raucisonus*, di evidente colorito arcaico, si incontra due volte in Lucrezio (2, 619 e 5, 1084), riferito in entrambi i casi a *cantus*; dopo Catullo riappare solo in autori tardi, da Avieno (*Arat.* 1390) fino a Venanzio Fortunato (*Mart.* 2, 248), passando per Cipriano Gallo (*genes.* 805), Corippo (*Iob.* 1, 425; 5, 32) e l’*Anthologia Latina* (377, 6), come attributo di suoni o di oggetti che li provocano. **cornua bombos**: la clausola si ritrova quasi identica in un esametro di Persio attribuito dagli scolii a Nerone (Pers. 1, 99 = Nero 3, 1 Bl.): *torva Mimalloneis implerunt cornua bombis*. Nel verso catulliano si può forse cogliere un’eco di Lucil. 610 Kr.: *rauco contionem sonitu et curvis cogant cornibus*.

264. **barbara... tibia**: cfr. Lucr. 4, 545 s.: *cum tuba depresso graviter sub*

- dagli strumenti rotondi di bronzo acuti tintinni;  
 molte nei corni soffiavano, cavandone rauchi rimbombi  
 e il barbaro flauto echeggiava con stridulo suono agghiacciante.  
 265 Sfarzosamente adornata di tali figure, la coltre  
 con il suo morbido ammanto copriva il letto nuziale.  
 La gioventù di Tessaglia rimase a lungo a guardarla  
 avidamente; poi, paga, cedette il posto agli dèi.  
 Come la brezza spirando al mattino incrina la calma  
 270 piatta del mare e smuove le onde che in fuga s'inseguono

*lebat* ζ || 267. *Thessala* X<sup>1</sup> m<sup>1</sup> O D: *Thes(s)alia* X m || 269. *hic* G: *hec* O *heic* Baehrens | *qualis* V: *quali* Vossius || 270. *proclivas: proclivit* O *proclivis* O<sup>1</sup> Baehrens.

*murmure mugit / et reboat raucum retro cita barbara bombum. tibia cantu:* la stessa clausola in Tib. 1, 7, 47; Ov. *am.* 3, 13, 11.

**265. amplifice:** è un *hapax*, accostabile ad aggettivi e avverbi della lingua arcaica quali *regifice* di Enn. 85 R.<sup>2</sup>, *largifica* di Lucr. 2, 267 o *iustifica*, che si incontra al v. 406; l'aggettivo *amplificus* ritornerà solo nella lingua arcaizzante di Frontone: *sublime et excelsum et amplificum ingenium* (p. 148, 16 Van den Hout). **talibus... vestis decorata figuris:** la ripresa del v. 50 (*haec vestis... variata figuris*), con cui era iniziata la lunga digressione ecfraistica dedicata al mito di Arianna, ne segna la conclusione, secondo la tecnica della *Ringkomposition*, e annunzia il ritorno all'argomento principale dell'epillio.

**266. complexa:** cfr. v. 307: *his corpus tremulum complectens undique vestem. velabat amictu:* cfr. Verg. *Aen.* 8, 33 s.: *eum tenuis glauco velabat amictu / carbasus; Ciris* 250: *mollis... ut se velarat amictu;* Stat. *silv.* 2, 1, 132: *texta legens modo puniceo velabat amictu.*

**267. quae postquam:** anastrofe frequentissima a inizio di verso: fra i numerosi esempi si possono citare Verg. *Aen.* 3, 463; 6, 888; Ov. *met.* 1, 24; 2, 156. **cupide spectando:** cfr. Prud. *c. Symm.* 2, 152: *ne varios lapidum cupide spectare colores. Thessala pubes:* cfr. v. 4: *Argivae robora pubis.* Il nesso formato da un etnico + *pubes* è assai frequente come finale di esametro nella poesia epica: nell'*Eneide* se ne contano sette casi (5, 140: *Trinacria pubes*; 5, 599: *Troia pubes*; ecc.) e nove nelle *Puniche* (3, 612: *Gangetica pubes*; 4, 445: *Garamantica pubes*; ecc.). Oltre a costituire una valida alternativa al tribraco *populus* o al monosillabo *gens*, il termine – che indica tecnicamente la popolazione maschile atta alle armi – evoca l'idea della gagliardia fisica.

**268. expleta est:** cfr. Ov. *am.* 2, 6, 8: *expleta est annis ista querela suis. coepit decedere:* cfr. Sil. 6, 513: *paulatim et ripa coepit decedere puppis.* Per *decedere* col dativo, nel senso di “cedere il passo” cfr. Plaut. *Merc.* 117: *properanti haud quisquam dignum habet decedere.*

**269-270. hic:** il deittico temporale sottolinea il ritorno al tempo lineare della vicenda, interrotto dalla lunga digressione. **qualis... Zephyrus:** la lunga similitudine, che assimila l'esodo degli invitati dalla reggia di Peleo alla fuga delle onde, progressivamente gonfiate dal vento, verso l'orizzonte rosseggiante del-

Aurora exoriente vagi sub limina Solis,  
 quae tarde primum clementi flamine pulsae  
 procedunt leviterque sonant plangore cachinni,  
 post vento crescente magis magis increbrescunt,  
 275 purpureaque procul nantes a luce refulgent;  
 sic tum vestibuli linquentes regia tecta

271. *sub limina* D<sup>1</sup> β Ven.: *sublimia* V *sublima* D *sub lumina* Baehrens alii edd. || 272. *tarde: tardae* ζ || 273. *leviterque* R<sup>1</sup> O: *leviter* X m *lenique* Froehlich | *sonant* V: *resonant* η θ || 274. *increbrescunt* ζ Della Corte: *increbescunt* V ||

la prima aurora, appare francamente sproporzionata, ma ciò si spiega col fatto che essa deriva da un passo dell'*Iliade* (4, 422 ss.) in cui le schiere greche che muovono verso la battaglia sono appunto paragonate ai flutti che s'ingrossano allo spirare dello Zefiro. **placidum mare**: cfr. Enn. *ann.* 377 Sk.: *verrunt extemplo placide mare. flatu... matutino*: cfr. Prop. 4, 5, 62: *sub matutino... Noto*; Val. Fl. 2, 508: *Orion bipedum flatu mare tollit equorum. horrificans*: nel senso di «increspare» il verbo è usato solo in questo luogo, e trae origine da un altro passo dell'*Iliade* (7, 63 s.): οἱη Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἐπι φριξί / ὄρνωμένοιο νέον. **proclivas incitat undas**: cfr. Lucr. 6, 728: *et proclivis item fiat minus impetus undis*; Claud. *carm.* 28, 458: *Addua quo scissas spumiosior incitat undas*. Tutto il passo è ripreso e ampliato da Sen. *Ag.* 431 ss.: *hinc aura primo lenis impellit rates / adlapsa velis; unda vix actu levi / tranquilla Zephiri mollis afflatu tremat.*

271. **aurora exoriente**: il nesso riecheggia forse quello, quasi uguale, contenuto in un epigramma di Lutazio Catulo (2, 1 Bl.): *constiteram exorientem Auro-ram forte salutans*; cfr. anche Mart. Cap. 9, 902, 13 s.: *Aurora exorientis roseis spectabit ocellis / floris resecti praemia. vagi sub limina solis*: cfr. Verg. *Aen.* 6, 255: *primi sub limina solis*; [Tib.] 3, 7, 76: *non violata vagi sileantur pascua solis*; Sil. 16, 230 s.: *stabulisque subibant / ad iuga solis equi*. Di «porte del Sole» (Ἡελίοιο πύλαι) si parla in *Od.* 24, 12.

272. **tarde**: da legare a *procedunt* del verso successivo. **clementi flamine pulsae**: cfr. v. 239: *ceu pulsae ventorum flamine nubes*; l'aggettivo *clemens* si incontra come attributo di *aura* (sinonimo di *flamen*) in Stat. *Theb.* 7, 80: *clementior aura*; Claud. *carm.* 7, 165: *clementes... auras*.

273. **leviter... sonant plangore cachinni**: cfr. Acc. *trag.* 571-573 R.<sup>2</sup>: *simul et circum magna sonantibus / excita saxis suavisona echo / crepitu clangente cachinnat*; Sen. *Ag.* 680-682: *licet alcyones / Ceyca suum fluctu leviter / plangente sonent*. Fonnicamente analogo è, in greco, l'uso del verbo καχλάζειν con riferimento alle onde marine (Theocr. 6, 12; Ap. Rh. 2, 570), ma l'immagine si ritrova anche in Aesch. *Prom.* 90: κυμάτων γέλασμα. Diverso dalle sommesse «risatine» delle onde catulliane (per cui cfr. anche 31, 14: *ridete quicquid est domi cachinnorum*) è l'aperto sorriso delle distese marine in Lucr. 1, 8: *tibi rident aequora ponti*. Una tarda ripresa dell'immagine si trova in Tiberiano (*carm.* 1, 1 s. Duff), in cui sono i ciottoli a far «sorridere» un fiume col loro brillio: *annis ibat inter herbas valle fusus frigida / luce ridens calculorum. cachinni*: qualche commentatore ha proposto di intenderlo quale genitivo dipendente da *plangore*, piuttosto che quale nominati-

mentre l'Aurora si leva alle soglie del Sole errabondo,  
 e quelle, mosse da soffio leggero, si spingono innanzi  
 lente dapprima, e con suono di lievi risate sciabordano,  
 poi con l'alzarsi del vento si fanno sempre più fitte  
 275 e navigando lontano hanno lampi di luce vermiglia;  
 così quelli allora, lasciando le stanze dell'atrio regale,

275. *refulgent* R<sup>1</sup> θ edd.: *refulgens* V || 276. *tum* β Ven.: *tam* G *tamen* V *tibi* X<sup>1</sup>  
 D | *linquentes* D A R<sup>1</sup>: *linquentis* V.

vo, mantenendo come soggetto di *sonant* quello del precedente *procedunt* e dei successivi *increbrescunt* e *refulgent*, ossia *quae (undae)*; ma l'espressione ha valore parentetico e non turba minimamente l'equilibrio sintattico di tutto il periodo.

274. **post vento crescente... increbrescunt**: in altri autori il verbo *increb(r)escere* è riferito di solito al vento, e non ai flutti; così in Cic. *fam.* 7, 20, 3: *ventus increbrescit*; Liv. 37, 13, 2: *paulo post increbrescente vento et maiores iam volvente fluctus*; Germ. *fragm.* 4, 108 Le Bœuffle: *extremi saevis maria increbrescere ventis / ostendent pisces*; Sen. *epist.* 77, 2: *quotiens ventus increbruit*. L'effetto di eco ottenuto con la paronomasia *crescente increbrescunt* e la cadenza spondaica dell'esametro sottolineano la corrispondenza fra l'intensificarsi del vento e quello del moto ondosso. **magis magis**: usato anche in 38, 3, è meno comune di *magis atque magis*, che si trova invece in 68, 48; gli altri esempi attestati sono in Verg. *georg.* 4, 311 e Sen. *Med.* 879 s. (in *enjambement*); in ambito greco cfr. l'uso, altrettanto raro, di μάλλον μάλλον in Eur. *Iph. Taur.* 1406; Aristoph. *Ran.* 1001.

275. **purpurea... a luce**: cfr. Ov. *fast.* 6, 252: *laetaque purpurea luce refulsi humus*; Ven. Fort. *carm.* 8, 3, 268: *Sardia purpurea luce metalla micant*. Per l'uso di *a(b)* nel senso di «per effetto di» e prevalentemente riferito a elementi naturali cfr. 66, 63: *uvidulam a fluctu*; Lucr. 5, 604: *est etiam quoque uti non magno solis ab igni / aera percipiat calidis fervoribus ardor*; Verg. *georg.* 1, 234: *semper sole rubens et torrida semper ab igni*; Ov. *fast.* 2, 775 s.: *ut solet a magno fluctus languescere flatu / sed tamen a vento, qui fuit, unda tumet*; in un contesto assai simile a quello catulliano Cicerone (*ac.* 2, 105), parlando del mare che, nelle varie ore del giorno, sembra trascolorare dal purpureo all'azzurro, al bigio e infine al bianco, usa l'espressione *qua a sole conlucet*. **nantes**: in Enn. *ann.* 602 Sk. si ha *fluctusque natantes*. **a luce refulgent**: per la clausola cfr. Lucr. 2, 800: *luce refulget*; Cic. *poet.* 52, 108 e 52, 154 Tr.: *luce refulgens*; Sil. 13, 781 s.: *nam luce refulget / praecipua frons sacra viro*.

276. **sic**: riprende il *qualis* del v. 269 e introduce il secondo elemento della similitudine. **tum**: analogamente a ciò che avviene nel cosiddetto 'stile epistolare', l'avverbio trasferisce l'*hic* di v. 269 nel primo livello del tempo mitico, ora considerato dal punto di vista dell'autore. **vestibuli... regia tecta**: = *vestibuli regii tecta* (ipallage); per il nesso *regia tecta* cfr. Verg. *Aen.* 7, 668: *sic regia tecta subibat*; Ov. *met.* 13, 638: *regia tecta petunt*. **linquentes... tecta**: cfr. Stat. *Theb.* 11, 692: *linquere tecta iubes?*

ad se quisque vago passim pede discedebant.  
 Quorum post abitum princeps e vertice Pelei  
 advenit Chiron portans silvestria dona:  
 280 nam quoscumque ferunt campi, quos Thessala magnis  
 montibus ora creat, quos propter fluminis undas  
 aura parit flores tepidi fecunda Favoni,  
 hos indistinctis plexos tulit ipse corollis,  
 quo permulsa domus iucundo risit odore.

277. *ad* θ: *at* V a D || 278. *abitum* G<sup>1</sup> O D: *habitum* X m || 279. *silvestria* X O: *c(a)lestia* D || 280. *quoscumque* R<sup>1</sup> Ald.: *quodcumque* V | *campi* R<sup>1</sup> D: *campis* V | *Thes(s)ala* X D: *thesalia* O || 281. *quos* V D<sup>1</sup>: *quod* D || 282. *aura* X<sup>1</sup> m D:

277. **ad se quisque**: cfr. Caes. *civ.* 2, 20, 5: *ut domum ad se quisque hospitio cupidissime reciperet*. L'uso di indicare con un semplice pronome la propria casa è frequente, soprattutto nella lingua colloquiale, così come accade nell'italiano «vengo da te»: così in Plaut. *Mil.* 525: *transcurrito ad vos*; Cic. *Att.* 16, 10, 1: *veni ad me in Sinuessanum*. **vago... pede discedebant**: cfr. 63, 86: *refringit virgulta pede vago*; Ov. *her.* 21, 98: *erramusque vago per loca sacra pede*; Ven. Fort. *Mart.* 4, 151: *propero pede discedente patrono*; in Plaut. *Asin.* 603 si trova *ne iste... ab ista non pedem discedat*, ma nel senso di «non vorrebbe allontanarsi di un solo passo».

278-279. **post abitum**: cfr. Cic. *Verr.* 2, 3, 125: *ne post abitum quidem huius importunissimae pestis*. **princeps e vertice Pelei**: un riecheggiamento dell'emistichio in Sil. 4, 520: *praeceps e vertice Pindi*; *Pelei* è forma arcaica di *Pelii* (dall'oronimo *Pelion* o *Pelios*). **e vertice Pelei** /... **Chiron**: cfr. *Il.* 16, 143 s.: *Χείρων / Πηλίου ἐκ κορυφῆς* (in Catullo l'*enjambement* risulta invertito); Val. Fl. 1, 255: *iamque aderat summo decurrens vertice Chiron* (il Centauro mostra a Peleo il piccolo Achille, che in quella versione del mito s'immagina come già nato al tempo della spedizione argonautica). Chirone, originariamente divinità montana del Pelio, ha una parte di primo piano nella saga di Peleo e di suo figlio Achille: del primo, secondo Pindaro (*Nem.* 3, 97), avrebbe favorito le nozze con Thetis; del secondo viene tradizionalmente ritenuto il precettore. Nell'espressione *e vertice Pelei* Warden 1998, 398 vede una ripresa dell'incipitario *Pelico... vertice* e ritiene che tale «effect of the echo is to suggest that the poem is marking a new beginning», rappresentato dall'arrivo degli ospiti divini. **portans silvestria dona**: secondo Omero (*loc. cit.*) Chirone avrebbe invece donato a Peleo una pesante lancia di frassino reciso «dalla cima del Pelio» (vd. nota precedente), che poi solo Achille sarebbe stato in grado di scagliare.

per vie diverse tornavano ognuno alla propria dimora.  
 Dopo che furono tutti partiti, dall'alto del Pelio  
 giunse per primo Chirone, recando i suoi rustici doni:  
 280 fiori campestri di tutte le specie, quanti ne genera  
 sui vasti monti la terra dei Tèssali e quanti ne schiude  
 su rive di fiumi il soffio fecondo del tiepido zefiro,  
 tanti egli ne portò, frammisti in corone intrecciate,  
 e ne sorrise il palazzo, blandito dal dolce profumo.

*aurea* V | *parit* G<sup>1</sup> D<sup>1</sup>: *pr̄it* (*perit* vel *parit*) O m R *aperit* Housman || 283. *corollis* X<sup>1</sup> m<sup>1</sup> D: *curulis* X m *corulis* O || 284. *quo* D *quod* O *quot* X m *quis* R<sup>1</sup>.

**280-282. quoscumque ferunt campi:** cfr. Hor. *sat.* 2, 5, 13: *et quoscumque feret cultus tibi fundus honore. quos Thessala... /... ora creat:* cfr. Sen. *Med.* 681-683: *pestes vocat quascumque ferventis creat / harena Lybiae quasque perpetua nive / Taurus coeret; Oed.* 60: *nec vere flores Hybla tot medio creat.* Una struttura assai simile, per sintassi e contenuto, si ritrova anche in Verg. *georg.* 2, 500 ss.: *quos rami fructus, quos ipsa volentia rura / sponte tulere sua, carpsit. propter fluminis undam:* per la clausola cfr. Lucr. 1, 1031: *largis... fluminis undis;* Sil. 13, 66: *ad fluminis undas.* Il modello è forse l'omerico ποταμοίο ῥέεθρα di *Od.* 6, 317 (anch'esso in chiusa di verso). *aura... fecunda Favoni:* cfr. Lucr. 1, 11: *genitabilis aura Favoni. parit flores:* cfr. Ov. *ars* 3, 185: *quot nova terra parit flores. tepidi... Favoni:* per l'aggettivo *tepidus* associato a un vento cfr. [Tib.] 3, 4, 96: *tepidos... Notos.*

**283. indistinctis... corollis:** l'aggettivo *indistinctus* è di uso prosastico e si incontra quasi sempre abbinato ad un altro aggettivo di significato affine, come in Quint. 8, 2, 23: *inordinata aut indistincta;* Tac. *ann.* 6, 8, 6: *indistincta haec defensio atque promisca;* Gell. 10, 20, 9: *confuso et indistincto vocabulo;* 13, 31, 5: *indistincta... et confusa;* nello stesso Gellio (*praef.* 2) si trova il nesso avverbiale *indistincte atque promisce.* *hos... plexos... corollis:* cfr. Lucr. 5, 1399 s.: *tum caput atque umeros plexis redimire coronis / floribus et foliis lascivia laeta monebat.*

**284. domus... risit:** cfr. 31, 14: *ridete, quicquid est domi cachinnorum;* Hor. *carm.* 4, 11, 6: *ridet argento domus. iucundo risit odore:* cfr. *hymn. Hom.* 2, 13 s.: κηῶδει δ' ὀδμη πᾶς τ'οὐρανός εὐρύς ὑπερθε / γαῖά τε πᾶσ' ἐγέλασσε καὶ ἄλμυρον οἶδμα θαλάσσης; per il nesso *iucundo... odore* cfr. Phaedr. 3, 1, 3: *odorrem... iucundum.* Sull'effetto 'sinestetico' dell'immagine cfr. Rees 1994, 75.

285 Confestim Penios adest, viridantia Tempe,  
 Tempe, quae silvae cingunt super impendentes,  
 † minosim linquens doris celebranda choreis,

285. *Penios* G<sup>1</sup> m<sup>1</sup> α: *penies* V m | *adest* R<sup>1</sup> D: *adest ut* V || 287. sic V versum corrupte tradit, ego vero *Mygdonisin linquens duris celebranda choreis* in commentario conieci Italiceque verti. *Meliasin* Madvig *Peneisin* Lenchantin *Naia-*

285-287. **Penios**: è variante ben attestata di *Peneus* (Πηνεϊός), divinità dell'omonimo fiume. **adest, viridantia Tempe** /... **linquens**: non è da escludersi che il verbo *adesse* assuma qui anche la valenza rituale che gli è spesso propria, soprattutto per la sua associazione a *linquere* (v. 287), giacché, com'è noto, un ricorrente stilema del codice cletico consiste appunto nel chiedere al dio di lasciare la sua sede abituale per assistere con la propria presenza chi lo invoca, come in Hor. *carm.* 1, 30, 1-4: *o Venus, regina Cnidi Paphique, / sperne dilectam Cypron et vocantis / ture te multo Glycerae decoram / transfer in aedem*; per il procedimento cfr. anche Alc. 34 Voigt: [δεῦτε μοι νῶϊσον Πέλοπος λιποντεῖς / πῶδες ἰφθίμοι Δίος] ἦδὲ Λήδας / εὐνόω θύμῳ προφάνητε, Κάστορ / καὶ Πολύδευκες. **viridantia Tempe** /... **quae silvae cingunt**: già da tempo sono state notate connessioni intertestuali fra la descrizione catulliana della vallata di Tempe, in *Tesaglia*, e quella che ne fa Plinio il Vecchio in *nat.* 4, 31, soprattutto laddove viene usata l'espressione *intus silva late viridante* e si dice che *hac labitur Penius*. Tuttavia un altro riecheggiamento è già forse in Ov. *met.* 1, 568-570: *est nemus Haemoniae praerupta quod undique claudit / silva: vocant Tempe, per quae Peneus ab imo / effusus Pindo spumosis volvitur undis*. C'è però da osservare, in entrambi i casi, che Tempe è uno di quei *loci amoeni* cui più spesso si riferiscono i poeti antichi, tanto che il suo nome viene frequentemente adoperato nel significato antonomastico di «valle», come in Verg. *georg.* 2, 469 (*frigida tempe*) o in Hor. *carm.* 3, 1, 24 (*non Zephyris agitata tempe*): non è dunque improbabile che le descrizioni siano tra loro indipendenti e che risalgano al diffuso stereotipo iconografico di quella località. Un preciso riferimento a Tempe come sfondo della saga di Peleo si ha in Stat. *silv.* 1, 2, 215-217: *Thessala nec talem videntur Pelea Tempe, / cum Thetin Haemoniis Chiron accedere terris / erecto prospexit equo*. **Tempe** / **Tempe**: è una delle tante anadiplosi che costellano il componimento, il più ricco di riprese fra tutti i *carmina docta* (vd. Evrard-Gillis 1976, 164). **quae silvae cingunt super**: cfr. Verg. *Aen.* 5, 287 s.: *in campum quem... / cingebant silvae*; Val Fl. 3, 427: *silvaeque super contristat opaca*.

287. † **minosim... choreis**: il verso rappresenta, com'è noto, una dei luoghi più problematici di tutto il carme, e ha dato origine a numerose e svariate congetture. I punti oscuri di esso sono rappresentati dal trådito *minosim* iniziale, forma certamente corrotta, e dal *terz'* ultimo vocabolo, che i codici più antichi e autorevoli tramandano come *doris* e quelli recenziori come *claris*, in base a una correzione *alterius manus* di cui è rimasta traccia in R. Quanto al primo termine, già da tempo si è vista in esso la deformazione di un dativo plurale greco in -σι(v) da unirsi al seguente *linquens*; quindi, postulando



- 285 Poi giunse anche Penèo, che lasciò la vallata di Tempe,  
la verde Tempe cui incombe dall'alto una cerchia di selve,  
alle Migdonie, perché l'affollassero in rustiche danze;

*sin* Haupt *Limosin* Froehner *Haemonisin* vel *Mnemonisin* Heinsius *Minois* P. Oksala | *duris* Madvig: *doris* V *claris* R<sup>1</sup> *doctis* Stat. *crebris* Lachmann *divis* Schwabe *Horis* Perrotta.

che il vocabolo designi delle ninfe, o comunque delle divinità minori, cui Peneo affiderebbe il compito di «affollare con le loro danze» (*celebrare choreis*) la vallata di Tempe durante la sua momentanea assenza, si è proposto di leggere *Meliasin* (Madvig), *Naiasin* (Haupt), *Limosin* (Frohener), *Haemonisin* (Heinsius), *Peneisin* (Lenchantin), ecc. Per ciò che concerne *doris*, in genere riferito a *choreis*, diversi editori moderni hanno preferito conservare questa forma (che comunque è di uso assai tardo), ma senza fornire una spiegazione convincente per tali «danze doriche» che avrebbero luogo in Tessaglia. Fra tutte le ipotesi alternative merita di essere ricordata, per il consueto acume esegetico, quella di Perrotta 1972, 148-156, che propone di leggere (sulla scorta di Heinsius) *Haemonisin... Horis*, portando a sostegno della sua congettura un passo di Quinto Smirneo (4, 134-137) nel quale le Ὠραι sono presenti alle nozze di Peleo e Thetis, nonché diversi altri luoghi di poeti ellenistici e romani in cui queste dee partecipano a teogamie. Tuttavia, nonostante le ragioni che lo studioso porta a sostegno della sua tesi, il punto debole di essa rimane proprio il fatto che queste «Ore di Emonia» non prenderebbero parte al rito nuziale, ma sarebbero lasciate a Tempe. In questa situazione di incertezza, ci siamo limitati a riportare il verso così come si legge nei manoscritti più antichi, segnandolo con la *crux*. Vorremmo però in questa sede aggiungere un personale contributo al già ricco dibattito sull'argomento, proponendo di leggere: *Mygdonisin linquens duris celebrare choreis*. La congettura, oltre a essere paleograficamente fra le meno lontane dal testo tràdito, potrebbe rappresentare, come qualche altro verso del carne, una traccia del modello greco cui Catullo si ispirò per il suo *Peleus-Epos*, e confermare l'ipotesi che tale modello risalga all'ambiente tessalico-macedone (vd. *Introduzione*, p. 35). Questa lettura del verso identifica nelle «donne di Migdonia» (cioè «macedoni») le danzatrici e qualifica come «rustiche» le loro evoluzioni coreografiche all'interno della celebre vallata. Il termine *Mygdonia* designa, com'è noto, due diverse regioni del mondo antico (vd. F. H. Weissbach, s. v. *Mygdonia*, in *RE* XVI, 1 [1974], coll. 998-1001): una si trova in Asia e si identifica praticamente con la Frigia (cfr. *Hor. carm.* 3, 16, 41: *campi Mygdonii*), l'altra nella parte meridionale della Macedonia, a nord-ovest della penisola Calcidica (Hdt. 7, 124; Thuc. 2, 99, 3). Il fatto che la Migdonia macedone sia geograficamente piuttosto lontana dalla valle di Tempe non è di per sé un ostacolo insormontabile, vista la 'disinvoltura' con cui gli antichi si servivano dei toponimi: al v. 35 la stessa Tempe, con evidente approssimazione geografica, è detta *Pthiotica*, e al v. 324 il termine *Emathia* estende alla Tessaglia l'anti-

non vacuos: namque ille tulit radicitus altas  
 fagos ac recto proceras stipite laurus,  
 290 non sine nutanti platano lentaque sorore  
 flammati Phaethontis et aëria cupressu.  
 Haec circum sedes late contexta locavit,  
 vestibulum ut molli velatum fronde vireret.

288. *non vacuos* Bergk: *non acuos* X *non vacuus* B. Guar. *non accuos* O *nonacrias* G<sup>1</sup> *nonacrios* D ζ || 290. *nutanti* G<sup>1</sup> R m: *mutanti* V | *sorore* Parm. edd.:

co nome della Macedonia, secondo un uso che diverrà frequente nei poeti successivi (soprattutto in Lucano). L'aggettivo femminile Μυγδονίς nel senso di «frigida» è attestato quattro volte in Nonno, e sempre a inizio di verso (1, 153; 13, 505; 40, 223; 43, 347): nel primo luogo è riferito a φάραγξ, nel secondo e nel terzo a strumenti musicali (rispettivamente a φόρμιγξ e a σύριγξ), nel quarto a una baccante (Μυγδονίς... Βάκχη). Bisogna comunque riconoscere che, fra tutte le congetture finora proposte, la più attraente rimane quella antica dello Scaligero (*Minyasini*), la cui irregolarità metrica potrebbe essere sanata postulando che Catullo abbia modificato la quantità della prima sillaba in base a qualche modello alessandrino: così al v. 228 per *Itoni* (vd. nota) e in 7, 4 per *Cyrenis*, con la γ breve come in Callim. *hymn.* 2, 73; 93. Quanto a *duris... choreis* (Madvig), l'aggettivo sarebbe giustificato dalla personalità delle danzatrici, che non sono eteree ninfe ma prosperose montanare: il nesso si ritrova infatti identico in Ov. *fast.* 3, 537 per indicare le rustiche danze che caratterizzano l'antica festa di Anna Perenna: *et ducunt posito duras crateres choreas*. Il luogo ovidiano è richiamato anche da Allen 1989, che per *minosim* propone però la fantasiosa congettura *vinosis* sulla base dell'ovidiano *posito... crateres*.

288-289. *non vacuos*: per il senso dell'aggettivo cfr. Iuv. 10, 22: *cantabit vacuus coram latrone viator*. *non... namque*: stilema assai frequente; fra i numerosi esempi si possono citare Lucr. 4, 293 s.: *non omnem: namque iaceret / aeterno corpus perfusum frigore leti*; Verg. *georg.* 4, 530: *at non Cyrene: namque ultro adfata timentem*; Hor. *sat.* 1, 2, 119: *non ego: namque parabilem amo venerem facilemque*. *tulit radicitus*: cfr. Verg. *georg.* 1, 20: *teneram ab radice ferens... cupressum*. A meno che l'avverbo non abbia il senso – peraltro non attestato – di «con tutte le radici», esso è qui usato in forma ellittica e sottintende un participio come *evulsas* (cfr. Lucr. 3, 310: *nec radicitus evelli mala posse*). *recto... stipite*: cfr. Claud. *rapt. Pros.* 3, 361 s.: *exploratque habiles truncos rectique tenorem / stipitis*. *proceras... laurus*: cfr. Rut. Nam. 1, 459: *illis proceras mos est adnectere lauros*.

290. *non sine*: per questo tipo di litote in Catullo cfr. 13, 4 (*non sine candida puella*) e 66, 34 (*non sine taurino sanguine*). *nutanti platano*: cfr. Enn. *ann.* 511 Sk.: *capitibus nutantis pinos rectosque cupressos*; Verg. *Aen.* 9, 681 s.: *quercus... / attollunt capita et sublimi vertice nutant*; Sil. 5, 613 s.: *nutant in ver-*

né venne a mani vuote: portò alti faggi strappati  
 alle radici e allori slanciati, dal tronco diritto,  
 290 col platano ondeggiante e con la flessuosa sorella  
 del folgorato Fetonte e con lo svettante cipresso.  
 Egli intrecciò queste piante e le pose intorno alla reggia,  
 per fare verde il vestibolo di un soffice tetto di foglie.

*sorum* V || 291. *flammati* D : *flamanti* X m *flamati* O | *Phaetontis* edd.: *phe-*  
*tontis* V || 292. *contexta* D R<sup>1</sup>: *contesta* V || 293. *velatum* X<sup>1</sup> m D: *vellatum* V.

*tice silvae / pinifero*; Stat. *Theb.* 7, 799 s.: *iam frondea nutant / culmina*. Secondo Lafaye 1894, 164 s. i doni floreali e arborei recati da Chirone e da Peneo alluderebbero simbolicamente alla rustica semplicità dell'*aetas aurea*, mentre Grimal 1943, 402 vi vede un riferimento a certa moda contemporanea, quella dell'artificiosa *sauvagerie* con cui venivano decorati i giardini della facoltosa *nobilitas* romana.

**291. flammati Phaethontis:** cfr. Lucan. 6, 2: *flammatum Phaethonta*. **aeria cupressu:** Catullo è l'unico fra i poeti latini che usa l'aggettivo *aerius* come attributo di *cupressus*: lo riferiscono alla quercia sia Virgilio (*Aen.* 3, 680; 9, 679-681), il quale lo adopera anche per l'olmo (*ecl.* 1, 58), sia Lucano (3, 434); rispettivamente al platano e all'orno lo attribuiscono infine l'autore del *Culex* (v. 124) e Valerio Flacco (8, 113). Sull'argomento cfr. Lunelli 1969, 11-61. Si noti la rara quantità lunga della prima sillaba in *cupressu*, che determina la cadenza spondaica dell'esametro (forse indotta dal suono cupo del vocabolo).

**292. haec circum sedes:** l'inizio del verso è ripreso nel *Bellum civile* del *Satyricon* petroniano (120, 75) con la sola variazione del dimostrativo: *has inter sedes Ditis pater extulit ora*; che si tratti di un riecheggiamento intertestuale è provato dalla singolare circostanza che in Petronio il verso precedente termina, come in Catullo, con la parola *cupressu*: *gaudent ferali circum tumulata cupressu*; la ripresa di Petronio non è dunque mediata da quella che ne fa Virgilio in *georg.* 4, 30 s. e che comprende anche l'avverbio *late*: *haec circum casiae virides et olentia late / serpulla*. **late... locavit:** cfr. Avien. *ora* 473 s.: *propter interius mare / late locati*. Il nesso allitterante formato da *late* in unione col sostantivo *locus* è comunque assai frequente tanto in prosa quanto in poesia: *late loca* si incontra per cinque volte in Virgilio (*georg.* 4, 515; *Aen.* 2, 495; 698; 8, 24; 9, 190) e una in Ovidio (*met.* 4, 436); in Quint. 5, 7, 1 si ha, con senso diverso, *late locus uterque tractatur*.

**293. vestibulum... velatum... vireret:** si noti l'allitterazione trimembre, i cui elementi sono simmetricamente collocati alle due estremità e nella parte centrale del verso. **molli velatum fronde:** cfr. Verg. *Aen.* 4, 147 s.: *mollique fluentem / fronde premit crinem*; 5, 134: *cetera populea velatur fronde iuventus*; Ov. *met.* 3, 667: *pampineis agitat velatam frondibus hastam*. **fronde vireret:** cfr. Manil. 3, 656: *voce nemus loquitur frondemque virescit in omnem*.

Post hunc consequitur sollerti corde Prometheus,  
 295 extenuata gerens veteris vestigia poenae,  
 quam quondam silici restrictus membra catena  
 persolvit pendens e verticibus praeruptis.  
 Inde pater divum sancta cum coniuge natisque

295. *poenae* G<sup>1</sup> R: *pena* O G || 296. *quam* D ζ: *qua* V | *silici* V: *Scythicis* Heinsius *Scythica* Riese *triplici* Baehrens | *restrictus* X: *resittus* O || 298. *divum* D: *divi*

**294. sollerti corde:** cfr. Liv. 7, 14, 6: *sollerti animo rem novam excogitat*; Drac. *Orest.* 354 s.: *consilium mendax sollerti pectore sumpsit*. Il nesso esprime però in questo caso una qualità permanente e potrebbe essere la resa analitica di un aggettivo greco composto: Kroll pensa ad ἀγκυλομήτης o a ποικιλόβουλος, che sono epiteti di Prometeo, e lo stesso fa Fordyce, proponendo in alternativa anche πολύμητις. Nessuno dei termini suddetti corrisponde però esattamente, dal punto di vista lessicale, al nesso catulliano. In questo senso un aggettivo più vicino potrebbe essere ἀγγίνοος, che non è attestato con riferimento a Prometeo, ma che in *Od.* 13, 332 è attribuito a Odisseo insieme con ἐμπητής ed ἐχέφρων, senza contare che il corrispondente sostantivo ἀγγίνοια si incontra in unione a προμήθεια in Erodiano (4, 5, 5: προμηθεία πολλή καὶ ἀγγινοία). Nel lessico *Suida* il lemma ἀγγίνοος è spiegato come συνετός, ὄξυν τὸν νοῦν e nel *TbGL* (I, p. 537 col. 1) il vocabolo ἀγγίνοια viene fatto corrispondere a *soll(l)ertia*, *sagacitas*, *ingenii acumen* s. *acrimonia*.

**295. extenuata... vestigia:** sono le ferite, ormai cicatrizzate, che testimoniano l'atroce supplizio cui Prometeo era stato sottoposto. In Plinio il Vecchio il verbo *extenuare* è spesso riferito a sostanze medicamentose come il salnitro, di cui in *nat.* 31, 46 si dice che *extenuat et cicatrices oculorum et scabritias genarum*. Il participio *extenuata* si ritrova a inizio di verso in un autore del V-VI secolo d.C., Verecondo di Iunca (*satisf.* 118): *extenuata meis gemitu cutis ossibus haesit*. **veteris vestigia poenae:** cfr. Verg. *Aen.* 4, 23 *veteris vestigia flammae* (in parte anticipato in *ecl.* 4, 31: *priscae vestigia fraudis*); attraverso la mediazione virgiliana l'emistichio viene ripreso e variato nell'ultimo dei tre termini da diversi poeti successivi, come Ov. *am.* 3, 8, 19: *veteris vestigia pugnae*; *met.* 1, 237: *veteris... vestigia formae*; Lucan. 4, 659: *veteris... vestigia valli*; Iuv. 6, 14: *pudicitiae veteris vestigia*; Claud. *carm.* 17, 136: *veteris vestigia recti*.

**296-297. quam quondam... praeruptis:** tutta la descrizione del corpo di Prometeo riprende quella che ne fa Apollonio Rodio in 2, 1247-1250: καὶ δὴ Καυκασίων ὄρεων ἀνέτελλον ἐρίπναι / ἠλίβατοι, τόθι γυῖα περὶ στυφελοῖσι πάγοισιν / ἰλλόμενος χαλκῆσιν ἀλυκτοπέδησι Προμηθεὺς / αἰετὸν ἦπατι φέρβε παλιμπετῆς αἴσοντα. **quam quondam:** d'uso assai frequente il nesso allitterante costituito dal relativo in unione con *quondam*; in particolare

Dopo di lui venne anche Promèteo, mente sagace,  
 295 che sulla carne recava le tracce sbiadite di quella  
 pena che un giorno scontò avvinto in catene a una rupe  
 di duro sasso, sospeso a cima scoscesa di monte.  
 Poi venne il padre dei numi coi figli e l'augusta consorte,

V | *natisque* D: *gnatisque* V *gratisque* m || 300. *Idri* ç: *ydri* V.

*quam quondam* si incontra più volte (ma mai a inizio di verso) in Ovidio: *met.* 2, 636; 3, 342; 14, 333; *fast.* 3, 613. *Quondam* riprende il τῶθι di Apollonio Rodio, con uno slittamento dall'asse spaziale a quello temporale. **silici**: non è facile stabilire se sia ablativo (l'uscita in *-i*, attestata anche per altri sostantivi come *caput*, potrebbe essere analogica a quella dei temi in vocale o determinata dalla necessità di evitare il tribraco) oppure dativo; tuttavia la seconda ipotesi appare più attendibile sulla base di Cic. *Tusc.* 2, 23 (= *poet.* 69, 2 s. Tr.), forse una traduzione dal perduto *Prometeo liberato* di Eschilo (193 Radt); da esso probabilmente deriva anche la descrizione di Apollonio Rodio: *aspicite religatum asperis / vinctumque saxis*. Secondo Triomphe 1992, 136 il termine *silex* implicherebbe un'allusione alla pietra focaia (cfr. Verg. *Aen.* 1, 174: *silici scintillam excudit*) e, quindi, al 'contrappasso' subito dal Titano portatore del fuoco. **restrictus membra catena**: l'espressione sembra riecheggiata in *Anth. Lat.* 481, 3; 2099, 1: *devinctus membra sopore*; ma la fonte dei due testi è probabilmente da ricondursi, più che a Catullo, a Lucr. 4, 543: *devinxit membra sopore*; da Catullo sembra invece direttamente dipendere Manil. 5, 573: *felicisque vocat, tenant quae membra, catenas*. **persolvit... praeruptis**: la grave cadenza spondaica di tutto il verso, sottolineata anche dall'allitterazione *persolvit pendens... praeruptis*, risulta volutamente spezzata, nella parte centrale, dal ritmo dattilico di *verticibus*, con un effetto 'visivo' di contrasto tra lo sveltare delle cime montuose e la forzata immobilità del Titano a esse incatenato. **pendens e verticibus praeruptis**: cfr. Sil. 3, 555 s.: *emensi noctes optato vertice sidunt / castraque praeruptis suspendunt ardua saxis*; Val. Fl. 2, 88: *praerupti... vertice caeli*.

298. **pater divum**: cfr. v. 387. **sancta cum coniuge**: il nesso si ritrova anche in altri poeti, ma mai riferito alla sposa di Giove: in Ov. *fast.* 6, 234 *coniunx sancta* è la moglie del *flamen Dialis*, mentre in Sen. *Tro.* 698 *coniugis sanctae torus* designa il talamo della casta Penelope. **cum coniuge natisque**: l'espressione, di ascendenza omerica, viene ripresa anche da Lucan. 2, 728 s.: *cum coniuge pulsus / et natis*; Val. Fl. 2, 551: *parvumque trabens cum coniuge natos*; Sil. 9, 121: *audita patria natisque et coniuge et armis*. L'esametro è ipermetro, cosa non frequente prima di Virgilio, che ne fa spesso uso, soprattutto con l'enclitica *-que* (16 casi su 20).

advenit, caelo te solum, Phoebe, relinquens  
 300 unigenamque simul cultricem montibus Idri:  
 Pelea nam tecum pariter soror aspernata est  
 nec Thetidis taedas voluit celebrare iugales.  
 Qui postquam niveis flexerunt sedibus artus,  
 large multiplici constructae sunt dape mensae,

301. *Pelea* G: *palea* R m O *pallada* D.

**299. caelo:** che sia da legare a *relinquens*, e non a *advenit*, sembrerebbe dimostrato dalla ripresa della locuzione che, pur con senso alquanto diverso, si ha in Sil. 2, 282: *testabor superos et caelo vota relinquam*; il caso del vocabolo può essere tanto il dativo quanto l'ablativo di stato in luogo (soprattutto nella lingua poetica l'*in* è frequentemente omesso). **te solum, Phoebe:** il motivo dell'esclusione di Apollo dal rito nuziale viene di solito spiegato col fatto che proprio questo dio guiderà la freccia di Paride, destinata a uccidere Achille: Giove, conoscendo l'ineluttabile destino che attende l'eroe non ancora nato, eviterebbe dunque di far partecipare alle nozze di Peleo e Thetis chi infliggerà loro un dolore tanto grande. Tale spiegazione sarebbe accettabile se all'assenza di Febo non si aggiungesse anche quella della sorella Artemide/Diana, e se il poeta non le motivasse entrambe con una non meglio precisata avversione dei due dèi verso Peleo (v. 301). Quale sia il motivo di tale ostilità non ci è dato di sapere: nel silenzio delle fonti è impossibile stabilire se Catullo alluda qui a qualche versione poco nota del mito, secondo il gusto dei poeti alessandrini, o se ne crei egli stesso una variante, violando il precetto callimacheo dell'οὐδὲν ἀμάρτυρον. Nel caso in cui fosse vera questa seconda ipotesi, l'esclusione di Apollo potrebbe essere finalizzata a esigenze interne alla struttura del carne, e quella di Diana ne sarebbe solo la conseguenza. Granarolo 1967, 135 ss., sviluppando uno spunto di Floratos 1957, 46-49, ritiene che il poeta abbia voluto togliere al dio il suo ruolo 'istituzionale' di cantore profetico per assegnarlo alle Parche, il cui *carmen* riecheggia, soprattutto nell'uso del *refrain*, certe formule incantatorie tipiche del folklore italoico: in altri termini – si può aggiungere – Catullo avrebbe in tal modo realizzato un'operazione di *contaminatio* simile a quella con cui inserisce la *fescennina iocatio* all'interno dell'epitalamio greco in 61, 126 ss. Secondo la versione più diffusa del mito, tramandata da Omero (*Il.* 24, 62 s.) e Pindaro (*Nem.* 5, 41), Apollo partecipò invece alle nozze di Peleo e Thetis, tanto che poi quest'ultima, secondo Eschilo (fr. 350 Radt = Plat. *rep.* 383b), gli rinfacciò di aver mentito celebrando sulla sua cetra profetica τὰς ἑὰς εὐπαιδίας.

**300. unigenam:** sebbene il vocabolo sia un evidente calco del gr. μονογενής, ripreso anche da Cicerone nella sua versione del *Timeo* platonico (12: *singularem deus hunc mundum atque unigenam procreavit* = Plat. 31b: εἷς ὄδε μονογενής οὐρανός), in questo contesto esso non può significare «unigenita», ma vale piuttosto «della stessa stirpe», come ὁμόγνιος ο ὁμόγονος (ὁμότροφον Ἄπολλωνος è detta Artemide in *hymn. Hom.* 9, 2). Alquanto lambiccata risulta la spiegazione secondo cui Diana, venuta alla luce prima del gemello Apollo, sarebbe stata, anche se per brevissimo tempo, l'unica figlia di Latona; più fondata appare invece l'ipotesi che qui la dea sia, come spesso, identificata con Heca-

soltanto te, o Febo, lasciando nel cielo, e colei  
 300 che con te nacque, la dea che vive sui monti di Idro:  
 è tua sorella, e mostrò anch'essa disdegno per Pèleo,  
 né volle rendere onore al rito nuziale di Thetis.  
 Quando gli dèi adagiarono i corpi sui candidi seggi,  
 venne imbandita una mensa sfarzosa con varie vivande.

te, la quale in Esiodo (*Theog.* 426; 448) ha appunto l'epiteto di *μουνουγενής*, in quanto unica figlia di Perse e di Asteria. **cultricem montibus**: costruito non altrove attestato, ma in parte analogo a quello che si trova in 66, 58: *Canopitis incolae litoribus*; non sembra probabile che *montibus* sia da legarsi, come *caelo*, a *relinquens* del verso precedente. **Idri**: il toponimo non è di sicura identificazione: le ipotesi più attendibili sono quelle che si tratti di un promontorio dell'Asia Minore (dove però non è attestato alcuno specifico culto di Artemide), oppure di un monte nei pressi della città caria di Idrias, chiamata anche Hecatesia perché vi sorgeva un celebre tempio di Hecate (vd. Steph. Byz. *s.v.* Ἐκατήσια); nel primo caso bisognerebbe però leggere *Hydri* (V ha *ydri*).

**301. Pelea nam**: per la rara posposizione di *nam* cfr. 23, 7: *bene nam valeditis omnes*; 37, 11-14: *puella nam mi... / consedit istic*. **tecum pariter**: il nesso si incontra in Mart. 10, 35, 17; 12, 17, 3; in Sen. *Herc. O.* 1060 s. si ha *pariter / tecum*. **aspernata est**: assai raro, soprattutto in poesia, l'uso delle forme composte di *aspernari*: l'unico esempio è in Stat. *Achill.* 2, 74 (con iperbato e aferesi di *est*): *quaesiit Europen aspernatusque Tonantem est*.

**302. Thetidis taedas**: la ricerca del nesso allitterante rasenta qui il gioco verbale; per la successione di dentale aspirata e di dentale sorda cfr. anche il v. 53, in cui l'allitterazione centrale *celeri cum classe* è 'incorniciata' da quella che si trova ai due estremi del verso: *Thesea... tuetur*. Un esempio assai simile in Stat. *Theb.* 12, 736 s.: *taedet fugientibus uti / Thesea*. **taedas... iugalis**: cfr. Ov. *met.* 1, 483: *velut crimen taedas exosa iugales*; Val. Fl. 5, 443: *ludus ubi et cantus taedaeque in nocte iugales*.

**303. qui postquam**: cfr. v. 267: *quae postquam*; in entrambi i casi il nesso relativo non ha uno specifico antecedente sintattico, ma si riferisce agli elementi costitutivi delle scene precedentemente descritte (là le figure ricamate sulla coltre, qui gli dèi che partecipano al rito nuziale). **niveis... sedibus**: sono gli scranni d'avorio su cui prendono posto i invitati (cfr. v. 45: *candet ebur soliiis*). **flexerunt sedibus artus**: cfr. Liv. 21, 58, 9: *torpentibus rigore nervis vix flectere artus poterant*; Val. Fl. 5, 333: *soporatos tacitis in sedibus artus / dum premit alta quies*.

**304. large... mensae**: cfr. Phaedr. 3, 6, 15: *simul et magistrae large divisit dapem*; Apul. *met.* 4, 7: *mensas dapibus largiter instructas*. Il singolare collettivo *daps* è di uso piuttosto raro e si incontra quasi esclusivamente nelle forme *dapem* e *dape*; in Virgilio si ha sempre il plurale *dapes*. **constructae sunt... mensae**: la locuzione più comune è *mensas exstruere* o *instruere*: cfr. Plaut. *Men.* 101: *ita mensas exstruit*; Ov. *met.* 11, 119 s.: *mensas posuere ministri / exstructas dapibus*; Sil. 11, 271: *regifice exstructis celebrant convivia mensis*; Stat. *silv.* 5, 1, 125 s.: *propere mensasque torosque / instruit*.

305 cum interea infirmo quatientes corpora motu  
 veridicos Parcae coeperunt edere cantus.  
 His corpus tremulum complectens undique vestis  
 candida purpurea talos incinxerat ora,  
 at roseae niveo residebant vertice vittae,

307. *his: hic* G<sup>1</sup> m | *vestis* Parth.: *questus* V || 308. *talos* B. Guar.: *tuos* V *rubicunda* D | *incinxerat* G: *intixerat* R m O || 309. *roseae niveo* A. Guar.: *roseo niveae*

**305. cum interea:** per la dura sinalefe cfr. 95, 3; Lucr. 4, 1205. **infirmo quatientes...** **motu:** cfr. Ov. *met.* 8, 375: *hastarum tremulo quatiebant spicula motu*; Sen. *Med.* 854: *caput feroci / quatiens... motu*; Gell. 9, 13, 5: *non minoribus quanti adficine animum suum motibus pulsibusque dicebat*. Per la clausola *corpora motu* cfr. Lucr. 2, 311: *corpore motus*; 958: *in corpore motum*. L'aggettivo *infirmus* è concordato per ipallage a *motu*, ma si riferisce per senso a *corpora*.

**306. veridicos Parcae... cantus:** cfr. Hor. *saec.* 25: *vosque veraces cecinisse Parcae* (che Fraenkel 1953, 375 definisce «a direct outcome of Catullus LXIV»); Pers. 5, 48: *Parca tenax veri*. **edere cantus:** cfr. Cic. *div.* 2, 26: (*gallos*) *cantus edere quiete satiatos*; Culex 142: *carmina per varios edunt resonanti cantus*. Vrugt-Lenz 1963, 262 fa rilevare come quello catulliano sia il primo esempio noto di *Schicksalslied* nella letteratura latina. È appena il caso di ricordare la ripresa foscoliana dell'immagine nei *Sepolcri* (v. 212): «e pianto ed inni e delle Parche il canto».

**307. corpus tremulum:** cfr. Enn. *ann.* 34 Sk.: *et cita cum tremulis anas attulit artubus lumen*; Quint. 11, 3, 55: (*spiritus*) *tremulus, ut corpora quae aspectu integra nervis parum sustinentur*. L'aggettivo *tremulus* è fra quelli preferiti da Catullo: oltre che nel presente luogo, esso ricorre altre sei volte nel *Liber*, o riferito appunto al tremito provocato dalla vecchiaia (61, 51, 161; 68, 143) o applicato a situazioni diverse, come quella del letto che dondola al ritmo delle *fututiones* (6, 10), del genitore che culla tra le sue braccia il figlioletto (17, 13), del mare increspato dal vento (64, 128). **corpus... complectens:** più crudo il senso della locuzione in Lucr. 4, 1193: *complexa viri corpus cum corpore iungit*; Verg. *ecl.* 5, 22: *complexa sui corpus miserabile nati*. **undique vestis:** per la clausola cfr. v. 234: *undique vestem*.

**308. candida purpurea:** il contrasto cromatico determinato dall'accostamento dei due aggettivi trova numerose riprese, quali quelle di Prop. 1, 20, 37 s.: *lilia... / candida purpureis mixta papaveribus*; Ov. *met.* 10, 595 s.: *super atria velum / candida purpureum simulatas inficit umbras*; Stat. *Theb.* 2, 231: *candida purpureum fusae super ora pudorem*; *silv.* 2, 2, 89: *candida purpureo distinguitur area gyro*. Catullo, con tocco tipicamente romano, aggiunge il colore purpureo dell'orlo al bianco che in Plat. *rep.* 617c caratterizza le vesti delle Moire figlie di Ananke: τρεῖς, ἐν θρόνῳ ἐκάστην, θυγατέρας τῆς Ἀνάγκης, Μοῖρας λευχειμονούσας, στέμματα ἐπὶ τῶν κεφαλῶν ἐχούσας. Di esse è detto che «Lachesis cantava il passato, Clothò il presente, Atropos il futuro», mentre in Catullo le tre sorelle intonano all'unisono il canto profetico sul felice destino dei due sposi e del figlio che nascerà da essi. **incinxerat:** cfr. [Tib.] 3, 2, 17 s. (con diverso contrasto di colori): *ossa / incinctae nigra candida veste legent*.



- 305 In quel momento le Parche, scuotendo con debole tremito  
i loro corpi, intonarono insieme un veridico canto.  
Da tutti i lati avvolgeva le tremule membra una veste  
candida, che si stringeva ai piedi in un orlo di porpora,  
ma sulla testa di neve poggiavano rosee bende,

X *roseo vinee* O.

**309. roseae niveo:** la correzione del tràdito *roseo niveae*, che risale al Guarino, appare convincente per più motivi. Tutte le spiegazioni proposte per giustificare l'attributo *roseus* come riferito alla testa delle Parche (vd. Ellis *ad loc.*) appaiono forzate: anche a voler interpretare *roseus* come «coperto di rose» (così ῥοδόεις in Bacchyl. 16, 34) il nesso *roseo vertice* non pare congruente a nessuna raffigurazione nota delle Moire o delle Parche («an unlikely adornment for these aged ladies» lo definisce ironicamente Fordyce *ad loc.*), senza contare che una tale interpretazione annullerebbe o comunque smorzerebbe notevolmente il carattere cromatico del contrasto rosa/bianco che prosegue quello bianco/rosso del verso precedente (peggio ancora sarebbe intendere «profumato di rose»). Viceversa *roseae... vittae* trova corrispondenza quasi esatta in un testo greco sfuggito all'attenzione dei commentatori, un epigramma di Antifilo (*A.P.* 6, 250, 5), poeta vissuto forse in età augustea, che adopera il nesso εἶρα... ῥοδόεντα in un contesto nel quale, per di più, al roseo colore delle lane si contrappongono il rosso smagliante della porpora (v. 4: ἐνδύτων εὐανθεῖ πορφύρῃ εἰδόμενον) e il nero di una chioma femminile (v. 5: ἐς κυανότριχα χαιτήν). Dal punto di vista stilistico c'è poi da osservare che, accettando questa lettura, la studiata inversione nella successione dei colori fra i vv. 308 e 309 (*candida* / *purpurea* // *roseae* / *niveo*) trova simmetrica corrispondenza in quella dei due chiasmi determinati prima dall'abbinamento morfologico e poi da quello sintattico fra aggettivi (A) e sostantivi (S):

|                      |    |                         |                   |
|----------------------|----|-------------------------|-------------------|
| S'                   | A' | A''                     | S''               |
| ( <i>vestis</i> )... | // | <i>candida purpurea</i> | // ... <i>ora</i> |
| A''                  | A' | S'                      | S''               |
| <i>roseae</i>        | // | <i>niveo... vertice</i> | // <i>vittae</i>  |

Lo stesso contrasto cromatico (che Catullo utilizza con effetto sarcasticamente osceno anche in 80, 1 s.: *quare rosea ista labella / hiberna fiant candidiora nive*) verrà riproposto da altri poeti, come Tibullo (1, 3, 93 s.: *Aurora nitentem / Luciferum roseis candida portet equis*), Propertio (4, 9, 52: *puniceo canas stamine vincia comas*) e Ovidio (*am.* 3, 3, 5: *candida, candorem roseo suffusa rubore*); un'inattesa ma inequivocabile ripresa è quella che si trova nello pseudoprianeico *carmen de resurrectione mortuorum* (v. 204 s.), in cui l'inversione assume la forma del poliptoto incrociato: *hinc rosea niveo variantur semine rura, / et roseis nivea crispantur florbis arva. residebant:* il verbo viene ripreso in *Culex* 105 s., nel contesto di un ennesimo contrasto cromatico: *limphae / quae subter viridem residebant caerulea muscum. vertice vittae:* per la clausola cfr. *Ciris* 511: *purpureas flavo retinentem vertice vittas*; Val. Fl. 6, 64: *demittit sacro geminas a vertice vittas*.

- 310 aeternumque manus carpebant rite laborem.  
 Laeva colum molli lana retinebat amictum,  
 dextera tum leviter deducens fila supinis  
 formabat digitis, tum prono in pollice torquens  
 libratum tereti versabat turbine fusum,  
 315 atque ita decerpens aequabat semper opus dens,

311. *colum* X<sup>1</sup> m: *collum* V || 312. *fila*: *filia* O.

**310. aeternumque... laborem:** cfr. Colum. 10, 68: *durior aeternusque vocat labor*. Una singolare assonanza in *Anth. Lat.* 1190, 6: *aeternamque domum petimus et fine laborum*. **carpebant:** in questo caso il significato di «intraprendere», proprio di locuzioni come *carpere viam* o *iter* (Verg. *Aen.* 6, 629; Hor. *carm.* 2, 17, 12) si incrocia con quello di «filare» la lana (Verg. *georg.* 1, 390: *carpentis pensa puellae*; 4, 334 s.: *vellera nymphae / carpebant*). **rite:** qui l'avverbio vale propriamente «secondo il loro compito abituale» o «in base a un criterio stabilito», ma il vocabolo conserva forse l'inconsapevole eco di antichissime concezioni proprie della comune eredità indoeuropea: lo stame delle Parche, che in Platone si avvolge intorno al titanico fuso di Ananke, evoca simbolicamente il vedico *rta*, l'ordine cosmico che, come una gigantesca catena, tiene insieme l'universo. Può essere solo una suggestiva coincidenza, ma nel *Rg Veda Usas* e *Rātri* (Aurora e Notte), "sorelle" per eccellenza come *sorores* sono le Parche, vengono anche chiamate «madri» del *rta* (1, 142, 7; 5, 5, 6; 9, 102, 7). Per il rapporto fra *rta* e *ritus* si veda Dumézil 1977, 85.

**311. laeva... retinebat:** in Omero (*Od.* 7, 197) le Κλωθεες 'tessonno' la vita umana senza distinzione di compiti, e in Esiodo (*Theog.* 217-219; 904-906), dove per la prima volta si parla di tre Moire, è detto semplicemente che esse concedono ai mortali il bene e il male fin dalla nascita, senza alcun riferimento allo specifico ufficio di ognuna. Anche qui sembra che ciascuna delle Parche esegua lo stesso *labor* usando entrambe le mani, mentre nell'iconografia più diffusa Clothò regge il fuso, Lachesis ordisce la trama e Atropos recide il filo, com'è detto chiaramente in un'epigramma dell'*Anthologia Latina* (792): *tres sunt fatales quae ducunt fila sorores: / Clotho colum baiulat, Lachesis trahit, Atropos occat*. Veramente Lenchantin intende *laeva* e *dextra* come riferito direttamente alle Parche, ma in questo caso mancherebbe un esplicito riferimento alla terza delle fatali sorelle, visto che al v. 315 il nesso verbale *decerpens aequabat*, col quale si descrive l'operazione finale del lavoro di tessitura, ha per soggetto *dens*; a meno che esse non siano qui assimilate alle Κήρες, che in Mimnermo (fr. 2 West, vv. 5-7) sono solo due, o ad altre entità demoniche affini (vd. nota a v. 315). **colum:** qui al maschile, come in Prop. 4, 1, 72; 4, 9, 48; Ov. *ars* 1, 702. **molli lana:** cfr. Verg. *georg.* 2, 120: *molli... lana*; Ov. *fast.* 2, 742: *lanaque mollis*. **retinebat amictum:** la clausola (con *amictus* in funzione di sostantivo) si ritrova in Ov. *fast.* 5, 607: *illa iubam dextra, laeva retinebat amictus*; si noti che anche *dextra* e *laeva* confermano l'ascendenza catulliana del verso di Ovidio, in cui *illa* è Europa sulla groppa del toro.

310 e con perizia le mani eseguivano il còmpito eterno.  
 La sinistra reggeva la rócca vestita di soffice lana,  
 la destra con dita rivolte all'insù ora i fili plasmava,  
 tirandoli piano, ora in giù li torceva col pollice,  
 e il fuso volgeva, cui dava equilibrio il rotondo volano;  
 315 intanto il dente, troncando i fili in eccesso, rendeva

**312-314. leviter deducens fila:** cfr. *Ov. met.* 4, 36: *levi deducens pollice filum*; 221: *levia versato ducentem stamina fuso*; altre riprese meno dirette nello stesso Ovidio sono quelle di *am.* 1, 14, 7 (*pede quod gracili deducit aranea filum*) e di *her.* 9, 77 (*crassaque robusto deducis pollice fila*). In *Tib.* 1, 3, 86 si ha *deducat plena stamina longa colu.* **supinis** /... **digitis**: il nesso ricorre solo qui; nel senso di «rivolto all'insù» l'aggettivo *supinus* è di solito riferito a *manus* o a *palmae*, soprattutto in atto di preghiera (*Verg. Aen.* 4, 205; *Hor. carm.* 3, 23, 1; *Sil.* 12, 590; ecc.). **formabat digitis**: cfr. *Drac. laud.* 1, 397: *vel qualem possent digiti formare Tonantis*. **prono in pollice torquens**: cfr. *Ov. met.* 12, 475: *stamina pollice torque*; *eleg. in Maecen.* 1, 74: *torsisti pollice fusos*. **tereti... fusum**: cfr. *Ov. met.* 6, 22: *levi teretem versabat pollice fusum*. Altri luoghi che presentano corrispondenze lessicali più o meno dirette coi vv. 313-314 sono quelli di *Tib.* 2, 1, 64: *fusus et apposito pollice versat opus*; *Ov. met.* 4, 34: *aut ducunt lanas, aut stamina pollice versant*. **turbine**: nel significato di «fusaiolo» il vocabolo si incontra solo in *epiced.* *Drusi* 164 (sempre con riferimento alle Parche): *hanc lucem celeri turbine Parca neat*; più frequente il senso di «trottola» (*Plaut. Pseud.* 745; *Cic. fat.* 42; *Verg. Aen.* 7, 378).

**315. decerpens... dens:** la stessa allitterazione ricorre, ancor più marcata, in *Ov. met.* 13, 943: *pabula decerpsi decerptaque dente momordi*. **opus dens:** in Catullo vi sono altri casi di monosillabo collocato in fine di verso, ma quasi sempre come secondo elemento di un nesso nominale o verbale (ad es. *brevis lux* in 5, 5 o *par est* in 62, 9): qui l'uso del vocabolo isolato è palesemente finalizzato a rendere fonicamente «the snap of the broken thread» (*Fordyce ad loc.*), così come a effetti patetici è rivolto *mors* in 68, 20: *fraterna mihi mors*. In clausola monosillabica *dens* si incontra solo in uno dei *technopaegnia* di Ausonio (16, 1, 22 *Prete: indicat in pueris septennia prima novus dens*). Quanto all'uso del singolare, esso è analogo a quello che, con lo stesso termine, si trova in 37, 20 e 39, 20, ma non è escluso che Catullo abbia fuso insieme l'iconografia delle Parche e quella, per molti versi simile, delle Graie (le «Vecchie») o Forcidi, che in Esiodo (*Theog.* 271) si caratterizzano per essere «canute fin dalla nascita» (e ciò confermerebbe la lezione *niveo... vertice* di v. 309) e in Eschilo (*Prom.* 795 s.) hanno un solo occhio e un solo dente, oltre a essere *κικνόμερφοι*, attributo che, comunque lo si voglia intendere, non può prescindere dal candido colore del cigno, passato in proverbio insieme alle sue pretese doti canore. **atque ita decerpens:** la successione *atque ita* + partic. presente si incontra al v. 84 (*atque ita... nitens*) e ricorre anche in altri poeti (*Lucr.* 1, 35; 6, 292; *Ov. met.* 3, 22; 10, 407; 15, 17).

laneaque aridulis haerebant morsa labellis,  
 quae prius in levi fuerant extantia filo;  
 ante pedes autem candentis mollia lanae  
 vellera virgati custodibant calathisci.

320 Haec tum clarisona pellentes vellera voce  
 talia divino fuderunt carmine fata,  
 carmine, perfidiae quod post nulla arguet aetas:  
 «O decus eximium magnis virtutibus augens,

319. *custodibant* O D: *custodiebant* X m || 320. *pellentes* V: *vellentes* Fruterius  
 Schuster *pectentes* Stat. || 321. *fata: facta* ζ || 322. *arguet: arguit* Lachmann.

316. **lanea... morsa**: l'uso sostantivato del participio *morsa* sembrerebbe un *bapax*, ma come *mansa* in Cic. *de orat.* 2, 162 (*omnia minima mansa*) – di solito citato quale parallelo – non è escluso che sia l'aggettivo ad assumere valore di sostantivo e che qui *lanea* valga dunque «bioccoli». **haerebant... labellis**: cfr. *Anth. Lat.* 742, 80: *mellea tunc roseis haerescant basia labris*. **aridulis... labellis**: per il diminutivo dell'attributo Ronconi 1971, 127 parla di «attrazione esercitata dal sostantivo», ma poi aggiunge che esso «mira a rendere più umana la figura della Parca»; *aridulus* si incontra in Cinna 11, 2 s. Bl. (*carmina... / levis in aridulo malvae descripta libello*), per tornare poi in Ausonio nel contesto di un'immagine assai simile, anche se più criptica: 25, 13, 51 s.: *pingens aridulae subdita paginae / Cadmi filiolis atricoloribus* (le «piccole figlie di Cadmo dal nero colore» sono evidentemente le lettere dell'alfabeto). Si noti, nel verso, la disposizione chiasmica delle allitterazioni: *lanea // aridulis haerebant // labellis*.

317. **quae prius in levi fuerant**: cfr. *Ciris* 252: *quae prius in tenui fuerat succincta crocota*. **in levi... filo**: cfr. Manil. 4, 131: *nunc tenuare levi filo nunc ducere telas*. **fuerant extantia**: questo tipo di costruito perifrastico si incontra soprattutto nella lingua arcaica (Plaut. *Amph.* 989: *ego sum Iovi dicto audiens*; Lucr. 3, 396: *est animus vitae claustra coercens*), per divenire poi frequente in quella d'età imperiale (Vitr. 3, *proem.* 2: *aeterna memoria ad posteritatem sunt permanentes*).

318-319. **mollia lanae / vellera**: cfr. [Tib.] 3, 8, 15 s.: *cui mollia caris / vellera det sucis bis madefacta Tyros*. In *Od.* 4, 124 si trova *μαλακῶν ἐρίων*. **virgati... calathisci**: l'uso di *virgatus* nel senso di *virgis contextus* è attestato solo qui; di solito l'aggettivo vale «striato» ed è riferito spesso alle tigri (Sen. *Phaedr.* 344; *Herc. O.* 150; Sil. 5, 148; Claud. *carm.* 21, 66). Il diminutivo *calathiscus* (gr. *καλάθισκος*) si incontra solo in Petron. 41, 6: *puer speciosus... calathisco uvas circumtulit*. **custodibant**: cfr. 68, 85 (*scibant*); 84, 8 (*audibant*). Com'è noto, si tratta di una forma parallela a quella in *-iebam* e di origine controversa; frequente soprattutto negli autori drammatici del periodo arcaico, è impiegata anche nella poesia esametrica d'età successiva per esigenze di carattere metrico.

320. **haec**: equivale ad *hae* (riferito alle Parche) con l'aggiunta del deittico *-c*. Meno probabile che il pronome debba concordarsi a *vellera* (vd. Puel-

sempre uniforme il lavoro, e i bioccoli morsi, sporgenti prima dal liscio filato, aderivano alle aride labbra; e innanzi ai loro piedi, riposte in cestelli di vimini, c'erano folte matasse di soffice candida lana.

- 320 Le dee allora, filando quei velli, con voce squillante tale destino svelarono col loro profetico canto, canto che i posterì mai potranno accusare di falso:  
«O tu che accresci con gesta gloriose l'onore di un nome

ma Piwonka 1977; Giangrande 1978). **clarisona...** **voce:** cfr. v. 125: *clarisonas... voces*. L'aggettivo si trova anche in Cic. *poet.* 52, 280 Tr.: *a clarisonis auris aquilonis*. Boucher 1956, 199 fa rilevare come questa voce squillante delle Parche contrasti col loro aspetto di «vieilles fileuses», oltretutto impegnate a lavorare «des lèvres et de la dent pour achever leur fil», ma l'inverosimiglianza è ovviamente giustificata dalla funzione profetica che le dee assumono nel carne. **pellentes vellera:** così i codici, ma la locuzione non è altrove attestata; fra le correzioni proposte la più suggestiva è quella di Fruterius, *vellentes*, che determinerebbe una figura etimologica (cfr. Varro *ling.* 5, 54) e anticiperebbe di un vocabolo l'allitterazione che scandisce la chiusa del verso e che viene forse riecheggiata in Stat. *Theb.* 6, 460: ... *non verbera, voce* (in fine di verso).

**321-322. divino... carmine:** qui *divinus* vale «profetico», come in Hor. *sat.* 1, 9, 30: *divina mota... urna; carm.* 3, 27, 10: *divina avis*; alquanto diverso il senso che il nesso assume in Verg. *ecl.* 6, 67: *Linus... divino carmine pastor. fuderunt carmine fata:* cfr. Lucr. 5, 110: *de re fundere fata*; Lucan. 1, 449: *plurima securi fudistis carmina, bardi*. La clausola *carmine fata* ritorna in *eleg. in Maecen.* 1, 1: *defleram iuvenis tristi modo carmine fata*; cfr. anche Ov. *trist.* 4, 10, 112: *tristia, quo possum, carmine fata levo*. **perfidiae... nulla arguet aetas:** se l'espressione non allude genericamente al carattere veritiero del canto, vi si potrebbe cogliere un riferimento alla già ricordata versione del mito (vd. nota a v. 299) che vedeva Apollo, futuro uccisore di Achille, predirne il radioso destino; la clausola *arguet aetas* viene ripresa con leggera variazione da Lucano (10, 176 s.: *o sacris devote senex, quodque arguit aetas, / non neglecte deis*).

**323. o decus eximium:** cfr. Liv. 25, 16, 20: *eum decus eximium... inventurum*; Stat. *silv.* 3, 3, 113: *sed decus eximium famae par reddit imago*. L'enfatico *incipit* ricorre, variato, in diversi poeti, fra cui è il caso di ricordare Cic. *poet.* 66, 1 Tr.: *o decus Argolicum, quin puppim flectens, Ulixes*. L'espressione *decus Argolicum* traduce il formulare μέγα κῦδος Ἀχαιῶν di Od. 12, 184. **magnis virtutibus augens:** cfr. Nep. *Timoth.* 1, 1: *a patre acceptam gloriam multis auxit virtutibus*; Cic. *ad Q. fr.* 1, 1, 2: *dum nostram gloriam tua virtute augeti expeto*; Ov. *Pont.* 1, 8, 17: *ille memor magni generis virtute quod auget*; Coripp. *Iob.* 3, 280: *Sidonios patres titulis melioribus augens*. L'espressione riflette una conce-

Emathiae tutamen, Opis carissime nato,  
 325 accipe, quod laeta tibi pandunt luce sorores,  
 veridicum oraculum. Sed vos, quae fata sequuntur,  
 currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

324. *tutamen, Opis* Housman: *tutum opus* V | *tu tamen opis* X<sup>1</sup> m<sup>1</sup> | *carissime: clarissime* D || 325. *laeta: lenta* D || 326. *oraculum* D: *oraculum* V | *fata: facta* O ||

zione tipicamente romana del rapporto fra i *maiores* e i loro discendenti: il *decus* viene ricevuto in eredità come un patrimonio familiare e, come quello, viene tesaurizzato e accresciuto di generazione in generazione. In Liv. 9, 42, 4 si dice che Appio Claudio, nominato console nel 307, poiché il comando della guerra contro i Sallentini fu affidato al collega, *Romae mansit, ut urbanis artibus opes augetet, quando belli decus penes alios esset*. La locuzione *decus eximium augere* richiama però anche quella κλέος μέγιστον ἀύξῶναι, che in Lycophr. 1226 s. Cassandra adopera a proposito dei suoi ‘discendenti’ Romolo e Remo (vd. *Introduzione*, p. 39).

324. **Emathiae**: dopo Catullo il toponimo – che in verità designava anticamente la Macedonia – sarà molto usato in poesia come sinonimo di Tessaglia (vd. *Introduzione*, p. 34 s.). **tutamen**: l’espressione *Emathiae tutamen* equivale a *Thessaliae columen*, con cui già il poeta aveva designato Peleo al v. 26; *tutamen* e *columen* si trovano non a caso associati in un verso comico adespoto (*pall. inc. inc.* 52 R.<sup>2</sup>): *te tutamen fore sperabat familiae / domuique columen*. **Opis... nato**: cioè prediletto da Giove, figlio di Rea, che qui è identificata con l’italica Opi (*Ops*), dea dell’abbondanza; la perifrasi ricorre assai simile in Plaut. *Persa* 252: *lovi opulento incluto Ope nato* (cfr. anche *Mil.* 1082: *Iuppiter ex Ope natust*). Tutta l’espressione *Opis carissime nato* (restituita dall’acume di Housman a partire dal tràdito *tu tamen opis clarissime nato*) è una resa analitica dell’omerico Διὶ φίλε di *Il.* 1, 74; in *Il.* 24, 61 Peleo è detto genericamente φίλος... ἀθανάτοισιν.

325. **accipe**: la seconda persona dell’imperativo di *accipio* si trova altre due volte in Catullo (68, 13; 101, 9), e sempre a inizio di verso, ma col senso di «ricevi», «accetta»; nel significato di «apprendi» essa è tipica del *Du-stil* che caratterizza la poesia didascalica: Lucrezio la usa in due casi (1, 269; 4, 722), ma le preferisce *percipe*, che ricorre ben 11 volte. **laeta... luce**: cfr. *Ciris* 349 s.: *postera lux ubi laeta diem mortalibus alnum / et gelida venientem ignem quatiebat ab Oeta*; Val. Fl. 5, 1: *altera lux haud laeta viris emersit Olympo*. Il nesso non è così frequente come il suo effetto allitterante lascerebbe prevedere: in Cic. *Cael.* 20 si ha *clarissima luce laetetur* (in clausola); cfr. anche *Phil.* 5, 13: *tamquam in luce posita laetetur*. **luce sorores**: il finale di verso è ripreso in *Manil.* 5, 140 s., dove *sorores* sono le Pleiadi: *Taurus... / sexta parte sui certantis luce sorores / Pleiadas ducit*.

326-327. **veridicum oraculum**: cfr. v. 306: *veridicos... cantus*; Mart. 5, 1, 3: *seu tua veridicae discunt responsa sorores*. **vos**: da legare a *fusi* del verso successivo. **quae fata sequuntur**: riferito a *subtegmina*, a sua volta oggetto di *ducentes*. Per la struttura di tutto il periodo e, in parte, anche per il suo con-

già grande, scudo di Emazia, carissimo al figlio di Opis,  
 325 ascolta il veridico oracolo che le Sorelle t'annunziano  
 in questo giorno di gioia. Ma voi, tessendo la trama  
 dei fili, cui il fato s'accorda, correte, o fusi, correte.

327. *ducentes subtegmīna* V: *ducenti subtemine* Macr. 6, 1, 41.

tenuto cfr. Ov. *her.* 12, 3 s.: *tunc, quae dispensant mortalia fata, sorores / debuerant fusos evoluisse meos*. La chiusa *fata sequuntur* ritorna in Sil. 3, 207: *lacrimosaque fata sequuntur*; Stat. *Theb.* 1, 213: *et vocem fata sequuntur*; Claud. *carm.* 1, 16: *et prolem fata sequuntur* (che dipende evidentemente da Stazio). Qui il termine *fatum* conserva in modo marcato la sua connessione con *fari* e designa la «parola» profetica sia come significante sia come significato: le parole delle Parche «assecondano» (*sequuntur*) il moto rotatorio dei fusi scandendo il ritmo ma anche traducendolo in canto profetico e facendo corrispondere all'ordito dei fili quello dei suoni, in base a un traslato concettuale che richiama quello etimologico *serere / sermo*: «Il disegno fatale che le Parche vaticinano prende così forma concreta sul piano del tempo nel momento stesso in cui viene vaticinato e il filo prodotto vincola in ultima analisi a se stesso la parola pronunciata, di cui è fedele riproduzione» (Carletti Colafrancesco 1981-82, 254). **currite... fusi**: a partire da v. 333 e fino a v. 381 questo *refrain* scandirà il canto delle Parche, delimitando unità strofiche composte da un numero variabile di esametri, ma la prima volta esso risulta, come già si è visto, sintatticamente legato al verso precedente. Beyers 1960 ne rimarca le corrispondenze foniche e ritmiche con l'*opus subtile* che va uscendo dalle mani delle Parche. Negli *Idilli* di Teocrito, cui si rifà questa tecnica formulare, il ritornello è invece sempre del tutto autonomo dal resto del componimento. A questo proposito è opportuno far notare come Catullo operi una sorta di *contaminatio* fra il verso intercalare dell'*Idillio* I (ἄρχετε βουκολικῶς, Μοῖσαι φίλαι, ἄρχετ' αἰοιδᾶς), di cui riecheggia l'andamento ritmico (ἄρχετε... ἄρχετ' = *currite... currite*), e quello dell'*Idillio* II (ἰνυξ, ἔλκε τὸ τήνον ἐμὸν ποτὶ δῶμα τὸν ἄνδρα, cui lo accomuna una certa analogia di contenuto (canto magico quello, profetico questo) e anche la corrispondenza fra ἔλκειν e *ducere*. Riprese del verso si hanno in Verg. *ecl.* 4, 46: «*talia saecula*» *suis dixerunt* «*currite*» *fusis*; Ov. *her.* 19, 37: *tortaque versato ducentes stamina fuso*. Sui rapporti fra il canto delle Parche in Catullo e in Virgilio si veda Lefèvre 2000<sup>a</sup>. **subtegmīna**: il termine (attestato anche nella forma assimilata *subtemen* <<sup>s</sup>*subtemmen*) indica propriamente il *filum subtile*, cioè quello della trama, distinto dal *filum plenum* o *stamen*, che caratterizza l'ordito; se qui non è usato nel senso generico di «filo», esso potrebbe contenere una specifica allusione alla breve, anche se luminosa, esistenza di Achille, le cui gesta future sono appunto oggetto del canto profetico intonato dalle Parche. Forse non è una semplice coincidenza che in Hor. *epod.* 13, 15 s. Chirone alluda con lo stesso vocabolo al destino che attende l'eroe sotto le mura di Troia: *unde tibi reditum cereto subtemine Parcae / rupere*.

Adveniet tibi iam portans optata maritis  
 Hesperus, adveniet fausto cum sidere coniunx,  
 330 quae tibi flexanimo mentem perfundat amore  
 languidulosque paret tecum coniungere somnos,  
 levia substernens robusto brachia collo.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
 Nulla domus umquam tales contexit amores,  
 335 nullus amor tali coniunxit foedere amantes,  
 qualis adest Thetidi, qualis concordia Peleo.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
 Nascetur vobis expers terroris Achilles,

328. *optata* G m D: *aptata* V || 330. om. O | *flexanimo* Muretus: *flexo animo* V | *mentem p. amore* Muretus: *mentis p. amorem* V || 331. *somnos* D β: *sonos* V || 332. *levia* G M: *venia* O || 334-337. om. R D Ven. rest. D<sup>1</sup> || 334. *umquam*

328-329. **optata maritis**: cfr. Stat. *silv.* 5, 1, 54: *felix species multumque optanda maritis*. In 62, 30 l'aggettivo *optatus* designa – in un contesto egualmente epitalamico – il giorno delle nozze (*quid datur a divis felici optatus hora?*), del resto indicato anche al v. 31 con l'espressione *optatae... luces*. **adveniet fausto cum sidere**: qui il termine *sidus* allude in primo luogo a Espero (cfr. 62, 26: *quis caelo lucet iucundior ignis?*), ma potrebbe più genericamente riferirsi al favore divino, al positivo influsso astrale, come in ricorrenti nessi del tipo *aequo sidere* (Stat. *Theb.* 2, 159), *sidere dextro* (*ibid.* 4, 767), *cum sidere diro* (Sil. 6, 302), e corrispondere dunque, per senso, a *cum bona* [... *alite* di 61, 19 s.; cfr. ancora Stat. *silv.* 4, 3, 125: *veniet favente caelo*).

330. **flexanimo**: l'aggettivo, di solito ritenuto calco del gr. θελξίφρων (ma si potrebbe pensare anche a θελξίνοος o a δαμασίφρων) è attestato in Pacuv. 177 e 422 R.<sup>2</sup> (nel secondo caso, però, ha il senso passivo di «sconvolto»); in Verg. *georg.* 4, 516 viene risolto in perifrasi verbale: *nulla Venus, non ulli animum flexere hymenaei*. **mentem perfundat**: tarde riprese della locuzione sono quelle di Paul. Nol. *carm.* 22, 83 (*divinoque tuam perfundet lumine mentem*) e di Anth. Lat. 483, 3 (*Pierio liquidam perfundis nectare mentem*).

331. **languidulos... somnos**: l'espressione allude alla dolce spossatezza (è questo il senso del diminutivo) che invade gli amanti dopo l'unione sessuale, inducendoli al sonno. Ellis *ad loc.* accosta *languidulus* al gr. λυσιμελής e cita un frammento della perduta orazione ciceroniana *Pro Gallio*, conservato in Quint. 8, 3, 66, nel quale con *coronis languidulis* si designano le ghirlande di fiori, ormai appassiti, che cospargono il luogo dove si è svolto il convito. A parte questa isolata attestazione dell'aggettivo (adoperato, però, con significato assai diverso da quello catulliano), esso viene poi ripreso da autori tardoantichi come Prudenzio (*cath.* 5, 143) e Paulino di Périgueux (*Mart.* 2, 660; 5, 682); il nesso *languidulos... oculos* si incontra in Anth. Lat. 33, 2 con riferimento agli occhi di un bambino che sta per addormentarsi.

332. **levia substernens... brachia**: cfr. 66, 10: *levia protendens brachia*; il participio *substernens* ritorna, con senso più esplicitamente erotico, al v. 403.



Ora verrà, per recarti le gioie gradite ai mariti,  
 Vespero, ora verrà con l'astro propizio la sposa,  
 330 per riversarti una dolce malia d'amore nell'animo,  
 pronta a congiungersi a te nel molle abbandono del sonno  
 con le sue braccia di seta avvinte al tuo collo robusto.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
 Non c'è dimora che vide un amore simile al vostro,  
 335 non c'è passione che unì due amanti così fedelmente  
 come con un solo cuore si amano Thetis e Pèleo.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
 Avrete un figlio, Achille, che non saprà la paura,

*tales* V: *tales umquam* cod. Oxon. Bodl. Laud. 78 a. 1460 Ald.<sup>1</sup> Mynors | *contextit*: *conexit* Lachmann.

**collo**: è l'unico termine comune fra il verso catulliano e *dirae* 171 (*grandia formoso supponens gaudia collo*), che Ellis *ad loc.* considera «probably an imitation»: al più si potrebbe parlare di una certa analogia della struttura sintattica.

**334. nulla domus umquam**: cfr. Verg. *Aen.* 9, 447: *nulla dies umquam...*; Lucan. 8, 535: *nulla fides umquam*; il motivo della *felix domus* è ovviamente tipico dello statuto epitalamico: così nel carne 61 (di cui si sono già rilevate altre analogie coi versi precedenti) si ha *nulla quit sine te* (scil. *sine Hymenaeo domus / liberos dare* (v. 66 s.)). **tales contextit amores**: la locuzione *contegere amores* è un *bapax*, suggerito dall'immagine della casa come luogo dell'intimità coniugale, riparato da occhi indiscreti («has roofed in» traduce Ellis). L'estrema rarità della locuzione (in Catullo si ha di solito *coniungere amores*, come più oltre ai vv. 335 e 372) indusse Lachmann a correggere *contextit* in *conexit*, sulla base di Prop. 3, 8, 37, dove *nexisti* è adoperato in luogo del più comune *nexuisti*.

**335-336. nullus amor**: archetipo di uno stilema incipitario che verrà frequentemente utilizzato in ambito elegiaco: cfr. Prop. 1, 9, 23; 2, 22, 28; Ov. *am.* 2, 5, 1. **amor... concordia**: cfr. 66, 87 s., dove i due vocaboli ricorrono, invertiti, in un contesto assai simile: *sed magis, o nuptae, semper concordia vestras / semper amor sedes incolat assiduus*. **tali... foedere amantes**: cfr. Verg. *Aen.* 4, 520 s.: *si quod non aequo foedere amantis / curae numen habet*. **qualis adest... qualis concordia**: per il tipo 'asimmetrico' di parallelismo vd. Évrard-Gillis 1976, 140 s. A differenza di *imesse*, adoperato in genere per qualità innate e permanenti, *adesse* col dativo indica la presenza di una condizione fisica o spirituale legata a una circostanza specifica: cfr. Hor. *carm.* 1, 15, 9 s.: *quantus adest viris / sudor!*; Culex 89: *illi dulcis adest requies*.

**338. nascetur vobis**: cfr. Coripp. *Iust.* 1, 185: *aurea nascetur vobis regnantibus aetas* (in cui *vobis regnantibus* è però ablativo assoluto). **expers terroris**: in Lucan. 2, 290 si ha *expers... metus*; il nesso potrebbe essere la resa analitica di un aggettivo greco come come ἄτρεστος o ἀφοβος o ἀνέκπληκτος, nessuno dei quali è però attestato in Omero.

hostibus haud tergo, sed forti pectore notus,  
 340 qui persaepe vago victor certamine cursus  
 flammea praevertet celeris vestigia cervae.  
 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
 Non illi quisquam bello se conferet heros,  
 cum Phrygii Teucro manabunt sanguine sentes,

341. *praevertet* D: *pervertet* O *prevertit* X || 344. *Teucro*: *teuero* G (?) *tenero* c | *manabunt*: *manebunt* O | *sentes* Walter: *tenen* X m *teuen* O *campi* D: Stat. *trun-*

339. **haud tergo...sed... pectore**: è motivo canonico nella descrizione del prode combattente: in Sall. *Cat.* 61, 3 i cadaveri dei seguaci di Catilina vengono trovati tutti *advorsis volneribus*; per l'immagine cfr. anche Ov. *ars* 1, 209: *tergaque Parthorum Romanaque pectora dicam*; *met.* 10, 706: *quod non terga fugae sed pugnae pectora praebet*. L'archetipo dell'immagine è nelle parole rivolte da Idomeneo a Merione in *Il.* 13, 288-291: «Se infatti combattendo tu fossi colpito o percosso, / non certo nel collo da dietro cadrebbe il dardo né nella schiena (οὐδ' ἐνὶ νότῳ), / ma il petto o il ventre incontrerebbe / mentre innanzi ti slanci per combattere in prima fila». Si noti a questo proposito la singolare coincidenza fonica fra la clausola catulliana *pectore notus* (v. 339) e quella omerica οὐδ' ἐνὶ νότῳ, che potrebbe costituire un caso limite di allusività. **forti pectore**: cfr. Verg. *Aen.* 4, 11: *quam fortis pectore et armis!*.

340. **qui persaepe**: cfr. Hor. *epod.* 14, 11: *qui persaepe cava testudine flevit amorem*. **vago victor certamine cursus**: si noti la doppia allitterazione; la successione dei vocaboli, variata solo nella funzione grammaticale di alcuni di essi, si ritrova in Sil. 13, 763 s.: *hic ille est, tellure vagus qui victor in omni / cursu signa tulit*. Più labile il rapporto del verso catulliano con Verg. *Aen.* 5, 493 (*navali Mnestheus certamine victor*), che si riduce al prevedibile accostamento di *victor a certamen*. L'allusione è ovviamente alla formulare ποδόκεια di Achille.

341. **flammea... vestigia**: l'immagine è ripresa in Verg. *Aen.* 11, 718: *virgo pernicipibus ignea plantis* (detto di Camilla). **praevertet**: il verbo si incontra in due luoghi staziani nei quali ricorre la stessa immagine della gara di velocità fra uomo e cervo: *Theb.* 4, 271 (*cornipedem trepidos suetum praevertere cervos*) e *Achill.* 2, 111 s., in cui si parla proprio dell'addestramento di Achille da parte di Chirone (*volucris cum iam praevertere cervos / et Lapithas cogeabat equos*). **vestigia cervae**: lo stesso finale di esametro in Ov. *trist.* 5, 9, 27: *canem pavidae nactum vestigia cervae*; Stat. *silv.* 2, 3, 22: *errat Aventinaeque legit vestigia cervae*.

343. **non illi quisquam**: una ripresa dell'*incipit* (e dell'immagine) si ha in Verg. *Aen.* 6, 879 s.: *non illi se quisquam impune tulisset / obvius armato*. **bel-lo... heros**: cfr. *Ciris* 114: *hunc bello repetens Gortynius heros*.

344. **cum Phrygii... sentes**: l'ultima parola del verso, tramandata nell'incomprensibile forma *teuen* o *tenen*, è stata variamente corretta, a partire dalla congettura *campi* dell'*editio Veneta* di Statius, la quale troverebbe riscontro, oltre che in 46, 4 (*Phrygii... campi*), anche in alcuni *loci similes* esplicitamente connessi con la saga iliaca, come *Il. Lat.* 384 (*sanguine Dardanii manabunt undique campi*) e Stat. *Achill.* 1, 86 s. (*cum tuus Aeacides tepido modo*

noto per il forte petto, e non per la schiena, ai nemici:  
 340 egli sarà spesso primo in rapide gare di corsa,  
 anticipando le orme guizzanti di cerva veloce.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
 Nessun eroe potrà stargli alla pari in contesa di guerra,  
 quando i roveti di Frigia saranno grondanti di sangue

*ci β rivi* Calph. *clivei* Haupt | *Phrygiae... tebae* Pighi<sup>2</sup> Bo *Phrygiae... terrae* Pascal.

*sanguine Teucros / undabit campos*); a questi sarebbero da aggiungere anche altri (Manil. 1, 900; Lucan. 7, 854; Sil. 11, 552; Stat. *Theb.* 10, 5; 12, 192; *silv.* 1, 2, 97; 5, 3, 39), i quali però non hanno diretto rapporto col mito troiano. Più vicina al testo tràdito è la lezione *Phrygiae... terrae*, proposta da Pascal, che potrebbe trovare anch'essa sostegno in diversi luoghi di altri poeti, quali Verg. *Aen.* 12, 691 (*sanguine terra madet striduntque hastilibus aurae*), Ov. *met.* 13, 629 (*et Polydoreo manantem sanguine terram*) e – con tutt'altro senso – Val. Fl. 1, 254 (*et generos vocat et iunctas sibi sanguine terras*); bisogna poi aggiungere che in *Culex* 306 si trova *Teucria cum magno manaret sanguine tellus*, e con *sanguine tellus* termina, nello stesso poemetto, anche il v. 28. Tuttavia un plurale come *Phrygiae... terrae* non è affatto d'uso comune, e l'atteso *Phrygiā... tellus* (o *terra*) è metricamente insostenibile. Paleograficamente assai ingegnoso è anche *Phrygiae... tebae* (Pighi), che però ha come unico fondamento una notizia data da Varro (*rust.* 3, 1, 1-6), secondo cui *tebae* nella lingua dei Sabini equivarrebbe a *colles* (lo stesso significato avrebbe *clivei* di Haupt). La congettura *sentēs* di Walter (inspiegabilmente ignorata da molti editori) appare a questo punto fra le più attendibili: oltre a essere relativamente vicina al testo tràdito (a partire da *sentēs > tenses*), essa determinerebbe infatti un'elegante allitterazione in chiusa di verso (*sanguine sentēs*), e troverebbe un riecheggiamento fonico nella clausola virgiliana di *Aen.* 9, 382: *undique sentēs*. Un'alternativa potrebbe essere quella di leggere *glebae* o *venae*, ferma restando la correzione di *Phrygi* in *Phrygiae*: la prima delle due congetture, assai plausibile per senso, appare però piuttosto lontana dal testo tràdito (anche se ad esso certamente più vicina di *campi*); la seconda, oltre a risultare abbastanza compatibile con *tenen/teuen* della tradizione manoscritta, troverebbe anche riscontro in numerosi luoghi in cui *sanguine venae* (o *venis* o *venam* o *venas*) è collocato in fine di esametro: *sanguine venae* si trova in Ov. *ars* 3, 503; *met.* 2, 824; Lucan. 4, 630; *sanguine venis* in Lucr. 3, 442; *sanguine venam* in Verg. *georg.* 3, 460; *sanguine venas* in *Ciris* 226; Ov. *met.* 5, 436; 7, 334; Sil. 2, 464. La difficoltà sarebbe però data dal senso, che comporterebbe una pesante ridondanza («quando le vene dei Frigi gronderanno di teucro sangue»), la stessa che si avrebbe recependo il *trunci* di alcuni codici recenziatori; a meno di non intendere *venae* nel significato di «acque sorgive» (con interpretazione vicina a quella di Calfurnio, che legge *rivi*). Un parallelo greco di *manabunt sanguine venae* (inteso in senso proprio) potrebbe comunque essere quello di Soph. *Phil.* 824 s.: μέλαινά τ' ἄκρου τις παρέρρωγεν ποδός / αίμορραγής φλέψ (in cui αίμορραγής equivale esattamente a *manans sanguine*).

- 345 Troicaque obsidens longinquo moenia bello  
 periuri Pelopis vastabit tertius heres.  
 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
 Illius egregias virtutes claraque facta  
 saepe fatebuntur gnatorum in funere matres,  
 350 cum incinctum cano solvent a vertice crinem

350. *incinctum* Lenchantin: *in civium* X m *in civos* O *in civum* O<sup>1</sup> *in cinerem* D  
 β *incultum* Baehrens *incurvo* Ellis | *cano*: *canos* V Ellis | *solvent*: *soleunt* O | *cri-*

345. **Troica**: si noti l'accumulo di sinonimi (*Phrygii... Teucro... Troica*) usati per designare la città di Priamo e i suoi abitanti. **longinquo... bello**: il nesso si incontra in Liv. 28, 5, 7 (*longinquum bellum*) nel significato di «guerra in terre lontane», ma lo storico usa più volte *longinquitas belli* col senso di «lunga durata della guerra» (5, 11, 5; 5, 15, 5; 10, 31, 15); nella medesima accezione di «lunga guerra» viene adoperato in Sil. 13, 359 *longinquum... bellum*. **moenia bello**: la stessa chiusa in Verg. *Aen.* 2, 193 s.: *ultra Asiam magno Pelopea ad moenia bello / venturam*.

346. **periuri Pelopis... heres**: perifrasi per indicare Agamennone, discendente di Pelope; questi è detto «spergiuro» giacché, dopo aver corrotto l'auriga Mirtilo per poter sconfiggere Enomao nella gara col cocchio e ottenere in sposa sua figlia Ippodamia, invece di dargli la ricompensa pattuita, lo gettò in mare; si noti come l'allitterazione *periuri Pelopis* concorra a legare ancor più strettamente il nome del sovrano al suo negativo attributo. **tertius heres**: la clausola si incontra in Claud. *rapt. Pros.* 2, 167 e Drac. *Romul.* 10, 407; cfr. anche Mart. *epigr.* 33, 1: *Flavia gens, quantum tibi tertius abstulit heres!*. Qui *heres* va probabilmente inteso come «successore», dato che sul trono di Pelope sedettero dopo di lui, nell'ordine, Atreo, suo fratello Tieste e Agamennone; ma Catullo potrebbe aver seguito una variante genealogica che faceva di Plistene, figlio di Atreo, il padre di Agamennone.

348. **egregias virtutes**: cfr. *Ilias Lat.* 205 s.: *Telamoniuss Aiass / egregia virtute potens*; il nesso, piuttosto comune al singolare, è assai raro al plurale: in poesia è attestato esclusivamente qui, mentre in prosa si trova solo in Quint. 11, 1, 48 (*egregiae dicendi virtutes*) e in Apul. *apol.* 95 (*de egregiis virtutibus eius*). **claraque facta**: cfr. Stat. *silv.* 1, 2, 97: *claraque facta virum* (gli omerici κλέα ἀνδρῶν).

349. **gnatorum in funere matres**: cfr. *Aetna* 19: *tristi natorum funere matrem*; *Ilias Lat.* 150: *extremo natorum funere matrem*. In genere ignorate dai commentatori, queste due riprese (cui va aggiunta quella, parziale, di Ov. *trist.* 5, 12, 7: *exigis ut Priamus natorum funere plaudat [...?]*) potrebbero indurre a espungere l'*in* prima di *funere*, del resto omissa in qualche codice della tradizione recenziore.

350. **incinctum... crinem**: anche se ignorata dalla maggior parte degli

345 teucro e, assediando le mura di Troia con guerra infinita,  
il terzo erede di Pelope spergiuo le espugnerà.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
Le sue prodezze d'eroe, la gloria delle sue gesta  
le attesteranno più volte le madri alle esequie dei figli,  
350 quando, disciolte le chiome raccolte sul capo canuto,

*nem: crines X crimen O || 351. putriaque Pighi: putridaque V.*

editori recenti, la congettura di Lenchantin appare la più convincente rispetto al testo trådito da X (*in civium*) e al senso della frase; l'unica difficoltà potrebbe venire dalla mancanza di un ablativo indicante l'oggetto con cui i capelli sono annodati, di norma associato a *incingere* come in *Ov. fast.* 5, 337 (*incinctis philyra capillis*), luogo citato dallo stesso Lenchantin a sostegno della sua tesi, benché non possa escludersi un uso assoluto del verbo, del resto attestato nello stesso Ovidio, anche se con senso diverso (*her.* 4, 87: *incinctae... Dianae*). Un'alternativa sarebbe quella di leggere *ingenuum... crinem*, che trova un parallelo in *Stat. silv.* 2, 1, 44 s. (*ingenuique super crines mollisque decorae / margo comae*) e nel composto ἀπολόθριξ, un *hapax* attestato in *Eur. Bacch.* 1186 (ὑπὸ κόρυθ' ἀπολόθριχα). L'aggettivo *ingenuus*, nel senso di «morbido», «delicato», corrisponde infatti al gr. ἀπαλός, che in *Il.* 18, 123 viene riferito, nelle minacciose parole di Achille, alle guance delle Troiane destinate a bagnarsi di lacrime, e proprio da questo luogo omerico deriva quasi certamente il nesso *ingenuas... genas*, usato tre volte da Ovidio (*am.* 1, 7, 50; 1, 14, 52; *her.* 20, 8). Riprendendo l'immagine omerica, Catullo potrebbe averla 'contaminata' con quella, assai ricorrente, che vede le donne sciogliersi i capelli in segno di lutto (basti citare solo il virgiliano *crinem de more solutae* di *Aen.* 3, 65; 11, 35). Resterebbe la difficoltà di riferire ai capelli di donne in età avanzata un attributo che, come nei citati luoghi di Stazio e di Ovidio, viene di solito usato per giovinetti o fanciulle, ma il carattere paraformulare del nesso potrebbe giustificare la contraddizione. Delle due lezioni generalmente adottate dagli editori moderni, quella di D (*in cinerem*), nonostante i paralleli citati da Ellis (che comunque preferisce leggere *incurvo canos... a vertice crines*), determinerebbe una costruzione (*crinem in cinerem solvere*) a ragione definita dallo stesso studioso «very harsh» (p. 336), mentre la correzione di Baehrens (*incultum... crinem*) è certamente assai vicina al testo trådito – come del resto lo sarebbe anche *incomptum... crinem*, che non risulta preso in considerazione da nessuno degli esegeti – ma suscita qualche perplessità in ordine al motivo per cui le donne troiane, ancor prima della morte dei loro uomini, lasciassero i capelli «incolti», senza contare che questa 'incuria' difficilmente potrebbe conciliarsi col fatto di tenerli raccolti in una sorta di acconciatura, per poi scioglierli in segno di lutto.

putriaque infirmis variabunt pectora palmis.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Namque velut densas praecerpens messor aristas  
sole sub ardenti flaventia demetit arva,

355 Troiugenum infesto prosternet corpora ferro.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.

Testis erit magnis virtutibus unda Scamandri,  
quae passim rapido diffunditur Hellesponto,

|| 353. *praecerpens* Stat.: *precernens* V *procernens* D *prosternens* η Parm. | *messor* O: *cultor* X m || 355. *Troiugenum*: *tronigenum* O | *prosternet* V: *prosternens*

**351. putriaque:** è correzione del Pighi, da preferirsi al tràdito *putridaque* per diversi motivi. Innanzitutto l'aggettivo *putridus* non è d'uso poetico e si incontra molto raramente anche in prosa, dove le occorrenze sono soltanto tre: Cic. *Pis.* 1, 1 (nel crudo nesso *putridi dentes*, per di più associato a *pilosae genae*); Sen. *nat.* 3, 18, 2 (riferito a pesce andato a male); Plin. *nat.* 28, 45 (detto di noci guaste). Invece *putris* è ben attestato, tanto in poesia quanto in prosa, e finisce con l'abbracciare un'area semantica più vasta, assumendo anche il senso di «friabile», «floscio» e perfino «languido» (Hor. *carm.* 1, 36, 17 s.: *putris /... oculos*). Nel nostro caso, tuttavia, più che riferirsi ai petti rugosi o ai seni avvizziti delle madri, come in Hor. *epod.* 8, 7 (*mammae putres*) lo sono quelli della vecchiarda lussuriosa (cfr. anche l'uso traslato di Colum. 10, 90: *putria maturi... ubera campi*), il nesso *putria... pectora* indica i petti tumefatti dalle percosse, in base a un costrutto prolettico in cui *putria* equivale a *eo ut (pectora) putria fiant* (cfr. *nudatae... surae* a v. 129); un senso assai simile assume l'aggettivo in Curt. 9, 3, 10: *intuere corpora exanguia, tot perfossa vulneribus, tot cicatricibus putria*. **variabunt:** il verbo indica il diverso colore della pelle nei punti in cui sono stati inferti i colpi, come in Plaut. *Poen.* 26: *ne et hic varientur virgis et loris domi*; Mil. 216: *varius virgis*. Al v. 50 il participio *variata* è usato per indicare i policromi ricami della coltre nuziale.

**353-355. velut... ferro:** la similitudine è di sapore omerico: «E quelli, come i mietitori gli uni incontro agli altri / seguono il solco nel campo di un ricco signore, / sia esso di frumento o d'orzo, e cadono fitti i mannelli: / così Troiani e Achei correndo gli uni contro gli altri / facevano strage, e nessuno di loro bramava la fuga funesta» (Il. 11, 67-71). **densas... aristas:** cfr. 48, 5: *non si densior aridis aristis*; Verg. *Aen.* 7, 720: *vel cum sole novo densae torrentur aristae*. **praecerpens:** cfr. Ov. *her.* 20, 145: *quis tibi permisit nostras praecerpere messes?*. **messor aristas:** la clausola si ritrova in Sen. *Tro.* 76; Ilias Lat. 886; Sil. 8, 61. **sole sub ardenti:** cfr. Verg. *ecl.* 2, 13: *sole sub ardenti resonant arbusta cicadis*. **flaventia... arva:** cfr. Verg. *Aen.* 7, 721: *aut Hermi campo aut*

ricopriranno di lividi il petto con deboli mani.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.

Come un mietitore che falcia una massa di spighe  
e sotto il sole cocente ne spoglia la bionda distesa,

355 così prostrerà con il ferro letale le schiere troiane.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.

Attesterà il suo valore il flutto dello Scamandro,  
che per più foci si versa nel vorticoso Ellesponto:

R m G<sup>1</sup> D | *ferro: ferrum* O || 357-358. om. m sed rest. in marg. m<sup>1</sup> || 358. *Hellesponto* Ven.: *elesponto* V *helesponto* D.

*Lyciae flaventibus arvis*. **demetit**: il verbo, da solo o con ablativi strumentali come *ferro* o *ense*, viene spesso usato nel senso traslato di «sterminare» (cfr. Sen. Ag. 984 s.; Val. Fl. 3, 157; Sil. 4, 213; 5, 286; 16, 101 s.). **infesto... ferro**: cfr. Lucan. 7, 323 s.: *sive quis infesto cognata in pectora ferro / ibit*. **prosternet**: la stessa forma verbale si ritrova in Claud. *carm.* 15, 205 nell'ambito di un discorso profetico fatto da Giove sul destino dell'impero romano, mentre Lachesis e Atropos assecondano coi loro gesti rituali le solenni parole del dio: *voces adamante notabat / Atropos, et Lachesis iungebat stamina dictis*: | «Nec te, Roma, diu nec te patiemur inultam, / Africa. Communem prosternet Honorius hostem» (vv. 202-205). La presenza delle Parche e la ripresa lessicale, anche se isolata, lascerebbero pensare, se non a un caso di vera e propria intertestualità, a un meccanismo di 'memoria poetica' che richiama il testo catulliano. **corpora ferro**: la clausola ritorna in Tib. 1, 2, 27; Ov. *her.* 3, 145; *met.* 12, 490; Lucan. 3, 463; 7, 582; *Ilias Lat.* 300, 456; Stat. *Theb.* 9, 674.

357. **testis erit**: cfr. v. 362: *denique testis erit...*; in Cicerone la locuzione *testem esse* si incontra col genitivo della cosa, come in *Phil.* 9, 11: *haec enim statua mortis honestae testis erit*. Carattere topico ha il procedimento per cui un luogo – il più delle volte un fiume – viene chiamato a testimone delle gesta guerriere là compiute da un condottiero: in Hor. *carm.* 4, 4, 38 il Metauro è *testis* della vittoria di Claudio Nerone su Asdrubale, e in Tib. 1, 7, 9 ss. una serie di fiumi e di località lo sono di quelle riportate da Messalla Corvino. **unda Scamandri**: nell'*Epinausmache* di Accio (*trag.* 322 s. R.<sup>2</sup>) lo stesso Achille rievoca così la strage di nemici da lui fatta presso il fiume troiano: *Scamandriam undam salso sanctam obtexi sanguine / atque acervos alta in ammi corpore explevi hostico*; la fonte dell'episodio è nel XXI libro dell'*Iliade* (vv. 17 ss.).

358. **quae passim**: lo stesso inizio di verso in Prop. 2, 15, 52: *quae passim calathis strata natare vides*. **rapido... Hellesponto**: cfr. Lucan. 2, 675: *incessitque fretum rapidi super Hellesponti*; Avien. *orb. terr.* 968: *axe noti in fauces rapidi procul Hellesponti*. L'origine della clausola spondaica è in *Il.* 12, 30: *πῶρ ἄγῆροον Ἑλλήσποντον*.

- cuius iter caesis angustans corporum acervis  
 360 alta tepefaciet permixta flumina caede.  
 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
 Denique testis erit morti quoque reddita praeda,  
 cum teres excelso coacervatum aggere bustum  
 excipiet niveos percussae virginis artus.  
 365 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
 Nam simul hanc fessis dederit fors copiam Achivis  
 urbis Dardaniae Neptunia solvere vincla,  
 alta Polyxenia madefient caede sepulcra;

359. *caesis*: *cessis* O *cesi* Q || 360. *flumina* R m<sup>1</sup> O: *lumina* G *flumine* G<sup>1</sup> m || 362-363. om. D sed rest. in marg. D<sup>1</sup> || 364. *percussae* Parth.: *perculs(a)e* V Mynors

359. **cuius iter**: una ripresa dell'*incipit* in *Anth. Lat.* 388, 3: *cuius iter vacuos et calcans ungula ventos* (l'ascendenza catulliana del verso potrebbe trovare conferma nella corrispondenza fra i participi *calcans* e *angustans*, entrambi collocati dopo la cesura semiquinaria). **caesis... acervis**: in *Ov. met.* 12, 113 s. lo stesso Achille, prima di colpire a morte Cicno, rievoca con parole assai simili le sue gesta: *hic quoque tot caesis, quorum per litus acervos / et feci et video, valuit mea dextra valetque*. La clausola *corporum acervis* viene ripresa con una leggera variazione da Prudenzio (*perist.* 11, 11 s.): *quanta virum iaceant congestis corpora acervis / nosse licet*.

360. **alta... flumina**: l'espressione si ritrova in Verg. *georg.* 4, 359 s. (*simul alta iubet discedere late / flumina*), dove l'effetto dell'iperbato è reso ancor più incisivo dall'*enjambement*; così anche in Claud. *carm.* 5, 184 s.: *haud alta varent / flumina*. **tepefaciet**: la quantità della *e* nel radicale è lunga anche in *liquefaciens* di 90, 6; invece è breve in *tepefactat* (*tepefacit* V *tepefecit* D<sup>2</sup> γ Ven. *tepefaxit* Lachmann) di 68, 29 e in *madedient*, al v. 368 dello stesso c. 64. **permixta... caede**: il nesso si trova due volte in Lucrezio (*permixta caede calentis*: 3, 643 e 5, 1313); in Verg. *Aen.* 11, 634 s. si ha *permixti caede virorum / semianimes voluntur equi*.

362. **morti... reddita praeda**: cfr. Liv. 8, 38, 15: *caede inermes cruentamque illis praedam redde*; per l'immagine cfr. anche *Ov. met.* 2, 340 s.: *lugent et inania morti / munera dant lacrimas*; l'espressione riecheggia forse Eur. *Tr.* 623: δῶρον ἀψύχῳ νεκρῷ. La *praeda* è Polissena, figlia di Priamo e in un primo tempo promessa sposa di Achille, che l'eroe in punto di morte chiese di immolare sulla sua tomba: a lei si riferisce anche la perifrasi *percussae virginis* del v. 364. Skinner 1976 vede nel riferimento alla sventurata principessa troiana un'allusiva ripresa del celebre episodio lucreziano del sacrificio di Ifigenia.

363. **teres... bustum**: il «tumulo circolare» ricorda quello tipico delle sepolture micenee. **excelso coacervatum aggere**: cfr. Liv. 36, 8, 5: *tumulus est in unum ossibus, quae passim strata erant, coacervatis factus*; per la clausola *aggere bustum* cfr. Verg. *Aen.* 11, 849 s.: *fuit ingens monte sub alto / regis Dercenni terreno ex aggere bustum*.



egli, bloccando il suo corso con mucchi di uomini uccisi,  
360 ne farà tiepida l'acqua profonda mischiandola al sangue.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
E infine l'attesterà la preda riavuta da morto,  
quando il suo tumulo tondo, ammasso elevato di zolle,  
accoglierà le bianchissime membra di vergine uccisa.

365 Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
Quando la sorte vorrà che gli Achei già stremati distruggano  
le mura che un giorno Nettuno levò per la gente di Dardano,  
irrerà col suo sangue Polissena l'alto sepolcro,

|| 366. *hanc* V: *ac* ζ | *fors*: *fons* O || 368. *maefient* D<sup>1</sup> η Parm.: *maescent* V *mite-*  
*scent* D Lachmann *mutescant* Rossbach.

**364. niveos... virginis artus:** numerosissime le riprese dell'espressione, a cominciare da *Ciris* 399 (*Tyndaridae niveos mirantur virginis artus*), per giungere fino a Drac. *Romul.* 7, 22 (*Vesticolae niveos peteret cum virginis artus*), passando per Val. Fl. 1, 219; Sil. 12, 245; Stat. *silv.* 1, 2, 20; 2, 3, 32. **percussae:** *percutere* è verbo 'tecnico' del linguaggio sacrificale: riferendosi al rito divinatorio dell'*extispicium*, Ovidio (*fast.* 1, 347) ne designa il ministro con la perifrasi *qui nunc aperit percussi viscera tauri*.

**366. hanc:** da legare a *copiam* in funzione prolettica rispetto a *solvere vincla* del verso successivo; tuttavia ζ ha *simul ac*, di per sé plausibile. **copiam:** per il costruito *copia* + infinito cfr. Sall. *Cat.* 17, 6: *quibus in otio vivere copia erat*; Verg. *Aen.* 9, 484: *nec te... / adfari extremum miserae data copia matri*. **fessis... Achivis:** cfr. Hor. *carm.* 2, 4, 11 s.: *tradidit fessis leviora tolli / Pergama Graecis*; anche in Virgilio (*Aen.* 2, 13) i Greci, dopo dieci anni di inutile assedio, sono detti *fracti bello fatisque repulsi*. **dederit fors:** con più sottile distinzione concettuale Orazio (*sat.* 1, 1, 2) sottolinea il carattere di inattesa casualità della *fors*, assegnando alla *ratio* la funzione qui ad essa attribuita: *seu [sortem] ratio dederit seu fors obiecerit*.

**367. urbis Dardaniae:** il nesso ritorna a inizio di verso in Sil. 4, 781-783, dove risulta 'normalizzato' l'uso traslato di *vincla* per *muros*: *tu nunc fortasse sub ipsis / urbis Dardaniae muris vibrantia tela / excipis*. **Neptunia:** secondo il mito le mura di Troia erano state edificate da Apollo e Poseidone (cfr. Eur. *Tr.* 4-7). **solvere vincla:** lo stesso *explicit* esametrico in Cypr. Gall. *exod.* 1158, con uso in senso diverso, anche se ugualmente traslato, della locuzione: *Pharaonis solvere vincla*. L'espressione ricalca in parte quella omerica κρήδεμνα λύειν (*Il.* 16, 100; *Od.* 20, 388), riferita appunto alle mura di Troia.

**368. alta... sepulcra:** cfr. Stat. *silv.* 2, 7, 72: *Pompeio dabis altius sepulchrum*. **Polyxenia:** frequente – anche per esigenze metriche – l'uso dell'aggettivo in luogo del genitivo corrispondente (come *Neptunia* al verso precedente o *Penelopo* al v. 66). **maefient caede:** cfr. Ov. *met.* 15, 824: *Emathique iterum maefient caede Philippi*. Per la quantità breve della *e* finale nel radicale *made-* vd. nota a v. 360.

370 quae, velut ancipiti succumbens victima ferro,  
proiciet truncum summisso poplite corpus.

Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
Quare agite, optatos animi coniungite amores,  
accipiat coniunx felici foedere divam,  
dedatur cupido iam dudum nupta marito.

375 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi.  
Non illam nutrix orienti luce revisens  
hesterno collum poterit circumdare filo  
(currite ducentes subtegmina, currite, fusi),

372. *animi* X: *añ* O (= *ante*) || 377. *hesterno* D: *esterno* O *externo* X m || 378. *seclus*. Bergk.

369. **quae, velut**: è nesso incipitario assai frequente per introdurre un paragone o una similitudine (cfr. Lucr. 6, 748; Hor. *carm.* 3, 11, 9; Manil. 4, 531). Si noti come *quae* (= *Polyxena*) sia riferito *ad sensum* all'aggettivo *Polyxenia*, come in 66, 83 *vester onyx* [«il vostro (= di voi donne) alabastro»] funge da antecedente di *colitis quae iura* («che osservate le leggi»). **ancipiti ferro**: perifrasi per indicare la bipenne (*labrys*), antichissima arma sacrificale; il nesso si incontra prima in Lucilio (911 Kr.) e poi in Lucrezio (6, 168). **victima ferro**: la stessa clausola si trova in *Ciris* 366 (*cum caesa pio cecidisset victima ferro*) e in Sidon. *carm.* 2, 298 (*atque peregrino cecidit tua victima ferro*).

370. **truncum... corpus**: cfr. Liv. 41, 9, 5: *puerum trunci corporis in agro Romano natum*; Sen. *contr.* 1, 4, 1: *truncum corpus opposui*; Curt. 6, 9, 28: *velut truncum corpus dempto capite*; Tac. *hist.* 3, 74, 2: *absciso capite truncum corpus Sabini in Gemonias trahunt*. **summisso poplite**: cfr. Ov. *met.* 7, 191: *in dura summisso poplite terra*; Val. Fl. 6, 244 s.: *Orbasus infestum summisso poplite Phalacen / evasisse ratus*; in atteggiamento assai simile (*genibus summissa*) è raffigurata Ifigenia in Lucr. 1, 92.

372. **quare agite**: altro *incipit* assai ricorrente (cfr. Verg. *georg.* 2, 35; *Aen.* 1, 627; 7, 130; ecc.). **optatos... amores**: per *optatos* vd. nota al v. 328. Giustamente Fordyce *ad loc.* fa osservare come l'aggettivo ricorra in maniera insistente in connessione col tema nuziale: oltre che nel presente carne (vv. 31, 141, 328), si ritrova infatti anche in 62, 30 e 66, 79. Il nesso, non attestato in altri poeti, conosce una tarda ripresa solo in Mart. Cap. 7, 725, 10 s.: *tu optati lentus amoris / gaudia longa trahis*. **animi**: se non va corretto in *animis* (dativo di agente), sembra piuttosto forzato intenderlo come genitivo di specificazione in dipendenza da *amores*, pur col senso di *ex animo*, né più convincente appare la proposta di interpunzione avanzata da Lafaye (*optatos, animi, coniungite amores*), che lo interpreta come vocativo; forse è da considerarsi una forma di locativo («agognati nel cuore»), come nel formulare *nec me animi fallit*

- e come vittima uccisa dal colpo dell'ascia bipenne  
 370 sulle ginocchia piegandosi cadrà con la testa recisa.  
 Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
 Dunque suvvia, congiungete l'amore, sospiro dell'anima:  
 lo sposo accolga la dea con patto felice di nozze  
 e al marito, che aspetta da tanto, sia data la sposa.  
 375 Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte.  
 Quando al brillare dell'alba la rivedrà, la nutrice  
 non potrà cingerle il collo con lo stesso filo di ieri  
 (correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte),

di Lucrezio (1, 136, 922; 5, 97). **coniungite amores**: la locuzione si incontra più frequentemente col semplice *iungere*, come in 78, 3: *Gallus... dulces iungit amores* (che però ha significato molto diverso); in Tib. 1, 1, 69 si ha *iungamus amores*, il cui senso è reso più crudo dalla mancanza di qualsiasi attributo.

**373. felici... foedere**: la cadenza allitterante del nesso sembrerebbe ricondurlo al formulario giuridico-sacrale, come *felix faustusque*, anche se esso non risulta altrove attestato; in Verg. *Aen.* 12, 286 si ha una ripresa della clausola *felici foedere divam*, con variazione dell'attributo ma con analoga struttura fonica: *pulsatos referens infecto foedere divos*; cfr. anche *Ciris* 414 s.: *illa ego sum, Minos, sacrato foedere coniunx | dicta tibi*.

**374. cupido... nupta marito**: cfr. Ov. *fast.* 4, 153: *cum primum cupido Venus est deducta marito*; Mart. 11, 78, 5: *pedicare semel cupido dabit illa marito*; *Priap.* 3, 7: *quod virgo prima cupido dat nocte marito* (negli ultimi due casi l'oscenità del senso farebbe pensare a un'allusiva valenza parodica della ripresa). La clausola *nupta marito* si ritrova in Ov. *her.* 5, 107; 13, 137; *Pont.* 2, 8, 43; Sen. *Herc. O.* 658; Sidon. *carm.* 5, 220.

**376. orienti luce**: Lucrezio (5, 664) ha *orienti lumine*; in Curt. 3, 8, 23 si trova *oriente luce* e in Gell. 2, 29, 8 *luce oriente*. Anche se la distinzione non è sempre rispettata, in simili espressioni la terminazione in *-i* del participio indica una prevalenza del loro generico valore temporale (forse sviluppo di un primitivo senso locativo), mentre quella in *-e* le caratterizza come veri e propri ablativi assoluti.

**377. hesterno... filo**: si allude qui alla credenza popolare secondo cui la perdita della verginità produceva un ingrossamento del collo; la funzione rivelatrice del *filum* è testimoniata in due testi tardoantichi: in Nemes. *ecl.* 2, 10 s. (*Donacen duri clausere parentes, | quod non tam tenui filo de voce sonaret*) e nel cosiddetto *Epithalamium Laurentii et Mariae* = *Anth. Lat.* 742, 71 s. (*nullum sit capiti, quo crinis conitur, aurum, | nec collo maneat nisi quae sunt levia fila*).

- anxia nec mater discordis maesta puellae  
 380 secubitu caros mittet sperare nepotes.  
 Currite ducentes subtegmina, currite, fusi». Talia  
 praefantes quondam felicia Pelei  
 carmina divino cecinerunt pectore Parcae.  
 Praesentes namque ante domos invisere castas  
 385 heroum <et> sese mortali ostendere coetu  
 caelicolae nondum spreta pietate solebant.

379-381. om. O || 381. *currite* m D: *ducite* X || 383. *cecinerunt* D β: *cecinerere* X m *cernere* O *cecinerere* e Baehrens || 383-384. *Parcae. Praesentes namque* edd.: *Parcae praesentes. Namque* interpunxit Postgate || 385. *heroum et* Sigicellus (teste Sta-

379. **anxia... mater**: il nesso si incontra frequentemente (Prop. 2, 22, 42; Stat. *Theb.* 2, 440; 11, 461; Iuv. 10, 290), tanto da far pensare a una vera e propria caratterizzazione della 'madre apprensiva', che qui segue a quella della fedele *nutrix*, altro personaggio che di solito affianca la fanciulla nel trapasso dalla condizione di *innupta* allo stato matrimoniale: come i poeti ellenistici che costituiscono i suoi modelli, Catullo trasferisce atmosfere e situazioni tipiche del microcosmo 'borghese' nel mondo favoloso degli dèi e degli eroi. **maesta**: anche questo può essere considerato una sorta di epiteto (Ov. *her.* 13, 26; *fast.* 6, 491), che ritorna addirittura nella «madre mesta» di foscoliana memoria (sonetto *In morte del fratello Giovanni*, v. 14).

380. **secubitu**: nel senso più specifico di «forzata astinenza sessuale» il termine viene adoperato in Ov. *am.* 3, 10, 15 s.: *hanc* (scil. *Cererem*) *quisquam lacrimis laetari credit amantum / et bene tormentis secubituque coli?* (il termine ritorna anche al v. 43 della stessa elegia); la sola altra occorrenza del raro vocabolo è in Stat. *Theb.* 10, 78. In un contesto per molti versi simile Catullo usa il verbo *secubare* (61, 105), e in Lucil. 642 Kr. si trova il frequentativo *secubitare*. **caros... nepotes**: cfr. Verg. *Aen.* 6, 682: *carosque nepotes* (in chiusa di verso); Ovidio (*met.* 3, 134) ha *natosque et, pignora cara, nepotes*. **mittet sperare**: per il costruito cfr. Hor. *carm.* 1, 18, 3: *mitte sectari*.

382-383. **praefantes**: il verbo indica tecnicamente la recitazione (qui il canto) di un 'preludio' augurale al rito, com'è chiaramente detto in Cic. *div.* 1, 102: *maiores nostri omnibus rebus agendis quod bonum faustum felix fortunatumque esset praefabantur*; per la locuzione *carmen praefari* cfr. Liv. 5, 41, 3: *pontifice maximo carmen praefante*. In altri casi *praefari* ha per oggetto le divinità che vengono invocate a scopo propiziatório, come nel προοίμιον degli antichi cantori greci: così in Cato *agr.* 141, 2: *Ianum Iovemque vino praefamino*; Verg. *Aen.* 11, 301: *praefatus divos solio rex infit ab alto*. **felicia... / carmina**: cfr. Ov. *am.* 2, 17, 27: *sunt mihi pro magno felicia carmina censu*. **Pelei**: il senso più normale della frase esige che sia un dativo con terminazione greca, anche se al v. 336 si incontra *Peleo*; l'alternativa è quella di considerarlo come genitivo dipendente da *felicia carmina* e intende-

380 né, triste per la figlia in discordia, che dorme da sola,  
la madre ansiosa dovrà rinunciare ai cari nipoti.

Correte, tessendo la trama dei fili, o fusi, correte». Questo fu il canto col quale un giorno predissero a Pèleo lieto avvenire le Parche, le dee dalla mente profetica. Infatti un tempo i celesti in persona usavano rendere  
385 visita a caste dimore di eroi e mostrarsi ai raduni degli uomini, quando la fede non era ancora spregiata.

tio): *saepius et Calph. nereus V* || 386. post hunc versum codd. (praeter O) c. 67, 21 ferunt.

re, come fa Ellis, «Peleus' happy marriage-song». **divino... pectore**: il nesso si trova in Enn. *ann.* 16 Sk.: *fari donavit, divinum pectus habere* (detto delle capacità divinatorie donate da Venere ad Anchise); in Lucr. 1, 731 *divini pectoris eius* è riferito a Empedocle. Per *divinus* nel senso di «profetico» cfr. v. 321. Si notino le due coppie allitteranti disposte secondo uno schema chiastico 'a incastro' del tipo *xab xcd / ycd yab*: *carmina... cecinerunt pectore Parcae*.

**384-386. praesentes... caelicolae**: il motivo degli dèi che nei tempi più antichi frequentavano le dimore dei mortali è già nell'*Odissea*, riferito al mondo 'edenico' dei Feaci: «da sempre infatti gli dèi si mostrano visibili (ἐναργεῖς) / a noi, quando offriamo scelte ecatombi, / e banchettano presso di noi, sedendo dove noi siamo» (così Alcino a Odisseo in 7, 201-203). Il participio-aggettivo *praesentes* corrisponde da un canto all'omerico ἐναργεῖς, ma dall'altro conserva anche qualcosa del significato 'liturgico' di «propizi», che il più delle volte ha in latino: così *chorus... praesentia numina sentit* in Hor. *epist.* 2, 1, 134. **mortali... coetu**: cfr. 66, 37: *caelesti... coetu*; l'uscita in -u del dativo è quella prevalente anche in altri autori. Il termine tornerà nella chiusa del carne (v. 407) in senso chiaramente dispregiativo, a rimarcare la differenza fra gli uomini dell'età eroica e quelli della presente: il fatto che gli dèi frequentino prima e poi disertino tali *coetus* ha fatto pensare a un influsso di Arato, che nella sua descrizione dell'età dell'oro insiste «sull'attiva partecipazione di *Dikē* alle assemblee dei mortali» (Pianezzola 1979, 586). **caelicolae**: cfr. 30, 4: *nec facta impia fallacum hominum caelicolis placent*; 68, 138: *luno, maxima caelicolum*; il vocabolo, di timbro solenne, ricorre quasi sempre in analoghe rappresentazioni della mitica *aetas aurea* o in quella di situazioni che in qualche modo la richiamano, come nel celebre episodio ovidiano di Filemone e Bauci: *ubi caelicolae parvos tetigere penates / summissoque humiles intrarunt vertice postes* (*met.* 8, 638 s.); così anche in Sil. 8, 173 s., nel contesto di una rievocazione del passaggio di Bacco in Italia: *nec pigitum parvosque lares humilisque subire / limina caelicolam tecti. sprete pietate*: cfr. Prop. 3, 13, 48: *aurum omnes victa iam pietate colunt*.

Saepe pater divum templo in fulgente revisens,  
 annua cum festis venissent sacra diebus,  
 conspexit terra centum procumbere tauros.  
 390 Saepe vagus Liber Parnasi vertice summo  
 Thyiadas effusis euantis crinibus egit,  
 cum Delphi tota certatim ex urbe ruentes  
 acciperent laeti divum fumantibus aris.  
 Saepe in letifero belli certamine Mavors

**387.** *revisens: residens* Baehrens *renidens* Schwabe || **388.** *cum* η Parm.: *dum* V | *venissent* D ζ; *venisset* V || **389.** *terra: terram* O | *procumbere* V: *procurrere (currus)* γ *percurrere (currus)* ζ | *tauros* Ald.<sup>1</sup>: *currus* V || **391.** *Thyiadas* Sillig: *thiadas* O *thyadas* X

**387. templo in fulgente:** Lucrezio adopera due volte il nesso *fulgentia templa* (5, 491; 6, 387 s.), ma nel senso di «luminosi spazi celesti», e così anche Manilio (1, 448; 5, 726); nel significato di «splendido tempio», ma sempre al plurale, l'espressione si incontra invece in Sil. 3, 667; 12, 85 s.; Mart. 8, 65, 1 s. **revisens:** nella forma intransitiva il verbo *revisere* si trova di solito con *ad* e l'accusativo, ma ciò non pare motivo sufficiente per correggere il testo in *residens* (Baehrens) o *renidens* (Schwabe): il senso potrebbe essere quello assoluto di «tornando a volgere il suo (benevolo) sguardo», con una connotazione culturale.

**388. annua cum... venissent sacra:** cfr. Verg. *georg.* 1, 338 s.: *annua magna / sacra refer Cereri*; Ov. *am.* 3, 10, 1: *annua venerunt Cerealis tempora sacri*. Non pare che con *annua sacra* si alluda qui a una specifica festività fra quelle che si celebravano annualmente nel mondo greco, né occorre ribadire, come fa Ellis *ad loc.*, che non può trattarsi dei giochi olimpici, notoriamente quinquennali. **festis... diebus:** il nesso ricorre ovviamente in vari autori, fra cui – in posizione isometrica – Lucr. 5, 1167: *festis cogit celebrare diebus*.

**389. terra... procumbere:** cfr. Ov. *met.* 2, 347: *cum vellet terra procumbere*; 14, 281: *in terram toto procumbere vultu*; in Lucr. 5, 122 si ha *procumbere humi*. **centum... tauros:** cfr. Ov. *trist.* 2, 1, 75: *fuso taurorum sanguine centum*. La descrizione di questa ecatombe annuale è indubbiamente ripresa da Callim. *hymn.* 2, 78 s.: θῆκε τελεσφορίην ἐπετήσιον, ἧ ἔνι πολλοὶ / ὑστάτιον πίπτουσιν ἐπ' ἰσχίον... ταῦροι.

**390. saepe vagus:** cfr. Mart. 10, 85, 3 s.: *quae cum saepe vagus premeret torrentibus undis / Thybris*. **Parnasi vertice summo:** cfr. Sen. *Ag.* 376: *Sipyli vertice summo*; ma la clausola *vertice summo* si trova anche in Ov. *met.* 4, 731 (in *Ciris* 319 si ha *de vertice summo*, e in Sil. 12, 152 *in vertice summo*). Per questa localizzazione del culto dionisiaco cfr. Eur. 752 N.<sup>2</sup>; Paus. 10, 32, 7.

Spesso il padre di tutti gli dèi, nel fulgore del tempio,  
tornò per assistere al rito annuale dei giorni di festa,  
e vide cento buoi abbattersi a terra sgozzati.

- 390 Spesso Libero, errando in cima all'alto Parnaso,  
spinse le Tiadi a urlare «evoè» coi capelli disciolti,  
mentre la gente di Delfi accorreva festante da tutta  
quella città per ricevere il dio con altari fumanti.  
Spesso durante il mortale cimento di guerra Mavorte

| *euantis* V: *ovantis* X<sup>1</sup> m *bacchantis* D || 392. *certatim* D α: *certatum* V *ruentes* ζ: *tuentes* V || 393. *acciperent* D ζ η: *acciperet* V | *l(a)eti* X<sup>1</sup> D: *laeti* V | *laeti divum*: *Latonigenam* Heinsius | *fumantibus* V: *spumantibus* η || 394. *Mavors*: *mauros* G.

**391. Thyiadas:** nel passo di Pausania appena citato è detto che Θυιάδες ἐπὶ τοῦτοις (cioè sulle cime del Parnaso) τῷ Διονύσῳ καὶ τῷ Ἀπόλλωνι μαινοῦνται. **effusis... crinibus:** quella delle Baccanti che corrono urlando, coi capelli al vento, è una delle iconografie più tipiche del rito dionisiaco; fra le tante, una delle più vicine a quella di Catullo è in Ov. *fast.* 6, 514 s.: *complent ululatibus auras / Thyiades, effusis per sua colla comis*. **euantis... egit:** cfr. Prop. 2, 3, 18: *egit ut eubantis dux Ariadna choris*.

**392. tota... ex urbe ruentes:** un'evidente ripresa è quella di Verg. *Aen.* 4, 401: *migrantis cernas totaque ex urbe ruentis*. **certatim... ruentes:** cfr. Phaedr. 5, 1, 3: (*vulgus*) *passim et certatim ruit*; Sil. 12, 310: *certatim matrona ruit*. Data la relativa rarità del nesso *certatim ruere* nella lingua poetica, potrebbe essere un singolare caso di doppia intertestualità quello di *Probae cento* 400 s., in cui la successione di due versi virgiliani (*Aen.* 6, 305 e *georg.* 1, 385) ne determina l'artificiosa occorrenza: *buc omnis turba ad ripas effusa ruebat / certatim largos umeris infundere rores*.

**393. acciperent laeti:** fra i tanti luoghi in cui ricorre la locuzione *laetus accipere* quello più vicino a Catullo è Lucr. 3, 894: *non domus accipiet te laeta*. Ingegnosa ma immotivata la correzione di *laeti divum* in *Latonigenam*, proposta da Heinsius, mentre la lezione *laeti* di V, recepita da Baehrens, a parte l'anomala terminazione dell'ablativo (che potrebbe trovare un parallelo in *capiti* di 68, 124) e la durezza del nesso *laete accipere*, comporta una spiegazione alquanto forzata, benché sia vero che a Dioniso venivano offerti, oltre al vino, anche latte e miele (Eur. *Bacch.* 142; Hor. *carm.* 2, 19, 10). **fumantibus aris:** la stessa clausola si trova in Cic. *poet.* 59, 8 Tr.

**394. in... belli certamine:** cfr. Lucr. 2, 5: *belli certamina magna tueri*; *Ciris* 358: *belli certamina dicit*; un corrispondente greco dell'espressione si può trovare in Soph. *Tr.* 20: εἰς ἀγῶνα τῷδε συμπεσῶν μάχης. **Mavors:** l'uso del nome arcaico per indicare il dio guerriero contribuisce a ricreare l'atmosfera dell'età remota che il poeta sta descrivendo. La clausola *certamine Mavors* si ritrova in Verg. *Aen.* 8, 700; Sil. 9, 465.

395 aut rapidi Tritonis era aut Ramnusia virgo  
 armatas hominum est praesens hortata catervas.  
 Sed postquam tellus scelere est imbuta nefando,  
 iustitiamque omnes cupida de mente fugarunt,  
 perfudere manus fraterno sanguine fratres,  
 400 destitit exstinctos natus lugere parentes,

395. *era*: *hera* V | *R(h)amnusia* cod. Petropol. Cl. Lat. 4° V 6 Ven. nonnulli edd.: *ranusia* X *ramunsia* O *ramnusia* D *Amarunsia* Baehrens Mynors, alii edd. ||

**395. rapidi Tritonis**: si tratta del fiume presso cui si diceva che fosse nata Atena, detta perciò Τριτογένεια; gli antichi lo localizzavano ora in Beozia, ora in Tessaglia, ora in Libia. È curioso che Claudiano (*carm.* 10, 129) riusi il nesso in accusativo (*rapidum Tritona*) riferendolo però all'omonima divinità marina. **era**: Catullo usa lo stesso termine con riferimento a Cibele in 63, 92; come *Mavors*, anche il ieratico *era*, attribuito delle antiche dee-madri mediterranee, concorre ad accrescere la solennità del tono. **Ramnusia virgo**: è senz'altro Nemese, detta così dal particolare culto che le veniva tributato nel demo attico di Ramnunte (Paus. 1, 33, 2; Plin. *nat.* 36, 17): a lei Catullo allude con identica epiclesi anche in 66, 71 e 68, 77, ed è Nemese a essere esplicitamente nominata come *vemens dea* (pur se in un contesto scherzoso) in 50, 20 s.. Il fatto che per questa divinità non siano mai attestati interventi nelle battaglie (come invece è frequente per Ares-Marte e Atena, prima menzionati) non è di per sé indicativo, dato che la sua funzione di dea vendicatrice dei torti le conferisce in ogni caso carattere bellicoso; non è dunque necessaria la correzione di *Ramnusia* in *Amarunsia*, proposta da Baehrens, che determinerebbe un'identificazione della *virgo* con Artemide-Diana, venerata ad Amarinto, nell'Eubea (cfr. Paus. 1, 31, 5). Quanto alla presenza di una deità senz'altro 'minore' accanto ad Ares-Marte e a Pallade, Scivoletto 1987, 66 ss. cita diversi esempi tratti dall'*Iliade* in cui questi due dèi sono affiancati da entità demoniche subalterne, come Έννώ, o da personificazioni astratte della furia bellica, quali Δείμος e Φόβος, e ritiene che Catullo, 'contaminando' Omero ed Esiodo, abbia trasformato in dea guerriera quella che nel primo era la semplice «indignazione» o «riprovazione» e nel secondo una delle tante ipostasi divine, in particolare quella che, insieme ad Αἰδώς, aveva abbandonato la terra all'avvento dell'Età del Ferro.

**396. armatas hominum... catervas**: cfr. Claud. *carm.* 1, 44: *sueverat innumeras hominum ditare catervas*; Coripp. *Ioh.* 6, 264: *ciet armatas vox saeva catervas*. **est praesens hortata**: cfr. Hor. *epist.* 1, 1, 68 s.: *te... / liberum et erectum praesens hortatur et aptat*; che si tratti di un riuso consapevole dell'espressione catulliana è dimostrato da una certa analogia della situazione: infatti Orazio allude al buon consigliere, che rincuora l'amico standogli accanto e lo aiuta a respingere, come in battaglia, i colpi dell'avversa sorte.

**397. sed postquam**: l'uso del nesso avversativo-temporale (gr. ἐπεὶ δέ...) ritorna, con funzione quasi formulare, in molte descrizioni del fatale passaggio dalla *Saturnia aetas* alla sua degenerazione: così in Ov. *am.* 3, 8, 33 (*sed post-*



395 o la signora del vorticoso Tritone o la vergine  
 di Ramnunte incitarono schiere di uomini armati.  
 Ma dopo che la terra si intrise di crimini atroci  
 e fu bandita giustizia dall'avidità mente degli uomini,  
 il fratello macchiò la sua mano col sangue dell'altro fratello,  
 400 il figlio non sparse più lacrime sui genitori perduti,

400. *natus: natos* X m.

*quam sapiens in munere venit adulter* /...), dove la seduzione di Danae da parte di Giove viene assunta a *terminus post quem* di tale processo; così anche in Germ. 133 ss. (*aurea sed postquam proles terris data...*), nell'ambito di una riproposizione del mito esiodeo delle età metalliche. La persistenza della formula è tale da giungere fino a un autore tardoantico come Draconzio, che in *laud.* 2, 41 s. lo utilizza per introdurre la narrazione del diluvio biblico: *sed postquam in peius hominum procedere vidit / pessima vota <Deus>...* In Sen. *Phaedr.* 540 ss. l'inizio della *ferrea aetas* coincide con la rottura del *foedus* tra uomo e natura e con l'avvento del *lucris furor* e dell'*ira praeceps* (v. 540 s.), ed è poi segnato da altri deittici temporali (*binc*, v. 551; *tum*, v. 553). Sull'uso topico del concetto di *Wendepunkt* vd. Perutelli 1979, 49-51. **scelere est imbuta**: cfr. Lucan. 5, 248: *et scelere imbutos etiamnum venditat enses*.

**398. iustitiamque**: lo stesso *incipit* in Ov. *Pont.* 2, 1, 33. **cupida de mente fugarunt**: la clausola ricorre assai simile in 68, 25 (con riferimento alla morte del fratello): *cuius ego interitu tota de mente fugavi / haec studia*. Da notare che negli "Epya esiodei (v. 199) sono Αἰδώς e Νέμεσις a fuggire dalla terra abbandonando gli uomini (ἔβαν προλιποντ' ἀνθρώπους), e così anche Dike in Arato si mostra ai mortali solo di notte (ἐννυχίη... φαίνεται ἀνθρώποισιν, v. 135) come costellazione della Vergine, mentre in Catullo sono gli stessi uomini a "cacciare via" la giustizia dai loro cuori ormai dominati dalla *cupiditas*: un cambiamento di prospettiva che – è appena il caso di rilevarlo – vede il poeta latino 'attualizzare' in chiave volontaristica ed etica il mito antico.

**399. perfudere... sanguine fratres**: l'espressione verrà ripresa da Virgilio (*georg.* 2, 510) in una fosca descrizione del clima che si respira nella città, dominata dalla discordia civile: *gaudent perfusi sanguine fratrum*. Per il nesso *fraterno sanguine* in posizione isometrica cfr. anche Ov. *met.* 11, 268: *fraterno sanguine sontem*; Petron. 108, 4: *fraterno sanguine pugnat*; Stat. *Theb.* 2, 113: *fraterno sanguine Tydeus*.

**400. destitit... parentes**: il verso è ripreso – ma con senso opposto – in un epigramma funerario (*Anth. Lat.* 211, 11) nel quale lo stesso defunto esorta i genitori a non piangere la sua immatura scomparsa: *desinite extinctum dulces me flere parentes*. L'immagine del figlio che rimane indifferente alla morte dei genitori, e anzi vorrebbe affrettarla, si ritrova in Ov. *met.* 1, 148, nel contesto di una lunga descrizione (vv. 113-150) del trapasso dall'età di Saturno al regno di Giove, descrizione che riecheggia anche in altri punti quella catulliana: *filius ante diem patrios inquirat in annos*.

optavit genitor primaevi funera nati,  
 liber ut innuptae poteretur flore novercae,  
 ignaro mater substernens se impia nato  
 impia non verita est divos scelerare parentes:  
 405 omnia fanda nefanda malo permixta furore  
 iustificam nobis mentem avertere deorum.

402. *ut innuptae: uti nuptae* Maehly | *poteretur* η edd.: *potiretur* V | *novercae: novellae* Baehrens || 404. *parentes* V: *penates* D<sup>r</sup> Ellis Schwabe Mynors Bardon, alii edd. ||

401-402. **primaevi funera nati**: cfr. Stat. *silv.* 3, 3, 10: *primaevae funera plangi / coniugis*. La clausola esametrica *funera nati* si ritrova in diversi poeti successivi, tutti d'età imperiale o tardoantica: Il. Lat. 1036; Stat. *Theb.* 9, 365; Drac. *laud.* 2, 130, 403, 503; Coripp. *Iob.* 1, 187; *Anth. Lat.* 1148, 1. **innuptae...** **novercae**: l'espressione ha suscitato giustificate perplessità e varie proposte di correzione. In effetti la situazione descritta da Catullo presenta alcuni punti poco chiari: un padre desidera la morte del figlio giovinetto per essere libero di godersi una «matrigna» vergine e nel fiore dell'età. C'è da chiedersi: «matrigna» di chi, se presupposto delle nuove nozze è proprio la morte del figlio? Quand'anche *noverca* avesse il senso di *quae illi* (scil. *nato*) *noverca esset* (Della Corte traduce «che sarebbe matrigna»), il nesso *innuptae novercae* rimane ugualmente duro, e si comprendono i tentativi di emendarlo sia nel primo membro (*uti nuptae* Maehly) sia nel secondo (*novellae* Baehrens). Accettando queste due correzioni, una soluzione ancor più radicale del problema potrebbe essere quella, proposta da Hubbard 1984 e ripresa in gran parte da Forsyth 1987, di invertire l'ordine dei vv. 400-401, riferendo al *natus* l'intenzione di impalmare la fanciulla in fiore dopo la morte di entrambi i genitori. Ferme restando tali aporie, indubbiamente dovute al tentativo non ben riuscito, da parte del poeta, di concentrare nello spazio di un solo verso il fosco quadro familiare ivi descritto, il senso non può che essere quello più ovvio: preso da insana passione per una fanciulla molto più giovane di lui (forse addirittura coetanea del figlio), il libidinoso vedovo si augura la morte del ragazzo, temendo sia il disdoro e il ridicolo che gli deriverebbe dalla situazione sia – forse – la 'concorrenza' del giovane, che prima o poi potrebbe rivolgere le sue attenzioni alla tenera "matrigna". Fra le correzioni proposte, quella di Maehly risulta comunque degna di considerazione, tanto per la sua plausibilità paleografica quanto per il confronto con la situazione, sostanzialmente analoga, descritta in 17, 14: *cui cum sit viridissimo nupta flore puella*.

403-404. **substernens se**: cfr. Sen. *clem.* 1, 3, 10: *substernere corpora sua*; vd. anche nota a v. 332. **impia nato**: la clausola si ritrova quasi identica in Prud. *psych.* 479: *spoliatque suos famis impia natos*. Che non si tratti di una semplice 'reminiscenza' è dimostrato dal fatto che il brano descrive le terribili conseguenze della *civilis discordia* e dell'*avaritia* in termini di sacrilega violazione dei legami di sangue: prima un fratello e poi un figlio non esitano, rispettivamente, a uccidere i rispettivi congiunti e a spogliarne i cadaveri per impadronirsi delle loro ricche armature. **impia...** / **impia**: per il tipo di epanalessi vd. nota a v. 132 s.

il padre sperò nella morte del giovane figlio, per essere  
 libero di godersi il fiore di fresca matrigna,  
 e la madre, stendendosi empia sotto l'ignaro  
 figlio, non ebbe ritegno a insozzare i sacri antenati:  
 405 lecito e illecito, insieme confusi in perversa follia,  
 ci resero estranei alla mente dei numi, che ispira giustizia.

406. *mentem avertere* V edd.: *mente advertere* O.

(*perfide... / perfide*). **divos... parentes**: non v'è alcuna necessità di accogliere la correzione in *penates*: la formula dedicatoria *dis parentibus sacrum* si incontra in diverse iscrizioni e l'aggettivo *divus* sarebbe superfluo accanto a *penates*, termine che indica, com'è noto, gli spiriti divinizzati degli avi; né appare rilevante il fatto che l'incesto commesso dalla madre non implichi di per sé una diretta offesa contro di loro, in base alla considerazione che «the *di parentes* are offended by injuries done to parents by their children» (Fordyce *ad loc.*): sovvertendo in modo così scellerato l'ordine dei rapporti parentali, la madre attira in ogni caso su di sé l'ira delle divinità che sono garanti del loro rispetto. Le perversioni evocate nei vv. 401-404 sono state lette come riferimenti a *exempla* mitologici (la maledizione di Teseo che provoca la morte di Ippolito; le nozze incestuose di Giocasta) o a fatti contemporanei (la torbida vicenda di Balbo e di suo padre, narrata nel c. 67; i rapporti di Gellio con la madre e la sorella, crudamente descritti nel c. 88, e perfino quelli fra Clodia-Lesbia e il fratello), ma è più probabile che Catullo abbia voluto solo introdurre dei casi estremi che testimoniano il sovvertimento di ogni legge divina e umana. Per una rassegna di interpretazioni 'allusive' dei versi in questione vd. Konstan 1977, 82 s. Sul tema dell'incesto merita di essere ricordata – ma solo per la sua singolarità – la tesi di Rankin 1976, che non solo vede nel v. 403 s. un indiretto riferimento al torbido legame di Lesbia e Clodio, ma sottolinea l'*indignatio* del poeta contro una perversione sessuale ritenuta specifico appannaggio di dèi e sovrani, e dunque rivolta ad affermare la superiorità sociale della nobile coppia sul 'borgnese' Catullo.

405. **omnia fanda nefanda**: cfr. Verg. *Aen.* 1, 543: *at sperate deos memores fandi atque nefandi*; Liv. 10, 41, 3: *respersae fando nefandoque sanguinae arae*; l'idea della confusa mescolanza di *fas* e *nefas* si trova espressa in diversi autori, quali Ov. *met.* 6, 585 s.: *fasque nefasque / confusura ruit*; Manil. 2, 601: *et fas et nefas mixtum*; Sen. *ira* 2, 9, 2: *undique velut signo dato ad fas nefasque miscendum coorti sunt*. **malo permixta furore**: cfr. [Sen.] *epigr.* 69, 8: *omnia permixti plena furoris erant*; Stat. *Theb.* 6, 762 s.: *alternus paulum timor et permixta furori / consilia*.

406. **iustificam**: per questo *bapax* di sapore arcaico cfr. nota a v. 265 (*amplifice*). **mentem avertere**: la locuzione è in genere adoperata nel significato di «fuorviare la mente», «togliere il senno», come in un frammento della perduta orazione ciceroniana *In P. Clodium et C. Curionem* (23): *omnem mentem libido averterat*; cfr. anche Liv. 3, 7, 1: *imminentes tumulti avertere mentes eorum*; 29, 24, 4: (*timor*) *avertit a vero... mentes hominum*.

Quare nec talis dignantur visere coetus,  
nec se contingi patiuntur lumine claro.

**407. dignantur:** esatto corrispondente del gr. ἀξιοῦνται, come in Verg. *ecl.* 4, 63, in cui è espresso lo stesso concetto: *nec deus hunc mensa, dea nec dignata cubilist.* **coetus:** a differenza che nel v. 385, qui il termine è usato nel senso dispregiativo di «congrega» (cfr. Sall. *Cat.* 1, 6: *coetus nefarii*).

**408. se contingi patiuntur:** cfr. Iuv. 6, 288 s.: *nec vitiiis contingi parva sinebant / tecta.* **lumine claro:** è assai poco probabile che significhi «dallo sguardo luminoso (degli uomini)»: anche se l'aggettivo *clarus* avesse un valore puramente

Per questo essi sdegnano di visitare una tale congrega  
e non consentono più che li sfiori la luce del giorno.

formulare, come in Lucr. 4, 824 (*lumina... oculorum clara*), esso non pare adatto a essere adoperato in un contesto così negativo per il genere umano. Poco plausibile anche un'allusione alla Dike di Arato, che si mostra solo di notte come costellazione della Vergine (vd. nota a v. 398), visto che qui si parla degli dèi in generale. La clausola *lumine claro* ricorre in diversi poeti della tarda latinità, quali Iuvenec. 2, 238; Avien. *Arat.* 484; *carm de resurr.* 130; *Anth. Lat.* 551, 1; 662, 6.



## Riferimenti bibliografici

### I. *Strumenti e repertori*

#### CIL

*Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1862 ss.

#### CLE

*Carmina Latina Epigraphica*, conl. F. Buecheler, Lipsiae 1875; supplementum cur. E. Lommatzsch, Lipsiae 1926.

#### Ernout-Meillet

A. Ernout-A. Meillet, *Dictionnaire étimologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>4</sup> (rist. 1985).

#### Ernout-Thomas

A. Ernout-F. Thomas, *Sintaxe latine*, Paris 1953<sup>2</sup> (rist. 1984).

#### FGrHist

*Die Fragmente der griechischen Historiker*, ed. F. Jacoby, I-II, Berlin 1923-1930; III, Leiden 1940 ss.

#### Pierrugues

P. Pierrugues, *Glossarium eroticum linguae Latinae*, Berolini 1908.

#### RE

*Paulys Realencyclopädie der klassischen Altertumswissenschaft*, hrsg. von G. Wissowa, W. Kroll, K. Mittelhaus und K. Ziegler, Stuttgart-München 1893 ss.

#### ThGL

*Thesaurus Graecae linguae*, ab H. Stefano constr., post editionem Anglicam novis additamentis auctum ordineque alphabetico digestum tertio edd. C. B. Hase, G. R. L. de Sinner et Th. Fix, I-IX, Parisiis 1831-1965.

## II. Edizioni e commenti citati

Ald(ina editio)<sup>1</sup>

H. Avantius (G. Avanzi), *Catullus, Tibullus, Propertius... in aedibus Aldi, Venetiis* 1502.

Ald(ina editio)<sup>2</sup>

H. Avantius (G. Avanzi), *Catullus, Tibullus, Propertius... in aedibus Aldi, Venetiis* 1515.

Baehrens

Ae. Baehrens, *Catulli Veronensis liber*, I (textus), Leipzig 1876; II (comment.), Leipzig 1885.

Bardon

H. Bardon, *Catulli Veronensis carmina*, Bruxelles 1970.

Calph(urnius)

I. Calphurnius (G. de' Ruffinoni), *Catulli, Tibulli, Propertii opera et Statii Sylvae*, Vicentiae 1481.

Cazzaniga

E. Cazzaniga, *Catulli Veronensis liber*, Torino 1941.

Della Corte

F. Della Corte, *Catullo. Le poesie* (con trad. italiana), Milano 1977.

Doering

F. W. Doering, *Catulli carmina quae extant omnia*, Leipzig 1788.

Eisenhut

W. Eisenhut, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig 1983.

Ellis

R. Ellis, *A Commentary on Catullus*, Oxford 1876, 1889<sup>2</sup>.

Fordyce

C. J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961.

Friedrich

G. Friedrich, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig-Berlin 1908.

A. Guar(inus) - B. Guar(inus)

A. Guarinus, *In C. Valerium Catullum Veronensem per Baptistam patrem emendatum expositiones cum indice*, Venetiis 1521.

Haupt

M. Haupt, *Catulli, Tibulli, Propertii carmina a M. H. recognita*, Berlin 1853, Leipzig 1912<sup>7</sup> (ed. da R. Helm, con revis. di J. Vahlen).

Heyse

Th. Heyse, *Catulli liber carminum*, Berlin 1885, 1889<sup>2</sup>.

Kroll

W. Kroll, *C. Valerius Catullus. Herausgegeben und erklärt* Stuttgart 1923, 1968<sup>5</sup>.



## Lachmann

C. Lachmann, *Q. Valerii Catulli Veronensis liber*, Berlin 1829, 1874<sup>3</sup>.

## Lafaye

G. Lafaye, *Catulle. Poésies*, Paris 1922, 1949<sup>3</sup>.

## Lenchantin

M. Lenchantin de Gubernatis, *Il libro di Catullo*, Torino 1928, 1947<sup>3</sup>.

## Mueller

Luc. Mueller, *Q. Valerii Catulli carmina*, Leipzig 1870.

## Muretus

M. A. Muretus (M. A. Muret), *Catullus et in eum commentarius ... apud P. Manutium Aldi filium*, Venetiis 1554.

## Mynors

R. A. B. Mynors, *C. Valerii Catulli carmina*, Oxford 1958.

## Pall(adius)

Palladius Fuscus, *In Catullum commentarii*, Venetiis 1496.

## Palmer

A. Palmer, *Catulli Veronensis liber*, London 1896.

## Parm(ensis)

*Editio Parmensis*, 1473.

## Parth(enius)

A. Parthenius (A. Partenio da Lazise), *In Catullum commentationes*, Brixiae 1485.

## Pascal

C. Pascal, *Q. Valerii Catulli carmina*, Torino 1916.

## Passeratius

Io. Passeratius (J. Passerat), *Commentarii in Catullum, Tibullum, Propertium*, Lutetiae 1608.

## Pighi

G. B. Pighi, *Catulli Veronensis liber*, Verona 1961.

## Postgate

J. P. Postgate, *C. Valerii Catulli carmina*, London 1889.

## Riese

A. Riese, *Die Gedichte des Catullus. Herausgegeben und erklärt*, Leipzig 1884.

## Rossbach

A. Rossbach, *Q. Valerii Catulli Veronensis liber*, Leipzig 1854, 1860<sup>2</sup>.

## Scaliger

Io. Scaliger (G. Della Scala), *Catulli, Tibulli, Propertii nova editio... Castigationum liber...*, Lutetiae 1577.

## Schuster

M. Schuster, *Catulli Veronensis liber*, Leipzig 1949.

## Schwabe

L. Schwabe, *Catulli Veronensis liber*, Giessen 1866, Berlin 1886<sup>2</sup>.

## Sillig

I. Sillig, *C. Valerii Catulli carmina*, Göttingen 1823.

## Stat(ius)

A. Stadius (A. Estaço), *Catullus cum commentario A. S. Lusitani*, Venetiis 1566.

## Trinc(avelliana editio)

H. Avantius (G. Avanzi), *Catullus, Tibullus, Propertius... apud V. Trincavellum*, Venetiis 1535 circa.

## Ven(eta editio)

*Editio Veneta*, 1472 circa.

## Vossius

Is. Vossius (Is. Voss), *Catullus cum eruditissimo Is. Vossii commentario*, Londinii 1684.

### III. Autori di emendamenti e congetture

## Avant(ius)

H. Avantius (G. Avanzi), *Emendationes in Catullum*, Venetiis 1495.

## Bembus

P. Bembo, nell'*editio Aldina* di Stazio, Venetiis 1566.

## Bergk

Th. Bergk, *Emendationes Catullianae*, Halle 1864.

## Birt

Th. Birt, «Rh. Mus.» 59, 1904, pp. 423 s.

## Buecheler

Fr. Buecheler, «Fleck. Jahrb.» 93, 1866, p. 610.

## Czwalina

in G. P. Goold, «Phoenix» 12, 1958, p. 105.

## Faernus

I. Faernus (G. Faerno), nell'*editio Aldina* di Stazio, Venezia 1566.

## Fea

C. Fea, in *Horatii opera*, I, Roma 1811, p. XIII.

## Fink

R. O. Fink, «Am. Journ. Philol.» 84, 1963, pp. 72-74.

## Froehlich

J. Froehlich, «Münch. Abhandl.» 3, 1843, p. 691; 5, 1849, p. 262; 6, 1851, p. 257.

## Froehner

W. Froehner, «Rhein. Mus.» 47, 1892, p. 207.

## Fruterius

L. Fruterius (L. Fruytiers), nell' *editio Aldina* di Mureto, Venetiis 1554.

## Heinsius

N. Heinsius (N. Heinse), *Adversariorum libri IV*, ed. P. Burman, Harlemi 1742.

## Herm. Barbarus

Hermolaus Barbarus (Almorò Barbaro), nell' *editio Aldina* di Mureto, Venetiis 1544.

## Housman

A. E. Housman, «Class. Quart.» 9, 1915, p. 230.

## Madvig

J. N. Madvig, *Advedsaria critica ad scriptores Latinos*, II, Kopenhagen 1871, p. 28 s.

## Maehly

J. Maehly, «N. Jahrb. f. Phil. u. Päd.» 103, 1853, p. 341.

## Massimi

A. Massimi, «Giorn. ital. di filol.» 12, 1959, pp. 263-266.

## Meineke

A. Meineke, *Vindiciae Straboniana*, Berlin 1852, p. 151.

## Munro

H. A. J. Munro, *Criticism and Elucidations of Catullus*, London 1878, 1905<sup>2</sup>.

## Oksala

P. Oksala, *Adnotationes criticae ad Catulli carmina*, Helsinki 1965, pp. 66-74.

## Orioli

F. Orioli, *Epistola ad C. Valerium Catullum*, Bologna 1822.

Pighi<sup>2</sup>

G. B. Pighi, «Riv. Filol.» 30, 1952, p. 42-44.

## Ritschl

F. Ritschl, *Opuscula Philologica*, III, Leipzig 1877, pp. 593-601.

## Schrader

G. Schrader, *Emendationum liber*, Leeuwarden 1776.

Skutsch

O. Skutsch, «Philol.» 106, 1962 p. 281 s.

Spengel

L. Spengel, *Specimen lectionum in Catulli carmina*, München 1827.

Vahlen

J. Vahlen, *Beiträge zur Berichtigung der römischen Elegiker*, «Sitzungsber. Akad. Berl.», 1905, pp. 760-781 (ora in *Gesammelte Philologische Schriften*, Hildesheim-New York 1970, pp. 721-745).

Victorius

P. Victorius (P. Vettori), *Variarum lectionum libri XXV*, Lugduni 1553.

Walter

F. Walter, «Philol. Woch.» 1940, p. 476.

#### IV. Letteratura critica

Allen 1989

A. Allen, *Catullus 64 287-88*, «Mnemosyne» 42, 1989, pp. 94-96.

André 1949

J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.

Bettini 1980

M. Bettini, *La stirpe degli eroi (a proposito di Catullo 64, 23b)*, «MD» 5, 1980, pp. 195-199.

Beyers 1960

E. E. Beyers, *The Refrain in the Song of Fates in Catullus c. 64 (vv. 323-381)*, «Acta classica» 3, 1960, pp. 86-96.

Biondi 1980

G. Biondi, *Mito o mitopoiesi?*, «MD» 5, 1980, pp. 125-144.

Blusch 1989

J. Blusch, *Vielfalt und Einbat. Bemerkungen zur Komposition von Catull c. 64*, «Antike und Abenland» 35, 1989, pp. 116-130.

Boës 1986

J. Boës *Le mythe d'Achille vu par Catulle: importance de l'amour pour une morale de la gloire*, «Rev. Ét. Lat.» 64, 1986, pp. 104-115.

Boucher 1936

J. P. Boucher, *A propos du carmen 64 de Catulle*, «Rev. Ét. Lat.» 34, 1936, pp. 190-202.

Bramble 1970

J. C. Bramble, *Structure and Ambiguity in Catullus LXIV*, «Proc. Cambr. Philol. Soc.» 16, 1970, pp. 22-41.

Cairns 1984

F. Cairns, *The Nereids of Catullus 64. 12-23b*, «Grazer Beitr.» 11, 1984, pp. 95-101.

Calame 1990

C. Calame, *Thésée et l'imaginaire athénien. Légende et culte en Grèce antique*, Lausanne 1990.

Carletti Colafrancesco 1981-82

P. Carletti Colafrancesco, *Il destino delle Parche. Da Catullo a Orazio*, «*Invig. Luc.*» 3-4, 1981-82, pp. 243-273.

Clarke 1996

R. J. Clarke, *Catullus 64 and the Argonautica of Apollonius Rhodius: Allusion and Exemplarity*, «*Proc. Camb. Philol. Soc.*» 42, 1996, pp. 60-88.

Clausen 1977

W. Clausen, *Ariadne's Leave-taking: Catullus 64*, 116-120, «*Illin. Class. Stud.*» 2, 1977, pp. 219-223.

Courtney 1989

E. Courtney, *Two Catullian Questions*, «*Prometheus*» 15, 1989, pp. 160-164.

Courtney 1990

E. Courtney, *Moral Judgments in Catullus 64*, «*Grazer Beiträge*» 17, 1990, pp. 113-122.

Cupaiuolo 1994

F. Cupaiuolo, *Struttura e strutture formali del carme 64 di Catullo*, «*Boll. stud. lat.*» 2, 1994, pp. 432-473.

Curran 1969

L. C. Curran, *Catullus 64 and the Heroic Age*, «*Yale Class. Stud.*» 21, 1969, pp. 171-192.

Daniels 1967

M. L. Daniels, *Personal Revelation in Catullus 64*, «*Class. Journ.*» 62, 1967, pp. 351-356.

Daniels 1972-73

M. L. Daniels, *'The Song of the Fates' in Catullus 64: Epithalamium or Dirge?*, «*Class. Journ.*» 68, 1972-73, pp. 97-101.

Debrohun 1999

J. B. Debrohun, *Ariadne and the Whirlwind of Fate: Figures of Confusion in Catullus 64*, 149-157, «*Class. Philol.*» 94, 1999, pp. 419-430.

Degl'Innocenti Pierini 1980

R. Degl'Innocenti Pierini, *Studi su Accio*, Firenze 1980.

Deroux 1986<sup>a</sup>

C. Deroux, *Mythe et vécu dans l'épyllion des Noces de Thétis et de Pélée*, in «*Homages à J. Veremans*» (éd. par F. Decreus et C. Deroux), Bruxelles 1986, pp. 65-85.

- Deroux 1986<sup>b</sup>  
C. Deroux, *Some Remarks on the Handling of Ekphrasis in Catullus 64*, in *Studies in Latin Literature and Roman History*, IV (ed. by C. Deroux), Bruxelles 1986, pp. 247-260.
- D'Ippolito 1964  
G. D'Ippolito, *Studi nonniani. L'epillio nelle Dionisiache*, Palermo 1964.
- D'Ippolito 1985  
G. D'Ippolito, *L'approccio intertestuale alla poesia. Sondaggi da Vergilio e dalla poesia cristiana greca di Gregorio e di Sinesio*, Palermo 1985.
- Duban 1980  
J. Duban, *Verbal Links and Imagistic Undercurrents in Catullus 64*, «Latomus» 39, 1980, pp. 777-802.
- Dumézil 1977  
G. Dumézil, *La religione romana arcaica*, trad. it., Milano 1977.
- Dyer 1994  
R. R. Dyer, *Bedspreed for a Hieros Gamos. Studies in the Iconography and Meaning of the Ecphrasis in Catullus 64* in *Studies in Latin Literature and Roman History*, VII (ed. by C. Deroux), Bruxelles 1994, pp. 227-255.
- Évrard-Gillis 1976  
J. Évrard-Gillis, *La récurrence lexicale dans l'œuvre de Catulle. Étude stylistique*, Paris 1976.
- Faber 1998  
R. Faber, *Vestis... variata (Catullus 64. 50-51) and the Language of Poetic Description*, «Mnemosyne» 51, 1998, pp. 210-215.
- Fantuzzi - Hunter 2002  
M. Fantuzzi - R. Hunter, *Muse e modelli. La poesia ellenistica da Alessandria Magno ad Augusto*, Roma-Bari 2002.
- Floratos 1957  
C. S. Floratos, *Über das 64. Gedicht Catulls*, Athen 1957.
- Forehand 1973-74  
W. E. Forehand, *Catullan Pessimism in Poem 64*, «Class.Bull.» 50, 1973-74, pp. 88-91.
- Forsyth 1976  
Ph. Y. Forsyth, *Catullus: the Mitic Persona*, «Latomus» 35, 1976, pp. 555-566.
- Forsyth 1987  
Ph. Y. Forsyth, *Catullus 64.400-402: Transposition or Emendation*, «Échos du monde classique» 31, 1987, 329-332.
- Fraenkel 1953  
E. Fraenkel, *Horace*, Oxford 1953.

Fusillo 1984

M. Fusillo, *L'Alessandra di Licofrone: racconto epico e discorso 'drammatico'*, «Ann. Sc. Norm.. Pisa», s. III, 14, 2, 1984, pp. 495-525.

Gaiser 1995

J. H. Gaiser, *Threads in the Labyrinth: Competing Views and Voices in Catullus 64*, «Am. Journ. Philol.» 116, 1995, pp. 579-616.

Gallo 1988

A. Gallo, *Le pitture rappresentanti Arianna abbandonata in ambiente pompeiano*, «Riv. stud. pomp.» 2, 1988, pp. 57-80.

Giangrande 1972

G. Giangrande, *Das Epyllion Catulls im Lichte der hellenistischen Epik*, «Ant. Class.» 41, 1972, pp. 123-147.

Giangrande 1977

G. Giangrande, *Catullus 64*, «Liverpool Class. Monthly» 2, 1977, pp. 229-231.

Giangrande 1978

G. Giangrande, *Catullus and Latin Grammar*, «Ant. Class.» 47, 1978, pp. 540-545.

Gigante Lanzara 1999

V. Gigante Lanzara, *Echi dell'Alessandra nella poesia latina*, «Maia» n.s. 51, 1999, pp. 331-347.

Granarolo 1967

J. Granarolo, *L'œuvre de Catulle. Aspects religieux, éthiques et stylistiques*, Paris 1967.

Granarolo 1991

J. Granarolo, *Catulle et l'âge d'or*, in «Studi di filologia classica in onore di G. Monaco», II, Palermo 1991, pp. 687-692.

Grimal 1943

P. Grimal, *Les jardins romains à la fin de la République et aux deux premiers siècles de l'Empire. Essai sur le naturalisme romain*, Paris 1943.

Guarducci 1948

M. Guarducci, *Tre cippi arcaici con iscrizioni votive*, «Boll. Comm. Archeol. Rom.» 72, 1948, pp. 4-10.

Harkins 1959

P. W. Harkins, *Autoallegory in Catullus 63 and 64*, «Trans. Proc. Am. Philol. Ass.» 90, 1959, pp. 102-116.

Harmon 1973

D. P. Harmon, *Nostalgia for the Age of Heroes in Catullus 64*, «Latomus» 32, 1973, pp. 311-331.

Hubbard 1984

Th. K. Hubbard, *The Unwed Stepmother: Catullus 64.400-402*, «Class. Philol.» 79, 1984, pp. 137-139.

- Hunter 1991  
R. Hunter, *Breast is Best: Catullus 64.18*, «Class. Quart.» 41, 1991, p. 254 s.
- Kinsey 1965  
T. E. Kinsey, *Irony and Structure in Catullus 64*, «Latomus» 24, 1965, pp. 911-981.
- Klingner 1956  
F. Klingner, *Catullus Peleus-Epos*, in «Sitzungsber. Bayer. Akad. Wiss.» 6, 1956, pp. 5-92 (ora in *Studien zur griechischen und römischen Literatur*, Stuttgart-Zürich 1964, pp. 156-224).
- Knopp 1976  
Sh. E. Knopp, *Catullus 64 and the Conflict between Amores and Virtutes*, «Class. Philol.» 71, 1976, pp. 207-213.
- Konstan 1977  
D. Konstan, *Catullus' Indictment of Rome. The Meaning of Catullus 64*, Amsterdam 1977.
- Konstan 1993  
D. Konstan, *Neoteric Epic: Catullus 64*, in A. J. Boyle (ed. by), *Roman Epic*, London & New York 1993.
- Kubiak 1981  
D. P. Kubiak, *Catullus 64. 1-2*, «Am. Journ. Philol.» 102, 1981, p. 41 s.
- Lafaye 1894  
G. Lafaye, *Catulle et ses modèles*, Paris 1894.
- Laird 1993  
A. Laird, *Sounding out Ecphrasis: Art and Text in Catullus 64*, «Journ. Rom. St.» 83, 1993, pp. 18-30.
- Landolfi 1995  
L. Landolfi, *Externata malo (Cat. c. LXIV, 165)*, «Pan» 13, 1995 (b), pp. 43-52.
- Landolfi 1998  
L. Landolfi, *La coltre 'parlante': Cat. carm. 64 fra ecfrasi ed epillio*, «Aufidus» 35, 1998, pp. 7-35.
- Landolfi 2000  
L. Landolfi, *Scribentis imago. Eroine ovidiane e lamento epistolare*, Bologna 2000.
- Lefèvre 2000<sup>a</sup>  
E. Lefèvre, *Alexandrinisches und Catullisches im Peleus-Epos*, «Hermes» 128, 2000, pp. 181-201.
- Lefèvre E. 2000<sup>b</sup>  
E. Lefèvre, *Catullus Parzenlied und Vergils vierte Ekloge*, «Philologus» 144, 2000, pp. 62-80.
- Lunelli 1969  
A. Lunelli, *Aerius: storia di una parola poetica*, Roma 1969.



- Mannhardt 1904-05  
W. Mannhardt, *Wald- und Feldkulte*, II, Berlin 1904-05<sup>2</sup>
- Marini 1932  
A. M. Marini, *Il mito di Arianna nella tradizione letteraria e nell'arte figurata*, «Atene e Roma» 1-4, 1932, pp. 60-97; 121-142.
- Marmorale 1952  
E. V. Marmorale, *L'ultimo Catullo*, Napoli 1952.
- Mayer 1980  
R. Mayer, *On Catullus 64. 21*, «Proc. Afr. Class. Ass.» 15, 1980, pp. 16-19.
- Morpurgo 1927  
A. Morpurgo, *Il c. 64 di Catullo*, «Riv. filol. istruz. class.» 55, 1927, pp. 331-343.
- Morwood 1999  
J. Morwood, *Catullus 64, Medea and the François Vase*, «Greece & Rome» 46, 1999, pp. 221-231.
- Murley 1937  
C. Murley, *The Structure and Proportion of Catullus LXIV*, «Trans. Proc. Am. Philol. Ass.» 68, 1937, pp. 305-317.
- Newman 1990  
J. K. Newman, *Roman Catullus and the Modification of the Alexandrian Sensibility*, Hildesheim 1990.
- Oksala 1962  
P. Oksala, *Das Aufblühen des römischen Epos. Berührungen zwischen der Ariadne-Episode Catulls und der Dido-Geschichte Vergils*, «Arctos» 3, 1962, pp. 167-197.
- Paduano - Fusillo 1998<sup>3</sup>  
G. Paduano - M. Fusillo, *Apollonio Rodio. Le Argonautiche* (introd. e comm. di G.P. e M.F.), Milano 1998<sup>3</sup>.
- Pasquali 1920  
G. Pasquali, *Il carne 64 di Catullo*, «Stud. it. filol. class.», I, 1920, pp. 1-23.
- Perrotta 1972  
G. Perrotta, *Il carne 64 di Catullo e i suoi pretesi originali ellenistici*, in *Cesare, Catullo, Orazio e altri saggi. Scritti minori I*, Roma 1972, pp. 63-147 (già in «Athenaeum» 20, 1931, pp. 177-222; 370-409).
- Perutelli 1979  
A. Perutelli, *La narrazione commentata. Studi sull'epillio latino*, Pisa 1979.
- Philippon 1983  
P. Philippon, *Origini e forme del mito greco*, trad. it., Torino 1983 [titoli originali: *Untersuchungen über den griechischen Mythos*, Zürich 1944. *Testalische Mythologie*, Zürich 1944].

Pianezzola 1979

E. Pianezzola, *Forma narrativa e funzione paradigmatica di un mito. L'età dell'oro latina*, in «Studi di poesia latina in onore di A. Traglia», II, Roma 1979, pp. 573-592.

Puelma Piwonka 1977

M. Puelma Piwonka, *Sprachliche Beobachtungen zu Catulls Peleus-Epos*, «Mus. Helv.» 3, 1977, pp. 156-190.

Putnam 1961

M. C. J. Putnam, *The Art of Catullus 64*, «Harv. Stud. Class. Philol.» 65, 1961, pp. 165-205 (ora in *Essays on Latin Lyric, Elegy and Epic*, Princeton 1982, pp. 45-85).

Ramain 1922

G. Ramain, *Sur la signification et la composition du poème 64*, «Rev. Philol.» 46, 1922, pp. 135-153.

Rankin 1976

H. D. Rankin, *Catullus and Incest*, «Eranos», 1976, pp. 113-121.

Rees 1994

R. Rees, *Common Sense in Catullus 64*, «Am. Journ. Philol.» 115, 1994, pp. 75-88.

Reitzenstein 1900

R. Reitzenstein, *Die Hochzeit des Peleus und der Thetis*, «Hermes» 35, 1900, pp. 73-105.

Richardson 1963

L. Richardson, *A Note on Catullus LXIV, 159*, «Am. Journ. Philol.» 84, 1963, p. 745.

Riese 1866

A. Riese, *Catulls 64stes Gedicht aus Kallimachus übersetzt*, «Rhein. Mus.» 21, 1866, pp. 498-509.

Romano 1990<sup>a</sup>

D. Romano, *Il momento bitinico nella poesia di Catullo*, in *Lucrezio e il potere ed altri saggi sulla letteratura tardo-repubblicana ed augustea*, Palermo 1990, pp. 60-73 (già in «Atti Accad. Palermo», s. IV, 23, 1973-74, II, pp. 393-410).

Romano 1990<sup>b</sup>

D. Romano, *Catullo a Nasso. Un'ipotesi sulla genesi dell'episodio di Arianna nel c. 64*, «Pan» 10, 1990, pp. 5-12.

Ronconi 1971

A. Ronconi, *Studi catulliani*, Brescia 1971.

Ross 1969

D. O. Ross, *Style and Tradition in Catullus*, Cambridge Mass. 1969.

Salat 1993

P. Salat, *Catulle 64, 105-111: coniger et corniger*, «Latomus» 52, 1993, 418 s.

Salvatore 1965

A. Salvatore, *Studi catulliani*, Napoli 1965, pp. 257-267.

Scivoletto 1959

N. Scivoletto, *La protasi del c. 64 di Catullo*, «Giorn. it. filol.» 12, 1959, pp. 340-348.

Scivoletto 1987

N. Scivoletto, *Nemesi in Catullo*, «Giorn. it. filol.» 39, 1987, pp. 59-71.

Skinner 1976

M. B. Skinner, *Iphigenia and Polyxena: a Lucretian Allusion in Catullus*, «Pacific Coast Philol.» 11, 1976, pp. 52-61.

Skutsch 1962

O. Skutsch, *Catull 64, 254*, «Philologus» 106, 1962, p. 281 s.

Stoevesandt 1994-95

M. Stoevesandt, *Catull 64 und die Ilias. Das Peleus-Thetis-Epyllion im Lichte der neueren Homer-Forschung*, «Würzb. Jahrb.» 20, 1994-95, pp. 167-205.

Syndikus 1990

H. P. Syndikus, *Catull. Eine interpretation*, II: *Die großen Gedichte (61-68)*, Darmstadt 1990.

Tartaglino 1986

C. Tartaglino, *Arianna e Andromaca (da Hom. Il. XXII 460-472 a Catull. 64, 61-67)*, «Atene e Roma», 31, 1986, pp. 152-157.

Tatham 1990

G. Tatham, *Ariadne's Mitra: a Note on Catullus 64.61-4*, «Class. Quart.» 40, 1990, p. 560 s.

Thomas 1979

R. F. Thomas, *On a Homeric Reference in Catullus*, «Amer. Journ. Philol.» 100, 1979, p. 475 s.

Thomas 1982

R. F. Thomas, *Catullus and the Polemics of Poetic Reference (Poem 64.1-18)*, «Amer. Journ. Philol.» 103, 1982, pp. 144-164.

Thomson 1961

D. F. S. Thomson, *Aspect of Unity in Catullus 64*, «Class. Journ.» 57, 1961, pp. 49-57.

Townend 1983

G. B. Townend, *The Unstated Climax of Catullus 64*, «Greece & Rome» 30, 1983, pp. 21-30.

Traill 1981

D. A. Traill, *Ring-composition in Catullus 64*, «Class. Journ.» 76, 1981, pp. 232-244.

## Traina 1975

A. Traina, *Allusività catulliana (Due note al c. 64)*, in *Poeti latini (e neolatini). Note e saggi filologici*, I, Bologna 19752, pp. 131-158 (già in «Studi classici in onore di Q. Cataudella», III, Catania 1972, pp. 99-114).

## Tränkle 1986

H. Tränkle, *Die Stellung der Aegeusgeschichte in Catulls 64 Gedicht*, in «Festschrift für F. Munari», Hildesheim 1986, pp. 6-13.

## Triomphe 1992

R. Triomphe, *Prométhée et Dionysos ou la Grèce à la lueur des torches*, Strasbourg 1992.

## Vrugt-Lenz 1963

J. Vrugt-Lenz, *Die singenden Parzen des Catull*, «Mnemosyne» 16, 1963, pp. 262-266.

## Waltz 1945

R. Waltz, *Caractère, sens et composition du poème LXIV de Catulle*, «Rev. Ét. Lat.» 23, 1945, 92-109.

## Warden 1998

J. Warden, *Catullus 64: Structure and Meaning*, «Class. Journ.» 93, 1998, pp. 397-415.

## Weber 1983

C. Weber, *Two Chronological Contradictions in Catullus 64*, «Trans. Am. Philol. Ass.» 113, 1983, pp. 263-271.

## Webster 1966

T. B. L. Webster, *The Myth of Ariadne from Homer to Catullus*, «Greece & Rome» 13, 1966, pp. 22-31.

## West 1965

S. West, *Apollonius Rhodius 4, 1773*, «Hermes» 93, 1965, p. 491.

## Wilamowitz-Moellendorff 1924

U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Hellenistische Dichtung*, II, Berlin 1924.

## Wiseman 1977

T. P. Wiseman, *Catullus' Iacchus and Ariadne*, «Liverp. Class. Month.» 2, 1977, pp. 177-180.

## Wiseman 1978

T. P. Wiseman, *Catullus 64 again*, «Liverp. Class. Month.» 3, 1978, p. 21 s.

## Wolfe 1969

R. J. Wolfe, *Imagery in Catullus 64*, «Class. World» 62, 1969, pp. 297-300.

## Zetzel 1983

J. Zetzel, *Catullus and the Poetics of Allusion*, «Illin. Class. St.» 8, 1983, pp. 251-286.

## Zicàri 1978

M. Zicàri, *Scritti catulliani*, Urbino 1978.

## Indice degli autori antichi e dei passi citati nel commento

Accio

*trag.*

42-44 Ribbeck<sup>2</sup>: 231-232

78: 227

322 s.: 357

391-402: 15

450: 197

571-573: 273

629 s.: 84

*Aegritudo Perdiccae*

30: 261

207: 124

*Aetna*

19: 349

22: 147

402: 147

582: 133

Afranio

5 R.<sup>2</sup>: 31

Ammiano Marcellino

16, 12, 20: 162

*Anthologia Latina*

211, 11: 400

377, 6: 263

388, 3: 359

481, 3: 296-297

483, 3: 330

551, 1: 408

662, 6: 408

726, 17: 261

732, 22: 246-248

742, 71 s.: 377

742, 80: 316

759, 1 s.: 51

792: 311

1007, 5: 244

1148, 1: 401-402

1190, 6: 310

1395, 9 s.: 250

2099, 1: 296-297

*Antologia Palatina*

5, 6; 5, 8: 143

5, 55, 5: 65

6, 250, 5: 309

16, 198, 6: 164

Apollodoro

1, 1, 3: 29

1, 2, 2: 29

1, 2, 6; 1, 2, 7: 29

3, 15, 7: 77

3, 15, 8: 78

Apollonio Rodio

1, 1: 51

1, 107: 67

1, 111: 9

1, 111 s.: 8

1, 547: 16

1, 549: 15

1, 551: 228

1, 648 s.: 116-117  
 2, 176: 16  
 2, 570: 273  
 2, 1000: 16  
 2, 1247-1250: 296-297  
 2, 1277 s.: 3  
 3, 286 s.: 91-92  
 3, 290: 95  
 3, 314: 116-117  
 3, 347 s.: 4  
 3, 444 s.: 86  
 3, 619 ss.: 99  
 3, 772 ss.: 171-176  
 3, 823: 31  
 3, 874 s.: 129  
 3, 967 ss.: 104  
 3, 997: 1  
 3, 997 ss.: 149-150  
 3, 998: 60  
 3, 1071 s.: 160  
 3, 1374 ss.: 104  
 4, 205: 102  
 4, 317: 15  
 4, 425: 52  
 4, 434: 52  
 4, 445 s.: 94  
 4, 445 ss.: 150  
 4, 520: 73  
 4, 930 ss.: 18  
 4, 1141: 47  
 4, 1235 ss.: 156  
 4, 1682 ss.: 104  
 4, 1773: 23-23b  
 4, 1773-1775: 24

Apuleio

*apol.*

9: 31  
 38: 89  
 43: 71  
 95: 348  
*flor.*

15: 261

*met.*

4, 7: 304  
 4, 35: 244

*mund.*

31: 32

Aratore

*act.*

2, 1072: 13

Archiloco

172 West: 154

Artemidoro

2, 37-38 Pack: 18

Ausonio

13, 2, 15 Prete: 91-92

19, 1, 27: 251

20, 1, 374: 228

25, 2, 4: 228

25, 13, 51 s.: 316

25, 14, 27 s.: 243

Avieno

*Arat.*

419: 121

484: 408

1390: 263

*ora*

473 s.: 292

*orb. terr.*

214; 557: 178

968: 358

1200: 48

Avito

*carm.*

1, 270: 178

4, 223: 17

Bacchilide

16, 34: 309

17, 119-121: 97-98

Callimaco

*fr.*

234 Pfeiffer: 217

601: 52

- 714, 3 s.: 164  
 732: 111  
*hymn.*  
 1, 51: 178  
 1, 94: 23-23b  
 2, 73: 287  
 2, 78 s.: 389  
 2, 93: 287  
 3, 200: 16  
 4, 112: 35  
 6, 74: 228  
  
 Calpurnio Siculo  
*ecl.*  
 7, 19 s.: 170  
  
 Calvo  
*fr.*  
 9 Blänsdorf: 71  
  
*CLE*  
 2, 480, 5: 219-220  
  
 Catone  
*agr.*  
 141, 2: 382-383  
  
 Catullo  
 6, 10: 307  
 6, 12: 146  
 8, 9: 143  
 8, 15: 196  
 10, 1: 27  
 12, 36: 78  
 13, 4: 290  
 17, 13: 307  
 17, 14: 401-402  
 17, 21: 146  
 23, 7: 301  
 30, 1: 58  
 30, 4: 384-386  
 30, 9 s.: 59  
 30, 10: 142  
 31, 5: 55  
 31, 12 s.: 46  
 31, 13: 50  
 34, 1: 191  
  
 34, 24: 112  
 35, 13 s.: 73  
 36, 3 s.: 95  
 36, 11-15: 96  
 37, 11-14: 30  
 40, 1 s.: 154  
 43, 4: 22  
 43, 8: 153  
 45, 1: 27  
 46, 4: 344  
 46, 16: 93  
 50, 20 s.: 395  
 51, 2: 171  
 56, 4: 22  
 58a, 4: 240  
 60, 1-3: 154  
 61, 8 s.: 195  
 61, 9: 240  
 61, 17-19: 96  
 61, 19 s.: 328-329  
 61, 51: 307  
 61, 66 s.: 334  
 61, 105: 380  
 61, 126 ss.: 299  
 61, 161: 307  
 62, 4: 20  
 62, 6: 78  
 62, 9: 76  
 62, 14: 157  
 62, 21: 88; 157  
 62, 26: 328-329  
 62, 27: 157  
 62, 30: 328-329  
 62, 30: 372  
 63: 253  
 63, 8: 240  
 63, 16: 179  
 63, 23: 255  
 63, 78: 73  
 63, 84: 174  
 63, 85: 110  
 63, 86: 277  
 63, 92: 395  
 64, 50: 163  
 64, 71: 165  
 65, 10: 149

65, 62: 63  
 66, 10: 332  
 66, 11: 20  
 66, 34: 290  
 66, 37: 384-386  
 66, 45: 212  
 66, 53: 212  
 66, 58: 300  
 66, 63: 275  
 66, 71: 395  
 66, 79: 372  
 66, 80 ss.: 91-92  
 66, 87 s.: 335-336  
 67, 43 s.: 56  
 67: 403-404  
 68, 13: 325  
 68, 18: 95  
 68, 25: 398  
 68, 29: 360  
 68, 52: 109  
 68, 55: 242  
 68, 57: 240  
 68, 77: 395  
 68, 85: 318-319  
 68, 124: 393  
 68, 125: 240  
 68, 138: 384-386  
 68, 143: 307  
 68, 145: 103  
 70, 3 s.: 143  
 70, 4: 59  
 76, 4: 134  
 76, 5: 215-216  
 76, 9: 66  
 77, 3 s.: 132  
 80, 1 s.: 309  
 81, 4: 100  
 84, 8: 318-319  
 88: 403-404  
 90, 6: 360  
 95, 3: 305  
 101, 5: 218-219  
 101, 9: 325  
 115, 1: 20  
*fr.*  
 2 Blänsdorf: 147

Cesare  
*civ.*  
 2, 41, 8: 169  
 2, 50, 5: 277  
 3, 89, 1: 41  
 3, 98, 2: 261  
*Gall.*  
 2, 29, 4: 1  
 5, 14, 2: 225  
 6, 18, 1: 1  
 7, 55, 8: 132  
  
 Cicerone  
*Ac.*  
 2, 105: 275  
*ad Q. fr.*  
 1, 1, 2: 323  
*Att.*  
 2, 4, 4: 231-232  
 2, 20, 5: 231-232  
 3, 9, 2: 177  
 8, 5, 1: 139-140  
 9, 13, 2: 139-140  
 10, 16, 6: 237  
 16, 10, 1: 277  
*Cael.*  
 20: 325  
 67: 145  
*Catil.*  
 4, 16: 116-117  
*de orat.*  
 1, 83: 72  
 2, 162: 316  
 3, 214: 177-183  
 3, 219: 82-83  
*div.*  
 1, 101: 382-383  
 1, 128: 89  
 2, 26: 306  
*fam.*  
 7, 20, 3: 274  
*fat.*  
 42: 312-314  
*har.*  
 41: 40  
 59: 154-156



- inv.*  
 1, 39: 73  
*leg.*  
 3, 6: 150  
*Marc.*  
 1, 2: 210  
*Mil.*  
 81: 102  
*nat.*  
 2, 65: 30  
 3, 24: 179  
 3, 46: 193  
*orat.*  
 195: 21  
*Phil.*  
 2, 67: 154-156  
 5, 13: 325  
 9, 11: 357  
 11, 27: 82-83  
 13, 13: 136-137  
*Pis.*  
 1, 1: 351  
*poet.*  
 11, 45 Traglia: 249  
 21, 1: 53  
 40, 3: 91-92  
 52, 6: 125  
 52, 21: 110  
 52, 108: 275  
 52, 110: 91-92  
 52, 113: 233  
 52, 154: 275  
 52, 209: 194  
 52, 280: 125; 320  
 52, 289: 8  
 52, 345: 207  
 52, 367: 251  
 52, 405: 233  
 52, 420 s.: 1  
 52, 430: 194  
 52, 437: 110  
 53, 2: 207  
 56, 10: 233  
 59, 8: 393  
 66, 1: 323  
 69, 2 s.: 296-297
- 70, 30: 204  
 80: 30  
*Quinct.*  
 20: 213  
*sen.*  
 9: 169  
*Sest.*  
 17: 197  
 42: 166  
 47: 102  
 128: 186-187  
*Tusc.*  
 1, 33: 139-140  
 1, 45: 179  
 2, 23: 296-297  
 4, 66 ss.: 236  
*Verr.*  
 2, 3, 125: 278-279
- CIL*  
 I<sup>2</sup>, 7: 1
- Cinna  
 11, 2 s. Blänsdorf: 316
- Cipriano Gallo  
*exod.*  
 1158: 367  
*genes.*  
 805: 263  
*iud.*  
 278: 204
- Ciris*  
 3: 86-87  
 18: 221  
 81: 100  
 114: 75  
 114: 343  
 116: 68  
 172: 70  
 206: 122  
 219: 103  
 250: 266  
 251: 131  
 317: 252

319: 390  
 348: 131  
 349 s.: 325  
 358: 394  
 366: 369  
 399: 364  
 406: 191  
 414 s.: 373  
 428: 70  
 441 s.: 153  
 506: 42  
 511: 309

Claudio

*carm.*

1, 16: 326-327  
 1, 44: 396  
 3, 25 s.: 13  
 3, 260: 149  
 5, 184 s.: 360  
 7, 165: 272  
 7, 197: 168  
 8, 619: 237  
 10, 129: 395  
 15, 205: 353-355  
 17, 136: 295  
 17, 254 s.: 237  
 20, 45: 254  
 21, 66: 318-319  
 24, 118: 49  
 25, 1: 56  
 28, 458: 269-270  
 28, 634: 75

*carm. min.*

9, 17: 139-140  
 29, 15: 168  
*rapt. Pros.*  
 1, 15: 50  
 2, 167: 346  
 3, 133 s.: 142  
 3, 361 s.: 288-289

Columella

4, 1, 5: 39  
 10, 68: 310  
 10, 90: 351

Corippo

*Iob.*

1, 187: 401-402  
 1, 425: 263  
 3, 280: 323  
 4, 606: 114  
 5, 32: 263  
 6, 4: 236  
 6, 264: 396  
*Iust.*  
 1, 185: 338

*Culex*

26: 95  
 37: 95  
 70 s.: 90  
 75: 64  
 89: 335-336  
 105 s.: 309  
 120: 34  
 124: 291  
 142: 306  
 257: 229-230  
 278 s.: 139-140  
 306: 344  
 353: 203  
 400: 89

Curzio Rufo

3, 8, 23: 376  
 6, 9, 28: 370  
 9, 3, 10: 351  
 10, 5, 7: 186-187

Damaso

*epigr.*

29, 3: 214

Demostene

19, 220: 135  
 57, 6: 139-140

Diodoro Siculo

3, 52, 3: 252  
 3, 66, 5-6: 252  
 3, 72, 1: 252

- 4, 61, 3: 78  
 4, 61, 5: 52  
 5, 51, 4: 253
- Dionisio di Mitilene  
*FrGrHist*  
 1, 228, 509; III C 687: 252
- Dirae*  
 171: 332
- Draconzio  
*laud.*  
 1, 149: 179  
 1, 397: 312-314  
 2, 41 s.: 397  
 2, 130: 401-402  
 2, 403: 401-402  
 2, 503: 401-402  
 3, 241: 144  
 3, 368: 144  
*Orest.*  
 354 s.: 294  
*Romul.*  
 4, 1: 171  
 7, 22: 364  
 10, 407: 346
- Elegia in Maecenatem*  
 1, 1: 321-322  
 1, 74: 312-314
- Ennio  
*ann.*  
 16 Skutsch: 382-383  
 34: 307  
 49: 139-140  
 67: 53  
 69 s.: 257  
 132: 229-230  
 314: 116-117  
 377: 269-270  
 377 s.: 7  
 378: 58  
 433: 107  
 511: 290
- 553: 125  
 602: 275  
 24 *sp.*: 203  
*trag.*  
 50 s. Ribbeck<sup>2</sup>: 6  
 52: 9  
 74: 9  
 81 s.: 75  
 85: 265  
 170: 102  
 205-213: 171-176  
 206: 1; 7  
 209: 4  
 210 s.: 5  
 231 s.: 177-183  
 232: 180  
*praet.*  
 4: 6
- Ennodio  
*carm.*  
 1, 1, 31: 114
- Epicedium Drusi*  
 164: 312-314
- Erodiano  
 4, 5, 5: 294
- Erodoto  
 7, 123, 3: 287
- Eschilo  
*Eum.*  
 143-145: 199  
*fr.*  
 193 Radt: 296-297  
*Pers.*  
 261: 16  
*Prom.*  
 90: 273  
 138-140: 30  
 468: 9  
 795 s.: 315  
*Sept.*  
 792: 23-23b

- Suppl.*  
33: 9
- Esiodo  
*Erga*  
159: 23-23b  
519 ss.: 88  
*Theog.*  
44: 23-23b  
217-219: 311  
233: 21; 29  
271: 315  
426: 300  
448: 300  
785: 89  
904-906: 311  
947: 63
- Euforione  
122 Powell: 30
- Euripide  
*Alc.*  
159: 162  
*Androm.*  
125 N.2: 61  
132 N.2: 160-163  
*Bacch.*  
142: 393  
1134: 162  
1186: 350  
*Cycl.*  
17: 13  
*El.*  
950: 70  
*fr.*  
1 ii,30 Bond: 52  
752 N.2: 390  
*Ion.*  
30: 212  
*Iph. Taur.*  
409 s.: 9  
1406: 274  
*Med.*  
3 s.: 1
- 5: 4  
27 s.: 61  
84: 175  
166 s.: 181  
177: 177  
476: 150  
488: 175  
498: 177  
502: 177; 180  
502-505: 177-183  
503: 180  
504: 180  
510 s.: 182  
1339-1343: 154-156  
*Tr.*  
4-7: 367  
419: 142  
450: 152  
454: 142  
623: 362
- Fedro  
3, 1, 3: 284  
3, 6, 15: 304  
4, 5, 26: 48  
4, 21, 5: 86  
5, 1, 3: 392
- Festo  
498, 32 Lindsay: 73
- Gellio  
*praef.* 2: 283  
2, 27, 3: 236  
2, 29, 8: 376  
9, 13, 5: 305  
10, 20, 9: 283  
11, 1, 5: 190  
13, 31, 5: 283
- Germanico  
84 s.: 8  
133 ss.: 397  
154: 58  
*fr.* 4, 108 Le Boeuffle: 274

## Giovenale

1, 168 s.: 250  
 6, 14: 295  
 6, 288 s.: 408  
 8, 18: 201  
 8, 150 s.: 31  
 10, 22: 288-289  
 10, 208: 147  
 10, 290: 379  
 14, 85: 236

## Giovenco

1, 239: 89  
 2, 238: 408  
 2, 340: 221  
 2, 526: 214  
 3, 486: 89

## Grattio

425: 121

*hymn. Homer.*

2, 13 s.: 284  
 2, 244: 86-87  
 9, 2: 300  
 25, 6: 23-23b  
 33, 15: 67

## Ibico

286, 12 s. Davies: 93

## Igino

*fab.*

14: 159

*Ilias Latina*

63: 215-216  
 150: 349  
 205 s.: 348  
 300: 353-355  
 384: 344  
 456: 353-355  
 886: 353-355  
 1036: 401-402

## Isocrate

10, 27: 81-83

## Licofrone

1226 s.: 323  
 1324-1326: 35  
 1451 s.: 164

## Livio

3, 7, 1: 406  
 4, 3, 7: 145  
 5, 11, 5: 345  
 5, 15, 5: 345  
 5, 41, 3: 382-383  
 7, 14, 6: 294  
 8, 38, 15: 362  
 9, 3, 13: 132  
 9, 42, 4: 323  
 10, 31, 15: 345  
 10, 41, 3: 405  
 21, 58, 9: 303  
 25, 16, 20: 323  
 27, 4, 11: 65  
 28, 5, 7: 345  
 29, 24, 4: 406  
 29, 27, 3: 237  
 36, 8, 5: 363  
 37, 13, 2: 274  
 41, 9, 5: 370  
 42, 35, 7: 82-83  
 54, 12, 7: 31

## Lucano

1, 14: 229-230  
 1, 114: 228  
 1, 449: 321-322  
 2, 19: 49  
 2, 290: 338  
 2, 675: 358  
 2, 728 s.: 298  
 3, 434: 291  
 3, 463: 353-355  
 4, 630: 344  
 4, 659: 295  
 5, 248: 397  
 5, 693: 215-216

6, 2: 291  
 6, 695: 193  
 7, 582: 353-355  
 7, 605: 149  
 7, 854: 344  
 7, 860 s.: 174  
 8, 535: 334  
 10, 146: 197  
 10, 148: 226  
 10, 176 s.: 321-322  
 10, 255: 30  
 10, 490: 209  
 10, 539: 186-187

#### Lucilio

571 Krenkel: 73  
 610: 263  
 617: 145  
 642: 380  
 785: 213  
 845: 239  
 911: 369  
 1060 s.: 227

#### Lucrezio

1, 8: 179  
 1, 8: 273  
 1, 10 s.: 90  
 1, 11: 280-282  
 1, 21: 198  
 1, 35: 315  
 1, 37: 70  
 1, 66: 17  
 1, 86: 4  
 1, 89: 210  
 1, 92: 370  
 1, 99: 82-83  
 1, 120: 75  
 1, 136: 372  
 1, 269: 325  
 1, 290: 239  
 1, 317: 41  
 1, 574: 1  
 1, 607: 198  
 1, 722: 156  
 1, 731: 382-383

1, 922: 372  
 1, 1031: 280-282  
 2, 5: 394  
 2, 27: 44  
 2, 34: 189  
 2, 36: 50  
 2, 37: 46  
 2, 81: 89  
 2, 146: 2  
 2, 191: 246-248  
 2, 211: 208  
 2, 267: 265  
 2, 311: 305  
 2, 335: 50  
 2, 344: 33  
 2, 354: 194  
 2, 512: 198  
 2, 545: 89  
 2, 566: 89  
 2, 582: 209  
 2, 619: 261  
 2, 621: 194  
 2, 628: 179  
 2, 730: 161  
 2, 772: 179  
 2, 781: 179  
 2, 800: 275  
 2, 958: 305  
 3, 57 s.: 198  
 3, 66: 157  
 3, 304: 207  
 3, 310: 288-289  
 3, 434: 291  
 3, 442: 344  
 3, 626: 165  
 3, 630: 165  
 3, 643: 360  
 3, 661: 153  
 3, 833 s.: 205-206  
 3, 894: 393  
 3, 899: 157  
 3, 931 s.: 166  
 4, 63: 198  
 4, 188: 2  
 4, 293 s.: 288-289  
 4, 397: 18

- 4, 412 s.: 8  
 4, 453 s.: 122  
 4, 456: 207  
 4, 543: 296-297  
 4, 545 s.: 264  
 4, 577: 166  
 4, 722: 325  
 4, 750: 236  
 4, 760: 89  
 4, 769: 257  
 4, 824: 408  
 4, 1027: 122  
 4, 1060: 131  
 4, 1121: 242  
 4, 1193: 307  
 4, 1196: 6  
 4, 1205: 305  
 5, 4 s.: 157  
 5, 21: 157  
 5, 97: 372  
 5, 110: 321-322  
 5, 122: 389  
 5, 266: 7  
 5, 368: 109  
 5, 399: 241  
 5, 491: 387  
 5, 514: 205-206  
 5, 525: 66  
 5, 604: 275  
 5, 726: 387  
 4, 760: 89  
 4, 769: 257  
 4, 824: 408  
 5, 948: 75  
 5, 993: 82-83  
 5, 1014: 38  
 5, 1084: 263  
 5, 1160: 214  
 5, 1167: 388  
 5, 1313: 360  
 5, 1399 s.: 283  
 5, 1442: 9  
 6, 4: 157  
 6, 34: 62  
 6, 168: 369  
 6, 223: 246-248  
 6, 292: 315  
 6, 387 s.: 387  
 6, 440: 179  
 6, 624: 7  
 6, 728: 269-270  
 6, 748: 369  
 6, 937: 116-117  
 6, 1139: 79
- Lutazio Catulo  
 2, 1 Blänsdorf: 271
- Manilio  
 1, 165: 14  
 1, 319: 251  
 1, 448: 387  
 1, 663: 30  
 1, 678: 236  
 1, 694: 4  
 1, 835: 68  
 2, 601: 405  
 2, 898 s.: 231-232  
 3, 146: 145  
 3, 656: 293  
 4, 131: 317  
 4, 141: 102  
 4, 164: 8  
 4, 531: 369  
 5, 140 s.: 325  
 5, 548: 82-83  
 5, 573: 296-297  
 5, 726: 387
- Marziano Capella  
 1, 91, 11: 236  
 7, 725, 10 s.: 372  
 9, 902, 13 s.: 271
- Marziale  
 1, 31, 4: 236  
 3, 67, 4: 183  
 5, 1, 3: 326-327  
 7, 56, 2: 51  
 8, 65, 1 s.: 387  
 10, 17, 5: 168  
 10, 18, 2: 259-260

10, 35, 17: 301  
 10, 85, 3 s.: 390  
 11, 78, 5: 374  
 11, 82, 3: 203  
 12, 17, 3: 301  
 12, 44, 1: 215-216  
 12, 61, 4: 259-260  
 14, 5, 1: 219-220  
*epigr.*  
 33, 1: 346

Mimnermo  
 2, 5-7 West: 311

Nemesiano  
*ecl.*  
 2, 10 s.: 377

Nepote  
*Att.*  
 21, 3: 169  
*Dat.*  
 5, 3: 46  
 10, 1: 169  
*Epam.*  
 9, 1: 169  
*Eum.*  
 5, 3: 169  
*Hann.*  
 9, 1: 82-83  
*Timoth.*  
 1, 1: 323

Nevio  
*trag.*  
 49 s. Ribbeck<sup>2</sup>

Nonio  
 p. 154, 10 Lindsay: 71  
 p. 863, 7 s.: 65  
 p. 880, 2 s.: 227

Nonno  
*Dion.*  
 1, 53: 287  
 4, 223: 287  
 5, 402: 17

13, 505: 287  
 43, 347: 287  
 47, 271: 59  
 47, 368 s.: 139-140  
 47, 390-395: 160-163  
 48, 390 ss.: 139-140

Omero  
*Il.*  
 1, 4 s.: 152  
 1, 74: 324  
 1, 350: 18  
 1, 528: 204  
 2, 37: 16  
 2, 696: 228  
 4, 422 ss.: 269-270  
 4, 543: 16  
 5, 53 s.: 68  
 5, 522 ss.: 239  
 5, 554-558: 105  
 5, 560: 105  
 7, 63 s.: 269-270  
 9, 524 s.: 51  
 11, 67-71: 353-355  
 12, 30: 358  
 13, 288-291: 339  
 13, 389-391: 105  
 16, 33 s.: 154-156  
 16, 100: 367  
 16, 143 s.: 278-279  
 16, 144: 1  
 16, 482-484: 105  
 16, 765-771: 105  
 18, 23-27: 224  
 18, 123: 350  
 18, 399: 30  
 18, 606 s.: 30  
 21, 77 ss.: 357  
 22, 460-472: 61  
 24, 61: 324  
 24, 62 s.: 299  
*Od.*  
 2, 322: 75  
 2, 325: 52  
 4, 103: 131  
 4, 121: 86-87



- 4, 124: 318-319  
 4, 269: 17  
 6, 317: 280-282  
 7, 42 ss.: 44  
 7, 95: 45  
 7, 197: 311  
 7, 201-203: 384-386  
 12, 85 ss.: 154-156  
 12, 96: 156  
 12, 171: 13  
 12, 184: 323  
 12, 237: 155  
 12, 437: 155  
 13, 332: 294  
 14, 360: 69  
 19, 178: 75  
 19, 386 ss.: 162  
 20, 388: 367  
 23, 200: 45  
 24, 12: 271
- Optaziano Porfirio  
*carm.*  
 20, 16: 262
- Orazio  
*carm.*  
 1, 2, 33: 72  
 1, 14, 11 s.: 1  
 1, 15, 1-2: 174  
 1, 18, 3: 380  
 1, 30, 1-4: 285-287  
 1, 36, 17 s.: 351  
 1, 37, 2-4: 79  
 1, 37, 14: 254  
 1, 4, 17: 31  
 1, 9, 9 s.: 31  
 1, 15, 9 s.: 335-336  
 2, 4, 11 s.: 366  
 2, 5, 10: 94  
 2, 10, 13: 243  
 2, 17, 12: 310  
 2, 19, 10: 393  
 3, 1, 18: 79  
 3, 1, 24: 285-287  
 3, 11, 9: 369
- 3, 11, 48: 53  
 3, 16, 41: 287  
 3, 21, 11 s.: 159  
 3, 23, 1: 312-314  
 3, 24, 40 s.: 205-206  
 3, 27, 10: 321-322  
 3, 29, 49: 169-170  
 4, 4, 38: 357  
 4, 8, 9: 139-140  
 4, 11, 6: 46  
 4, 11, 6: 284  
*epist.*  
 1, 1, 68 s.: 396  
 1, 14, 4: 72  
 2, 1, 89: 226  
 2, 1, 134: 384-386  
*epod.*  
 8, 7: 351  
 9, 20: 6  
 13, 15 s.: 326-327  
 14, 7: 184  
 14, 11: 340  
 17, 11 s.: 152  
*saec.*  
 25, 306  
 73: 21  
*sat.*  
 1, 1, 2: 366  
 1, 2, 70: 1  
 1, 2, 119: 288-289  
 1, 6, 111: 147  
 1, 9, 14: 139-140  
 1, 9, 30: 321-322  
 2, 4, 90: 208  
 2, 5, 13: 280-282  
 2, 6, 67: 147  
 2, 6, 103 s.: 49
- Ovidio  
*am.*  
 1, 6, 19: 149  
 1, 7, 50: 350  
 1, 8, 84: 131  
 1, 10, 1: 132  
 1, 14, 7: 312-314  
 1, 14, 52: 350

- 2, 1, 6: 11  
 2, 5, 1: 335-336  
 2, 6, 8: 268  
 2, 9, 43: 151  
 2, 11, 1 s.: 1  
 2, 15, 29: 181  
 2, 17, 27: 382-383  
 3, 3, 5: 309  
 3, 6, 101: 196  
 3, 7, 60: 68  
 3, 8, 19: 295  
 3, 8, 33: 397  
 3, 10, 1: 388  
 3, 10, 3: 193  
 3, 10, 15 s.: 380  
 3, 13, 11: 264  
*ars*  
 1, 209: 339  
 1, 411: 213  
 1, 633 s.: 59  
 1, 702: 311  
 2, 32: 185  
 2, 36: 185  
 2, 331: 120  
 2, 365: 146  
 2, 690: 182  
 3, 36: 200  
 3, 179: 64  
 3, 185: 280-282  
 3, 503: 344  
*fast.*  
 1, 71: 237  
 1, 347: 364  
 1, 417: 97-98  
 1, 506: 10  
 2, 295: 40  
 2, 742: 311  
 2, 775 s.: 275  
 3, 181: 79  
 3, 471: 195  
 3, 473: 133  
 3, 477: 143  
 3, 479 s.: 57  
 3, 537: 287  
 3, 613: 296-297  
 4, 153: 374  
 4, 184: 262  
 4, 331: 174  
 5, 162: 235  
 5, 337: 350  
 5, 607: 311  
 6, 234: 298  
 6, 252: 275  
 6, 491: 379  
 6, 514 s.: 391  
 6, 640: 246-248  
*her.*  
 1, 75: 147  
 1, 115: 149  
 2, 21: 182  
 3, 145: 353-355  
 3, 821: 196  
 4, 70: 196  
 4, 87: 350  
 5, 53: 225  
 5; 107: 374  
 6, 109: 90  
 9, 77: 312-314  
 9, 153: 135  
 10, 43 s.: 235  
 10, 50: 61  
 10, 59: 184  
 10, 63: 185  
 10, 71: 115  
 11, 75: 128  
 12, 3 s.: 326-327  
 12, 116: 152  
 12, 127: 211  
 12, 203: 211  
 13, 26: 379  
 13, 69: 231-232  
 13, 137: 374  
 15, 9: 107  
 17, 160: 236  
 19, 37: 326-327  
 20, 8: 35  
 20, 145: 353-355  
 21, 98: 277  
*Ibis*  
 593: 12  
*met.*  
 1, 24: 267

- I, 148: 400  
 I, 230: 192  
 I, 372: 112  
 I, 567: 204  
 I, 568-570: 285-287  
 I, 617: 27  
 I, 716: 219-220  
 2, 156: 267  
 2, 278: 13  
 2, 304: 241  
 2, 340 s.: 362  
 2, 347: 389  
 2, 401: 241  
 2, 584: 261  
 2, 810: 72  
 2, 824: 344  
 3, 22: 315  
 3, 118 s.: 84  
 3, 134: 380  
 3, 336: 241  
 3, 451: 162  
 3, 667: 293  
 4, 29: 261  
 4, 34: 312-314  
 4, 36: 312-314  
 4, 221: 312-314  
 4, 436: 292  
 4, 483: 258  
 4, 539: 204  
 4, 579: 109  
 4, 731: 390  
 5, 9: 256  
 5, 275: 200  
 5, 363: 72  
 5, 436: 344  
 6, 22: 312-314  
 6, 121: 120  
 6, 501: 236  
 6, 585 s.: 405  
 6, 637: 65  
 6, 675 s.: 217  
 7, 17: 91-92  
 7, 40: 211  
 7, 62: 167  
 7, 87: 91-92  
 7, 191: 370  
 7, 213: 11  
 7, 334: 344  
 7, 453-455: 236  
 7, 493: 209  
 7, 614: 149  
 8, 99: 149  
 8, 101 s.: 81-82  
 8, 116 ss.: 177-183  
 8, 120 s.: 154  
 8, 168: 115  
 8, 321: 82-83  
 8, 352: 204  
 8, 375: 305  
 8, 422: 193  
 8, 529 s.: 224  
 8, 548: 211  
 8, 638 s.: 384-386  
 8, 783: 109  
 8, 851: 41  
 9, 145: 198  
 9, 609: 136-137  
 10, 1: 64  
 10, 104: 1  
 10, 237: 257  
 10, 247 s.: 51  
 10, 407: 315  
 10, 499: 189  
 10, 595: 308  
 10, 706: 339  
 11, 241: 50  
 11, 268: 399  
 11, 483: 234  
 12, 113 s.: 359  
 12, 475: 312-314  
 12, 490: 353-355  
 12, 577: 202  
 13, 113: 228  
 13, 260: 245  
 13, 542: 210  
 13, 629: 344  
 13, 638: 276  
 13, 943: 315  
 14, 217: 197  
 14, 281: 389  
 14, 431: 196  
 14, 445: 174

14, 536 s.: 262

14, 724 s.: 188

15, 17: 315

15, 732: 128

15, 824: 368

*Pont.*

1, 4, 58: 236

1, 8, 17: 323

1, 8, 26: 159

2, 1, 33: 398

3, 1, 49: 182

3, 3, 38: 11

4, 3, 35: 113

4, 8, 79: 198

*rem.*

1, 781: 149

*trist.*

1, 4, 9: 10

1, 7, 23: 198

1, 9, 53: 198

2, 1, 75: 389

2, 1, 424: 11

4, 1, 9: 183

4, 6, 18: 41

4, 10, 112: 321-322

5, 7, 41: 57

5, 9, 27: 341

5, 12, 7: 349

[Ovidio]

*Consolatio ad Liviam*

89: 169

Pacuvio

177 Ribbeck?: 330

244-246: 162

422: 330

*Panegyricus Messallae*

69: 6

Paolino da Nola

*carm.*

15, 278: 189

19, 10: 1

22, 83: 330

33, 69: 17

*carm. app.*

3, 167: 250

Paolino di Périgueux

*Mart.*

2, 660: 331

5, 682: 331

Pausania

1, 27, 10: 77

1, 31, 5: 395

1, 33, 2: 395

10, 32, 7: 390

Pedone Albinovano

1, 21 Bl.: 17

Persio

1, 99: 263

5, 48: 306

Petronio

41: 318-319

108, 4: 399

120, 75: 292

122, 156: 171

123, 196: 239

127, 3: 91-92

fr. 57, 3 Ernout: 65

Pindaro

*Ol.*

2, 81 s.: 26

*Nem.*

3, 97: 278-279

5, 41: 299

Platone

*Prot.*

359a

*rep.*

617c

*Theaet.*

155e

*Tim.*

31b

- Plauto  
*Amph.*  
 367: 26  
 989: 317  
*Asin.*  
 603: 277  
 801: 190  
*Aul.*  
 11 s.: 82-83  
 154: 29  
 585: 213  
*Bacch.*  
 186: 229-230  
*Cas.*  
 536: 26  
*Cist.*  
 207-210: 207  
*Epid.*  
 35 s.: 1  
 189: 26  
 668: 145  
*Men.*  
 101: 304  
 756: 208  
 836: 255  
*Merc.*  
 117: 268  
*Mil.*  
 13: 180  
 216: 351  
 525: 277  
 1082: 324  
 1179: 227  
*Most.*  
 323: 158  
*Persa*  
 252: 324  
*Poen.*  
 26: 351  
 381 s.: 108  
*Pseud.*  
 312-314: 745  
 474: 16  
 492: 89  
*Rud.*  
 205: 184  
 206a: 185  
 206b: 268  
 209: 186-187  
*Trin.*  
 367: 145  
 648: 120  
*Truc.*  
 699: 89
- Plinio il Giovane  
*epist.*  
 2, 17, 10: 48
- Plinio il Vecchio  
*nat.*  
 4, 31: 285-287  
 12, 37: 38  
 19, 2: 227  
 28, 45: 351  
 31, 46: 295  
 36, 17: 395
- Plutarco  
*Cim.*  
 8, 5: 35  
*Thes.*  
 15, 1: 77; 78  
 35, 6: 35
- Priapea*  
 3, 7: 374
- Prisciano  
*peribeg.*  
 883: 194
- Probae cento*  
 400 s.: 392
- Propertio  
 1, 2, 15: 104  
 1, 3, 1 s.: 249  
 1, 6, 3: 126  
 1, 7, 19: 259-260  
 1, 9, 17: 55  
 1, 9, 23: 335-336

1, 13, 7 s.: 119  
 1, 17, 8: 82-83  
 1, 20, 17: 212  
 1, 20, 37 s.: 308  
 2, 1, 62: 77  
 2, 3, 18: 391  
 2, 6, 33: 47  
 2, 8, 29: 123  
 2, 15, 52: 358  
 2, 18, 23: 225  
 2, 22, 28: 335-336  
 2, 22, 42: 379  
 2, 24, 15 s.: 151  
 2, 24, 46: 200  
 2, 26, 9: 249  
 2, 26, 54: 156  
 2, 34, 82: 11  
 3, 3, 8: 121  
 3, 7, 55: 130  
 3, 8, 37: 334  
 3, 13, 6: 72  
 3, 13, 48: 384-386  
 3, 15, 5 s.: 11  
 3, 21, 13: 225  
 4, 1, 72: 311  
 4, 5, 62: 269-270  
 4, 6, 63: 84  
 4, 9, 48: 311  
 4, 9, 52: 309

#### Prudenzio

*cath.*  
 5, 143: 331  
*c. Symm.*  
 2, 152: 267  
*ham.*  
 778: 182  
*perist.*  
 11, 11 s.: 359  
*psych.*  
 479: 403-404  
 697: 54

#### Quintiliano

1, 1, 9: 11  
 5, 7, 1: 292

8, 2, 23: 283  
 8, 3, 66: 331  
 11, 1, 48: 348  
 11, 3, 55: 307

#### Quinto Smirneo

4, 134-137: 287

#### Rutilio Namaziano

1, 459: 288-289  
 2, 18: 236

#### Saffo

98 a-b, 10 s. Voigt: 63  
 120: 95

#### Sallustio

*Iug.*  
 72, 2: 56  
*Cat.*  
 1, 6: 407  
 5, 5: 156  
 5, 8: 80  
 17, 6: 366  
 61, 3: 339

#### Sedulio

*carm. pasch.*  
 1, 43: 114

#### Seneca

*Ag.*  
 376: 390  
 400 s.: 112  
 400-403: 205-206  
 402: 237  
 431 ss.: 269-270  
 680-682: 273  
 958: 54  
 976 s.: 229-230  
 984 s.: 353-355  
*benef.*  
 1, 3, 1: 123  
*clem.*  
 1, 3, 10: 403-404

- epist.*  
 24, 23: 102  
 77, 2: 274  
*Herc. f.*  
 125 s.: 205-206  
 516 s.: 204  
 904: 256  
 1065: 136-137  
*Herc. O.*  
 150: 318-319  
 592-595: 259-260  
 658: 374  
 790: 104  
 1060 s.: 301  
 1234 s.: 237  
 1759: 195  
 1956: 149  
 1985 s.: 203  
*ira*  
 1, 1, 6: 111  
 2, 9, 2: 405  
*Marc.*  
 16, 3: 228  
*Med.*  
 163: 146  
 451: 178  
 612: 174  
 681-683: 280-282  
 854: 305  
 879 s.: 274  
 973: 246-248  
 980: 195  
*nat.*  
 3, 18, 2: 351  
*Oed.*  
 125: 203  
 510: 223  
*Phaedr.*  
 199: 72  
 306: 183  
 344: 318-319  
 540 ss.: 397  
 1024: 101  
 1247: 195  
 1255: 202
- Tby.*  
 402: 22  
 428: 112  
*Tro.*  
 6 s.: 26  
 76: 353-355  
 698: 298
- [Seneca]  
*epigr.*  
 69, 8: 405  
 70, 3: 245  
*Oct.*  
 446: 218-219  
 706 s.: 14  
 889: 246-248
- Seneca retore  
*contr.*  
 1, 4, 1: 370
- Senofonte  
*Symp.*  
 8, 19: 70
- Servio  
*ad Aen.*  
 3, 125: 52  
 7, 378: 107  
*ad georg.*  
 1, 467: 227
- Sidonio Apollinare  
*carm.*  
 2, 298: 369  
 5, 220: 374  
 22, 147 s.: 246-248  
*epist.*  
 2, 10, 4, v. 23
- Silio Italico  
 1, 168: 138  
 1, 426: 251  
 1, 689: 225  
 2, 145 s.: 244  
 2, 282: 299

2, 464: 344  
 2, 482: 250  
 2, 702: 132  
 3, 207: 326-327  
 3, 504 s.: 99  
 3, 555 s.: 296-297  
 3, 612: 267  
 3, 667: 384-386  
 4, 213: 353-355  
 4, 445: 267  
 4, 520: 278-279  
 4, 781-783: 367  
 5, 107: 132  
 5, 148: 318-319  
 5, 224: 254  
 5, 286: 353-355  
 5, 613 s.: 290  
 6, 302: 328-329  
 6, 353: 235  
 6, 513: 268  
 7, 274: 244  
 7, 665: 194  
 8, 61: 353-355  
 8, 173 s.: 384-386  
 8, 390: 244  
 9, 121: 298  
 9, 157: 132  
 9, 287: 149  
 9, 465: 394  
 9, 470: 139-140  
 11, 157: 107  
 11, 271: 304  
 11, 498: 246-248  
 11, 552: 344  
 12, 85 s.: 387  
 12, 152: 390  
 12, 205: 139-140  
 12, 245: 364  
 12, 310: 392  
 12, 590: 312-314  
 13, 66: 280-282  
 13, 359: 345  
 13, 763 s.: 340  
 13, 781 s.: 275  
 14, 112: 49  
 14, 224: 194

15, 19: 250  
 15, 301: 58  
 15, 379: 64  
 16, 101 s.: 353-355  
 16, 230 s.: 271  
 16, 271: 203  
 16, 626: 132  
 17, 100: 56  
 17, 409: 91-92

#### Simia

13 Powell: 52

#### Sofocle

##### *Ai.*

835-837: 192

1005: 72

##### *fr.*

562, 3 Radt: 15

##### *Tr.*

218: 255

656: 9

963: 125

#### Sofronio

##### *carm.*

10, 41: 114

#### Solone

4 West: 8

#### Stazio

##### *Achill.*

1, 26: 183

1, 86 s.: 344

1, 621: 30

1, 874: 64

1, 960: 59

2, 74: 301

2, 81: 132

2, 111 s.: 341

##### *silv.*

1, 2, 20: 364

1, 2, 97: 344

1, 2, 97: 348

1, 2, 215-217: 285-287



- 1, 3, 105: 46  
 2, 1, 44 s.: 350  
 2, 1, 132: 266  
 2, 2, 11: 112  
 2, 2, 89: 308  
 2, 3, 22: 341  
 2, 3, 32: 364  
 2, 7, 72: 368  
 3, 2, 139: 49  
 3, 3, 10: 401-402  
 3, 3, 20 s.: 117  
 3, 3, 94 s.: 48  
 3, 3, 113: 323  
 3, 3, 160 s.: 205-206  
 3, 3, 179: 135  
 4, 1, 1: 49  
 4, 3, 125: 328-329  
 4, 4, 24: 228  
 5, 1, 32: 242  
 5, 1, 54: 328-329  
 5, 1, 123: 225  
 5, 1, 125 s.: 304  
 5, 3, 39: 344  
*Theb.*  
 1, 213: 326-327  
 1, 312: 132  
 1, 374 s.: 244  
 2, 113: 399  
 2, 159: 328-329  
 2, 231: 308  
 2, 440: 353-355  
 3, 137: 66  
 3, 257: 239  
 3, 471: 171  
 4, 271: 341  
 4, 345: 251  
 4, 530: 75  
 4, 767: 328-329  
 4, 768: 112  
 6, 103: 107  
 6, 460: 320  
 6, 610: 132  
 6, 762 s.: 405  
 7, 80: 272  
 7, 799 s.: 290  
 9, 365: 401-402  
 9, 601: 242  
 9, 665 s.: 229-230  
 9, 674: 353-355  
 10, 5: 344  
 10, 78: 380  
 10, 117: 219-220  
 10, 843: 91-92  
 10, 914: 239  
 11, 152: 197  
 11, 354: 251  
 11, 461: 379  
 11, 692: 276  
 12, 49: 242  
 12, 192: 344  
 12, 685 s.: 167  
 12, 736 s.: 302  
  
 Strabone  
 9, 5, 7: 35  
 9, 5, 14: 35  
 10, 5, 1: 52  
  
 Suida  
 1175: 252  
  
 Svetonio  
*Aug.*  
 66: 69  
*Iul.*  
 84: 49  
*Nero*  
 2: 102  
  
 Tacito  
*ann.*  
 6, 8, 6: 283  
 6, 45, 3: 145  
 15, 16, 4: 69  
*Germ.*  
 17: 68  
*hist.*  
 2, 29, 3: 203  
 3, 74, 2: 203  
 2, 89, 2: 246-248

## Teocrito

1, 145: 24  
 2, 46: 52  
 2, 64 s.: 73  
 2, 82: 73  
 3, 51: 259-260  
 6, 12: 273  
 11, 25 s.: 73  
 11, 28 s.: 73  
 15, 78: 50  
 15, 100: 96  
 17, 135 s.: 24  
 18, 51: 37  
 22, 214: 23-23b  
*schol. Theocr.*  
 2, 45: 58

## [Teocrito]

23, 19: 154

## Terenzio

*Andr.*  
 520: 94  
 797 s.: 82-83  
*Haut.*  
 131 ss.: 119  
 1026: 138  
*Hec.*  
 532: 120  
 863: 17  
*Phorm.*  
 171: 228  
 923: 180

## Tiberiano

*carm.*  
 1, 1 s.: 273

## Tibullo

1, 1, 69: 372  
 1, 2, 27: 353-355  
 1, 3, 41-46: 41  
 1, 3, 93 s.: 309  
 1, 4, 21 s.: 59  
 1, 6, 15: 151  
 1, 6, 29: 221

1, 7, 20: 213  
 1, 7, 47: 264  
 2, 1, 64: 312-314  
 4, 1, 147: 30

## [Tibullo]

3, 2, 17 s.: 308  
 3, 4, 87: 193  
 3, 4, 95 s.: 142  
 3, 4, 96: 280-282  
 3, 6, 40: 200  
 3, 7, 76: 271  
 3, 7, 148: 30  
 3, 7, 202: 228  
 3, 8, 15 s.: 318-319

## Tucidide

2, 15, 2: 79  
 2, 99, 4: 287

## Tullio Laurea

1, 6 Blänsdorf: 219-220

## Valerio Anziato

4 Morel: 9

## Valerio Flacco

1, 69 s.: 11  
 1, 219: 364  
 1, 252: 168  
 1, 254: 344  
 1, 255: 278-279  
 1, 362 s.: 13  
 2, 88: 296-297  
 2, 375: 179  
 2, 464: 242  
 2, 508: 269-270  
 2, 551: 298  
 2, 637: 128  
 2, 640: 324  
 3, 9 s.: 50  
 3, 157: 353-355  
 3, 392: 169-170  
 3, 427: 285-287  
 3, 465 s.: 239  
 4, 255: 19  
 5, 1: 325

5, 25 s.: 151  
 5, 333: 303  
 5, 443: 302  
 5, 449: 132  
 6, 64: 309  
 6, 244 s.: 370  
 6, 498: 71  
 6, 664 s.: 67  
 7, 243: 226  
 7, 483: 242  
 8, 113: 291  
 8, 219: 20  
 8, 282: 86-87

Valerio Sorano  
 2 Blänsdorf: 171

Varrone  
*ling.*  
 5, 54: 320  
 7, 28: 190  
*Men.*  
 447 Bücheler: 49  
*rust.*  
 1, 4, 5: 82-83  
 1, 8, 1: 39  
 1, 29, 2: 12  
 2, 3, 8: 72  
 3, 1, 1-6: 344

Varrone Atacino  
 7 Blänsdorf.: 119

Venanzio Fortunato  
*carm.*  
 4, 1, 17: 132  
 6, 5, 75: 222  
 6, 8, 5: 132  
 8, 3, 268: 275  
*Mart.*  
 1, 284: 246-248  
 2, 248: 263

Verecondo di Iunca  
*satisf.*  
 118

Virgilio  
*ecl.*  
 2, 13: 353-355  
 3, 2: 217  
 3, 17: 221  
 4, 11 s.: 25  
 4, 32: 11  
 4, 40 s.: 41  
 4, 46: 326-327  
 4, 63: 407  
 5, 22: 307  
 6, 47; 52: 71  
 6, 58: 113  
 6, 67: 321-322  
 7, 37: 28  
 8, 20: 191  
 8, 54: 106  
 9, 9: 184  
 10, 14: 154  
*georg.*  
 1, 24 s.: 25  
 1, 97: 12  
 1, 156 s.: 41  
 1, 234: 275  
 1, 315: 65  
 1, 338 s.: 388  
 1, 385: 392  
 1, 390: 310  
 1, 392 s.: 205-206  
 1, 481: 107  
 2, 35: 372  
 2, 120: 311  
 2, 156: 126  
 2, 209 s.: 108  
 2, 296: 105  
 2, 356: 40  
 2, 359: 55  
 2, 469: 35  
 2, 500 ss.: 280-282  
 2, 510: 399  
 3, 201: 7  
 3, 232 ss.: 111  
 3, 460: 344  
 3, 479: 13  
 3, 515: 40  
 4, 64: 262

- 4, 311: 274  
 4, 325: 139-140  
 4, 334 s.: 310  
 4, 359 s.: 360  
 4, 491: 135  
 4, 516: 330  
 5, 134: 293  
*Aen.*  
 1, 8: 55  
 1, 23 s.: 81-82  
 1, 25: 55  
 1, 91: 186-187  
 1, 105: 126  
 1, 114: 67  
 1, 146: 156  
 1, 174: 296-297  
 1, 180 s.: 241  
 1, 345 s.: 21  
 1, 409: 166  
 1, 481: 261  
 1, 485: 198  
 1, 511 s.: 132  
 1, 543: 405  
 1, 565 s.: 51  
 1, 627: 372  
 1, 664 s.: 215-216  
 1, 670: 139-140  
 2, 13: 366  
 2, 24: 133  
 2, 45 s.: 139-140  
 2, 101: 103  
 2, 101: 164  
 2, 134: 150  
 2, 193 s.: 345  
 2, 243: 253  
 2, 280: 223  
 2, 288: 125  
 2, 299 s.: 43  
 2, 330: 169  
 2, 336: 134  
 2, 495: 292  
 2, 512 s.: 48  
 2, 573 s.: 157  
 2, 594: 54  
 2, 689: 171  
 2, 698: 292  
 2, 725: 139-140  
 2, 754: 86  
 2, 773: 75  
 2, 777: 134  
 2, 780: 179  
 2, 785: 85  
 3, 65: 350  
 3, 167 s.: 229-230  
 3, 191: 4  
 3, 203: 207  
 3, 208: 7  
 3, 290: 7  
 3, 384: 183  
 3, 388: 231-232  
 3, 463: 267  
 3, 643: 74  
 3, 680: 106  
 3, 680: 291  
 4, 1: 250  
 4, 10: 176  
 4, 11: 339  
 4, 21: 181  
 4, 23: 295  
 4, 66: 93  
 4, 79: 70  
 4, 147 s.: 293  
 4, 185: 91-92  
 4, 205: 312-314  
 4, 206: 171  
 4, 211: 6  
 4, 213: 158  
 4, 244: 188  
 4, 316: 141  
 4, 362: 53  
 4, 366 s.: 154  
 4, 376: 19  
 4, 401: 392  
 4, 441-446: 104  
 4, 520 s.: 335-336  
 4, 583: 7  
 4, 606: 182  
 4, 617 s.: 201  
 4, 657 s.: 172  
 5, 40: 46  
 5, 56: 134  
 5, 80 s.: 23-23b

- 5, 124 s.: 121  
 5, 140: 267  
 5, 158: 6  
 5, 209: 183  
 5, 287 s.: 285-287  
 5, 370: 101  
 5, 493: 340  
 5, 591: 115  
 5, 599: 267  
 5, 608: 219-220  
 5, 687: 171  
 5, 724 s.: 215-216  
 5, 747: 159  
 5, 778: 7  
 6, 21 s.: 78  
 6, 27: 115  
 6, 29: 115  
 6, 30: 113  
 6, 55: 198  
 6, 85: 72  
 6, 157 s.: 250  
 6, 165: 262  
 6, 220 s.: 163  
 6, 255: 271  
 6, 258: 195  
 6, 278: 118  
 6, 305: 392  
 6, 320: 7  
 6, 334: 53  
 6, 335: 12  
 6, 339: 167  
 6, 519: 241  
 6, 592: 241  
 6, 629: 310  
 6, 638: 134  
 6, 649: 22  
 6, 665: 120  
 6, 678: 240  
 6, 682: 380  
 6, 689: 166  
 6, 879 s.: 343  
 6, 888: 267  
 7, 130: 372  
 7, 302 s.: 154  
 7, 309: 182  
 7, 356: 91-92  
 7, 378: 312-314  
 7, 398: 20  
 7, 668: 276  
 7, 720 s.: 353-355  
 8, 19: 62  
 8, 24: 292  
 8, 33 s.: 266  
 8, 253: 207  
 8, 307: 208  
 8, 389 s.: 93  
 8, 518: 4  
 8, 570: 169  
 8, 700: 394  
 8, 764: 7  
 9, 72: 218-219  
 9, 190: 292  
 9, 303 s.: 51  
 9, 312 s.: 59  
 9, 312 s.: 142  
 9, 350: 218-219  
 9, 382: 344  
 9, 447: 334  
 9, 472: 22  
 9, 484: 366  
 9, 485 s.: 153  
 9, 582: 227  
 9, 625: 171  
 9, 679-681: 291  
 9, 681 s.: 290  
 10, 193: 213  
 10, 198: 132  
 10, 230: 1  
 10, 362: 251  
 10, 720: 20  
 10, 788: 218-219  
 10, 840: 210  
 11, 19 s.: 229-230  
 11, 35: 350  
 11, 269: 132  
 11, 281: 132  
 11, 301: 382-383  
 11, 377: 125  
 11, 482: 125  
 11, 600: 169  
 11, 634 s.: 360  
 11, 718: 341  
 11, 840: 125

11, 840: 202

11, 849 s.: 363

12, 42: 158

12, 103 ss.: 111

12, 286: 373

12, 293: 218-219

12, 438 s.: 231-232

12, 611: 224

12, 691: 344

12, 748: 218-219

12, 951: 218-219

Vitruvio

1, 4, 3: 38

3, *proem.* 2: 317

8, 3, 18: 38